EPS
ANN 12 (2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13208700

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

55352

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DAL SIGNOR DOTTORE

ANNIBALE OMODEI.

ANNO 1817.

Ottobre, Novembre, Dicembre.

Volume IV.

MILANO
Presso A. F. Stella e Comp.

GO' TIPI DI GIO. PIROTTA.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO X.

OTTOBRE 1817.

Memoria sulla gravidanza susseguita da ascite, del cavaliere ANTONIO SCARPA *, professore emerito e direttore della Facoltà medica della R. I. Università di Pavia* (1).

UNO de' più gravi accidenti che talvolta si associa alla gravidanza nel suo principio, o alla metà del suo corso, si è quello di una straordinaria abbondante rac-

(1) Crediamo far cosa grata ai leggitori il recare negli *Annali* questa scrittura del professore *Scarpa*, quale si trova nel primo volume degli *Atti dell'Ateneo di Treviso*, testè uscito in luce. L' importanza della questione non ci ha permesso di compendiare i fatti ed i pensamenti dell' illustre autore, siccome ci proponiamo di fare delle altre dissertazioni di medico argomento sparse nello stesso volume di *Atti*, le quali sfuggirebbero facilmente all' attenzione della pluralità de' medici cui assai di rado vengono sott' occhio tali raccolte. *(Il Compilatore.)*

colta di sieri entro la cavità dell' utero pregnante, ovvero fuori di esso, e propriamente nel ventre, o in ambedue queste cavità; cioè entro dell' utero e fuori di esso a un tempo stesso. Nell' uno e nell' altro di questi casi la distensione rapida dell' addome diviene, nel corso di pochi mesi dal concepimento, sì enorme, he oltre gl' incomodi assai rilevanti che produce per motivo della eccedente gonfiezza degli arti inferiori, la spinta che dà l' utero idropico, o accompagnato da ascite, ai visceri addominali cacciandoli indietro, ed all' insu verso il diaframma, e quindi il ristringimento che necessariamente induce nella cavità del torace con oppressione degli organi della respirazione, mette per ultimo la donna in uno stato di mortale affanno e d' imminente soffocazione.

Quando la morbosa copia di sieri ha luogo unicamente nel cavo dell' utero gravido, la malattia non è propriamente che uno straordinario incremento della naturale secrezione dell' umore dell' *amnion*, delle tristi conseguenze del quale accumulamento di liquidi la natura spesso va al riparo promovendo un parto immaturo. Ma allorquando l' effusione sierosa ha luogo al di fuori dell' utero gravido nella maniera stessa colla quale formasi l' idrope *acuto* dell' addome, la complicazione è di gran lunga più grave e pericolosa che nel primo caso, e richiede costantemente il soccorso della chirurgia. Ciò apparirà chiaramente dalla esposizione del seguente fatto.

Giovanna Beccali, in età di 30 anni, ben conformata, vigorosa, madre di quattro figli sani, nel dicembre del 1806 ebbe i primi segnali di concepimento. Da quell' epoca in avanti provò un costante ottuso dolore in tutto l' ambito del ventre, e più molesto ancora nei

lombi, per liberarsi dal qual incomodo si fece trar sangue. Fosse imperizia o negligenza del chirurgo, la missione di sangue fu esorbitante, ed al deliquio. Persistettero non pertanto i dolori gravativi in tutta la parte addominale e nei lombi, ai quali si associò un' insolita debolezza ed inerzia degli arti inferiori con senso incessante di freddo ai piedi. In seguito comparve l' edema, che successivamente si alzò dai piedi alle gambe, alle coscie, e di là alle natiche, ai lombi ed alle parti pudende. Al vomito ed alla nausea, consueti prodromi di gravidanza, si aggiunse la sete quasi inestinguibile. Le orine divennero scarse e rossiccie; il ventre si aumentò con istraordinaria rapidità, talmente che nel quinto mese dal concepimento la *Beccali* sembrava al termine di sua gravidanza. Anco in questo periodo la sete e le scarse orine lattericcie erano come prima; perchè inutili furono gl' interni rimedi evacuanti ed i diuretici che alla medesima furono prescritti (1).

All' ingresso nel sesto mese la gonfiezza degli arti inferiori e la distensione del ventre erano sì fuori del consueto ed eccedenti, che l' infelice donna oppressa da difficoltà di respiro, da frequenti deliqui, da impos-

---

(1) Baraillon. *Mém. de la Soc. R. de Med.*, *an.* 1784, 1785. « Lorsque l'ascite est occasionnée par la grossesse, celle-ci est « ordinairement très fracheuse des les premiers mois. Les vo- « missements et l'inappetence ouvrent la scène; la foiblesse « survient de même que l'alteration, et allors on boit beaucoup « pour la satisfaire. Les urines ne coulent qu'en petite quan- « tité, le jambes s'engorgent, le ventre s'elève, la fluctuation « se fait sentir, et il est rare que la mère sent son enfant « avant le sixième, ou le septième mois, qu'elle le porte à ter- « me, et plus rare encore que l'enfant vienne vivant, et bien « constitué ».

sibilità di rimaner coricata, da inappetenza, da veglia quasi perpetua, con faccia tumida e livida, sentivasi vicina al termine di sua vita.

Era la medesima in questo miserabile stato, e pressochè boccheggiante, quando la visitai la prima volta. La pelle del di lei ventre appariva livida, assottigliata; il bellico prominente; tumidi ed in singolar modo elevati erano gl' ipocondri; gonfi grandemente gli arti inferiori con minaccia qua e là di farvisi delle screpolature. La donna ancorchè non avesse percepito sin allora alcun movimento prodotto dal feto, pure l'elevatezza del collo dell' utero nella medesima e la tumidezza consistente delle labbra dell' orifizio di questo viscere, che riscontrai per mezzo dell' esplorazione, unitamente ai pregressi segnali di concepimento, non mi lasciarono alcuna dubbiezza intorno alla gravidanza. Percuotendo il voluminoso addome, non era neppure dubbia l' effusione de' copiosi sieri nella cavità del ventre. L' urto però delle acque di contro la percussione non era dappertutto eguale, poichè debole era ed oscura nell' ipogastro e ne' fianchi; manifesto negli elevati ipocondri; forte vibrato, e per così dire, a fior di pelle nell' ipocondrio sinistro rasente il margine delle cartilagini delle coste spurie.

L' indubitata presenza delle acque sparse nel ventre, fosse o no complicata da idrope propriamente dell' utero pregnante, e sopra ogn' altro motivo l' imminente pericolo di soffocazione cui vedevasi esposta l' inferma, mi determinarono a praticare senza dilazione la *paracentesi* dell' addome a preferenza della puntura dell' utero, non constando d' altronde abbastanza chiaramente che l' utero stesso fosse idropico. E poichè nel turgido ed oltremodo prominente ipocondrio sinistro rasente il

margine delle coste spurie, la fluttazione e l' urto delle acque era più che altrove manifesto, ivi, ancorchè inusitato luogo per questa operazione, mi proposi di perforare l' addome, colla piena fiducia di potere per tal modo evacuare le acque sparse nel cavo del ventre senza portare la più piccola offesa nè al fondo e corpo dell' utero gravido, nè ad alcuno dei visceri ad esso circomposti, locchè felicemente avvenne. Imperciocchè spinto addentro il *trois-quarts* fra la sommità del lato esterno del muscolo retto ed il margine delle coste spurie nell' ipocondrio sinistro, le acque uscirono a getto continuato in peso di 25 a 30 libbre limpide, ed inodore. La malata sotto questa evacuazione, lungi dal sentirsi venir meno, come assai volte succede nell' ascite *cronico*, acquistava anzi lena e vigore. Il respiro le si rendeva sempre più facile, ed una certa ilarità negli occhi annunziava il sollievo che essa provava dalla istituita operazione. Votate completamente le acque effuse nel basso ventre, si distingueva facilmente col palpo della mano la circonferenza dell' utero gravido. Coricata che fu la malata in letto, e ristorata con una tazza di buon brodo e due cucchiai di vino generoso, si addormentò profondamente, e dormì per tre ore di seguito placidamente. Al primo svegliarsi rese copia grande di orine e continuò a fare lo stesso durante la notte. Nel dì seguente sul far del giorno sudò su tutta la superficie del corpo, ed accusò appetito. Nella notte successiva insorsero i dolori di parto, sotto i quali, rotte le membrane, l' umore dell' *amnion* uscì in tanta abbondanza, che dagli astanti fu valutato a 15 libbre, e dietro questo vennero alla luce due feti i quali, dopo pochi istanti, morirono. La grossezza loro era presso a poco quella d' un feto di sei mesi. Poco dopo la placenta fu espulsa dalle sole

forze della natura. Tutto il restante procedette regolarmente, e la febbre del latte fu mite e di breve durata. Nel decimo giorno dell' operazione la puntura fatta dal *trois-quarts* erasi chiusa e cicatrizzata, e poco considerevole appariva la gonfiezza degli arti inferiori. Nel decimo quarto giorno dall' operazione la *Beccali* si alzò di letto, e riprese le domestiche sue cure. In appresso godette di ottima salute, e coll' intervallo di pochi anni partorì due altre volte felicemente.

La perforazione da me eseguita della parete dell' addome nell' ipocondrio sinistro fra la sommità del lato esterno del muscolo retto ed il margine delle cartilagini delle coste spurie, quantunque a prima giunta possa sembrare una operazione assai perigliosa, pure, considerate attentamente tutte le circostanze del caso di cui si tratta, non si troverà essere tale effettivamente. Imperciocchè l' urto delle acque sotto la percossa, nel turgido e rilevato ipocondrio sinistro sentivasi a piccola profondità dopo la cute. In oltre egli è noto alle persone dell' arte, che la posizione del fondo e del corpo dell' utero gravido all' ingresso nel sesto mese, relativamente alla situazione de' visceri addominali spinti verso la sommità del basso ventre, e di contro al diaframma, obbliga le acque sparse in tutto l' ambito della cavità del ventre a radunarsi superiormente, e precisamente nella regione degl' ipocondri nella maggiore loro copia; in conferma di che basta gettar l' occhio sulle tavole di Hunter (1), nelle quali vedesi distintamente il corpo ed i lati dell' utero pregnante applicati alla parete anteriore dell' addome ed a quella dei fianchi, mentre il fondo

(1) De utero gravido, tab. I. VIII.

di questo viscere spinge verso il dorso ed all' insù dal bellico al diaframma porzione degl' intestini tenui, il colon traverso coll' omento, lo stomaco, il fegato, la milza, ove minore incontrano la resistenza che tutt' altrove nei contorni del basso ventre. L' acque sparse nell' addome della donna gravida non hanno per conseguenza altro più ampio spazio nel ventre ove radunarsi in copia, che fra il fondo e parete posteriore dell' utero, ed i visceri spinti verso il diaframma, ch' è quanto dire nella regione degl' ipocondri, ove appunto l' ondeggiamento e l' urto delle medesime sotto la percussione si sentono più manifestamente che in qualunque altro punto dell' addome, e più distintamente ancora nell' ipocondrio sinistro che nel destro, a motivo che la milza tiene uno spazio minore di quello che occupa il fegato. Per la quale cosa ivi, mediante l' interposizione delle copiose acque fra il fondo e parte posteriore dell' utero, ed i visceri spinti contro il diaframma, non manca l' opportunità di perforare l' addome per edurne le acque, senza rischio d' offendere l' utero gravido, o alcuno dei visceri ad esso circomposti.

Non è propriamente che io creda tanto formidabile, quanto taluno opina (1), la puntura dell' utero pregnante. Mi sono noti gli esempi di questa operazione eseguita sull' utero pregnante idropico e non idropico. *Bonn* (2) riferisce un caso di paracentesi praticata sopra una donna gravida nell' ultimo periodo, e per isbaglio creduta ascitica, nella quale la puntura dell' utero non ebbe altra triste conseguenza che quella di accelerare il parto.

---

(1) *Chambon*, Maladies des femmes, tom. I, pag. 28.
(2) Anat. und. chirurg. Bemerk.

Camper (1) scrisse: *in utero hydropico paracentesim, vitata vescica, posse adhiberi inter umbilicum et pubem sine ulla gravi sequela.* Le osservazioni di *Langio* (2) e di *Reiscard* (3) confermano la stessa cosa. Il mio collega *Nessi* sulla fine di ottobre del 1808 ha praticato felicemente la puntura dell' utero gravido ed idropico nel quinto mese sopra una contadina di 35 anni, minacciata di soffocazione. La perforazione fu eseguita nella *linea bianca* fra il pube ed il bellico. La donna diede alla luce due bambine, le quali morirono poco dopo. La puerpera nel decimo quarto giorno si alzò di letto, ma fu assalita da menorragia, che però non ebbe tristi conseguenze (4).

Ma io osservo doversi fare una differenza fra l' utero gravido ed idropico, e l' utero gravido accompagnato da *ascite*. In questo secondo caso la perforazione dell' utero potrebbe non essere indicata, nè necessaria, per mancanza principalmente di segni certi comprovanti la non naturale turgescenza dell' umore dell' *amnion*; e quand' anco fosse certa l' esistenza dei due modi d' idrope nello stesso soggetto, evacuate le acque dell' *amnion*, rimarrebbero da edursi quelle formanti l' *ascite*, qualora non se ne volesse commettere tutta l' opra al sistema linfatico assorbente, l' azione del quale ne' soggetti deboli è lenta e d' incerto esito. Al contrario in questo secondo caso, evacuate le acque sparse nel cavo del-

---

(1) Dissert. de Hydrope.

(2) *Lib. I, epist. XXIX.*

(3) *Haller. Disput. Chirurg.*

(4) Di tre fatti di tal sorte che sono a mia particolare notizia, in tutti e tre, i feti espulsi furono due.

l' addome, se per buona sorte l' utero pregnante non è idropico, può continuare le sue funzioni sin a termine; e qualora idropico, venga, dopo la paracentesi dell' addome, eccitato per consenso ad espellere ciò che contiene, codesta espulsione ha luogo, senza che sia stata occasionata da soverchia irritazione, per motivo di ferita fatta a questo viscere. E per riguardo all' *ascite acuto* egli è indubitato che l' artificiale completa evacuazione delle acque, quando far si può prontamente, contribuisce possentemente a ristabilire con prontezza l' equilibrio fra il sistema esalante e l' assorbente del basso ventre, non che ad attirare l' azione degli organi secernenti l' orina. Ho avuto più volte occasione di confermare la verità di questo importante articolo di pratica ne' casi di ascite *acuto* dei fanciulli, venuto in seguito de' morbilli, e nelle puerpere in conseguenza di peritonitide. *Chambon* (1) vorrebbe che nelle urgenti circostanze di gravidanza susseguita da ascite *acuto* il chirurgo si limitasse a fare delle superficiali scalfiture sulle gambe e sui piedi; e ciò ancora al più tardi che fosse possibile, qualora il termine della gravidanza fosse ancora lontano. Convien dire che il qui citato autore non siasi giammai trovato spettatore delle angoscie e dell' imminente pericolo di soffocazione cui sono esposte le gravide in questa trista combinazione di circostanze, per proporre un mezzo sì lento e di sì incerto esito, qual è quello delle scarificazioni superficiali degli arti inferiori per evacuare le acque effuse nel cavo dell' addome.

Del resto per ciò che riguarda la diagnosi de' due modi d' idrope sopra menzionati, allorchè esistono se-

---

(1) *Loc. cit.*

parati, l'arte non è sprovveduta di segni sufficienti per distinguere l'una dall'altra di queste infermità. Imperciocchè quando l'utero soltanto è idropico, il ventre ha una forma regolare come nella gravidanza a termine, ancorchè non siano trascorsi che cinque mesi dal concepimento. I movimenti del feto, se talvolta hanno luogo, sono irregolari e debolissimi. Nessuna sete. Il ventre percosso da per tutto non fa sentire che un leggiere ondeggiamento, profondo ed oscuro. Fa meraviglia, per verità, come l'utero pregnante ed idropico, ma che non eccede perciò in volume quello di una gravidanza a termine, induca minaccia di soffocazione, mentre nessuna donna in prossimità di partorire si trova esposta a questo pericolo. Ma cessa la meraviglia, se vuolsi riflettere che nel corso ordinario della gravidanza la distensione dell'utero si fa per gradi quasi insensibili, ai quali corrisponde una graduata cedenza del peritoneo e dei muscoli addominali, non che degli esterni tegumenti, per cui l'utero gravido dal quinto mese in avanti, declinando a poco a poco dalla linea perpendicolare del corpo della donna all'innanzi, cessa gradatamente dallo spingere in su verso il diaframma i visceri addominali. Ma l'utero gravido nel quinto mese, ed idropico, acquistando con celerità il volume d'un utero pregnante a termine, mentre il sacco del peritoneo, i muscoli addominali e gli esterni tegumenti sono ancora assai rigidi e resistenti, l'utero stesso è ritenuto secondo l'asse longitudinale del corpo della donna, e quindi continua a premere i visceri addominali dal basso in alto verso il diaframma, ed a diminuire la cavità contenente gli organi della respirazione.

I segni dell'ascite *acuto* associato alla gravidanza sono essenzialmente diversi dai precedenti. La regolare forma

del fondo e del corpo dell' utero pregnante in queste circostanze non può essere definita col tatto, a motivo principalmente dell' enorme distensione e prominenza degl' ipocondri fatta dalla copia delle acque interposte fra il fondo e parete posteriore dell' utero, ed i visceri addominali spinti verso il diaframma. Le orine sono scarse e lattericcie. La sete continua. Il ventre percosso dà bensì a percepire un ondeggiamento oscuro nella regione ipogastrica e nei fianchi, ma assai sensibile e distinto negl' ipocondri, forte e vibrato nell' ipocondrio sinistro fra la sommità del lato esterno del muscolo retto, ed il margine delle coste spurie; e nel qual luogo conseguentemente può essere instituita in simili casi la paracentesi dell' addome senza offesa del fondo o corpo dell' utero, nè di alcuno dei visceri addominali ad esso circomposti, come è stato superiormente dimostrato dalla pratica chirurgia.

Storia del tifo petecchiale dominante nella provincia Mantovana, del dott. fisico Carlo Speranza, *medico nello spedale di Bozzolo* (1).

Fra le tante malattie da cui viene afflitta l' umana specie, nessuna si presenta terribile e mortifera al pari del tifo petecchiale, il quale, altrettanto antico

---

(1) Questo scritto, approvato dalla R. Delegazione provinciale di Mantova, merita per nostro senno l' attenzione comune anco per ricavarsi da esso una prova manifesta che il contagio petecchiale ritiene l' indole sua flogistica, eziandio in un aere umido, quale è quello del Mantovano. La lettera avuta dall' Autore dalla detta R. Delegazione è del tenore seguente:

N.° $\frac{18885.}{5828.}$ San.

Al sig. Carlo Speranza, *medico di Bozzolo.*

« La storia della febbre petecchiale dominante in questa « provincia, esposta nel di Lei scritto inoltrato a questa Regia « Delegazione, somministra una prova non equivoca del di Lei « studio ed ingegno; ed i preziosi insegnamenti che ci sono « inserti, sono certamente dedotti da' più grandi maestri del- « l' arte.

« Si compiace quindi questa Commissione di sanità di tribu- « tarle i dovuti elogi per la coltura non comune manifestata « nello studio de' classici di medicina, e per la giusta appli- « cazione ch' Ella fa delle loro istruzioni al letto degli in- « fermi; per cui ad un tal titolo devesi maggiormente attri- « buire il felice esito nelle malattie tifiche che le vennero af- « fidate in codesto spedale provvisorio.

quanto l'umana miseria, viene chiamato da *Buchan* la febbre pestilenziale di Europa. Questo, ben diverso da quelle affezioni che sono proprie di particolari individui, età o sesso; dotato di natura contagiosa, diffonde indistintamente il suo influsso sopra ogni essere vivente, non avuto riguardo all'età, al sesso, temperamento, condizione. Abbondano le storie mediche antiche e moderne dei luttuosi effetti lasciati per ogni dove dalla sua infelice comparsa, spopolando città e paesi. Nè la nostra Italia trovasi ora esente dal tifo petecchiale, il quale mietendo vittime numerose, si è propagato per quasi tutte le di lei contrade, non esclusa questa Mantovana provincia. Lascio ai moderni critici l'analizzare se a tale malattia convenga la denominazione di tifo preso nel suo ristretto senso, quando saggiamente riflette il celebre professore e consigliere *Hildenbrand*, che le febbri putride, maligne, petecchiali ec., allorchè si diffondono mediante il contagio, altro non sono che il tifo comune. Poco importa, dice *Cullen*, il sapere se la significazione attribuita a siffatte voci sia abbastanza autorizzata dall'uso, quando col mezzo di tali voci si possono comprendere le differenze delle rispettive

---

« Ella gradisca questo tributo che merita certamente l'or-
« dine e la chiarezza del di Lei scritto, lusingandosi frattanto
« la Commissione che dal proseguimento dei di Lei studii potrà
« l'umana miseria trovare que' sollievi che l'arte medica ben
« applicata sa rinvenire nelle difficili circostanze di malattia, a
« vataggio de' nostri consimili ».

Dalla R. Delegazione provinciale di Mantova
il 18 agosto 1817.

Firm. Sordi *Vice-Deleg.*

febbri. D'altronde, riflette un saggio Nosologo, finchè non si saprà la natura intima della malattia contagiosa, bisognerà pure distinguere le malattie attaccaticcie secondo la varietà dei segni esterni. Per questa ragione dalla maggior parte dei pratici viene l'attual morbo chiamato tifo petecchiale; ed io, seguendo le di loro traccie, ho creduto conveniente di ritenere la stessa denominazione.

Ella è comune opinione fra i medici che *Fracastoro*, uomo di grande ingegno, filosofo, medico, astronomo, poeta, sia stato il primo che abbia descritta la febbre petecchiale nel secolo decimosesto, sul principio del quale viene fissata la comparsa in Italia della prima petecchiale epidemia, ivi trasportata dalle regioni orientali e particolarmente da Cipro. « Petecchiæ, dice « *Stoll*, antiquis incognitæ fuerunt, posterioribus tan- « tum sæculis recentioribus descriptæ. » *Roderico di Fonseca* ritenendo del pari che questa malattia fosse incognita agli antichi, si esprime: « Nec etiam mali- « gnam febrim cognoverunt, quæ cum exanthema- « tibus invadit; » e parlando specialmente delle petecchie, soggiunge: « cœterum an exanthemata hæc « antiquis fuerint cognita, *Hippocrati* præsertim et « *Galeno* dubitare nemo quis possit: nam si dili- « genter eorum volumina percurramus, vix repe- « riemus memoriam ullam fieri febris cum maculis ». Riflette *Settala* nell'anno 1622, che da cento anni indietro non trovasi scrittore alcuno che abbia fatta menzione di quell'esantema, e conviene con *Fracastoro* nello stabilire l'epoca delle petecchie.

Egli è certo che gli antichi medici greci, intenti solo ad osservare i fenomeni delle febbri, le varie

crisi, non che i di loro segni da cui dedurne le tante predizioni, non fecero alcun particolare riflesso sugli esantemi, sebbene da essi veduti. I medici arabi avendo sotto gli occhi due manifesti esantemi, il vaiuolo, cioè, ed i morbilli, si resero più circospetti dei greci, e prestarono maggior attenzione alle efflorescenze cutanee; ma di queste non pensarono a costituire una speciale malattia, molto meno poi a fissarne un determinato carattere.

Sebbene al merito di *Fracastoro* sembra attribuirsi la prima cognizione della febbre petecchiale, divenendo quasi il punto a cui si arrestano nei secoli seguenti i passi degli indagatori; pure confessa egli stesso che queste regnavano diversi anni prima, « majoribus nostris etiam cognitæ. » Ne mancano egualmente pratici autorevoli, che anteriori a *Fracastoro* conobbero e descrissero quest' esantema. *Attuario* che viveva sul finire dell' anno 1300, dopo d' avere accennati diversi esantemi e veramente febbrili, ha lasciata una assai chiara descrizione della petecchia. « Nonnullis, dice, vero rubræ, aut purpureæ « (maculæ) vel etiam nigræ emergunt, quales ex « pulicum morsibus quotidie nobis apparent ». Nelle opere di *Gaddesden* nel principio del secolo decimoquarto riscontransi manifeste traccie di febbre petecchiale. « Scire autem oportet, scrive il diligente os- « servatore *Borsieri*, antequam peticulæ ab Italis « describerentur, observatas eas fuisse a *Iacopo de* « *Partibus*, medico apud Gallos celeberrimo, qui « obiit anno 1463. » Il milanese *Cardano* alcuni anni prima di *Fracastoro* caratterizzò la petecchia come malattia specifica, e fu da esso chiamata *morbus pu-*

licularis. Il veneto Nicola *Massa* fa menzione della febbre petecchiale come malattia essenziale: « Et nos « quotidie, scrive, eas vidimus in istis febribus, « tametsi diversa nomina in diversis regionibus sor- « titæ sint, » sostenendo ancora come questo esantema fosse stato ai Greci ed agli Arabi bastantemente cognito. Non si può negare, dice il celebre professore *Sprengel*, e lo attestano anche *Langio*, *Welsch* e *Gruner*, che le petecchie si trovano mentovate da *Erodoto*, da *Aharun* e da altri antichi scrittori. L'esistenza della petecchia, scrive il celebre ed erudito *Rasori*, si può annoverare sino all'epoca più remota dell'arte medica; e il dire che la petecchia comparve per la prima volta in un paese, non è altro dire, se non che quella fu la prima volta in cui gli osservatori hanno saputo vederla, o voluto darne ragguaglio. Ma ammessa ancora la descrizione di queste febbri anteriori all'epoca di *Fracastoro*, a questi soltanto era riserbato di far palese l'indole contagiosa di esse, da nessun medico prima di lui osservata.

Il tifo petecchiale, non altrimenti che tutte le febbri esantematiche contagiose, ha un corso regolare determinato dalla natura della stessa materia contagiosa, e percorre diversi manifesti periodi. « Adde etiam, « scrive *Borsieri*, certa esse peticulis istis stadia per- « currenda, quemadmodum sunt reliquis morbis « exanthematicis. » Tre sono gli stadi, o periodi che si manifestano nel corso regolare del tifo petecchiale, riconosciuto ciascuno per i suoi particolari fenomeni, cioè l'invasione, l'eruzione dell'esantema e la declinazione, la di cui storia mi accingo a

descrivere, dedotta da una serie non interrotta di osservazioni fatte sugli ammalati alla mia cura affidati.

Prodromi segni del tifo petecchiale sono ordinariamente la gravezza del capo con dolore al medesimo, il collo, i lombi e tutte le articolazioni dolenti, non altrimenti che succede nelle reumatiche affezioni, la generale stanchezza del corpo, l'insolita svogliatezza, la tristezza senza manifesta cagione, l'inquietudine ed il sonno interrotto da qualche veglia. Compare in seguito a qualche giorno la febbre, colla quale comincia il primo stadio, ossia l' invasione della malattia. Generalmente i di lei insulti sono annunziati da brividi alternati da calore; ma non è sempre costante ne' suoi principii, avendo per esperienza osservato comparire talvolta con un aspetto intermittente, e talvolta essere assai mite, divenendo dopo qualche giorno più grave e pericolosa (1). Per lo

(1) Mitissima era nel suo principio la febbre osservata da *Fracastoro*, nè diversa era quella che osservò *Richa* nella costituzione di Torino. Amendue sotto un carattere larvato vennero ben presto seguite da sintomi pericolosi. Il celebre *Valcarenghi* cremonese, benemerito alla sua e nello stesso tempo mia patria, apprezzato per le sue opere particolari dalle italiane e straniere nazioni, descrivendo la febbre petecchiale dominante in patria, si esprime: « Dum simulatæ hujusce febris imminutioni « fidendum esse quispiam sibi persuadere poterat, eo gravius « inde insurgere morbus videbatur ». Nello stesso modo intermittente nel suo principio era la febbre petecchiale osservata da *Pietro da Castro*, dai citati *Richa* e *Valcarenghi*: « Ut, « scrive quest' ultimo, tertianarum febrium alternationem quam« dam æmulari videretur. Ma fattasi indi continua, suam fe« ritatem mox patefecit, tanto lethaliorem, quanto longior « fuerit fallacis, ac simulatæ periodi continuatio. »

più il suo tipo è della quotidiana continua remittente. « Omnium frequentissimus est, dice *Borsieri*, quo- « tidianæ continuæ remittentis typus ». In questo stadio il sistema cutaneo, e specialmente gli organi mucosi delle fauci e delle narici sono i primi nei quali si manifestano gli effetti del contagio petecchiale (1). La faccia infatti rosseggia e si gonfia: gli occhi sono ugualmente rossi: le cavità delle narici ingombre di muco: l'interno della bocca e le fauci attaccate da manifesta flogosi con dolore (2). In alcuni compare l'emorragia di naso con qualche diminuzione di sintomi: « Sanguis, dice *Brandhorst*, e naribus « distillavit cum insigni ægrotorum levamine ». Per la stessa ragione la lingua coperta di muco, la nausea, l'inclinazione al vomito, un certo senso di dolore occupante la regione dello stomaco, il ventre per lo più ostrutto, a meno che non sia l'effetto d'una gastrica accidentale complicazione, l'orina scarsa e rossigna, dimostrano del pari le alterazioni manifestatesi negli organi mucosi dello stomaco, del canale intestinale e della vessica.

Cresce in tal modo la malattia, e crescono del pari i morbosi fenomeni che l'accompagnano. Si aumenta quindi il calore febbrile più sensibile al tatto e mo-

---

(1) Sembra costante che le malattie febbrili esantematiche contagiose dimostrino la prima loro attività sugli organi mucosi del naso e delle fauci. Prova ne sia la scarlattina, i morbilli, il vaiuolo, la pertosse e lo stesso tifo pestilenziale.

(2) L'epidemia petecchiale di Edinburgo era accompagnata da sensibile infiammazione delle fauci: lo stesso osservò *Hoffman* in Minden, *Wertbrecht* in Pietroburgo.

lesto all' ammalato: la faccia diviene più gonfia: rosseggiano maggiormente gli occhi, e sono insoffribili della luce (1): l'oppressione al petto si fa penosa ed accompagnata talora da incomoda tosse: gl' ipocondri sono tesi e dolenti: vibrano le arterie carotidi e le temporali: i polsi sono per lo più contratti, ma frequenti e vibrati: il dolore di capo rendesi più forte, ottuso, con insopportabile tensione ai muscoli del collo, al dorso, ai lombi: la veglia è quasi continua; e se viene interrotta dal sonno, questo è breve e passaggiero. Uno stupore particolare si impossessa dell' ammalato, da cui nasce la somma ripugnanza al moto e l' abbattimento di tutte le forze muscolari. « Ut ut, dice con magistrale espressione il celebre professore *Sprengel*, varia sint symptomata, « princeps tamen est stupor, et segnities omnium « functionum. Æger nihil poscit, nihil quærit: aut « quæsitus, lente ac interrupte respondet. »

Con tale apparato di fenomeni decorre la malattia sino al giorno quinto, sesto, o settimo, allorquando si manifesta il secondo stadio, ossia la comparsa dell' esantema petecchiale in forma di macchie rosse più o meno oscure, simili alle morsicature de' pulci, nelle quali manca soltanto la puntura nel centro. « Le « petecchie, scrive il celebre prof. *Tommasini*, nella

---

(1) Il rossore degli occhi accompagnato con istupore dell' ammalato costituiscono all' appoggio della giornaliera esperienza un bastante argomento per giudicare dell' esistenza del tifo petecchiale. In quasi tutti gli individui affetti da questa malattia ho costantemente rimarcata la comparsa di tali fenomeni fino nei primi giorni della malattia.

« dominante malattia mancano in pochissimi, e sono « assai numerose ». Simile eruzione ho veduto talvolta sortire nei primi giorni, lo che videro ugualmente *Ramazzini*, *Strak* ed *Althoff*. « Interdum, dice « *Borsieri*, visæ sunt erumpere multo citius, vide- « licet ante ipsius febris accessum, vel prima aut « secunda a febris invasione die. » Cominciano esse in quelle parti nelle quali la cute è più tenera, cioè alle parti laterali del collo, alle mammelle, alle parti interne delle braccia, specialmente dall' articolazione del cubito al carpo, esclusa quasi sempre la faccia. La distinzione fatta da *Strak* e seguíta da *Borsieri* in circoscritte e diffuse in ragione della loro figura e pericolo, non merita contemplazione alcuna, in quanto che la figura non aumenta, nè diminuisce la malattia, ed il pericolo sta sempre in ragione della febbre e del complesso dei morbosi fenomeni.

Sebbene in tutti gli ammalati tradotti in questo spedale abbia costantemente rimarcato l' esantema petecchiale, non mancano però pratiche osservazioni che dimostrano l' assoluta mancanza delle petecchie, sebbene la malattia sia decisamente petecchiale. « Sine « petecchiis quidem, dice *Strak*, morbus erat, at « omnes petecchiarum morbi ipsius notas ex toto « habuit. » Simile circostanza osserva un autorevole clinico essere più frequente in questo che in ogn' altro esantema, ed in questo esantema istesso più frequente ancora di quello per avventura si creda.

Nell' istessa maniera in cui osservasi la febbre petecchiale senza petecchie, sonosi spesso riscontrate le petecchie senza febbre. « Considerandum venit, « scrive l' osservatore *Borsieri*, quod peticulæ, quando

« epidemicæ aliquo loco increbescunt, non raro soli-
« tariæ, et sine febre, aut alio modo, a quo pen-
« dere queant, vagari solent, sic ut non pauci
« peticulis conspersi cernantur, huc illuc sine ullo
« incomodo discurrere, et suis negotiis operam dare ».
Tali erano le petecchie osservate da *Diemerbroeck* in un fanciullo, da *Strak* a Magonza in diversi ragazzi, da *Valcarenghi* in Cremona, dal prof. *Frank*, da *Graff*, da *Schlichtorst* in Gottinga, da *Duncan* in Londra. Io stesso, allorchè era medico assistente nello spedale di Cremona, ho veduto in due femmine le petecchie accompagnate colla febbre terzana. Nell'anno 1814 regnando il tifo petecchiale fra i militari, e nel comune stesso di Bozzolo, riscontrai ugualmente qualche individuo assalito dalle petecchie senza febbre. Ma queste non furono d'indole contagiosa. « Con-
« tagiosas, dice il celebre prof. *Frank*, nisi febris
« ratione, haberi petecchias, non paucæ rationes
« prohibent. «

Fra i tanti tifi petecchiali da me curati non ho potuto riscontrare l'unione del vero esantema miliare osservato da *Hoffmanno*, *De Haen*, *Stoll*, e recentemente sostenuto da quei pratici moderni che vorrebbero ammettere l'identità del contagio miliare col petecchiale. Osserva a questo proposito il celebre prof. *Hildenbrand*, che fiorendo nel tifo l'esantema di macchie rosse, facilissimamente sopravvengono a questo o piccole protuberanze, o pustolette rosse, come le miliari, ovvero piccole vessichette che con uguale facilità vi si uniscono, e che vengono dette *sudamina*. Quest'esantema, che ha in aggiunta le sue proprie particolarità, che si vede sparso per tutto

il corpo e perfino sulla faccia, è stato, secondo il parere del celebre clinico di Vienna, confuso con le vere miliari. Del medesimo sentimento è il celebre professore *Sprengel*, il quale ammettendo queste pustulette rosse, si esprime: « sudamina aut maculas « etiam sine ullo sensu in pectore nasci sæpissime « observatum fuit (1).

Nello stesso tempo in cui succede l' eruzione petecchiale, o poco dopo della medesima, non altrimenti che accade nel vaiuolo e nei morbilli, si aumentano tutti i morbosi fenomeni, ma con un apparato del tutto nuovo, sia questo un effetto del contagio dilatatosi nel corpo umano, sia effetto delle forze naturali che cercano di espellere la contagiosa materia. « Tantum rarum est, dice il prof. *Frank*, « febrim præsentem a petecchiarum eruptione mite- « scere, aut solvi, ut potius ab ista in quamplurimis « augeri symptomata, in nullo vero morbum judicari « nos quidem in epidemiis non paucis conspeximus. « Plerumque, scrive il celebre *Sprengel*, post eruptio- « nem petecchiarum symptomata ingravescunt. » In conseguenza dell' alterazione accaduta nel sistema

---

(1) Ho veduto sovente, dice *Iemina* nella sua memoria letta alla società medico-chirurgica di Parma, la terribile, la traditrice e micidiale malattia delle miliari: più di sovente ho veduto la petecchia: qualche rara volta ho veduto dei convalescenti di petecchiale attaccati dalla miliare: ma credo di poter asserire che non ho mai vista la complicazione di questi due morbi; e molti de' miei amici e colleghi su tale oggetto interrogati, assicurano che rarissime volte hanno osservata la complicazione di questi due esantemi, talchè si può giustamente asserire l' associazione delle miliari non essere fenomeno ordinario.

cutaneo, il calore diventa urente e mordace al tatto: la cute asciutta: le cavità nasali si vestono di un secco muco che in seguito convertesi in nere croste: la lingua è bruna, nera, coperta di squame che si fendono in solchi: la voce è rauca: la deglutizione difficile: le scariche di ventre frequenti, o lubriche, talvolta sanguigne, come ho rimarcato in un individuo, e spesso con evacuazione di vermi: gonfia il ventre con dolori vaganti, e si genera il meteorismo: l'orina è scarsa, pallida e senza sedimento, ed in alcuni manifestasi una sensibile iscuria. Gli organi della circolazione e della respirazione, che formano una parte del gran sistema cutaneo, presentano essi pure singolari morbose apparizioni: quindi il respiro diviene più celere, i polsi sono più piccoli, ma non celeri, non tremoli, per indicare la reale debolezza dell'organo vitale. Siccome i morbosi fenomeni prevalgono specialmente al capo ed al nervoso sistema, così non evvi funzione alcuna nel sistema di questi, che nel tifo petecchiale non sia sconcertata in modo eminente. Dalla lesione dei sensi esterni lo sguardo diventa immobile e stupido: il susurro nelle orecchie è continuo: l'odorato è abolito: in mezzo all'ardente sete manca il gusto per ogni cibo o bevanda (1), e nulla si distingue col tatto. Il delirio

(1) Nell' aumento dei sintomi nervosi ed in mezzo all'ardente sete ho osservato talvolta in qualche individuo una grande avversione alle bevande, non altrimenti che succede nella spontanea idrofobia. Frequente era questo fenomeno nella epidemia di Napoli descritta da *Sarcone*: « sed id, dice *Borsieri*, multo « magis frequentius et familiarius observatum est apud Fa- « ventinos, et sic, ut veros hydrophobos eos dixisses.

poi giorno e notte continuato, il sopore più o meno profondo, e sovente alternato collo stesso delirio; il sonno interrotto e turbato da idee spaventose; il sommo stupore, la grande insensibilità, la perfetta ignoranza del proprio stato (1), la generale inerzia del corpo, che qual massa inanimata perde ogni dominio di sè stesso; i tremori, i sussulti dei tendini, le convulsioni indicano abbastanza quanto prevalgono i morbosi fenomeni al capo ed al nervoso sistema.

Nello stesso modo con cui lo stimolo morboso determinatosi al capo genera tante turbe nervose, e persino la vera frenitide, così agendo sui diversi visceri del petto e basso ventre, dà origine alle parziali infiammazioni dei medesimi, che si manifestano con quell' apparato di fenomeni proprii della loro organizzazione. Non di rado ho veduto associarsi al tifo la infiammazione della pleura (2) o del polmone con dolore pungente, difficoltà di respiro, tosse e sputo sanguigno, e qualche volta la flogosi intestinale con ventre gonfio, dolente ed insoffribile al tatto. Più frequente poi ho osservata la gastrica complicazione

---

(1) La perfetta ignoranza del proprio stato osservata già da *Fracastoro*, è costante in questo stadio di malattia, e di natura tale che gli ammalati, anche interrogati, rispondino sempre di star bene. « Illud autem perpetuum est, prosegue *Borsieri*, « quod ægri supini semper jacent ob summum virium languorem, « sed præter rationem securi, et bene se valere putantes.

(2) La pleuritide era compagna costante nell' epidemia petecchiale di Frascarolo descritta da *Angiolini*. « Dolor in non- « nullis (dice *Althoff*, scrittore della febbre petecchiale di « Ellershausen) punctorius, latus tenens dexterum, tussis vehe- « mens, ut in pleuritide. »

con vomito, nausea continua, amarezza di bocca, dolore allo stomaco e spesse volte ancora presentarsi manifesti indizii di verminazione. Qualunque possa essere la causa di questi morbosi fenomeni, risulta dalle pratiche osservazioni che i sintomi gastrici e la verminazione assai più che nelle altre malattie esantematiche sogliono accoppiarsi col tifo petecchiale. « Sæpe etiam, dice *Borsieri*, cum morbo peticulari « cachochilia gastrica, et verminosa conjungitur. »

Alle complicazioni esterne che talvolta sogliono accadere nel tifo petecchiale, appartiene la gonfiezza e l' infiammazione delle glandule parotidi, la quale nasce dal reciproco consenso fra il sistema cutaneo ed il linfatico. Ho veduto manifestarsi quest' affezione sotto l' eruzione dell' esantema cutaneo, nè mancano però osservazioni che dimostrano essere comparsa nel corso avanzato della malattia stessa.

Da queste sorgenti dedusse il celebre Clinico di Vienna le tante anomalie del tifo dipendenti da cagioni frequenti, varie ed indeterminate, le quali altro non sono che l' andamento proprio del tifo a misura della sua gravezza e delle sue locali complicazioni.

Non in tutti gli individui affetti dal tifo petecchiale avvengono i medesimi fenomeni, dandosi dei casi nei quali il di lui corso è assai mite. « In ali- « quibus vero, scrive *Borsieri*, ita benignae erant, « ut raro medica ope eguerint ». Tale diversità dipende dall' età, dal sesso, dal temperamento, e più di tutto dalla particolare suscettività che ha ciascun individuo a contrarre la malattia, non che dalla maggiore o minore attività delle forze naturali che all' azione si oppongono della medesima.

Il corso regolare del dominante tifo petecchiale suole comunemente durare sino al giorno decimoquarto, e talvolta ancora al solo undecimo, epoca in cui manifestandosi la benefica crisi, subentra il terzo stadio, ossia la declinazione della malattia, a meno che in causa di qualche complicazione, e specialmente di locale infiammazione a qualche viscere, non venga più oltre protratto il suo corso « Morbo « minus læthifero, dice *Borsieri*, versus nonam, « undecimam, aut decimamquartam diem sympto- « mata diminuuntur ». Determinandosi pertanto ad un esito felice, nè sopravvenendo ostacoli in contrario, cedono tutti i morbosi fenomeni, cominciando prima dal sistema cutaneo, indi dal nervoso. Per questa ragione il calore si fa minore, la pelle diventa molle, compare in alcuni la benefica traspirazione, specialmente nel tempo del sonno: la lingua diviene umida e rossa, prima all' apice, e poscia alla base della medesima: sortono fetide evacuazioni alvine, non però troppo abbondanti, nè troppo frequenti, con notabile sollievo degli ammalati, in seguito alle quali cede il dolore e la gonfiezza del ventre; l' orina è torbida, sedimentosa; la respirazione diventa lenta, uguale: i polsi rialzano la lor forza depressa, per cui si fanno più uguali, più molli e più liberi. Il sistema nervoso viene rimesso nelle sue funzioni: il delirio svanisce, e sembra all' ammalato svegliarsi da un letargo, rimanendo però una particolare confusione nella testa, ed in alcuni qualche idea di vertigine. Si ristabilisce il sonno ristoratore: i sensi esterni acquistano la perduta energia, a riserva dell' udito, nel quale si mantiene una incommoda sor-

dità: le forze muscolari si rimettono, e mediante un moderato vitto più nutritivo, e nello stesso tempo blando-corroborante, vanno gradatamente rimettendosi le funzioni tutte fisiche e morali, da cui segue il desiderato ritorno della salute

. . . . . Mentem sanari corpus ut ægrum
Cernimus, et flecti medicina posse videmus.

Succede talvolta che nel corso della malattia, e specialmente in quel tempo in cui le funzioni nervose sono al massimo grado alterate, si generino nei diversi visceri degli ingorgamenti, o stasi sanguigne, le quali dai moderni vengono chiamate *infiammazioni passive* o *nervose*, ma che in realtà altro non sono che vere flogosi locali. Le stesse infiammazioni comparse nel principio del morbo, allorchè non vengano dalla natura nè dall' arte superate, possono ugualmente degenerare in questi ingorgamenti. Il cervello a preferenza di tutti gli organi, indi il canale intestinale, di raro il petto, vanno soggetti a questi ristagni, i quali mantenendo in certo modo la loro indole risipolatosa, distinguonsi dalla gangrenosa infiammazione. Il professore *Bohemero* in una erudita dissertazione chiama queste stasi *pletore parziali* prodotte dalla debolezza dei vasi in causa della troppa irritazione morbosa sui medesimi: « Quo « vehementior, dice, autem morbus fuit, aut quo « diutius parti cuidam inhæsit, eo maior quoque « inde orta debilitas erit: semper enim effectus caus- « sis suis respondent: cum autem in febribus ma- « lignis vasa encephali mirum in modum debilitentur, « sequitur, ut maiores vasorum encephali distensiones « adsint: hinc sanguis copiosius coacervatur: hinc stases, « et plethora partialis ».

Che queste stasi sanguigne, o infiammazioni locali sovente succedano in simili febbri; che siano il prodotto di tutt'altra cagione, fuorchè della debolezza, lo dimostrano abbastanza le autopsie cadaveriche istituite da tanti celebri pratici. « Plurimi, dice *Hoff-* « *manno*, occumbunt ventriculi inflammatione, vel « phrenitide. — Vasa piæ matris, dice *Stoll*, multo « sanguine infarcta, substantia cerebri valde compacta, « eiusque medulla plurimis punctis sanguineis di- « stincta, plexus choroidei sanguine turgebant ». Osserva il professore *Hartmann*, che nel tifo sono d'ordinario visibili le traccie di flogosi nel cervello, di raro nel petto, e spesso ancora nei visceri del basso ventre. « Frequente è l'encefalitide, dice l'erudito « professore e consigliere *Brera*, nel tifo petecchiale. » Il celebre *Hufeland* e lo stesso instancabile professore *Brera* ebbero occasione di vedere queste stasi sanguigne, le quali pure, secondo il loro sentimento, si accostano all'indole delle vere infiammazioni locali. Il coraggioso *Jemina*, che a preferenza di tanti altri pratici ha dissecato il capo di numerosi soggetti vittima del tifo petecchiale, ha quasi sempre ritrovato nel cervello stasi linfatiche e sanguigne, suppurazioni e simili fenomeni, i quali dimostrano ad evidenza essere stato il cervello stesso assalito da una preceduta locale infiammazione.

La cagione immediata del tifo petecchiale è stata per lo passato attribuita ad un particolare miasma, sottile, volatile, sparso per l'aria, sviluppato più o meno da nocive esalazioni, e comunicatosi col mezzo dell'aria istessa agli esseri viventi. « Infesta- « rum febrium originem, scrive *Hoffmann*, recte

« omnino cum *Hippocrate* ex comuni aëris vitio de-
« ducendam esse reor ». Da un incognito principio nocivo sparso per l'atmosfera dedusse l'attentissimo ed incomparabile osservatore *Sydenham* le epidemiche costituzioni: « Qualis, sono sue parole, sit illa aëris
« dispositio, a qua morbificus ille apparatus pro-
« manat, nos quidem ac complura alia circa quæ
« vecors, ac arrogans philosophantium turba nugatur,
« plane ignoramus ». Da quello del pari derivò *Ramazzini* l'epidemia petecchiale di Modena, *Weittbricht* quella di Pietroburgo, *Althoff* quella di Ellershaufen, e *Borsieri* la febbre petecchiale che con tanta strage si diffuse nell'Emilia e nell'Etruria. « Quas ob res, egli dice, verisimile admodum vi-
« detur aliquid per aërem volitare quod de loco in
« locum, queis dissipetur, transferri et congeri pos-
« sit ». L'erroneità di quest'asserzione è già stata ad evidenza dimostrata dal celebre professore *Brera*, il quale dopo d'avere fissata la somma diversità che passa fra i contagi ed i miasmi, essendo gli ultimi il prodotto della materia organica morta, o di effluvii delle sostanze minerali ancora, dimostra che l'aria atmosferica libera, quanto è atta a mantenere nel suo seno indisciolti i miasmi, altrettanto è fornita della proprietà di decomporre gli effluvii contagiosi che vi si vanno adunando. « Giammai fu diret-
« tamente provato, dice *Chisholm*, che le putride esa-
« lazioni diano origine alle febbri contagiose (1) »: anzi

(1) Nella fabbrica di Britton in Inghilterra, ove si fa bollire e si distilla la midolla delle ossa, il fetore è somme

lo stesso *Chisholm* osserva che nè meno dai cadaveri putrefatti ed insepolti abbiano ad esalare effluvii capaci di destare tali malattie, poichè hannosi esempi di battaglie sanguinosissime non susseguite punto da morbo alcuno di genio epidemico o contagioso. L'opinione di *Chisholm* fu tempo prima abbracciata da *Rondelezio*, il quale sosteneva che il miasma pestilenziale non viene tramandato dai cadaveri. Molto meno poi l'aria rinchiusa e le esalazioni umane in essa stagnanti, incolpate da *Hunter* e da *Cullen*, sono sufficienti a generare il tifo petecchiale, come saggiamente dimostrò il dottor *Giannini*.

Al presente è abbastanza noto che l'origine im-

---

esteso per i contorni, senza che gli artefici soffrano alcuna alterazione di salute. La fabbrica di spermaceti, situata non lungi da Willsbrigde, manda un ingratissimo odore, del pari che il sangue putrefatto che si consuma in Bristol per raffinare lo zuccaro; eppure queste esalazioni non generano alcuna malattia. « Immo, dice *Van-Swieten*, observatum fuit aërem putridis « effluviis repletum fuisse pestis remedium ». Nella peste di Londra, sotto il regno di Carlo II, convennero i medici che si aprissero tutte le latrine, le quali stavano da prima esattamente chiuse: mediante quest'odore sparso per tutta la città diminuiva la peste. « Morbo Veronam, scrive *Borsieri*, aliasque « urbes vexante, Judæorum contubernia, quæ plerumque an- « gusta, sordida, et male ventilata sunt, licet in eodem cælo, « eisdemque temporum aërisque mutationibus obnoxia, contagem « effugerunt, *Fracastorio* teste ». — « Con una serie di fatti, « dice il celebre professore *Brera*, si è potuto ad evidenza di- « mostrare che l'atmosfera carica di effluvii animali putridi, e « perciò di pessimo odore, deve essere ritenuta per uno dei « più validi sussidii che impediscono la diffusione delle malattie « contagiose ».

mediata del tifo petecchiale, indipendentemente dall'aria e dai miasmi, è il contagio il quale comunica agli esseri viventi la propria materia che viene ricevuta nel sistema, dalla di cui operazione nasce una febbre particolare, durante la quale succede un nuovo sviluppo degli stessi germi morbosi, rigenerandosi sempre eguale a sè stessa. Ella è una quistione tuttora agitata e sostenuta per l' una e l'altra parte dall' autorità di uomini grandi, se il contagio possa svilupparsi da sè nel corpo umano. « Sollicita morborum observatio, scrive *Van-Swieten*, « docuit celebres in arte viros, quod morbi a caus- « sis manifestis nati sic mutent corpus ægri, ita de- « generare faciant humores eius, ut æger ille postea « per contagium propaget morbum, quam per ma- « nifestas caussas aquisiverat. Contagium ergo nascitur « in corpore humano illo tempore dum morbus adest « etiam sine contagio natus, et per hoc contagium « semel natum, latissime disseminari potest ». Gli animali, e specialmente l' uomo, riflette un rispettabile pratico, hanno pur troppo la miserabile proprietà di generare in certe circostanze una maligna malattia che va poi ad essere l' esterminio de' suoi simili. All' appoggio di tale opinione sostiene il prof. *Hartmann* che ben di spesso si sviluppa la materia contagiosa tifoidea da un tifo che non è nato da contagio; concorrendo nell' uguale sentimento il celebre clinico di Vienna, il quale asserisce che il miasma tifico sotto dati rapporti possa in ogni tempo svilupparsi originariamente e formarsi da sè, indi propagarsi e produrre in altri la stessa malattia. « Est igitur, dice il celebre *Sprengel*, contagium

« res quædam aut substantia corpore animali gene-
« rata, quæ in alio corpore, quod attingit, similem
« morbum producit ». A fronte però di rispettabili autorità, la maggior parte dei pratici moderni, seguendo l'opinione dei celebri *Rasori*, *Giannini* ed *Owen*, ritengono che la generazione spontanea di un miasma contagioso è una mera ipotesi, quantunque da molti scrittori ripetuta. « Ogni contagio, dice
« il sig. *Omodei*, è un prodotto *sui generis*, che
« non esiste se non dove ne venga recato il germe ». In tal modo sotto qualunque siasi stato atmosferico non può giammai svilupparsi il tifo, a meno che non siavi stato introdotto lo specifico tifo contagioso che costituisce l'unica sorgente della malattia; risultando da parecchie osservazioni che ogni qualvolta sonosi manifestati questi contagi, si è sempre riconosciuto esservi stati introdotti da cagione esterna. Tale infatti per nostra sciagura è la trista sorgente del tifo petecchiale dominante in queste contrade, la di cui materia contagiosa io ritengo, all'appoggio di non dubbie osservazioni, introdotta da esterna causa. Qual numero eccessivo di miserabili abitatori dei limitrofi regni non ha obbligato la fame e le malattie contagiose colà dominanti, e di giorno in giorno crescenti, ad abbandonare il suolo natio, onde far fronte al possente imperio della miseria estrema! Coperti questi infelici di pochi logori cenci imbevuti di contagiosa materia seco loro portata dal luogo ove regnava il contagio, sozza la cute per la mancante mondezza del corpo e per la cattiva traspirazione, oppressi dal freddo, dalla stanchezza e dalla fame, assaliti dalla febbre esternatasi in forza dell' operante con-

tagio, incapaci di sostenere il peso di tanta miseria, trovarono un pietoso asilo nelle stalle dei nostri contadini, dove o per effetto del contatto immediato di questi infetti del tifo petecchiale, o per effetto del contatto mediato per mezzo dei loro abiti imbevuti di contagiosa materia, si è comunicato il morbo ai diversi individui che frequentavano queste malsane abitazioni e mancanti ancora della libera ventilazione. Quante disgraziate donne, animate da una tenera pietà nel prestare assistenza a questi esseri infelici, non hanno contratta la malattia, e comunicata in seguito alla propria famiglia! Da questa fatale sorgente, appoggiata a ripetute osservazioni, si è propagato il morbo per tutta la provincia.

Ma cosa sia precisamente questa materia contagiosa, risponda per me il profondo *Borsieri*. « Quid « nam sit vero illud, quod aërem inficit, quodque « huc illuc vagatur, contagemque procreat, fateor « equidem me ignorare » ; ed altrettanto sanno i moderni in mezzo alle tante teorie da essi inventate. Egli è certo che il contagio petecchiale non altrimenti che il vaiuoloso ed il morbilloso, allorchè viene messo in azione, si riproduce e si moltiplica sempre uguale a sè stesso. « Contagium hoc, dice « *Van-Swieten*, miram habet potentiam, qua in in- « finitum fere multiplicari potest ». È opinione di celebre pratico che la nuova materia contagiosa abbia a svilupparsi non già in ogni periodo della febbre, ma soltanto all'apparire ed al perdurare dell'esantema. Anche nello stato di convalescenza, affermano i celebri *Hartmann* ed *Hildenbrand*, si esalano per lungo tempo effluvii contagiosi.

La giornaliera esperienza dimostra che il solo contagio non basta a produrre la malattia, senza il concorso d' una cagione predisponente che rende suscettibili gl' individui a riceverne le impressioni. « Sed « maximi momenti est, dice il celebre *Sprengel*, « opportunitas singulorum hominum, quæ huic morbo « favet ». Considerando la classe del popolo su cui il tifo petecchiale esercita a preferenza il suo influsso, sembra che la miseria, madre feconda delle malattie, abbia prediposto gl' individui non solo a ricevere la contagiosa materia, ma ben anche a propagare la medesima. « Tantis vero oppressa, esclama il prof. *Frank*, morborum caussis paupertas, quantis non mox « eisdem succumbens calamitatibus exponitur ». Di fatti i miserabili abitatori della campagna furono ben tosto i primi a sentire i tristi effetti dell' introdottosi contagio. « Pauperes, prosegue *Sprengel*, ii ma« gis obnoxii sunt, quam opulentiores, qui cibis, « potibusque fruuntur lautioribus, vel miseria ea, « ac ærumnis haud opprimuntur, quibus egeni con« flictantur ». Sebbene la scarsezza e la qualità degli alimenti è incapace per sè sola a produrre la malattia, pure contemplata in concorso dell' immediata comunicazione cogli infetti, e della influenza della costituzione atmosferica, rende gl' individui più suscettibili di risentire i cattivi effetti del contagio petecchiale. Che se le storie mediche di *Fracastoro*, di *Ramazzini*, *Borsieri* e molti altri dimostrano essere state assalite dal tifo petecchiale le persone facoltose, ciò dipende dalla diffusione del contagio per non essersi impedita la comunicazione dei sani cogli infetti. « Sæpe etiam, dice *Borsieri*, cum sanis

« et bene valentibus, si penes ægros incautius, et « diutius consideant, morbus comunicatur ». Confessa lo stesso *Ramazzini* che le persone viventi nei sacri chiostri rimasero immuni dalla malattia. Ma a fronte di simili osservazioni non si è giammai pensato in quelle petecchiali costituzioni alla tanta necessaria seperazione degli ammalati, perchè ritenute per lo più da incognito principio sparso nell' aria. È osservazione di *Pringle*, che in occasione di epidemie i corpi deboli sono i più predisposti all'azione del contagio. Al contrario i tisici si credono dal celebre clinico di Vienna immuni dal tifo petecchiale, sebbene io possa assicurare di avere trattato con esito felice due veri tisici affetti da questo morbo. Due tisici, ugualmente affetti dal tifo petecchiale, ebbe a curare il celebre consigliere *Brera*. D'altronde non può negarsi, in mezzo alle mediche cognizioni acquistate sulla predisposizione ai diversi morbi, che talvolta il tifo assale degli individui la cui maniera di vivere non lascia alcun dubbio a crederli predisposti al medesimo; ed al contrario tanti altri che predisposti al pari e fors' anche più dei primi, non contraggono la malattia, sebbene in circostanza di contrarla. « Idem contagium, dice *Van-Swieten*, di« versis hominibus applicatum nunc mitiorem, nunc « periculosiorem morbum reddit, licet eodem anni « tempore, eadem domo hoc fiat » — « Nemini, scrive « *Borsieri*, in eadem familia, eodem victus genere « utentium interdum solum epidemico morbo cor« reptum, reliquis omnibus illæsis ». Quindi riflette il celebre *Rasori* che questa predisposizione sola non basta a preparare il corpo all' infezione, ma che vi

abbia qualche altra a noi sconosciuta cagione che possa influirvi, e che renda la predisposizione maggiore, minore, o anche nulla; ciò che forma, secondo il celebre professore *Tommasini*, i diversi generi di suscettività a contrarre le malattie contagiose, da esso chiamata *attitudine individuale*, o di temperamento, soggiungendo poscia che la più sublime, la più raffinata patologia non è arrivata e non arriverà giammai a rilevare in che consista questa suscettività a sentire l'impressione d'un principio contagioso, e quali siano gli elementi, le fisiche o dinamiche condizioni che la costituiscono, e cui distrugge poi e scompone la malattia stessa. Qualunque sia la causa predisponente, o attitudine individuale, egli è certo che il contagio petecchiale introdotto nel nostro caso da cagione esterna, si è diffuso più nei casolari dei poveri che nelle spaziose abitazioni dei ricchi, i quali nel fuggire il contagio hanno nello stesso tempo evitata la dominante malattia.

Per la mancanza delle necessarie precauzioni solite a succedere nel principio d'ogni morbo, ove non ritenendosi contagioso l'indole di esso (1), non si

---

(1) Nella febbre dominante in Venezia l'anno 1576 con istrage giornaliera, discordi erano i medici sulla natura della malattia e sul carattere della medesima. Furono chiamati da quel senato *Gerolamo Mercuriale e Gerolamo Capivaccio*, amendue celebri professori di medicina in Padova, i quali, sentite le opinioni dei medici e stabilito un severo esame sul morbo dominante, pronunziarono: « Nequidquam pestilentem esse eam, quæ vaga« batur, epidemiam, et libere professi sunt, se suis methodis « et præsidiis hunc morbum curaturos ». Sul giudizio pronunziato da questi uomini rispettabili, sul quale

« Conticuere omnes, intentique ora tenebant »,

ricerca subito il medico soccorso, e quindi non può aver luogo la tanto necessaria isolazione degli infetti, venne da questi propagato il morbo agli amici, ai parenti, ai comodi abitatori della provincia, che per una mal intesa pietà concorrevano a visitare simili ammalati. Nello stesso modo la ripugnanza incontrata in diversi individui ad essere tradotti negli spedali destinati dalle paterne cure delle R. I. Delegazioni, fra le quali si è particolarmente distinto il sommo zelo del R. I. Delegato di questa provincia, onde esservi curati, quanto ritardava la guarigione del morbo, altrettanto contribuiva ad accrescerne la diffusione. Per questa ragione la malattia si è comunicata dall' infima classe del popolo nelle case ancora dei possidenti; e se l' esperienza medica non avesse ad evidenza dimostrato che la materia contagiosa viene comunicata per il solo contatto, e la provvida legge non avesse del pari con mano autorevole ordinata la pronta isolazione degli infetti, noi vedremmo pur troppo fatalmente diffondersi il morbo in ogni classe di persone, nella stessa maniera che osservò *Fracastoro* in Verona, *Roboreto* in Trento, *Ramazzini* in Modena, e *Borsieri* nell' Emilia, ove in mezzo alla salubrità dell' aria ed all' abbondanza dei generi (1) infieriva la febbre petecchiale, intan-

---

la città intera credevasi libera da ogni pericolo, quando in seguito a pochi giorni quella terribile malattia, riputata innocente da giudici tanto autorevoli, infierì di modo, che nello spazio di un anno morirono non meno di cento mila abitanti

« Quæsitæ nocuere artes, cessere magistri ».

(1) Racconta il celebre *Borsieri* che nella maligna costituzione petecchiale regnante nell' anno 1767 in gran parte del-

tochè appoggiata l'arte medica alla falsa opinione che un principio nocivo sparso per l'aria e trasportato da un luogo all' altro fosse la cagione immediata della medesima, trascurava il mezzo più sicuro onde fermarne i progressi, cioè la saggia, la prudente, la necessaria impedita comunicazione dei sani cogli infetti.

Ritenuto pertanto che il contagio costituisca la cagione immediata del tifo petecchiale, resta a considerarsi quale sia l'azione del medesimo sull'animale economia, argomento di moltissime dispute, e meritevole del più accurato esame. « Introdotto questo, « dice il celebre professore *Brera*, per comunica- « zione nell' umano organismo, insulta irritando il « principio vitale; la quale condizione di agire essen- « ziale ed eminente si mantiene per tutto l' intero « corso della suscitata malattia ». Sebbene la teoria della irritazione, nata ed illustrata nella scuola padovana, e dal dottissimo professore *Rubini* applicata all' azione dei contagii, dimostra che il petecchiale contagio fornito di azione irritativa non può da sè stesso sviluppare nè l' una nè l' altra diatesi, e come l' una e l'altra diatesi può insorgere nella febbre petecchiale contro l' opinione del professore *Tommasini*, che sostiene non potersi distinguere la diatesi sussistente in una data malattia; pure dalla contem-

---

l'Italia, e specialmente nell' Etruria e nell' Emilia, maggiore fu la strage nella città di Arezzo, dotata non solo di un' aria la più salubre, ma ancora copiosamente in quell' anno provvista di tutti i generi necessarii alla salutare conservazione del popolo.

plazione dei morbosi fenomeni che accompagnano e mantengono la malattia stessa, o sola o accompagnata con parziale affezione di qualche viscere, dal metodo curativo, la di cui utilità è sempre dipendente dalla vera qualità della diatesi, e finalmente dalla costituzione dominante si rileva abbastanza essere il contagio dell' attuale tifo petecchiale d' indole stimolante. Infatti i dolori acuti nelle varie parti del corpo, il rossore degli occhi, il forte dolore e calore al capo, i polsi contratti, piccoli, ma vibranti, la cute e la lingua secca, la sete, i fenomeni della catarrale affezione con manifesta flogosi alle fauci, o della pleuritide o pneumonitide con dolore pungente laterale, tosse, sputo sanguigno, difficoltà di respiro o di frenitide con lesione del sistema cerebrale, sono altrettante prove dell' azione stimolante di questo contagio. L' utilità del metodo debilitante che si ottiene nella cura di esso, dimostra del pari il di lui carattere stenico. Conobbe un tempo *Settala*, che avendo il tifo petecchiale il carattere d' irritazione, conveniva trar sangue e purgare. *Ramazzini*, *Valcarenghi*, *Hasenhorl*, *Strak*, *Weitbrecht*, *Mangold*, *Borsieri*, e molti altri celebri pratici usando con felice successo il metodo antiflogistico in queste febbri, confermano ad evidenza l' azione stenica del medesimo. Il celebre clinico di Bologna ritiene il tifo petecchiale di diatesi stenica, ed i moderni patologi ammettendo un' analogia di azione fra il contagio petecchiale morbilloso e vaiuoloso, sostengono essere tutti dotati di uno stimolo diffusivo, da cui nasce una vera malattia d' indole infiammatoria. A rendere più sicura l' azione stimolante del contagio contri-

buisce la forza della dominante costituzione, la quale si è da varii anni conservata e si conserva tuttora di genio flogistico. Ella è osservazione costante che tutte le malattie febbrili, e specialmente contagiose, assumino sempre quel carattere che imprime in esse la preponderanza de' differenti caratteri morbosi predominanti: essendo questa stessa costituzione inclinata alle febbri infiammatorie, anche il carattere proprio del tifo petecchiale è soggetto alla medesima diatesi. « Si enim, dice il celebre *Borsieri*, temporum « antecedentium constitutio, caussæque aliæ morbos « induxerint inflammatorios, probabile omnino est « diathesim talem cum petecchiis etiam complicari »; e parlando precisamente della febbre petecchiale da esso osservata, prosegue: « animadvertendum est con- « stitutionem morborum præcedentium, qui omnes « fuerunt inflammatorii, in caussa fuisse, cur cere- « brum et alia viscera phlogosi quadam tentarentur ». Per l' istessa ragione saggiamente riflette il celebre professore *Brera* che le irritazioni suscitatesi sull'animale economia dall' azione del contagio petecchiale si esternano complicate con quell' apparato di fenomeni che è proprio della dominante costituzione morbosa. Il valente clinico di Bologna attribuisce alla influenza costituzionale la facoltà ancora di rendere più attivo il contagio e più suscettibili gli individui. In virtù di questa costituzione una malattia si rende in tal anno epidemica che sporadica soltanto ed accidentale si mostrò per molti anni innanzi. « Il tifo petecchiale, dice il medesimo pro- « fessore, non è una malattia diversa da quella che « in pochi individui osservasi ordinariamente ogni

« anno: bensì è diverso nei corpi il grado di di-
« sposizione a prenderla, ed è questo maggior grado
« di attitudine che sotto l'attuale costituzione rende
« epidemica questa febbre, e ne facilita terribilmente
« la diffusione. Non si sviluppa essa e non si ge-
« nera senza il contagio: bensì il contagio si svi-
« luppa in molti, perchè trova molti corpi suscet-
« tivi di risentirne l'azione, ed è appunto questa
« suscettività generale che rende quest'anno perico-
« lose e fatali quelle comunicazioni che nel pre-
» cedente anno poco erano a temersi ». Da questa fonte sembra nata la distinzione del tifo petecchiale in contagioso ed epidemico, dipendente quest'ultimo dalla sola costituzione; la quale distinzione, secondo il sentimento del celebre *Sprengel*, fu già un tempo abbracciata da *Salio Diverso*.

Discordi mai sempre furono i medici, onde stabilire il modo con cui venga accolta la materia contagiosa nei corpi sani. Credevano gli antichi che questa venisse insinuata per le vie del respiro nel polmone, o colla saliva nello stomaco. « Hoc, dice *Hoffmann*, « multiplicativæ indolis miasma corpus maxime subit « per nares, fauces, et bronchia maxime omnium « commiscetur salivali latici, et descendit cum hoc ad « ventriculum » — « Naturali modo, dice *Van-Swieten*, « contagium videtur una cum aëre inspirato, vel de- « glutito comunicari ». Ma come potrebbe, riflette saggiamente il professore *Hartmann*, esso resistere al processo della digestione senza perdere l'originaria sua natura? come eludere la forza decomponente del succo gastrico? come dall'immediato suo sviluppo nel ventricolo spiegare si potrebbero gli accidenti che

si presentano solo alcuni giorni dopo che venne ammesso il contagio? Molto meno poi per il polmone penetra la materia contagiosa febbrile nel corpo, dove non potrebbe resistere al possente processo assimilativo senza rimanere cangiata.

Contemplando gli effetti del contagio petecchiale che primi si manifestano sull' organo cutaneo, e specialmente sull' organo mucoso delle narici e delle fauci, ritengono i moderni patologi che il solo universale involucro cutaneo sia decisamente l' organo della contagione, e che il muco del naso e la pituita delle fauci, come pure le secrezioni cutanee siano i veicoli più appropriati alla trasmissione del contagio. Ben poco diverso era il sentimento di *Van-Swieten*, il quale si esprime: « Notandum est os, « nares, asperam arteriam semper madere lubrico « et mucoso humore, qui sua viscositate irretire « potest miasmata hæc contagiosa: quin et tota cutis « unctuosa est, adeoque non videtur improbabile, « quod et unctuosæ cuti contagium adhærere possit » Il professore *Hartmann* crede che la materia contagiosa si fermi immediatamente sulla pelle, appoggiando la sua opinione all' origine della materia contagiosa, la quale è un immediato prodotto della pelle, alla massima analogia che essa conserva cogli altri esantemi febbrili contagiosi, ed all' essere sempre, e specialmente in questa malattia, invasa la pelle dal contagio: e siccome egli osserva che questa materia contagiosa non sembra nociva allorquando viene a contatto con parti coperte di grossa epidermide, ma soltanto riesce dannosa allorchè è depositata laddove essa manca: così, secondo lui, il tessuto cutaneo delle

narici e della bocca è il più conveniente per ammettervi questa materia, come pare dimostrato dai primi fenomeni del tifo agente sopra di questi organi.

I celebri *Rasori*, *Giannini*, *Samoiloewitz* ed altri moderni sostengono che i contagi si propaghino mediante il solo contatto immediato o mediato. Appartengono al contatto immediato gli stessi ammalati di tifo petecchiale che sogliono essere la trista sorgente da cui si sviluppa il miasma nocivo: i diversi effetti poi che circondano gli ammalati, cioè gli abiti, le tele, ec., i quali comunicano a chi li maneggia la materia contagiosa di cui sono imbevuti, danno origine al contatto mediato. « Hinc nonnulli, dice « il professore *Sprengel*, in tantas angustias coërce- « runt contagiosorum morborum indolem, ut ubique « contactum requeri statuerent ». Sembra indubitabile, riflette *Bousquillon*, che il principio contagioso si accumuli d'intorno all'ammalato, che si attacchi alle sue vesti, alle coperte ed alle altre sostanze di suo uso, e persino alle muraglie delle abitazioni, ed alle sostanze legnose dei bastimenti. Abbonda la storia medica di osservazioni dimostranti i tristi effetti di malattie contagiose sviluppatesi col mezzo degli abiti, delle lane, ec. (1). Quante volte la stessa paglia che

---

(1) La febbre pestilenziale di Venezia, che nell'anno 1575 distrusse in diciotto mesi 51m. abitanti, si diffuse per la città, essendosi venduto l'abito di un contagioso, che giunto a Venezia da Valsugana, ivi morì. La peste dell'anno 1730, che distrusse in quella città 70m. individui, ebbe origine da una veste venduta. Amendue questi abiti erano infetti dal contagio che si propagò mediante il contatto. Nell'anno 1750 regnò in Londra una febbre di sommo pericolo, la quale si comunicava col solo contatto degli abiti.

ha servito di letto a qualche tifico, non è divenuta conduttore di simile malattia, malgrado l'opinione di un rispettabile pratico il quale ritiene che la paglia non sia un idoneo conduttore (1).

Sebbene questa specie di contagione sia la più frequente, e nello stesso tempo la più propria alla diffusione della materia morbifica; pure non mancano ragguardevoli clinici i quali pretendono che il soffermarsi a lungo nell' atmosfera di chi ne è attaccato, sia sufficiente per contrarre la malattia « Multi enim, disse già *Van-Swieten*, infecti fue- « runt morbo, dum cubiculum ægri ingressi sunt, « licet nullo modo ægrum tetigerint, vel aliquid at- « trectaverint, quod prius ab ægro tactum fuerat ». Il professore *Hartmann* parlando di questa materia contagiosa, dice che gran fatto non si estende dall' ammalato, e molto meno fuori della camera. Seguace di *Hartmann* è il celebre *Hildebrand*, il quale all' appoggio di accurate osservazioni pretende che la tifica contagione possa ancora accadere col solo avvicinamento agli ammalati, entrando nella loro atmosfera, ove gettasi il miasma ad una certa distanza, per lo meno entro i limiti dell' atmosfera animale. « Humoribus mucosis oris et narium, dice il « celebre *Sprengel*, tamquam vehiculo frui quamquam « haud absonum sit, extant tamen plura exempla,

---

(1) Fra i diversi ammalati di tifo petecchiale tradotti al mio spedale, ho potuto rilevare che due individui contrassero la malattia per essersi coricati in una stalla sopra della paglia che aveva servito prima di letto ad un accattone, che si riconobbe infetto dal tifo.

« ubi dum cutis, et lingua arescunt, nequaquam « per contactum, sed per usum eiusdem atmospheræ « infectio perpetraretur ». Più recentemente *Marianini* è di parere che l'atmosfera all'intorno dell'ammalato ove non sia rinnovata, possa impregnarsi di contagio, ed infettare chi viene a respirarla: la qual opinione, dicono i partigiani del contatto, non ammette grande difficoltà per essere creduta, quando egli intenda parlare dell'alito dell'infermo ricevuto immediatamente dal sano a bocca aperta. A quest'oggetto riflette il celebre *Russel*, che in prossimità della cute e della bocca gli effluvii sono ancora copiosi, densi, non per anco mutati, e capaci di nuocere, ma però soltanto entro una certa sfera, la quale sfera, giusta le osservazioni di *Oryan* e di *Haygart*, viene considerata limitatissima. Ma se l'aria atmosferica, come insegna il celebre clinico di Bologna, è uno dei massimi decomponenti d'ogni miasma; se i corpi infetti da particelle contagiose tanto più sollecitamente e perfettamente rimangono purgati dall'aria, quanto più sono da questa circondati ed attaccati in ogni verso; se la materia contagiosa, secondo il professore *Hartmann*, viene del pari decomposta, e cessa di essere tale; come può ammettersi che questo miasma debba restare circoscritto all'intorno dell'ammalato colla sua nociva facoltà, senza che venga in alcun modo intaccato dall'azione decomponente dell'aria istessa! Il credere che il miasma del tifo si alzi nell'atmosfera tra certi confini all'intorno del malato, ella è, dice il signor *Omodei*, una ipotesi vacillante, una supposizione gratuita. Tutti coloro che assistono agli infermi di

questa natura, vengono per necessità più o meno a contatto di essi e delle coltri, e quindi non danno campo di sospettare con fondamento della semplice infezione dell' aria. I medici, i sacerdoti, che vestiti da capo a piedi di tela cerata si accostano impunemente agli ammalati, provano incontrastabilmente non prendersi il contagio per mezzo dell' aria ambiente il malato. Che se nei luoghi mal ventilati e sudici più facile è il prendere l' infezione, ciò non accade per essere il contagio sparso nell' aria, ma perchè mancando il suo principale distruttore, cioè l' aria atmosferica sempre rinnovata, più abbondante è la materia contagiosa che si attacca alle vesti, agli effetti, ec.

Conviene però confessare che ad onta delle importanti esperienze e delle profonde cognizioni acquistate sulla meteorologia e sulla patologia, restano ancora molte difficoltà a superarsi per la spiegazione dell' intima natura e dei fenomeni dei contagi. « Tantum, dice il celebre *Sprengel*, tamen abest, ut « absolutam contagii naturam credamus, ut potius « plura supersint valde obscura et dubia ». Del pari non sono ancora scoperte le proprietà, l' indole, l' azione specifica dei diversi contagi; e malgrado le instancabili e profonde ricerche di tanti uomini celebri, fra i quali *Valli*, *Darwin*, *Tommasini*, *Rubini*, *Giannini*, ec., che si sono occupati di questa materia, ignorasi tuttora la vera cagione per cui un contagio attacca specificamente un organo, un sistema a preferenza di un altro, e come il contagio petecchiale, seguendo il solito stile dei contagi febbrili, rimane per certi intervalli nascosto, e quas

perduto, sì che gli osservatori lo credono nato di nuovo, quando non fa che destarsi ed inferocire, mantenendosi sotto forma inalterabile in tutti i luoghi, in tutti i climi. « Esiste in Europa, dice il celebre « professore *Tommasini*, da qualsisia epoca una feb- « bre più o meno contrassegnata dalla comparsa delle « petecchie, ed accompagnata da quei sintomi che « costituiscono i caratteri della malattia oggi domi- « nante. Il principio contagioso da cui il morbo « proviene, il principio che si riproduce negli in- « fermi, e per cui il morbo stesso può diffondersi « nel popolo, non manca forse in alcun anno: sia « che si celi, e più tenacemente si apprenda agli « spedali ed a quei luoghi dove più dominò questa « febbre: sia che s'introduca in luoghi che ne erano « affatto immuni, per mezzo di qualche infermo pro- « veniente dall'estero: qualche individuo infatti par- « ticolarmente disposto a sentirne l'impressione si « vede in qualunque anno, od in qualunque stagione « affetto da petecchiale, nelle città sopra tutto le più « popolate. Ma questo principio s'introduce senza « gran danno, e rimane ospite innocuo al maggior « numero dei cittadini sinchè manca in essi la co- « mune suscettività a contrarre la malattia: al con- « trario appena questa suscettività si sviluppa, molti « vengono dal contagio attaccati: la malattia si dif- « fonde, e serpeggia nelle città e campagne: la ma- « teria contagiosa si riproduce, e bisogna evitarne le « comunicazioni per evitarne gli effetti ». — « Un velo « impenetrabile, dice l'erudito compilatore degli An « nali Universali di medicina, il dottore *Omodei*, copre « tuttora le cagioni che rendono epidemici i morbi

« contagiosi, e poi li fanno cessare spontaneamente. »
« Nondum vero, scrive il grande *Newton*, ratio ulla
« proposita est rem per experimenta explorandi, et
« experientia bis mille annorum satis, superque de-
« monstravit, sapientissimos etiam hominum naturæ
« arcana coniectando rarissime detegere ». Ma non pertanto è d'uopo riconoscere una verità confermata dalle osservazioni di tutti i secoli, cioè gli effetti morbosi che particolarmente dipendono da qualunque specie di contagio animale: osservazione che *Marianini* vorrebbe recentemente distruggere, il quale con ammettere l'identità fra il contagio miliare, petecchiale e scarlattino, tenta di cancellare dalla nosologia due malattie essenziali, e di provare nell' istesso tempo, quanto abbiano sinora errato i medici nel ritenere una intrinseca differenza fra la scarlattina, l'esantema petecchiale e la miliare.

(Sarà continuato.)

Commentarium de urethræ corporis glandisque structura, VI idus decembris ann. M.DCCC.X detecta, ab. I. R. scientiarum literarum artiumque Instituto approbatum, ALEXANDRI MORESCHII, ec.

(*Seguito della pag.* 177 *del vol. III.*)

2.° *Uffizio de' vasi splenici.*

PRIMA di scendere a descrivere il sistema e l'uffizio de' vasi splenici non ancora con verità ed esattezza descritti da nessuno, almeno quanto alle principali differenze di numero e sede che presentano nelle diverse classi di animali, e quanto ai cangiamenti di struttura che producono secondo il loro maggiore o minor concorso nel tubo intestinale, l'egregio professore ha creduto dover premettere alcune generali considerazioni intorno alla relazione che si osserva costante tra la forma e struttura meccanica degli organi e la funzione a cui sono destinati, valendosi del soccorso che a quest' uopo presta abbondantissimo l' anatomia comparativa. Egli è venuto in questo divisamento per vie meglio mostrar l'equivoco in cui son caduti la più parte de' fisiologi ed anatomici, d' aver cavato delle conseguenze generali da osservazioni particolari, e segnatamente allorchè dietro osservazioni egualmente superfiziali, hanno creduto determinare l' uso principale de' vasi splenici dichiarandolo sussidiario delle funzioni del fegato, quando al contrario l' uffizio primario di questi vasi è di contribuire all' opera della digestione direttamente nel ventricolo o nel tubo intestinale.

L' autore pertanto comincia dal paragonare gli organi esterni della digestione cogli organi interni nelle diverse classi d' animali, per rimarcare come varia sia la struttura e forma organica dei denti, la potenza de' muscoli, la disposizione della dita e delle ugne, secondo la diversa energia dello stomaco e del tubo intestinale, e la varia qualità del cibo e maniera di digerirlo. — I quadrupedi carnivori, gli anfibii, siccome la lontra, hanno i denti molari forniti di punte triangolari o piramidali, non però egualmente sporgenti da ambo i lati; le quali punte sono tra loro separate da seni così profondi, che anco a mascelle chiuse rimangono tuttavia degli spazii tra i medesimi. Ora è chiaro, dice l' autore, che denti così conformati e coperti da un solo strato di sostanza lapidea, doveano appunto convenire ad animali destinati dalla natura a pascersi di carni, e bisognosi per conseguenza di stromenti più atti ad afferrare ed uccidere la preda, anzichè a masticare il cibo. Per la stessa ragione anco le ugne di queste fiere prendono la figura d' uncini; e comechè importava che digerissero prontamente il cibo, così vennero dessi forniti di stomaco ed intestini composti di forti membrane, e ricchissimi di vasi sanguigni, onde godessero d' una forza digerente straordinaria. Lo stesso rapporto d' armonia tra gli stromenti meccanici e la vigoria della digestione si osserva ne' cetacei, i quali, benchè dai quadrupedi sieno diversi per forma esteriore, hanno nondimeno con questi grande analogia nella struttura de' denti e de' visceri; perchè con essi analogo hanno il bisogno della nutrizione. Nè da questa legge si scostano i pesci vo-

raci, i quali sebbene non godano d'un grado di calore superiore a quello dell'atmosfera, furono non di meno dalla natura dotati di forza digerente assai sollecita. L'esuberanza di velli che presenta lo stomaco del lucio e la porzion superiore del canale alimentare nello storione, la grossezza del fegato in tutti e due, e del pancreas, il quale notabilmente si estende tra le piegature dell'intestino, rendono ragione della voracità e sollecitudine con cui digeriscono i cibi.

All'opposto gli animali che vivono di vegetabili, e che aveano bisogno di lunga e ripetuta triturazione onde cavarne il sugo nutritizio, vennero forniti di stomaco talora diviso, o di ampio canale alimentare onde l'estensione di esso supplisse in qualche modo al difetto della forza digerente. Così le falangi vennero coperte da ugne densissime ed i denti son larghi e quasi compianati alla superficie superiore. Che anzi i denti non solamente son coperti all'esterno, siccome ne' carnivori, della sostanza lapidea; ma questa sostanza s'insinua ancora internamente sotto forma di lamine verticali che ne oltrepassano la corona, e ciò perchè fossero più atti a sostenere l'attrito necessario alla ruminazione.

Eguale rapporto si nota tra la potenza muscolare destinata alla masticazione. I muscoli pterigoidei che presiedono a' movimenti laterali della mascella inferiore, sono in fatti ne' quadrupedi erbivori, particolarmente ruminanti, di una vigoría insigne, mentre ne' carnivori il predominio della forza si scorge prevalere ne' temporali e masseteri, l'uffizio de' quali è di stringere gagliardamente la mascella inferiore con-

tra la superiore, all' oggetto di ritenere la preda, ucciderla e suggerne il sangue.

Tra questo duplice ordine di denti pare si possano collocare quelli dell' uomo e delle scimie destinati a nutrirsi di animali egualmente che di sostanze vegetabili. Tagliati orizzontalmente, rappresentano i molari posteriori un tetragono, il quale porta sulla corona quattro o più eminenze divise tra loro da due linee disposte a forma di croce. Se questi denti non fossero forniti di asprezze od eminenze, malamente potrebbero essi adempire all' uffizio di triturare i cibi, siccome addiviene delle macine, le quali mal riescono a triturar le biade allorchè ne sono smozzate le asprezze alla loro superficie. In quelli poi che i denti sono di una giusta conformazione, veggiamo che gli incisori e i cuspidati della mascella inferiore sorpassano il livello degli altri, mentre i corrispondenti della mascella superiore, e in ispecie i due primi incisori, maggiormente si allargano. L' uso degli incisori non essendo comune co' molari, questi soffrirebbero un attrito inutile, se i denti d' ambo le mascelle s' innalzassero allo stesso livello. L' elevazione maggiore degli incisori giova quindi a far sì, che mentre da essi si taglia e s' incide il cibo, i molari sian tenuti tra loro a certa distanza acciò, fatta quella prima operazione, ritirandosi la mascella inferiore, succeda poi l' incontro de' molari, mercè cui si compie la triturazione d' ogni specie di cibo. Anco l' apparato de' visceri dell' uomo tiene un ordine medio tra quello degli animali di sopra descritti. In una parola, tutti questi organi si accordano tra loro per via d' una generale armonia; nè

l' uno di essi va soggetto a modificazioni di struttura o di forma, senza che gli altri in pari modo non vi partecipino.

Altro punto di consonanza si osserva tra il macchinamento degli organi assegnati alla digestione e la varietà de' cibi de' quali nutronsi i volatili. Quelli, p. e., destinati a pascersi di grano aveano bisogno d' un ordinamento diverso di organi e di forze, dai volatili rapaci che si cibano di carni. Questi, siccome il gufo, mancano d' ingluvie, mentre ampia invece è dessa in quelli che di grani si nutrono, perchè l' uso appunto di questo sacco membranoso è di rammollare i grani. Ne' carnivori il bulbo ossia il ventricolo succenturiato costituito dall' estremità inferiore dell' esofago, è tutto internamente tempestato di picciolissime glandule. Negli altri al contrario queste glandule sono minori di numero, ma assai rilevate; e per quanto lungamente si premano, da esse si vede scaturire un umore biancastro, viscido e subacido. Maggior differenza si ravvisa poi nella forma del ventriglio. Quest' organo, che nei gallinacei si compone di robustissimo e doppio muscolo, per cui a guisa di macina su di sè stesso si aggira per rompere i grani, internamente è foderato di una coriacea e scabra membrana, continuazione forse del l' epiderme. All' opposto in quelli che vivono di rapina, siccome il gufo, il falco e simili, sebbene sia quest' organo fornito di robuste fibre muscolari, egli è però membranoso, rugoso ed internamente esuberante di copiosissimi velli non altrimenti che gli intestini.

Altro argomento della necessità di scorrere le di-

verse classi di animali onde dedurre gli uffizii a cui sono destinati i diversi organi, si trae dall' imbarazzo in cui furono i fisiologi e gli anatomici di comprendere perchè la lamina quadrata delle ossa del palato, che è di mole così picciola, fosse separata dall' osso mascellare superiore, e non venisse somministrata dal fornice palatino che avrebbe potuto facilmente prolungarsi sino al margine posteriore di questa cavità; perchè le ossa *unguis* non erano continue coll' osso piano dell' etmoide, e perchè l'apofisi orbitale dell' osso palatino non veniva formata dalle ossa ad essa pur vicine o con essa congiunte. Tutte queste difficoltà non si superarono se non quando si fece ricorso all' anatomia comparata, e si èsaminarono le ossa de' quadrupedi, mercè cui si venne a scoprire che le dette particelle ossee, della tenuità delle quali se ne faceva cotanta meraviglia, erano assai estese nel cavallo, nel bue, a norma del prolungamento della loro faccia. Se adunque nell' uomo queste ossa sono così minute, ciò avviene perchè esso è dotato di faccia più breve. Elleno sono infatti disposte collo stesso ordine e meccanismo con cui sono ordinate negli animali.

Pari vantaggio ha recato l' anatomia comparata, per intendere il perchè l' arteria epigastrica che nasce dall' iliaca esterna in vicinanza dell' arco crurale, si rivolga superiormente tra la cute ed i muscoli retti per indi unirsi alla mammaria interna. La ragione di quest' anastomosi manifestamente si rileva nel cavallo, nel bue, nel cammello, nel cervo, nell' ariete, nel becco, le poppe de' quali son collocate agli inguini, e ne' cetacei ai lati della vulva; alle quali re-

gioni non potendo estendersi l'arteria mammaria, opportunamente vi supplisce l'epigastrica. Che se taluno dimandasse di qual vantaggio sia quest'anastomasi nell'uomo, di cui non si vede bisogno alcuno, l'autore risponde con *Vicq-d'Azyr*, ravvisarsi quivi il progetto generale della natura, dal quale ella mai non si allontana, e di cui si riscontrano dappertutto le traccie. Chi potrà infatti ricusarsi dall'ammirare questo modello generale che la natura tiene nella costituzione degli animali, in vedendo che nelle pinne de' cetacei, i quali nulla di comune hanno co' pesci, tranne l'elemento in cui vivono, nelle pinne de' cetacei, cioè, si racchiude un apparato osseo poco dissimile da quello che compone le membra e le zanne de' quadrupedi?

Posto adunque che non si dee far caso se un organo od alcune parti manifestino sia in un individuo, sia anche in qualche specie, una particolare disposizione, ma che per ben intenderne le funzioni conviene esaminare quest'organo e rintracciar la differente costituzione de' suoi vasi ne' singoli animali che ne sono dotati, e distinguere i fenomeni che mediante le accennate differenze de' vasi da quest'organo primariamente si operano, da quelli che non sono, per così dire, che secondari ed accessorii; e posto che dagli animali meno perfetti la natura si fa strada mano mano ai più perfetti, ponendo nell'infimo genere de' bruti i rudimenti degli organi avanti di perfezionarli negli animali di maggior composizione; l'autore viene finalmente a prendere ad esame la costituzione de' vasi splenici, i quali, tutto diversamente dagli anatomici e fisiologi che l'hanno

preceduto, per la strettissima relazione ch' essi hanno cogli organi chilopoietici, costituiscono, a di lui senso, *la norma costante e sicura della respettiva facoltà digerente degli animali.*

Molte osservazioni hanno infatti dimostrato al prof. *Moreschi*, che nel cavallo e negli animali a questo affini le principali diramazioni dell' arteria splenica, invece di penetrare nella sostanza della milza, ripiegandosi superiormente, serpeggiano per le tonache del ventricolo; e che questi vasi, diversi di numero e di luogo ne' diversi generi di animali, ora subito abbracciano l' esofago ed ora lo stomaco, ora la parte superiore, ora la media e talora persino la più bassa porzione dell' istestino istesso. E poichè in ragione di questa disposizione de' vasi varia nelle dette regioni la struttura delle superficie del canale alimentare, che ora si fa ricca di velli, ed ora di glandulette; così all' autore è sembrato di poter legittimamente conchiudere, essere questa la cagione onde alcuni generi di animali per la copia de' sughi dissolventi sieno quasi di continuo molestati dal rovello della fame (§ 12); mentre quelli nei quali questi vasi sono meno numerosi, e per conseguenza separano minor copia di sughi, ovvero si inseriscono nella parte inferiore del tubo intestinale, sono meno stimolati dalla fame, e passano del tempo senza sentir bisogno di nutrimento.

Certo egli è che in diversi animali varia grandemente il bisogno del cibo. Quelli particolarmente che si nutrono di grani, come i gallinacei, sono sempre disposti a cibarsi, e con maggior ingordigia accorrono essi al cibo quanto più loro se ne porge, di

modo che quello ancora agognano che i loro simili s' ingoiano. Gli animali letargici al contrario scorrono una gran parte dell' anno senza prendere cibo di sorta. Ora la ragione principale di sì straordinaria differenza nella funzione primaria della vita, non da altro, per senno dell' autore, dipende che dal diverso sito della milza e dalla diversa modificazione de' vasi della medesima. Ne' volatili giace la milza sul principio dell' intestino tra la faccia posteriore del cardia e l' anteriore delle vertebre dorsali, la qual regione è, per così dire, l' unica che sia immobile in questa sorta di animali. Oltre di ciò l' arteria splenica gode di tale diametro a preferenza di tutti gli altri rami dell' aorta, e si prolunga talmente tra gli intestini, che supplisce alla mesenterica superiore della quale mancano i volatili. Ne' letargici invece la milza è collocata nella parte inferiore dell' intestino e poco sopra il retto. Ora in questo luogo appunto per le diramazioni fornite dall' arteria splenica, non solamente si cangia la interna superficie dell' intestino, ma ancora la periferia esterna, la quale forma un' intumescenza elittica non dissimile e per la forma e per l' uffizio al bulbo de' volatili. Siffatta disposizione di cose si osserva nelle tartarughe terrestri, nelle rane, nelle bote, ec. Sdrucendo l' intestino di questi animali si riscontrano bene spesso, sia nello stomaco che nell' intestino medesimo, insetti pochissimo alterati nella loro forma e sostanza, mentre caduti che sieno nella cavità elittica incombente al retto, coperta di velli e di glandulette, si trovano sempre semidigeriti o spappolati: tanto è vero che la natura da una diversa disposizione di cose ottiene il medesimo scopo

E qui l'illustre autore non lascia di avvertire l'errore in cui sono caduti i naturalisti, di attenersi alla sole forme esteriori per la classificazione degli animali, provando egli che anco senza il soccorso delle forme esterne, colla sola guida di questo sistema di vasi si può giudicar dell'indole di ciascun animale. Il lucio è pesce siffattamente vorace, che non la perdona alla propria specie: questa rabbiosa fame non da altro deriva che dall'ingente forza del suo stomaco, tutto coperto di altissimi velli e ricco di tale affluenza di sangue, che l'interna superficie di essa rosseggia, non altrimenti che se fosse presa da risipola. Nè da minor voracità è tormentato lo storione, sebbene lo stomaco di questo, internamente biancastro e levigato, paia più proprio a tenere in riserva la preda anzichè a discioglierla. Ma da che adunque deriva questo quasi identico bisogno di preda in tanta dissimilitudine di stomaco? La ragione n'è patentissima, dice l'autore. Nel primo la milza abbraccia co' propri vasi da ambe le parti lo stomaco in tutta la sua lunghezza; mentre nell'altro, o sia nello storione, l'anzidetta viscera è collocata al di sotto del piloro; ond'è che all'intestino solamente vi si abbarbica, che per ciò stesso simile si rende allo stomaco del lucio e nel colore e nella copia dei velli, come de' sughi che da questi velli emanano.

Che più? Quanta dissomiglianza non passa tra il pipistrello e la foca! Ha il primo tutto l'aspetto d'un volatile; l'altro ha la figura di pesce. Confrontati però i visceri e dell'uno e dell'altro, il luogo della milza, la disposizione de' vasi splenici, non si può esitare di classificarli entrambi tra i mam-

mali: tanto questa legge è costante e certa, ch' ella dà agli animali l' impronta stessa caratteristica e distintiva.

Altra prova che la milza non è viscera sussidiaria alle funzioni del fegato, ce la somministrano, dice l' autore, gli animali mancanti di vertebre, siccome i molluschi, tra i quali i polpi, le seppie, le chiocciole e simili, che hanno tutti un grandissimo fegato e sono privi di milza e d' altra viscera che ne faccia le veci, e nei quali non pertanto succede colla secrezione della bile la digestione ad essi appropriata; il che avviene altresì in un' infinità di animaluzzi terrestri e marini. Che anzi la milza incomincia a mancare in alcuni animali vertebrati, sebbene il contrario si asserisca tuttora da sommi anatomici, siccome ne fan fede le lamprede, che fornite esse di fegato e di ampia cistifellea (sebbene sfuggita all' indagine dell' *Haller* e di altri celebri uomini, tra cui il *Cuvier*, perchè tralasciarono di rintracciarla per entro alla sostanza stessa del fegato), mancano di milza. Se adunque in tutti questi animali la secrezione della bile si effettua senza il concorso della milza, io non veggo, dice l' autore, per qual ragione debba l' anatomico riputar questa viscera ausiliaria del fegato, allorchè al medesimo vi si accoppia. Non è forse insegnamento del grande *Newton*, di non moltiplicare le cause senza bisogno? Che se per la secrezione delle lagrime basta la glandula lacrimale, per la saliva la parotide e la mascellare, per l' orina i reni, e così delle altre, io non veggo, prosegue l' illustre professore, perchè al fegato solamente nella specie umana non si accorderà la secre-

zione della bile senza il soccorso della milza, mentre mancando anco la medesima, noi vediamo separarsi la bile in una innumerevole serie di animali. *Tuto proinde concludi posse censerem, tantum abesse quod lien viscus hepatis auxiliare dicendum sit, ut ubi hepar cibis conficiendis ex se valet, ibi lien desit; ubi vero primum non sufficiat, alterum animantibus natura sit elargita*, § 31. Per la qual cosa, in qualunque caso, a giudizio del professore *Moreschi*, l'offizio primario de' vasi splenici non sarà mai di sussidiare il fegato nelle sue funzioni, ma piuttosto di contribuire alla digestione modificando l'interna superficie delle diverse regioni del tubo intestinale destinate a questa funzione, a norma dei diversi ordini e bisogni degli animali. Erronea certamente, dic' egli, è la universale opinione delle scuole, che il sangue della vena splenica nell' uomo giovi a correggere l'indole troppo viscida ed oleoginosa del sangue della vena porta, come ad accelerarne il corso entro la sostanza del fegato. Perciocchè (§ 33) nel cavallo e in tutti gli animali affini, nei quali l'arteria splenica si distribuisce minutamente tra le tonache del ventricolo (§ 26, tab. IV), dove per conseguenza il sangue di essa arteria subisce gli stessi cangiamenti che nell' uomo soffre il sangue delle due mesenteriche negli intestini; il detto sangue che si raccoglie nella vena splenica del cavallo non differisce da quello che dal canale intestinale ritorna nelle vene mesenteriche per formare la vena porta. *Sed hoc est*, esclama l'autore, *humanae conditionis damnum, ut inconsulto acceptis effatis nimium concedendo, aut negligatur, aut minime se nobis prodat*

veritas: adeo homines aliquando dedocere plus negotii est, quam docere. Si nihilominus animum praejudicatis opinionibus subtractum studio veri detegendi excitemus; tunc sperandum erit, ut accuratus et constans observationum ordo nos adigat ad confitendum, sicut de liene ostendimus, simplicissimis aeque ac sapientissimis legibus omnia a natura esse constituta, ipsamque unice experientiae ope consulendam esse atque attendendam.

(Sarà continuato.)

Observations on the symptoms and treatment of the diseased spine, more particularly relating to the incipient stages; with some remarks on the consequent palsy. — *Osservazioni sui sintomi e sulla cura del male vertebrale, ec., di* Tommaso Copeland, *membro del Collegio reale dei chirurghi, e chirurgo assistente al Dispensario generale di Westminster.* — Londra, 1815.

In questo libro di poche pagine l'autore si è proposto d'indicare i segni e la cura del mal vertebrale prima che diasi a divedere la carie e l'incurvamento della spina, nel qual periodo la malattia diviene assai di soventi incurabile.

Capitolo 1.° *Osservazioni generali sull' infiammazione delle ossa e dei legamenti con particolare riguardo a quelli della spina.* — L'infiammazione, dice *Copeland*, sia che dipenda da offesa esterna o da malattia costituzionale, è la cagione più frequente de' mali delle ossa, sì bene che d' ogni altra parte organica. Siccome giustamente ha notato *Bichat*, ella prende diverse forme caratteristiche secondo il modo di vitalità dell' organo da essa investito. L' infiammazione che ha sede nelle ossa e nei legamenti, ha il carattere principale di procedere dapprincipio con somma lentezza, e di risvegliar in appresso un' esuberanza di sensibilità a misura che va facendo progressi, per modo che l' offesa o frattura che ha in origine causata la carie della spina, e la susseguente paralisia sono molte volte di data

sì antica, che l' infermo non si avvisa d' avere ad incolpare ad esse i suoi mali, se non allorchè ne venga persuaso dal chirurgo. *Jebb* e *Pierce* riportano esempi di paralisia succeduta ad offese ricevute alla spina quattro o cinque anni prima, i cui infermi, quantunque tosto dopo l' accidente fossero andati sottoposti a varie maniere d' incomodi, non si lasciarono persuadere della cagion vera dei loro malori se non allorchè si fece vedere l' incurvazione della colonna vertebrale. I progressi del male son però più rapidi ne' bambini, nei quali queste parti hanno maggior dovizia di vasi e di sensibilità.

Copeland è d' avviso che la sostanza fibro-cartilaginosa interposta alle vertebre non sia propriamente nè cartilagine nè legamento. A suo giudizio partecipa della natura d' entrambe, e le forme morbose ch' ella assume non differiscono essenzialmente da quelle a cui vanno soggette le cartilagini e i legamenti, tranne la maggior tendenza della sostanza intervertebrale a convertirsi in osso; il che egli deduce dal trovarsi di spesso ossificata questa sostanza nei cavalli invecchiati. L' autore considera l' invoglio esterno della midolla spinale come una membrana legamentosa, e dice d' aver più volte veduto questa membrana ingrossata esser causa di sintomi paralitici.

Siccome per mezzo dell' infiammazione il legamento cresce di volume, e da tal aumento di volume si esercita sulle parti circomposte un diverso grado di pressione; così non è da maravigliare, se, infiammato il sacco membranoso della midolla spinale, nasca nelle parti che da questa ricevono i nervi, una lesione più o men ragguardevole delle loro funzioni. L' A. non crede con *Earle* che abbia sempre

luogo l' ingrossamento della sostanza ossea delle vertebre. Questo fenomeno è rarissimo. « Tra un gran numero di preparati patologici che conservo, non mi è mai accaduto di trovar ingrossato il corpo delle vertebre. Anco *Goetz* che ha partitamente trattato delle malattie delle ossa e dei legamenti, dichiara non essere molto comune questo fenomeno. Non bisogna confondere l'aumento di volume per deposito di sostanza ossea, lorchè se ne ottiene la cura mediante l' anchilosi, coll' ingrossamento delle ossa per malattia che non ha che fare colla presente questione. Non è mio disegno di parlare minutamente dello stadio ulcerativo e carioso della malattia; noterò per altro che sotto tali condizioni la pressione sullo spinal midollo è più effetto della forma e direzione alterata del canal vertebrale, che dell' ingrossamento delle ossa da cui è formato ».

Capitolo 2.° Di alcune malattie capaci di produr pressione sul midollo spinale, e la susseguente paralisia. — Cagione frequente di pressione sullo spinale midollo è il sangue travasato nel canal vertebrale per offesa esterna, cui, ove la lesione non sia mortale, non di rado dall' arte si riesce a dissipare. *Morgagni* ed altri riportano più esempi di gran copia di fluido scaturito dalla colonna spinale nell' atto che stavano spaccandone l' estremità inferiore. Il non trovarsi frequentemente questa cagione, dipende dal fluire dal canal vertebrale il sangue espanso nel mentre che il chirurgo si adopera a segarne i processi articolari.

Altra cagione non rara di paralisia e di altri sintomi di compressione è, a giudizio di *Copeland*, il travaso di linfa per accresciuta secrezione della

membrana interna che veste il canal vertebrale; la qual membrana avendo molta analogia colla pia madre, può, a guisa di questa, e per le medesime cagioni, secernere un' esuberanza di linfa nella colonna spinale. L' autore parla di un individuo con paralisia perfetta delle estremità inferiori, e nel quale non erasi potuto distinguere lungo la spina nè tumore, nè traccia di malattia alle ossa o ai legamenti, quando, colla sezione del cadavere, si trovò alla parte inferiore della spina mancante la sostanza midollare per lo spazio di tre pollici. *Copeland* congettura che quest' assorbimento o corrugamento di sostanza midollare sia stato causato dalla pressione del fluido sparso nel canal vertebrale che sfuggì nel mentre si adoperava a notomizzare le vertebre.

Qualche volta si sono veduti de' tumori abbarbicati alla spina insinuarsi tra i processi articolari sino a comprimere la midolla spinale. *Maty* e *Jebb* hanno trovato in vicinanza delle vertebre le glandule ingrossate per vizio scrofoloso, e più di spesso dei tumoretti di sostanza dura e quasi legamentosa, prodotti probabilmente da linfa che si è travasata per offese esterne, e si è quindi organizzata. Qualche volta la spina è sede dell' infiammazione venerea e della susseguente paralisia, siccome tra gli altri venne osservato da *Wilson*.

In tutti questi casi nascendo gli effetti della compressione senza che esternamente apparisca diformità alla spina, l' autore non lascia perciò di notare l' errore in cui è caduto *Pott*, allorchè disse che dove non è alterata la forma della colonna spinale, la sede e la natura della malattia sono rare volte indicate da sintomi generali, e rimangono frequente-

mente sconosciute durante la vita dell' infermo. *Pott* avea bensì avvertito che la carie della spina non è sempre accompagnata da incurvazione, ma non ha saputo indicare i segni co' quali distinguere questi due modi della medesima lesione. --- Altra difficoltà al riconoscimento del male si aggiunge dal nascere la paralisia delle estremità inferiori per vizio del cervello, e dove manca ogni alterazione alla spina.

Capitolo 3.° Segni del mal vertebrale incipiente. Rispetto alla cura, la malattia di cui si parla vuol essere considerata come un male delle ossa e dei legamenti; la maggior parte de' suoi sintomi si mostrano però coll' alterazione delle funzioni de' nervi che ricevono l' influenza dallo spinal midollo. Vi sono molte malattie i cui segni ed effetti si danno a divedere in parti rimote dalla loro cagione; certe parti ed organi particolari sono per saggi divisamenti forniti di senso sì oscuro, che possono trovarsi assai ammalati senza produrre inconvenienti ragguardevoli, sinchè tali organi possono adempire alle funzioni a cui sono destinati.

Un grado mediocre di compressione su di un nervo produce una specie di torpore o di stupidità accompagnata da senso di strignimento nella parte a cui reca la vita. Se la pressione continua e va crescendo, cessa la forza del moto volontario nel membro; e se si fa più forte, nasce la paralisia completa, vale a dire la perdita del senso e del moto volontario. La più lieve offesa in questo stato produce la morte o la piaga della parte. Appoggiato all' autorità di *Amstrong*, di *Yelloly* e di altri, *Copeland* considera questo senso di strignimento o di rigidità inseparabile da ogni periodo della compressione, come

criterio sicuro per distinguere la paralisia dipendente da pressione del midollo spinale. Le membra paralizzate per vizio dell' encefalo sono in uno stato di rilassamento. Che la compressione sul midollo spinale possa durar per assai tempo senza produr carie o suppurazione, si può analogicamente argomentare dal vedersi altre parti, come le ginocchia, restarsene lungamente ingrossate, ed essere ricondotte al loro primitivo volume senza che in esse succeda alcuno de' menzionati processi.

Benchè la difformità della spina supponga sempre la carie delle vertebre, non sempre la carie produce la diformità. Non son rari gli esempi, dice l' autore, di carie ragguardevole non accompagnata da incurvazione; ciò accade principalmente alle vertebre cervicali e lombali i cui processi spinosi sono orizzontali. Conservo un preparato di vertebre dorsali, nelle quali la sostanza intervertebrale è totalmente mancante, e le vertebre sono anchilosate, senza che sia succeduto rialzo alcuno de' processi spinosi, o siasi alterata la forma della spina. L' individuo era non pertanto paralitico.

I fenomeni principali di questa malattia derivano dall' interrompimento dell' energia nervosa nelle parti situate al di sotto della pressione. La debolezza di cui si accusano gli adulti (poichè i bambini che ne sono d' altronde più di spesso afflitti, non sanno descrivere con aggiustatezza le loro sensazioni), l' incapacità al moto, la pronta stanchezza, il sollievo susseguente al riposo son forse in parte effetti del vizio dell' osso e della sostanza intervertebrale. Il più delle volte però, e segnatamente allorchè la malattia, siccome più comunemente addiviene, ha sede nelle

vertebre dorsali superiori, il sintoma più caratteristico è la paralisia incipiente dei muscoli addominali. Ella è cosa singolare, dice *Copeland*, la prontezza con cui questo sintoma si dichiara ove il medico sappia indagarlo con accorgimento. Gli uni lo descrivono sotto il nome d'oppressione al respiro, d'enfiagione di stomaco; altri con quello di strignimento intorno al bellico, di torpore addominale, o con espressioni diverse ne' diversi infermi. La costipazione del ventre, e, negli stadii avanzati, l'iscuria od altre lesioni ne' visceri, dinotanti impedimento di qualche funzione negli organi del basso ventre, non tardano a succedersi. *Pott*, *Jebb*, *Pierce*, ec., non hanno lasciato d'indicare questi sintomi paralitici delle viscere addominali sotto diverse denominazioni. *Copeland* ha veduto curarsi come asmatico per più mesi una persona che pativa difficoltà di respiro a cagione del mal vertebrale. « Pel senso di strignimento alla regione epigastrica ed epatica, talvolta la malattia ne ha imposto sotto le apparenze di una affezione di fegato o di stomaco; e talvolta fu presa per un' infermità del colon o del retto a cagione della costipazione del ventre e del dolore da cui è accompagnato. Nè mancarono di coloro che cercarono la causa dell' impotenza d' orinare nell' uretra o nei reni, che doveasi ricercare nella spina ». --- Negli stadi avanzati della compressione la vescica e il retto diventano quasi affatto paralitici, indipendentemente dall' aver perduta l' azione sussidiaria dei muscoli addominali. In questo periodo la malattia è però sì ben caratterizzata da non lasciar dubbio al suo riconoscimento. --- Al buon successo della cura importando assaissimo di scoprir la malattia ne' suoi prin-

cipii, l' autore raccomanda di sempre esaminar la spina ove si incontrino lesioni nei visceri del petto, dell' addome e delle estremità che possono indur sospetto di mal vertebrale. Quando le vertebre sono già cariate, l' esito ne è sempre incerto. --- *Copeland* s' astiene dal descrivere i fenomeni degli ultimi periodi della paralisia per non ripetere ciò che è stato detto magistralmente da *Pott*, *Earle* e *Jebb*.

Capitolo 4.° Dei mezzi di conoscere il mal vertebrale prima della curvatura della spina. --- È superfluo notare che chi si accinge ad esaminare la colonna vertebrale per riconoscere se non si discosta dalla forma naturale, deve aver presente alla memoria che i processi spinosi delle vertebre cervicali e lombali sono orizzontali, che quelli delle vertebre dorsali sono inclinati in modo che il primo sovrasta al secondo, e che il processo dell' ultima vertebra cervicale è naturalmente più degli altri sporgente all' infuori.

I sintomi della malattia variano secondo la sede dell' affezione nel midollo spinale. Havvene però di comuni, tra cui il principale consiste nel sollievo che prova l' infermo stando in positura orizzontale. Se la malattia ha sede nella porzion cervicale, avvi dolore e difficoltà ai moti del corpo e segnatamente a quello di rotazione, con oppressione di respiro; se nelle vertebre dorsali, più distinta è la così detta oppressione di stomaco, e avvi torpore ai muscoli addominali; e se nei lombi, invece di questi accidenti sono alterate le funzioni del retto e della vescica.

Circa al determinar il punto in cui ha sede la malattia, allorchè non si è fatta ancor palese coll'in-

grossamento o curvatura delle vertebre, l' autore si riporta alle due seguenti circostanze, che sono: somma sensibilità al tatto e grande suscettività allo stimolo del calore. « Quando alcuni de' sintomi descritti antecedentemente, massime se accompagnati da un leggier grado di debolezza o di torpore alle estremità inferiori e da difficoltà al muoversi in letto, inspirino sospetto di mal vertebrale incipiente, gioverà, dice *Copeland*, esaminar tosto diligentemente la colonna spinale; e ove si trovasse il benchè menomo grado di non naturale sporgimento all' infuori, o di sensibilità alla pressione in qualche punto, appena vi avrà dubbio in giudicare che di sotto sta la sede del male. In questo primissimo stadio può non di meno accadere che abbiavi ragguardevole lesione alla spina, che sfugga alla vista e al tatto. Comunque picciolo sia il senso concesso alle ossa ed ai legamenti in istato di salute, e comunque lentamente procedano in acquistar per malattia questa sensibilità, il più lieve senso al tatto sarà tuttavia segno sicuro di sottoposta azione morbosa ». Dove però in codesto primo periodo del male mancasse questo segno, per vie meglio accertarsi dello stato delle parti, l' autore consiglia di passare lentamente una spugna imbevuta d' acqua calda lungo la spina; perciocchè se al passaggio di quella in alcun punto l' infermo sentisse dolore, sarebbe indizio che di sotto vi giace l' offesa. *Copeland* dice d' essere venuto a questo ritrovamento nell' occasione che ad un uomo cui avea fatto applicare le sanguisughe lungo la colonna spinale, cercava con una spugna imbevuta d' acqua calda di promuovere lo stillicidio del sangue, ed aggiunge d' aver ripetuto col mede-

simo successo l'esperimento in altri casi di mal vertebrale. Egli non lascia però di notare che non sempre è riuscito con tal mezzo a scoprir la sede del male, l'impressione del calore, in alcuni casi in cui pareva dovesse insorgere dolor forte, non avendo causata che una leggiera molestia, e dolor fierissimo in altri dove sembrava dovesse essere leggiero. « Fa mestieri di lunga sperienza e di replicati sperimenti per parlare con asseveranza di una cosa così importante, come è il riconoscimento della malattia in quel primo periodo. Certo è però, che quantunque la mancanza del dolore all'applicazione del calore non escluda la malattia, il senso di dolor acuto in qualche punto della spina basta a indicarne la sede ».

Capitolo 5.° *Cura del mal vertebrale.* --- *Pott* non ha avuto che il merito d'aver reso generale l'uso del cauterio nello stadio paralitico della malattia. Agli antichi scrittori citati da *Earle*, che contra questa infermità usarono il cauterio prima di *Pott*, l'autore aggiunge il *Mercuriale*, il quale nel *Trattato* delle malattie dei fanciulli, al capo della paralisia o del torpore, ha lasciato scritto quanto segue: *Utrum vero morbus sit in initio medullae spinalis, vel in osse sacro, eo argumento cognoscitur, quam ubi est in initio spinalis medullae, et brachia et omnes partes inferiores morbo occupantur; si autem sit in osse sacro, solum partes infra illud os laborant.* -- *Quo ad chirurgiam remedia quaedam sunt quae accomodantur, ut sunt cauteria*, ec.

Che l'esperienza non abbia sempre corrisposto all'aspettativa dei cauterii, risulta dalle testimonianze prodotte in contrario da *Camper*, *Amstrong* e *Baynton*. In questa discrepanza d'opinioni e di ri-

sultamenti, l'autore dice: « In primo luogo non giova credere che il cauterio abbia forza specifica di guarire la paralisia delle membra, la quale non può esser vinta se non col rimuovere la compressione e coll'adattarsi della midolla spinale e delle sue funzioni alla forma alterata ed anchilosata in cui è ricevuta; il che ricerca un certo indefinito spazio di tempo. Il caustico può unicamente giovare o come mezzo che tende a debellare l'infiammazione nel primo stadio, o come mezzo che tende ad arrestare i progressi della carie e promuovere l'anchilosi nei periodi avanzati del male. Nell'ingrossamento dei legamenti e di altre appendici delle giunture delle estremità, l'esperienza però dimostra trarsi più vantaggio dalle sanguisughe, dai vescicanti e più di tutto dall'assoluto riposo, che da qualunque altro medicamento; e che questo metodo è generalmente coronato da buon successo ove sia impiegato per tempo e continuato quanto abbisogna ».

Il seguente passo di *Ford* fa vedere l'importanza in cui quest'autore avea il riposo e la costante giacitura in letto. « Ho veduto più volte questo metodo di cura riuscir utile segnatamente ove cogli altri accidenti del male l'infermo era afflitto dalla paralisia delle estremità inferiori; dal che sono stato indotto a pensare che il sintoma della paralisia, per quanto sia allarmante, conduca non di meno alla guarigione. La paralisia costringe al certo l'infermo a starsene in riposo ed in positura orizzontale. E poichè da tal circostanza si toglie alle vertebre viziate il peso del capo; così non è da meravigliare se sotto tali condizioni il coalito tra le superfizie ulcerate divenga più facile e la debolezza delle

membra e gli altri sintomi generali della malattia cessino più presto che non accadrebbe altrimenti. *Obs. on the diseases of the Hip. Joint*, ec. ». *Baynton* insistendo sulla necessità dell' assoluto riposo, ha immaginato una forma di letto ingegnoso per ottenere quest' effetto assai meglio che co' letti comuni. Il giornaliero bisogno di medicar i fonticoli è però incompatibile col massimo grado di riposo talvolta necessario negli stadii avanzati della malattia; mentre nei primi periodi sono più utili, a giudizio di *Copeland*, le sanguisughe e i vescicanti congiuntamente col riposo e colla non interrotta giacitura in letto. « V' hanno però alcuni casi, prosegue l' autore, ne' cui periodi intermedii il cauterio non lascia d' essere di un vantaggio decisivo ed evidente. Per mio senno i fonticoli sono più necessarii, od almen più utili allorchè la malattia ha sede nella parte inferiore della spina verso l' osso sacro, di quando è riposta nelle vertebre cervicali o nelle dorsali superiori. Forse il processo dell' anchilosi procede troppo lentamente nelle parti distanti dal centro della circolazione, ed ha bisogno d'essere attivato dallo stimolo d' un' irritamento esterno. Ma qualunque ne sia la ragione, posso accertare d' aver più volte osservato il fatto ».

« A mio giudizio, nè v'ha argomento per dichiarar superflui i fonticoli in tutti i casi, nè si può negare che assai volte non siasi curata la malattia senza di essi. L' esperienza giornaliera ne mostra l' efficacia in arrestare la suppurazione esterna di parti affette da mali quasi analoghi, e composte di struttura conforme. Giova però dire che gli elogi prodigati da *Pott* hanno reso il loro uso troppo generale ».

« Non è mio divisamento di parlare minutamente della cura de' sintomi particolari che accompagnano la malattia, nè di discutere i beneficii che giova sperare dalle varie macchine introdotte nella pratica comune. L' assoluto riposo che ho supposto necessario, è il più delle volte incompatibile coll' uso di tali macchine massime nel sesso femminile. Allorchè il medico ha saputo formarsi una giusta idea della malattia, non troverà difficile il provvedere ai diversi aspetti sotto cui si potesse presentare. Alla costipazione del ventre si rimedierà co' purgativi; alla iscuria colla sciringa, e cogli oppiati ove faccia mestieri moderare l' azione dei reni, blandire il dolore, o promuovere il sonno. La febbre sintomatica od accidentale ricercherà il metodo curativo adattato alla sua natura e grado. La dieta sarà proporzionata alle forze dello stomaco, ed ove si trovi necessario, si potrà far uso della china ».

Non si può con sicurezza definire in qual periodo avrà luogo l' anchilosi. Nell' infanzia, prima dell' ossificazione perfetta delle vertebre, questo processo non è generalmente molto lungo. Nell' età avanzata però non si può predire quando sarà terminato. L' autore parla d' una donna di cinquant' anni rimasa per cinque anni confinata in letto per paralisia dipendente da carie delle vertebre lombali, e che in fine ricuperò la forza di passeggiare e di attendere agli uffizii di salute. *Soemmering* al contrario riporta un caso di frattura di vertebre, nella quale il coalito dell' osso nello spazio di tre settimane si sarebbe avanzato sin quasi all' ossificazione. Non ostante l' incertezza di questo periodo, gioverà sperare, dice *Copeland*, di poter condurre le ossa cariate al coalito fino a che non vi sarà suppurazione esterna.

Seguono diverse storie di paralisie del retto intestino, della vescica e delle estremità inferiori, dipendenti da affezione del midollo spinale, alcune cavate dalla propria sperienza dell' autore, ed altre dalla testimonianza di *Jebb*, *Charlton*, *Pierce*, *Knox* e *Maty*, curate con vario successo, le une co' fonticoli, giusta il metodo di *Pott*, le altre colle sanguisughe alla parte effesa, co' vescicanti e col riposo, ed altre colle sole acque di *Bath*, cioè egualmente senza l' uso del cauterio. Siccome quel primo metodo è abbastanza conosciuto, e i limiti di un giornale non ci permettono di tutte quante riferire le storie esposte dall' autore, noi ci accontenteremo di compendiar le due seguenti proprie di *Copeland* istesso, e che provano potersi guarire col riposo, colle sanguisughe e co' vescicanti il mal vertebrale anco dove avvi vizio delle ossa.

Una fanciulla di dieci anni cui era passata sul dorso la ruota d' una carrozza, benchè non accusasse dolor fisso in alcun punto della spina, dodici mesi dopo l' accidente, da vispa ed allegra che era, si fece pallida, mal atta al moto ed agli esercizii fanciulleschi, e andava lagnandosi di certo mal essere agli intestini, che si attribuiva alla costipazione del ventre. Esaminata la spina, l' autore trovò la sesta vertebra dorsale più sensibile di tutte le altre alla pressione ed al calore d' una spugna imbevuta d' acqua calda. Non vi avea differmità. Col riposo e colla positura orizzontale in letto, e coll' uso ripetuto de' vescicanti alla parte, riguadagnò prestamente l' illarità e la salute. Si ebbe la cautela di non concederle i giuochi fanciulleschi che di lì a qualche tempo.

Una fanciulla di dodici anni lagnavasi di difficoltà e dolore nell' orinare, e di un senso molesto di strignimento alla regione inferiore del torace con respiro laborioso che facevasi più grave dopo l' esercizio di corpo. I suoi incomodi crescevano singolarmente sotto il moto e il passeggiare; l' inferma sentivasi stanca più presto delle compagne, ma non soffriva altra debolezza. Benchè nè l' ammalata nè i parenti si risovvenissero di caduta o colpo ricevuto alla spina, l' autore avendo trovata la seconda vertebra dorsale più prominente delle altre, ordinò immediatamente che la fanciulla avesse a guardare senza interruzione il letto, e che ai lati della vertebra protuberante si applicassero le sanguisughe e quindi i vescicanti. Ripetuta la missione topica di sangue e i vescicanti sei volte, l' ammalata nello spazio di due mesi si trovò perfettamente ristabilita. Per maggior sicurezza le venne interdetto il passeggiare per altri sei mesi.

Casi di diabete guariti col salasso; di Ricardo Patrick Satterley, *medico dello spedale di Middelsex e dell' ospizio de' Trovatelli.*

(Medical Transactions published by the College of Physicians in London Vol. V. N.° 1.)

Queste osservazioni convengono perfettamente con quelle del dottor *Roberto Watt*, il quale in una sua opera intitolata: *Cases of Diabetes, consumption*, ec., ha egualmente raccomandato il salasso nella cura di questa malattia.

La prima storia riguarda un uomo di 32 anni, ricevuto nel febbraio del 1808 nello spedale di Middelsex con tutti i segni del vero diabete mellato. Egli dolevasi principalmente di dolor di stomaco, avea la lingua coperta da una patina bianca, i denti mobili, la cute aspra e secca, il ventre costipato. Nella notte era costretto a orinare dieci o dodici volte. Il polso era picciolo, duro e frequente; accusava dolor fiero ai lombi, ed avea i testicoli retratti all' anello inguinale. Il malato incolpava il suo male all' aver bevuto in copia dell' acqua fredda; il che militerebbe a favore dell' opinione di *Mead*, il quale a tal cagione soleva attribuire la frequenza del diabete in Inghilterra. Nelle prime 24 ore fece 16 *quarti* (circa 16 boccali) di orina dolcigna, alla cui superficie galleggiavano molti atomi di pinguedine, i quali, a giudizio dell' autore, non mancano mai nell' orina di codesti malati. Fatto un salasso di 14 once, ed applicato ai lombi un vescicante, nelle

susseguenti 24 ore la copia dell' orina fu ridotta a 11 quarti. Il sangue era pressochè nero e della consistenza del siroppo con cui avea più analogia che col vero sangue. Si cavarono altre 18 once di sangue, e si ordinò il calomelano colla polvere d'ipecacuana compos. della Farmacopea di Londra. In 24 ore il malato non faceva che 6 quarti d' orina, la quale essendosi fatta più abbondante alcuni giorni dappoi, richiese che si praticassero due salassi di 20 once ciascuno, da cui l' infermo ne trasse notabile giovamento. Da quest' epoca si ebbero diverse alternative di aumento e diminuzione d'orina, durante le quali l' infermo andò guadagnando vigore per modo che poteva liberamente passeggiare. Fattisi in diversi tempi due altri salassi di 18 once ciascuno, si trovò che il sangue avea ricuperate le qualità naturali. Il beneficio dell'ultima sanguigna fu sì grande, che poco dopo l' infermo fu congedato dall' ospedale, perfettamente guarito. Cosa notevole è l' essere l' orina rimasa sempre dolcigna anco allorchè non ne fluiva che in picciola quantità. Due anni dopo il dottor *Satterley* vide il malato che godeva perfetta salute.

Il soggetto della seconda storia è una donna di 30 anni che era travagliata da sintomi analoghi al caso precedente, e segnatamente da frequenti brividi che succedevansi a un calor bruciante passeggiero, che talvolta era accompagnato da sudore. Il polso era duro e batteva 110 volte nel minuto; la sete era quasi inestinguibile, la lingua rossa, asciutta e biancastra alla base. L' inferma accusava un continuo prudore alle parti genitali; faceva circa 7 quarti d' orina in 24 ore, che andò scemando in appresso

per la forza con cui sapeva resistere al senso della sete astenendosi dal bere quanto più poteva. L'orina avea un color pagliarino ed un sapor dolcigno. Fatto un salasso di 12 once, e, pochi giorni dopo, un secondo di 16, la copia delle orine fu ridotta a 3 quarti. Tutti i sintomi del diabete svanirono, e non si riprodussero mai sino alla morte, che seguì alcuni mesi dopo per tutt' altra cagione.

L' autore riporta due altri casi nei quali il salasso venne impiegato con pari vantaggio. In uno di questi il sangue avea totalmente la consistenza del siroppo. Egli termina queste osservazioni colla seguente conclusione: quando il diabete è accompagnato da forte dolore ai lombi, si può sospettare con ragione un processo infiammatorio nei reni, che, dove la costituzione non sia interamente rovinata, sarà argomento indicante il bisogno del salasso; dove però manca questo segno, si potrà dar di piglio al metodo suggerito da altri scrittori di curar la malattia coll' oppio, sebbene intorno a ciò abbiasi ancora a consultar l' esperienza.

Della Cachexia aphtosa ; di G. Latham.

(Medical Transactions, ec. Vol. cit.)

L'autore dice d' aver più volte veduto in Inghilterra questa malattia, quantunque sia dessa più famigliare alle regioni tropiche. Da *Hillary* viene chiamata *Aphtoides chronica.* Il nome esprime sufficientemente la natura del male ; le afte vestono la bocca spargendosi talvolta lungo tutto il tubo intestinale. La malattia ha soventi un esito funesto; il che proviene dalla continua diarrea e dal turbamento delle funzioni dello stomaco, che riducono a mal partito le forze del malato. Dapprincipio l' infermo è molestato da acidità con ruttar frequente ed ardore di ventricolo, nel qual periodo, mancando tuttor la febbre, non molto difficile riesce di guarirlo. L' autore non ha mai osservato nè ingrossamento nè dolore di fegato ; egli crede piuttosto che questa viscera s' impicciolisca di volume, per cui scemandosi la secrezione della bile, ne nasce la costipazione del ventre. Ne' periodi più avanzati succede il marasmo, le estremità si fanno fredde, la cute divien aspra e secca, il volto si fa pallido od olivastro, un generale rilassamento prende il sistema muscolare, cui si aggiunge la dissoluzione del sangue che dà alla malattia un aspetto analogo allo scorbuto.

A giudizio di *Latham* la malattia dipende principalmente dalla diminuita secrezione della bile, di cui cagioni speciali sono l' abuso de' liquori spiritosi e il soggiornare nelle regioni calde. Le ricadute sono frequenti, le quali essendo accompagnate da sintomi vie più gravi, conducono finalmente l'infermo

a morte. Ne' nostri climi il primo stadio si cura facilmente con picciole dosi di calomelano, usando contemporaneamente qualche infusione amara avvalorata con un po' di rabarbaro. Ne' paesi caldi la cura è più difficile. L' autore raccomanda il mercurio combinato coll' oppio, le frizioni mercuriali, e in appresso gli aromatici. Egli vuole altresì che di tempo in tempo si ministri un emetico d'ipecacuana, onde espellere dallo stomaco gli umori viziati. --- Per sedare il dolore e consolidar le ulcere aftose della bocca, *Latham* consiglia un *linctus* di mucilagine con allume o borace, ovvero di lavare la bocca frequentemente colla decozione d' orzo calda. I bagni caldi cotanto encomiati da *Hillary*, sono dall'autore giudicati dannosi.

Havvi una malattia molto analoga alla *Cachexia aphtosa*, e che *Latham* ha veduto talvolta succedere alla dissenteria cronica. Nelle lunghe dissenterie a più riprese si fanno vedere alla superficie del corpo delle macchie nere o porporino-rosse che si convertono in ulcere da cui geme un cattivo umore. L' orina acquista un color bruno di cioccolata, il palato si fa aftoso, il volto pallido, il polso debole, le estremità fredde ed edematose. Contra quest'affezione l' autore dice d' aver usato con vantaggio lo zuccaro di saturno coll' oppio per clistere, ed internamente la china col borace, e lo stesso zuccaro di saturno coll' oppio.

Sulla natura dell' oppio ; del sig. SERTURNER.

GIUSTA il sig. *Sertürner* l' oppio contiene due sostanze particolari, vale a dire un acido ch' egli denomina acido *meconio* (acido dell' oppio), e una base salificabile cui dà il nome di *Morfio*. L' oppio polverizzato si riduce con ossiacetico concentrato sino allo stato di molle poltiglia ; lavasi allora con acqua distillata, e dalla soluzione, mediante l' ammoniaca caustica, se ne ottiene il morfio per precipitato. Versando poscia in quella soluzione dell' ossiacetato di barite, l' acido dell' oppio che in essa ritrovasi, forma un sale baritico, che, decomposto coll' ossisolforico, può lasciare quell' acido in libertà. Il morfio si cristallizza in varie forme : sciogliesi in pochissima quantità nell' acqua tuttochè bollente, ma sciogliesi facilmente a caldo nell' alcoole. Tinge in rosso la tintura di rabarbaro, e ridona il colore alla tintura di laccamuffa arrossata. Si congiunge agli acidi, e forma delle combinazioni che il sig. *Sertürner* reputa essere saline. — Le caratteristiche proprietà dell' oppio dipendono dal morfio, il quale, sebben preso da solo non produca danno perchè non isciogliesi nello stomaco, agisce però come potente veleno se prendasi disciolto nell' alcoole. Gli acidi sono il contravveleno dell' oppio appunto perchè formano de' sali aciduli col morfio ; e l' acido che trovasi nell' oppio di cui si parlò, serve a temperare le sue mortifere qualità. (*Brugnatelli*, Giornale di fisica, chimica, ec. 3.° Bimestre, 1817).

Sperienze sul morfio, de' signori Ridolfi *ed* Orfila.

Il sig. marchese *Ridolfi* avendo cimentato il morfio sopra diversi animali, ha avuto campo di vedere che non in tutte le specie e non in ciascun individuo della specie stessa produce in dosi proporzionali effetti costanti e terribili. I polsi si son mostrati quasi indifferenti a questa sostanza, benchè ne abbian preso sino a tre grani sciolta nell' alcoole. I gatti ne hanno trangugiato 5 grani provando leggerissimi sconcerti. I cani si son mostrati più d' ogn' altra bestia sensibili; e tre grani di morfio han portata costantemente in loro la morte. Gli acidi tutti sono perfetti antidoti amministrati al primo apparire dei sintomi di avvelenamento con questa sostanza. Fatte preventivamente le combinazioni del morfio coi tre seguenti acidi, cioè, muriatico, nitrico, acetico, esse sono state trangugiate dagli animali senza che ne provassero alcuno sconcerto. Gli alcali ancora salvano dal morire gli animali che hanno trangugiato il morfio; ma questi farmaci portano poi per sè medesimi de'gravi danni, dovendo essere ben caustici. Combinando la potassa caustica al morfio e poi facendogli assorbire il gas acido carbonico, e quindi amministrato il mescuglio ad un cane, il sig. marchese *Ridolfi* è giunto a dare 15 grani di morfio, e più anche avrebbe dato se ne avesse avuto, senza che l'animale risentisse sconcerto alcuno. Egli sta ora facendo delle nuove osservazioni sull' acido meconio che ha ottenuto purissimo. (*Brugnatelli*, Giornale citato, 3.° Bimestre, 1817.)

Giusta le sperienze di *Orfila*:

1. Dodici grani di morfio introdotti nello stomaco

dei cani meno robusti, non producono alcun effetto sensibile; mentre una dose eguale di estratto acquoso d' oppio produce un avvelenamento qualche volta mortale. Questa nullità d' azione del morfio dipende dalla sua poca solubilità e dalla difficoltà con cui è intaccato dai sughi gastrici.

2. I sali di morfio solubili nell' acqua, come l' acetato, il solfato, l' idroclorato ec., operano con forza pari all' estratto acquoso d' oppio e producono fenomeni perfettamente analoghi; il che tende a provare che gli effetti dell' oppio vogliono essere attribuiti a un sale di morfio, che è probabilmente il meconato, la cui esistenza accennata da *Sertürner* è stata confermata dalle recenti sperienze di *Robiquet*. Questo risultamento importante condurrà naturalmente a cercar il morfio nelle piante indigene, a separarlo per convertirlo in sale, e sostituir questo sale all' estratto acquoso.

3. L' estratto acquoso d' oppio da cui siasi separato il morfio può essere ministrato in gran dose senza produrre sintomi d' avvelenamento; e se tal volta accade che ritenga qualche grado d' azione, ciò avviene pel non essersi totalmente purgato dal morfio.

4. Sei grani di morfio disciolti nell' olio d'oliva operano con forza pari a 12 grani d' estratto acquoso; il che prova che l' olio è meno atto degli acidi a temperare le proprietà velenose di quest' alcali. Questo fatto è singolarmente importante, in quanto che somministra il mezzo di raddoppiare in qualche modo le proprietà medicamentose dell' estratto acquoso d' oppio, risultato a cui non erasi ancora pervenuti.

5. Il morfio, a guisa di tutte le sostanze che operano per mezzo dell' assorbimento, esercita un' azione

più forte iniettato nelle vene, di quando sia applicato al tessuto celluloso o introdotto nel canal digerente.

6. L' avvelenamento prodotto dal morfio non differisce punto da quello prodotto dall' oppio, e vuol essere curato alla stessa maniera. Conviene immediatamente adoprarsi ad espellere il veleno cogli emetici, e quindi amministrare gli acidi vegetabili sufficientemente allungati, l' infuso di caffè, ec. Questi soccorsi, congiuntamente al salasso al braccio, riescono quasi sempre, siccome è stato dimostrato nella mia Tossicologia (1).

7. L' alcoole allungato al punto di non esercitar alcuna azione sui cani, discioglie una sì picciola quantità di morfio, che fu tollerato impunemente da diversi animali. Egli è però probabile che la soluzione alcoolica di morfio si abbia a poter usare con successo dall' uomo, il quale, essendo avvezzo ai liquori spiritosi, può prendere una dose assai forte di alcoole allungato senza sentire il menomo sconcerto. (*Journal de physique, de chimie, etc. Juillet*, 1817.)

---

(1) Vedi la pag. 103 e seg. di questo fascicolo.

Breve descrizione del bagno a vapore, che si usa nel regio spedale di Berlino della Carità, de' suoi effetti e del modo di usarne, dei professori HUFELAND *e* HORN (1).

I tini ad uso di bagno a vapore sono da annoverarsi tra gli apparecchi salutari i più utili dell' istituto, e noi ne abbiamo fatto fare diversi di cui ogni giorno con gran vantaggio ce ne serviamo.

Gli effetti dei bagni a vapore sono più efficaci e in varie malattie più decisivi dei bagni di acqua pura, e talvolta apportano maggiore utilità degli stessi bagni sulfurei, salini ed aromatici. Essi stimolano la superficie del corpo in un modo del tutto proprio, aumentano l' afflusso degli umori, promuovono benefici sudori, sviluppano il calorico, accrescono l' attività del sistema linfatico, ed agiscono in sommo grado sul sensorio comune.

Da questi effetti generali dei bagni a vapore si comprende ch' essi possono giovar in assai mali locali e universali, e la esperienza ha di già confermata la loro salutare azione in tanti casi, che a giusto dritto si possono annoverare tra i rimedi più utili che si posseggono. Onde non rechino conseguenze funeste, importa però adoprarli con circospezione, e non mai senza il consiglio del medico.

Egli è noto che i Greci ed i Romani uso frequente facevano dei bagni a vapore, e che ancor oggidì si costumano in Russia ed in Turchia, quasi da ogni

(1) Articolo comunicato dal sig. dottor *Althammer*, ec.

ceto di persone, sotto il nome di bagno sudatorio. Ma questi bagni dai nostri in ciò si distinguono, che di vapori tutto lo spazio della camera riempiono in cui si trova chi gli usa, che per ciò tutta la superficie del corpo, non eccettuata la bocca, il naso ed i polmoni, all'immediato contatto de' vapori viene esposta con pregiudizio notabile di molti ammalati. Il sangue ne viene di troppo riscaldato e rarefatto, ne insorgono di leggieri congestioni nel capo e nei polmoni, che di vertigine, di sopore e di apoplessia esser possono causa; comechè negar non si possa che molti, specialmente soggetti robusti, non solo tollerino anche questa specie di bagno a vapore, ma che altresì loro molto possa giovare.

La differenza che passa tra i nostri bagni a vapore e que' de' Russi, consiste in ciò, che ne' nostri la superficie esterna sola di tutto il corpo sino al collo è esposta ai vapori, per cui non possono pervenire alla superficie de' polmoni, nella bocca e nel naso, giacchè il capo di chi usa il bagno è fuori del tino. Tale apparecchio rende il loro uso più sicuro e comodo, e si evitano gli accidenti che soglionsi sì di leggieri osservare dall' adoprare incautamente i soliti bagni a vapore, essendo esposto il sangue dei polmoni all' influsso immediato di vapori caldi.

Ove però si volesse sottoporre all' azione de' vapori la faccia, la bocca ed i polmoni, lo si potrà fare benissimo collo stesso nostro apparecchio, bastando a tal fine di rimuover dal collo il panno che l' inviluppa, giacchè in allora i vapori che sono accumulati nel tino, trapassando per l' apertura fattavi, senza che l' ammalato sia necessitato a cangiar posto, arrivano a contatto di quelle superficie.

Le malattie principali contra cui da più anni seguitiamo ad usare con profitto il bagno a vapore, sono il reumatismo cronico, alcune specie di sifilide, le infiammazioni croniche del periostio, le infiammazioni croniche e le tumefazioni delle giunture con ristagni e trasudamenti, l'anchilosi imperfetta, la paralisia incipiente per cause reumatiche, artritiche, per residui sifilitici, per avvelenamento di mercurio, d'arsenico, di piombo e di rame, le contratture muscolari nate dal tenere lungamente piegate l'estremità, l'anassarca per soppressione o sconcertata traspirazione, diverse malattie cutanee, specialmente l'erpete, la scabbia di natura venerea, diversi mali del basso ventre con soppressione delle secrezioni ordinarie, nel cui trattamento, dall' afflusso degli umori alla cute e da un immediato stimolo a quella portato, effetti vantaggiosi aspettare si possono.

Molti ammalati di tal genere sono guariti dall' uso de' bagni a vapore, dopo che diversi, e per lo più medicamenti assai valenti, erano stati adoperati senza nessun vantaggio. Altri in cui più possibile non era di ottenere una guarigione perfetta, dal loro uso continuato migliorarono per modo, che partirono dall' Istituto pieni di riconoscenza, essendo prima in altri ospitali stati trattati senza alcun buon successo. Noi già abbiamo una abbondante raccolta di osservazioni che vagliono a confermare quanto sia salutare l'azione di questo rimedio; ma allo scopo presente è bastevole di indicarne in generale il favorevole risultato.

I bagni a vapore si fanno in una camera riscaldata vicino al letto dell' infermo. Si spoglia l'ammalato e si fa sedere su di un basso scabello tutto per-

tugiato posto sul fondo della tinozza verso la parte superiore. Si uniscono di poi le due parti del coperchio esattamente con degli uncini, in modo che il solo capo dell' infermo è fuori del tino. Il piccolo spazio che rimane tra il collo dell' infermo e l' apertura del coperchio, si tura con un pannolino e con ciò si impedisce ai vapori di disperdersi.

Dopo di aver versati all' incirca sedici boccali di acqua pura in una padella di ferro, che è posta sotto la parte inferiore del tino, per mezzo di un' apertura laterale, che è fornita di una porticella di ferro da chiudersi acciò non escano i vapori, e che immediatamente comunica colla padella, si rotolano con una pala di ferro due, tre, persino quattro palle infocate di ferro, le quali venendo a tuffarsi nell' acqua, ben presto gran copia ne convertono in vapori che si alzano, e passando per li pertugi che sono nel fondo del tino, riempiono lo spazio in cui si trova l' ammalato, ne attorniano tutta la sua superficie, la riscaldano e la penetrano.

In pochi minuti sale il caldo nella tinozza ai 30.° 35.° del term. di *Reaum*; temperatura che per la maggior parte de' malati è la più piacevole, e per la cura la più utile. Individui meno sensibili e più forti, specialmente di sesso virile, traggono buoni effetti dal bagno a vapore di una temperatura ancor più alta: con tutto ciò avvene pochi a cui la temperatura sopra i 40.° sia tollerabile, o che reggano ad una maggiore per più minuti.

In generale il bagno a vapore non si dee protrarre oltre i 10 o 15 minuti. Ma dove si voglia agire con energia maggiore, alla foggia dei bagni di acqua calda, lo si fa usare per lo spazio di trenta o qua-

ranta minuti. La maggior parte se ne serve una sola volta al dì. In alcuni casi ostinati può però giovare il ripeterlo due, anche tre volte al giorno. Alcuni malati durante il bagno si trovano sì alleggeriti, che lo continuerebbero tutta la giornata.

È cosa assai utile di asciugare immediatamente dopo il bagno la superficie del corpo con panni riscaldati, di porre l'ammalato a letto e coprirlo diligentemente sino al collo. Quasi sempre succede un aumento di traspirazione, e ben di spesso un abbondante sudore, che l'infermo dee coltivare in quiete; in generale i suoi effetti sono assai vantaggiosi. Tuttavia non è poi sì necessario di darsi gran pena nel prosciugare la pelle: l'esperienza ha di spesso dimostrato che una quantità di malati negligenti e capricciosi, senza lasciarsi asciugare, e così come uscirono dal bagno si coricarono subito, e ciò nulla ostante proruppe il sudore, senza la menoma cattiva conseguenza.

Se si vogliono combinare con questi bagni a vapore de' principii sulfurei, spiritosi od aromatici, se lo può fare assai di leggieri mescolando coll' acqua del vaso di ferro tali sostanze, che unitamente all' acqua vengono volatilizzate, ed arrivano presto alla superficie del malato.

Posto che i vapori stimolano e riscaldano assai la superficie del corpo, aumentano il circolo del sangue e la forza del polso, promuovono il moto delle estremità ed accrescono le secrezioni della cute e dei reni, è chiaro da sè, che un mezzo sì eroico potrebbe essere dannoso in que' casi in cui bisogna evitare ogni aumento della circolazione del sangue, ogni azione accresciuta del cuore e de' vasi, ogni

congestione sanguigna ne' polmoni e nel cerebro. Individui pletorici ed al tempo stesso irritabili, individui che sono inclinati a congestioni nel capo e nel torace, che sono disposti alla vertigine ed alla apoplessia, o soggetti a' mali di petto, o non debbono far uso dei bagni a vapore, o farlo con molta cautela. Il bagno a vapore per ciò non è un rimedio il di cui uso si possa generalmente raccomandare, nè da servirsene senza il consiglio del medico: ma esso è un rimedio di cui i medici e chirurgi sì negli spedali che nella pratica privata, più spesso di quello che sin qui si fece, servirsi dovrebbero, giacchè mettendolo in pratica quando è indicato, può alleggerire, od anche del tutto togliere alcune malattie che caparbie resistettero ai più valenti sussidii dell'arte nostra.

Il grado del calorico che si vuol comunicare al bagno a vapore, dipende dal numero delle palle che s'immergono nell'acqua e dal tempo che vi stanno immerse. Dopo ripetuti sperimenti si ottennero i seguenti risultati.

Essendo l' apparato allestito, la temperatura della camera di 12.° di Reaum. e quella dell'acqua riscaldata della padella di 27.°, la temperatura dell'aria impregnata di vapori nel tino, dopo d' avervi gettate nove palle di ferro infocate, ognuna del peso di sei libbre, si accrebbe nel modo seguente:

La prima palla fece aumentare la temperatura del bagno a vapore

Tempo che la palla stette immersa nell' acqua.	Stato del termometro prima di gettarvi la palla.	Aumento del calore.	Stato del termometro dopo l' introduzione della palla.
1. minuto.	12.°	+ 4.	= 16.°
2. minuti.	16.°	+ 5.	= 21.°
3. minuti.	21.°	+ 2. 1/2.	= 23. 1/2.°
4. minuti.	23. 1/2.°	+ 1. 1/4.	= 24. 3/4.°
5. minuti.	24. 3/4.°	+ 4.	= 25.°

La seconda palla fece crescere la temperatura del bagno

1. minuto.	25.°	+ 1.	= 26.°
2. minuti.	26.°	+ 1. 1/2.	= 27. 1/2.°
3. minuti.	27. 1/2.°	+ 1. 1/4.	= 28. 3/4.°
4. minuti.	28. 3/4.°	+ 0.	= 28. 3/4.°
5. minuti.	nessun aumento oltre 28. 3/4.°	+ 0.	= 0.

La terza palla fece crescere il calore del bagno

1. minuto.	28. 3/4.°	+ -. 1/2.	= 29. 1/4.
2. minuti.	29. 1/4.°	+ 1. 3/4.	= 31.°
3. minuti.	31.°	+ 1.	= 32.°
4. minuti.	32.°	+ 0.	= 32.°
5. minuti.			

La quarta palla fece crescere il calore del bagno.

1. minuto.	32.°	+ -. 3/4.	= 32. 3/4.°
2. minuti.	32. 1/2.°	+ -. 1/4.	= 33.°
3. minuti.	33.°	+ -. 1/4.	= 33. 1/4.°
4. minuti.			
5. minuti.			

La quinta palla fece crescere il calore del bagno

Tempo che la palla stette immersa nell' acqua.	Stato del termometro prima di gettarvi la palla.	Aumento del calore.	Stato del termometro dopo l' introduzione della palla.
1. minuto.	33. 1/4.°	+ 1.	= 34. 1/4.°
2. minuti.	34. 1/4.°	+ 2.	= 36. 1/4.°
3. minuti.	36. 1/4.°	+ -. 3/4.	= 37.°
4. minuti.	37.°	+ -. 0.	= 37.°
5. minuti.			

La sesta palla fece crescere il calore del bagno

1. minuto.	37.°	+ 1. 3/4.	= 38. 3/4.°
2. minuti.	38. 3/4.°	+ 1. 1/4.	= 40.°
3. minuti.	40. °	+ -. 3/4.	= 40. 3/4.°
4. minuti.	40. 3/4.°	+ -. 0.	= 40. 3/4 °
5. minuti.			

La settima palla fece crescere il calore del bagno

1. minuto.	40. 3/4.°	+ -. 3/4.	= 41. 1/2.°
2. minuti.	41. 1/2.°	+ 2. 0.	= 43. 1/2.°
3. minuti.	43. 1/2.°	+ -. 1/2.	= 44.°
4. minuti.	44.°	+ -. 0.	= 44.°
5. minuti.			

L' ottava palla fece crescere il calore del bagno

1. minuto.	44.°	+ 1. 3/4.	= 45. 3/4.°
2. minuti.	45. 3/4.°	+ 1. 1/4.	= 47.°
3. minuti.	47.°	+ 0.	= 47.°
4. minuti.			
5. minuti.			

La nona palla fece crescere il calore del bagno

1. minuto.	47.°	+ 3.	= 50.°
2. minuti.	50.°	+ -. 1/2.	= 50. 1/2.°
3. minuti.	50. 1/2.°	+ -. 0.	= 50. 1/2.°
4. minuti.			
5. minuti.			

Traité des poisons tirés des règnes mineral, végétal et animal, ou Toxicologie générale considérée sous les raports de la physiologie et de la medicine légale, par M. P. Orfila, *ec.* (1).

(*Seguito della pag.* 332 *del vol. III.*)

Della lattuga virosa.

Mal s' appose *Vicat* allorchè disse potersi ottenere dalla lattuga virosa (*lactuca virosa*) una sostanza affatto simile all' oppio. Non puossi però negare una venefica forza all' estratto della medesima. Una tal forza, pria d' or conosciuta, venne dalle sperienze di *Orfila* vie più comprovata.

Non perì che in capo a cinque giorni un cane adulto, sulla cui cellulare aveva egli applicati 2 grossi dell' *estratto acquoso* di lattuga virosa che si trova in commercio. Ma in men di due giorni divenne vertiginoso, poi cadde in sopore, e poco stante morì un cagnolino su cui si ripetè la stessa esperienza. — Non solo poi immediatamente si dolse, ma offerì gli anzidetti fenomeni morbosi, e in meno di un giorno cessò di vivere un grosso cane, su cui un tale esperimento fu rinnovato sostituendo all' estratto comune 2 grossi di estratto preparato col far evaporare a bagno-maria il sugo di codesto vegetabile fresco. E in pari tempo vide l' autore a succumbere un cagno-

(1) Estratto del prof. *Ramati.*

lino a cui, dopo di avergli fatti ingollare 3 grossi di simile estratto sciolti in 2 oncie d'acqua, avea tosto legato l' esofago. — In tre minuti finalmente spirò un cagnolino nella cui giugulare aveva egli iniettati 48 grani di estratto comune sciolti in 3 grossi d' acqua.

Nero e rappreso trovò *Orfila* il sangue contenuto nel ventricolo destro del cuore di alcuni di questi animali. Ma niuna sensibile alterazione gli offerì un tal fluido negli altri; nè alcuna vistosa lesione rinvenne negli organi di ciascuno di essi. — Per lo che s' induce egli a credere, 1.° che l' estratto di lattuga virosa, preparato col farne evaporare il sugo a bagnomaria, è più attivo di quello preparato per decozione; 2.° che vien desso assorbito, e che più prontamente agisce allorchè iniettato nelle vene, che quando è esternamente applicato, ma che più attivo riesce in quest' ultimo caso che allorquando viene introdotto entro il ventricolo; 3.° che agisce sul sistema nervoso alla maniera de' veleni narcotici.

Dei solani.

Le ricerche, non ha molto, da *Dunal* intraprese hanno appien dimostrato che andò tropp' oltre *Linneo* affermando che: *plantœ, quæ genere conveniunt, etiam virtute conveniunt.* Innocentissimo trovò *Dunal* il *solanum dulcamara.* Fece pur egli ingoiare a varii animali senza il menomo danno da 30 sino a 100 bacche di *solanum nigrum* e di *solanum villosum*; e molte senza provarne alcun incomodo ne ingoiò pure egli stesso. Benchè poi notabilmente alterato avess' egli veduto un cane a cui avea somministrate

15 bacche di *solanum fuscatum*, lo vide però anche a riaversene mediante vomito spontaneamente in esso destatosi.

Non sì innocuo per altro si mostrò ad *Orfila* l'estratto del *solanum nigrum* preparato col far evaporare a bagno-maria il sugo fresco da esso ottenuto. Perirono fra le sue mani entro 48 ore due cagnoletti a cui amministrò un tal estratto da 6 in 7 grossi, e legò insieme l'esofago. Ed in più breve tempo morì un altro cagnolino, sulla cui cellulare aveva applicati 2 grossi di tale sostanza.

L'insensibilità e l'immobilità furono gli unici sintomi che dall'autore si osservassero in codesti tre animali; trovò tuttavolta in tutti i medesimi sensibilmente ingorgati i polmoni. Mentre pertanto non reputa egli molto velenoso l'estratto da lui cimentato, non sa però rimanersi dall'asserire che distrugge la sensibilità e la mobilità dopo di essere stato lentamente assorbito.

Del tasso baccifero ed altri vegetabili narcotici.

Non son d'accordo gli autori intorno alle proprietà del Tasso baccifero (*Taxus baccata*). Chi lo vuole venefico, e chi lo proclama affatto innocente. — Una tale disparità d'opinioni non da altro, se dobbiam creder ad *Orfila*, vuolsi ripetere se non dall'essere stato un tal vegetabile in varii modi e circostanze posto a cimento. Del che egli si è colla propria esperienza convinto.

Avvegnachè divenisse vertiginoso e perdesse quasi affatto la mobilità de' suoi membri un grosso e robusto cane, nella cui giugulare aveva egli iniettati 40 grani

di estratto di tasso baccifero preparato colle sue foglie, lungi però dal succumbere, se ne riebbe perfettamente ben presto; laddove provò i medesimi sintomi ed in brev' ora morì un altro cane, men robusto del primo, nella cui giugulare era stato da esso un tal estratto nella stessa quantità iniettato. Il che stante, crede *Orfila* che vogliasi il tasso baccifero collocare nella classe de' veleni narcotici.

In tal classe ripone egli pur anche, sulla fede di varii osservatori, l'*actœa spirata*, la *physalis somnifera*, l' *azalea pontica*, l' *ervum ervilia*, il *lathyrus cicera* ed il *paris quadrifolia*.

Ma comechè in tal novero venga pur collocato comunemente lo zafferano (*crocus sativus*), non sembra ad esso che v' avesse motivo di collocarvelo; imperocchè non fu che a dose assai ragguardevole ed assai lentamente, che diventò micidiale a varii cani cui venne in varie guise da esso lui ministrato.

Del gas azoto e protossido di azoto.

Le sperienze di *Nysten* e di *Dupuytren* hanno dimostrato che non solo in pochi minuti periscono alcuni volatili immersi nel puro *gas azoto*, ma che da niun sintoma, se non da difficoltà di respiro è in essi preceduta la morte, e che zeppo di sangue nero trovasi ne' loro cadaveri il sistema arterioso. — Lamentevoli gridi, lentezza di polso e di respirazione e rigidità delle membra son pure i soli fenomeni che precorser la morte di tutti i cani, nella cui giugulare era stato da *Nysten* codesto gas in varia quantità iniettato. — In vista di ciò pare ad *Orfila*, siccome già parve all' or mentovato fisiologo,

che il *gas azoto* eserciti un' azion sedativa sulla forza vitale del cuore.

Non è picciola la disparità de' risultati che dagli esperimenti istituiti *col gas protossido di azoto* ottennero *Davy*, *Proust*, *Pfaff* e *Nysten*. Considerando per altro l' autore che le vertigini, lo stupore e la sincope sono i fenomeni che pressochè tutti videro a sopravvenire alla inspirazione od alla iniezion del medesimo ne' vasi sanguigni, nel novero de' veleni narcotici stima egli doversi questo gas eziandio riporre.

Sintomi e lesioni organiche prodotte da' veleni narcotici.

Se vi ha veleni che in qualunque modo applicati risveglino sintomi per lo più uniformi, son dessi i *narcotici*. Codesti sintomi si possono, al dir d'*Orfila*, ridurre ai seguenti: stupore, gravezza di capo, nausee, vertigini, ebrezza, delirio, convulsioni, paralisi delle estremità, dilatazion di pupilla, diminuzione di sensibilità e letargo; polso or frequente, or raro, ognora pieno e forte, soprattutto nel primo stadio dell' avvelenamento; respirazione, talor accelerata, ma più spesso naturale; vomito, specialmente allorchè il veleno fu applicato al tessuto cellulare od iniettato nel retto intestino; ed ove non vi si ponga riparo, aumento di tutti sì fatti sintomi, e morte.

Giammai, se dobbiam credere ad *Orfila*, non lasciano i veleni narcotici alcuna traccia della loro azione nel canal digerente. Simili a quelle de' veleni acri sono le organiche lesioni che rinvengonsi non di

rado in coloro che dai narcotici vennero attossicati. Bene spesso però sì fatte lesioni non danno segno della loro esistenza innanzi che l' animale ne sia rimasto la vittima. — Coagulato si trova soventi nei loro cadaveri il sangue contenuto nelle vene e nelle cavità del cuore. Ingorgati rinvengonsi i vasi venosi che serpeggiano sulla superficie del cervello e delle meningi. Ma niuna apprezzabile lesione suolsi in ogni altra parte offerire.

Cura dell' avvelenamento prodotto dalle sostanze narcotiche.

Da lungo tempo vennero e vengono tuttodì esaltati quali *antidoti* de' veleni narcotici, 1.° l' aceto e gli acidi vegetabili; 2.° l' infuso e la decozione di caffè; 3.° il cloro liquido; 4.° la canfora; 5.° l' acqua e le bevande emollienti; 6.° il salasso. — Bramoso *Orfila* di giustamente apprezzare le virtù a codeste sostanze assegnate, varii esperimenti volle con esse istituire.

Amministrò egli or l' *aceto* or gli *acidi vegetabili*, insiem coll' oppio, o poco dopo che era stato ingoiato, a parecchi animali. Ma lungi dall' impedir con tal mezzo lo sviluppo della sua venefica azione, vide egli a rendersi questa più pronta ed energica. Lungi quindi dal riguardare codeste sostanze quai veri *antidoti* dell' oppio, non esita agli ad affermare che *aggravano i sintomi prodotti da esso, ogni qualvolta non venne questo previamente vomitato.* — Diversi esperimenti lo hanno però anche convinto che i suddetti acidi *scemano e fanno eziandio talora scomparire del tutto* i sintomi da tal veleno prodotti,

ove si somministrino dopo che questo sia stato per vomito espulso.

Inette trovò pure l' autore a prevenire i malefici effetti dell' oppio l' *infusione* e la *decozion di caffè*. Ma niun danno vide a derivare da esse, amministrandole insiem coll' oppio; ed al pari dell' aceto e degli acidi vegetabili, le trovò atte a diminuire e a distrugger ben anche onninamente i sintomi da esso prodotti.

Pari agli or divisati furono i risultamenti ottenuti da *Orfila col cloro sciolto nell' acqua*. Se non che niuna superiorità avendogli offerto nel debellare la venefica azione dell' oppio, e più malagevole essendo il procurarselo, opina egli che al medesimo vogliansi anteporre a tal uopo le sostanze testè riandate.

Insufficiente a rintuzzare l' azione di siffatto veleno fu dall' autore eziandio trovata la *canfora*. Nè solo inopportune a tal uopo, ma notabilmente dannose negli avvelenamenti da esso prodotti rinvenne egli l' *acqua* e le *bevande mucilaginose*.

Altrettanto però non si può dir del *salasso*. Dietro molti esperimenti su tal proposito istituiti, non esita egli ad affermare che la sanguigna, praticata dopo di aver fatto ingollare agli animali considerevoli dosi di oppio, non solo riuscì loro innocua, ma tornò utile in molti casi e bastò anche talora ad impedirne la morte.

Ciò posto, il medico chiamato a soccorrere chi fosse stato avvelenato dall' oppio, giusta i precetti di *Orfila*; 1.° *favorirà l' espulsione di tale sostanza coi vomitivi*; 2.° *eviterà di disciogliere l' emetico in una grande quantità d' acqua o di dare copiose bevande mucilaginose*; 3.° *praticherà tosto, dopo l' espul-*

sione dell' oppio per vomito, la sanguigna, preferendo a tal uopo la giugulare, e la replicherà ove il temperamento il richiegga; 4.° *amministrerà quindi alternativamente all' infermo dell' aceto, del sugo di limone, ed una forte infusione di caffè.* Che se fosse già trascorso un lungo intervallo, e si avesse ragion di supporre che il veleno fosse disceso nel crasso intestino, *si ricorrerà ai lavativi purganti.* Non sarà inopportuno, a suo dire, l' uso di qualche clistere canforato, da ripetersi dopo alcun tempo.

Son questi i terapeutici insegnamenti di *Orfila*, rispetto all' avvelenamento operato dall' *oppio*. I medesimi saran pure, a parer suo, applicabili a quello prodotto dal *giusquiamo*, dai *solani* e da tutti gli altri veleni narcotici, tranne l' *acido prussico* ed i veleni ad esso congeneri.

Quanto all' avvelenameuto operato da questi, nulla c' insegna egli che abbia il suo fondamento sopra sperienze fatte da lui medesimo. Sull' asserzione di *Coullon* asserisce però egli pure; 1.° *che l' olio d' ulivo proposto da taluni non possiede alcuna virtù di distruggere i venefici effetti dell' acido prussico;* 2.° *che lo stesso convien dire del latte;* 3.° *che poco vantaggio reca in tal caso l' ammoniaca;* 4.° *che più utile non è la teriaca;* 5.° *che non meno inefficace è il cloro.* Che se v' ha sostanza in cui si possa ripor confidenza, dopo le ricerche di *Emmert*, ella è soprattutto l' *olio di trementina.*

Ove pertanto si avesse a soccorrere alcuno avvelenato dall' *acido prussico*, dall' *acqua di lauroceraso* e simili, previa amministrazione di un emetico, *si farà uso di codest' olio e di tutti gli eccitanti*

capaci di risvegliare la sensibilità e la contrattilità (1).

(Sarà continuato.)

---

(1) Non tutti forse i nostri lettori sapranno persuadersi che il trattamento proposto dal nostro autore nell' avvelenamento prodotto dall' oppio, possa pur convenire a quello operato dal giusquiamo, dai solani, ec.; nè al certo mancano fatti capaci di mettere in dubbio una tal convenienza. Lasciando però ad altri la briga di recar in mezzo tai fatti, noi ci accontenteremo di dire che ci è grato il vedere che la dottrina dell' autore intorno al modo di ovviare ai malefici effetti dell' *acido prussico* e di tutte le sostanze vegetabili, di cui esso forma il principale ingrediente, sia in gran parte conforme ai precetti di quella dottrina che sotto il nome di *Teoria del controstimolo* surse pria d' ora fra noi e va ogni giorno gettando più profonde radici; teoria che nelle più ingenue sue sembianze noi vorremmo vedere una volta dal suo stesso autore prodotta, e non più da officiosi seguaci contraffatta e malconcia.

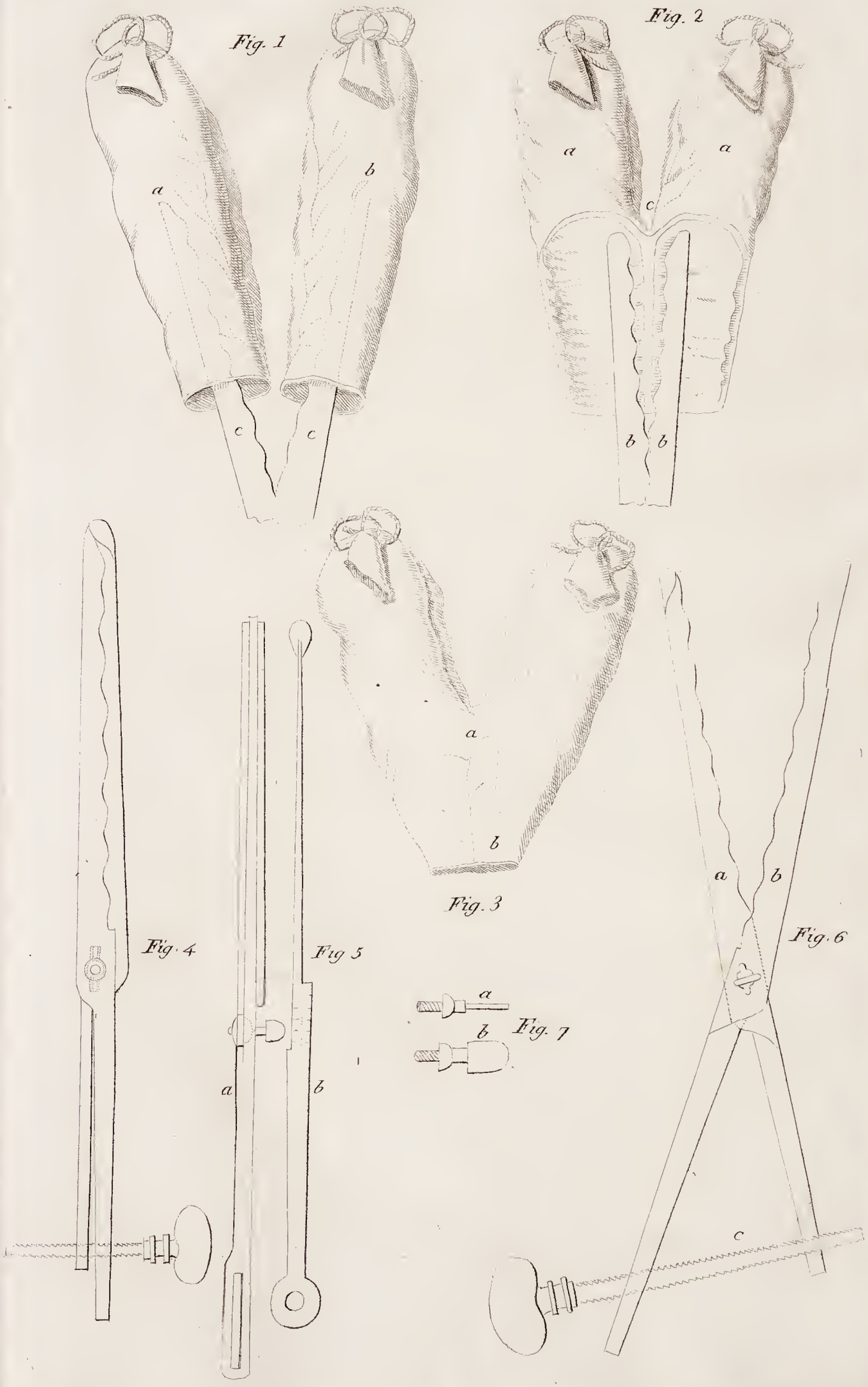
Fig. 1
a
b
c
c
Fig. 2
a
a
c
b
b
a
b
Fig. 3
Fig. 4
Fig 5
a
b
a
b
Fig. 7
a
b
c
Fig. 6

Notizia del dottor Granville, *circa la nuova maniera di curar l' ano artificiale, del sig.* Dupuytren. (Con un rame.)

Al breve ragguaglio che abbiam dato altrove (1) intorno alla nuova maniera di curar l' ano artifiziale, inventata ed eseguita felicemente dal sig. *Dupuytren*, crediamo far cosa grata ai nostri leggitori aggiungendo le seguenti notizie cavate dai fascicoli di febbraio e maggio 1817 del *London medical Repository, monthly Journal and Review, dei signori Burrows e Thompson.* Tacendosi tuttora il sig. *Dupuytren* intorno a questo suo perfezionamento chirurgico, siamo costretti di attingere a fonti straniere ciò che a suo tempo trarremo dalla fonte originale.

Egli è il dottor *Granville*, che di Parigi scrive ai compilatori del citato giornale di Londra. « Il signor *Dupuytren* ha immaginato un' operazione a un tempo semplice, ingegnosa e conducente all' effetto per la cura dell' ano artificiale che talvolta succede alle ferite dell' addome e degli intestini. Staccato l' intestino offeso delle parti circostanti, e fuori tratte dalla ferita le due estremità per agguagliarle col taglio e lavarle, nel lume di ciascuna porzione d' intestino l' autore introduce la branca d' una specie di tanaglia in modo di comprendere tra le branche dello stromento quella parte d' ognuna di dette porzioni intestinali che sono contigue, e l' una all' altra adatte. Mediante la vite che passa pel calcagno della tanaglia si produce ora un grado conveniente di

---

(1) V. Annali Univ., tom. III, pag. 240.

pressione, e si lascia l' istromento in sito sostenuto da una fasciatura appropriata. Da questa pressione nasce una salutare infiammazione che fa unire insieme le due porzioni dell' intestino nella circonferenza in cui fu esercitata la compressione, sopra e sotto l' istromento; mentre il tramezzo serrato tra le branche mortificandosi esce fuora, lasciando le due porzioni dell' intestino in istato di salute e insieme riunite. Non restando che la ferita esteriore, si conduce questa a cicatrice col mezzo della sutura attorcigliata e colla graduata compressione alla superficie del ventre. Durante la cura l' infermo vuol essere alimentato unicamente di cose che vagliano a produrre feccie acquose, le quali riprendono prestamente il corso naturale, procedendo al retto invece di escire dalla ferita. L' autore ha diverse volte eseguito quest' operazione, e sempre con esito felice ».

A maggior chiarezza il dottor *Granville* ha mandato ai compilatori del ridetto Giornale di Londra la tavola seguente, approvata da *Dupuytren* stesso, e che rappresenta tutte le parti dell' operazione.

Fig. 1. *a. b.* Le porzioni separate dell' intestino aventi ciascuna dentro di sè una delle branche della tanaglia, fig. 4. Stringendo gradatamente lo stromento si viene a portare a mutuo contatto le superficie dell' intestino dove le dette branche si toccano, e che si mantengono in posto mediante la vite collocata all' estremità della tanaglia.

Fig. 2. *aa.* Le porzioni separate dall' intestino che quivi sono rappresentate unite in *c*, essendosi tolta via la parte anteriore per mostrare il punto di unione. -- *bb.* Le branche della tanaglia, mercè cui è stata effettuata l' adesione. Supponendo diviso questo setto mediante un' incisione longitudinale, e guarita la ferita esterna, si

comprenderà facilmente come venga a ristabilirsi la comunicazione tra le due porzioni, ossia la continuità del canale intestinale.

Fig. 3. Le due porzioni dell' intestino comunicanti insieme in *a*, mentre la ferita esterna *b* è tuttora aperta.

Fig. 4. La tanaglia colle branche serrate e mantenute strette dalla vite.

Fig. 5. *a*. La branca più lunga della tanaglia avente un' apertura longitudinale all' estremità, onde poter accomodarsi colla vite a qualunque grado si voglia tener aperto lo stromento. --- *b*. La branca più corta, la cui estremità ha un' apertura rotonda fatta a vite femmina, nella quale opera la vite *c*. (Fig. 6).

Fig. 6. Fa vedere la positura che prende la vite *c*, quando le branche *a*. *b*. sono separate l' una dall' altra.

Fig. 7. *a*. *b*. La vita centrale che mantiene insieme le branche dello stromento.

Legatura dell'aorta addominale fatta da ASTLEY COOPER *per la cura dell' aneurisma all' arteria crurale.*

PER colpo alla regione inguinale sinistra erasi formato un vasto aneurisma all' arteria crurale, il cui tumore azzurrognolo alla parte esterna superiore della coscia non dava pulsazione, ma estendevasi profondamente dentro del pelvi e nella cavità addominale. L'infermo minacciato da imminente pericolo dello scoppio del sacco, andava ogni giorno sempre più smarrendo le forze, oppresso dall' affannoso sentimento di non aver nulla a sperare dai metodi usuali di operazione; quando essendosi voluto tentar la compressione del tumore colla rimota ed incerta lusinga di conseguire mediante un coagulo sanguigno l' otturamento del vaso, nacque un' ulcera cancrenosa ai tegumenti, che affrettò lo scoppio dell' aneurisma. Era la sera del 25 di giugno dell' anno corrente, lorchè nel punto più teso, alla parte superiore esterna della coscia, il tumore scoppiò. Sperandosi tuttora di riuscir a legare l' arteria iliaca esterna, mentre si andava tentando di frenar l' emorragia con filaccia affastellata sul tumore squarciato, *Cooper*, al noto punto, fece nella cute e nei muscoli un' incisione lunga un pollice, dalla quale essendo immediatamente fluito gran copia di sangue alterato, si ebbe la certezza che il sacco, il quale prolungavasi nel pelvi ed avea cacciato insu il peritoneo, era stato aperto. Il dito insinuato più addentro che si è potuto nella ferita scorse bensì un tumore pulsante; ma comecchè la pressione su di esso non frenava l' emorragia dal punto scoppiato, e l'enorme dilatazione dell' aneurisma impediva di trovar l' arteria

iliaca esterna, turata questa prima ferita con filaccia, *Cooper* risolvette di legar l' aorta addominale, appoggiato alle osservazioni che nell' accidentale otturamento dell' aorta, e ben anco dell' aorta toracica, continua tuttora per mezzo delle anastomosi la circolazione del sangue e la nutrizione.

Fatta per tanto alla *linea alba* un' incisione lunga tre pollici, cominciando un pollice e mezzo sopra il bellico, piegando un poco a sinistra, e spaccato il peritoneo; col dito prolungato verso il lato sinistro del mesenterio *Cooper* si fece a ricercar l' aorta che trovò notevolmente dilatata; e scalfito coll' ugna il peritoneo che veste l' arteria sin dietro l' aorta, colla guida del dito istesso, mediante un ago d' aneurisma, munito di manico, ben incurvato e ottuso in punta, passò intorno al vaso un filo, che legò più stretto che potè con un nodo chirurgico, e quindi con un nodo semplice. La legatura non recò fiero dolore all' infermo, e fece cessare all' istante l' emorragia. Lasciati i capi del filo pendenti dalla ferita, venne questa medicata con fettucce di cerotto adesivo, e, in due punti lasciati scoperti, riunita colla cucitura attorcigliata.

L' infermo passò la notte seguente quasi tutta vegliando. Il 26 di giugno la coscia sinistra era fredda, insensibile, non pulsante in alcun punto; la destra lasciava sentire qualche leggiera pulsazione ed era calda. Il polso era picciolo e frequente; la sete molesta, la cute pallida, moderatamente calda ed umida, le orine scarse. Le evacuazioni intestinali sono state promosse co' cristei. La debolezza universale andò crescendo; la notte seguente fu molto turbata. Il 27 di giugno il piede destro era ancor caldo; la coscia sinistra però era fredda, sparsa di bolle cancrenose con enfisema che

si estendeva allo scroto. Il languore essendosi fatto estremo, a un' ora pomeridiana avvenne la morte, la quale non fu preceduta da segni di lesione organica prodotta dall' operazione.

Tagliato il cadavero alle ore quattro dello stesso giorno, *Cooper* trovò nel sacco aneurismatico che occupava la parte superiore esterna dell' inguine un' enorme quantità di coaguli membranosi stratificati, il cui punto centrale risultante da una cavità ripiena di concrezioni sanguigne recenti, pareva indicare che la lesione era probabilmente in origine succeduta nell' arteria crurale in vicinanza del legamento del *Pouparzio*. Il sacco aneurismatico era circondato da molto sangue disciolto, il quale erasi formata una cavità che dal quarto superiore della coscia, di sotto al legamento del Pourparzio spargevasi sino nel lato destro del pelvi cacciando all'indentro il peritoneo. La testa dell' omero era staccata dal collo, ma contenuta nell' acetabolo, il legamento capsulare era corroso; e tutto questo probabilmente per effetto della pressione e dell' assorbimento e non pel colpo ricevuto dall' infermo in questo luogo; perciocchè dopo l' accidente egli avea potuto comodamente camminare per assai tempo. Sopra la frattura del collo del femore ci avea un grosso e spugnoso concremento di sostanza ossea che in certo qual modo formava la base di quel sacco aneurismatico composto di coaguli membranosi. Anco il ramo orizzontale dell' osso del pube colla porzione contigua dell' ileo sinistro erano sensibilmente viziati. Aperto il basso ventre, si trovò la ferita della *linea alba* già quasi consolidata co' margini interni aderenti all' omento. Nè il peritoneo, nè gli intestini mostravano segni d' infiammazione neppure in vicinanza della *linea alba* e del vaso legato; queste parti parevano al con-

trario più pallide del naturale e vôte di sangue. La legatura avea totalmente chiuso il lume dell' aorta tra l' arteria mesenterica superiore ed inferiore; un concremento linfatico lungo un pollice riempiva quasi perfettamente l' aorta sopra questo punto. L' arteria iliaca sinistra era totalmente impervia per coagulo sanguigno. Nell' arco dell' aorta vi aveano delle concrezioni poliposo-sanguigne. Tutti i visceri erano sani, di modo che l' autopsia ha chiaramente dimostrato che la morte non era punto seguíta per l' operazione, ma a cagione della perdita di sangue e dell' enorme guasto prodotto dall' aneurisma. A giudizio di *Cooper* quest' operazione non è punto malagevole da eseguirsi, potendosi evitare la lesione delle parti circomposte. Ove gli capitasse un altro aneurisma dell' arteria iliaca, non però cresciuto alla mole di questo, egli intende di metter nuovamente a cimento quest' operazione, benchè di esito incerto; ed ha espresso l' idea che si potrebbe non lasciar la legatura all' aorta se non pel tempo necessario onde cercare e legare il vaso malato; al che si potrebbe forse sostituire una temporaria pressione col dito. *(Medicinisch-chirurgische Zeitung. N.° 79, den 2 october 1817).*

Vaiuolo vaccino innestato ai cani, del sig. Nauche.

(Journal de médecine, chirurgie ec.; par M. Leroux. *Mars* 1817 *).*

Bramoso di conoscere se l' innesto del vaccino potesse giovare a preservare i cani dal così detto rantolo, male che si crede analogo al vaiuolo, il sig. *Nauche*, il 12 maggio del 1812, coll' aiuto dei sigg. *Fabré*, *Pignault* e *Gratereau* inoculò quattro cagnolini da caccia di sei settimane, con pus estratto dalle pustule di un bambino al nono giorno della vaccinazione. Due di questi cani vennero innestati alla superficie interna dell'orecchia, e due alla pelle del ventre in vicinanza dell' anguinaglia; queste parti essendo quasi le sole spogliate di peli. Ogni innesto fu fatto con sei punture.

Uno di questi animali ebbe una pustula all' orecchia; un altro ne ebbe due all' anguinaglia; il terzo una sola all' inguine, e il quarto non ne ebbe nessuna.

La pustula all' orecchia è comparsa dal terzo al quarto giorno della vaccinazione; fece il corso ordinario del vero vaccino, presentandone quasi il volume e la forma, colla sola differenza che non ci avea la depressione nel centro, e che la cute sovrastante è rimasa sempre dura. Fattasi un' incisione, fluì un umore che era un po' più denso di quello che si genera dal vaccino nell' uomo. — Le pustule all' anguinaglia erano un po' men grosse di quella comparsa all' orecchia, contenevano un umore più fluido, seguitarono l' andamento del vaccino vero, e si disseccarono verso il quindicesimo giorno della vaccinazione. — Rinnovato l' innesto il 21 di maggio al cane su cui non avea fatto presa l' antecedente inoculazione, nacquero due pustule che hanno avuto uno sviluppo imperfetto.

Il 10 di giugno del 1812 l'autore innestò otto altri cani di cinque settimane, gli uni all' orecchia e gli altri all' anguinaglia, con pus tratto da un bambino che avea somministrato materia per altre vaccinazioni. Tre hanno avuto il vaccino completo; due il vaccino incompleto; agli altri non nacque alcuna eruzione. Il 29 di maggio inoculati sette cani con materia tratta dalle pustule dei cani ai quali l' innesto avea avuto effetto, il vaccino non si manifestò perfetto che su di uno; a due altri si fece vedere imperfetto, e negli altri quattro non è comparsa alcuna eruzione. Vaccinati di nuovo questi quattro cani il 17 di giugno successivo, due ebbero il vaccino vero e due il vaccino spurio. Tutti questi cani per lo spazio di due anni andarono immuni dal così detto rantolo; passato questo periodo, il male si dichiarò in due, ma non si potè accertare se appartenevano a quelli cui il vaccino avea avuto un andamento regolare, od a quelli cui si era dato a divedere sotto forma spuria. — Da questi fatti il sig. *Nauche* conchiude, 1.° che il vaiuolo vaccino si può trasmettere dall' uomo ai cani, e da questi, sebbene con più difficoltà, agli animali della stessa specie; 2.° che la forma, l'andamento e la durata dell' eruzione nei cani, ha molta analogia coll' eruzione del vaccino nell' uomo; e finalmente che il vaiuolo vaccino possiede, sino a un certo punto, la facoltà di preservare i cani dal male che si chiama rantolo.

(La vaccinazione dei cani non è però cosa nuova. Il dott. *Sacco* lo ha tentato assai prima del sig. *Nauche*, ora con buon effetto ed ora senza successo, e precisamente all' oggetto di scoprire se per tal mezzo si potessero preservare i cani dal rantolo. *Il Compil.*)

Del forame lacero; del prof. Meckel.

Il 3.° fascic. del I. vol. dell'Archivio fisiologico di *Meckel* comunica le osservazioni di questo celebre prof. sulla grandezza del forame lacero in 226 cranii, relativamente alla preponderanza accordata da *Autenrieth* alle vene cerebrali destre sulle sinistre, massime nelle donne, pretendendosi da quest' autore che il detto forame sia sempre più ampio dal lato diritto, comecchè vi tragittino costantemente le maggiori di dette vene. Non essendosi potuto determinare il sesso maschile che in 61, e il femminile in 52 dei detti cranii, tra' primi si trovò maggiore il destro in 33, il sinistro in 19, eguali entrambi negli altri 9; tra' secondi prevalsero 35 del destro, 9 del manco, e in 8 non vi fu differenza; e gli altri di sesso indeterminato, offrirono maggiore ampiezza nel diritto 74 cranii, 15 nel sinistro, e simile fra di loro i 24 residui. La indicata sentenza di *Autenrieth* viene quindi confermata rispetto alla maggiore grandezza del forame lacero destro in generale, coll' avvertenza che la proporzione inversa è tuttavia più frequente negli uomini che nelle donne.

V. M.

Sulla membrana pupillare; dello stesso.

Poco sotto, nello stesso fascicolo, il detto profess. partecipa come nei gatti appena nati abbia trovato la membrana pupillare più compatta e vascolare, che non si osserva d' ordinario nella maturità dell' embrione umano; nel quale, come nella maggior parte degli animali, essa scompare prima della detta maturità. Osservando egli nello stesso tempo molto più pronunciata, che in occhi umani di uguale grandezza, anche la membrana midollare, non che le sue pro-

pagazioni nell' interior superficie della capsula del cristallino, presume qualmente gli stessi fenomeni abbiano luogo in tutti gli animali che nascono cechi. Ed è infatti maraviglia come durino, fino alla maturanza del feto, in questi anche la vescichetta ed i vasi epiploici ombellicali, non che altre parti, le quali, come la membrana pupillare, scompaiono in altri animali molto prima della nascita.

V. M.

Formazione preternaturale dei capelli e dei denti; del medesimo professore.

Il 4.° fascicolo del medesimo volume riferisce alcune osservazioni del già lodato autore sulla formazione preternaturale dei capelli e dei denti, in seguito ad un caso maraviglioso che gli si presentò in proposito, nell' ovaia di una giovane di 14 anni. Esse mirano a rilevare le parti e le circostanze nelle quali accadono queste irregolari produzioni; le varietà di loro figura, i cambiamenti ai quali soggiacciono, le cause onde provengono, e l' influenza che aver possono sulla salute.

Prescindendo dall' insolito allungamento di ordinariamente brevi capelli o peli cutanei, come la prima delle dette irregolarità, segue lo sviluppo loro ne' passaggi della esterior cute all' interna, o nelle membrane mucose e talvolta nelle sieriose. Esempi della prima e seconda maniera si hanno agli angoli interni degli occhi, alla interior superficie della vagina e delle sue labbra, non che della vescica e dell' utero; dell' altra sui tumori cistici e più frequentemente nelle ovaia; quindi sotto la stessa cute, nell' omento, nel fegato, tra il retto intestino e la matrice ec. Diversa essendo la loro lunghezza, essi provengono e sono sempre circondati da una massa più o meno adipocerea e consistente; hanno una radice propria, alla foggia dei naturali, dai quali differiscono spesso nel colore, ed assomigliano ancor più spesso ai capelli che ai

peli. Il perchè poscia i più tardi, fra' preternaturali, a manifestarsi vestono anzi la figura di questi che di quelli, dipende dall' apparizione costantemente posteriore dei secondi ai primi, anche nell' andamento naturale. Rapporto ai capelli, che sì frequentemente s' incontrano nelle ovaia, essendo meno provata la predilezione loro alla diritta o alla manca, come lo è quella dei denti per la prima, quasi più vigorosa, è però raro che nè quelli nè queste si osservino contemporaneamente in ambedue. Nè credasi già ch' ei vengano di necessità ingenerati per entro la sostanza medesima di questi organi; ma sì piuttosto sulla periferia loro: e meno dalle ingrossate vescichette di Graaf, che da altre acquose affatto particolari al fenomeno. Imperciocchè l' ovaia è pure la sede ordinaria di queste pseudo-produzioni rapporto ai denti, quantunque più rare di quelle dei capelli, e parimenti senza esclusione assoluta di altre regioni del sistema, giacchè se ne incontrarono sotto la lingua, nelle orbite, nel diaframma, nel ventricolo e nella matrice. La più semplice di queste irregolarità consiste tuttavolta nell' eccesso loro numerico nelle mandibole: si formano sempre, come i denti naturali, entro particolari capsule ridondanti di un fluido gelatinoso: emettono la corona prima delle radici, che talvolta mancano massime nello sviluppo primigenio, e spuntano per lo più, o sono in parte sostenuti da qualche tratto osseo, cartilagineo o più compatto del consueto, ed avente ordinariamente forma di mascella o d' alveolo, come accade di osservare nelle ovaia. Nè l' analogia coi naturali è costante soltanto nello sviluppo, ma ben anche nella durata e nell' ordine, precedendo i così detti da latte, che sembrano cadere talvolta e surrogarsi dai duraturi, ed essendo soltanto minore il tempo necessario alla formazione della quale si tratta. Tale corrispondenza coi naturalmente esistenti comprende eziandio la successione, la posizione e 'l numero respettivo dei preternaturali di specie diverse, più frequenti essendo i

molari, vicini fra loro i congeneri, e conservandosi per tutto la disposizione ordinaria delle mascelle. Per quanto poi variino nella quantità, essa però agguaglia talvolta quella di ambe, di una o di una metà di mandibola; e comecchè ne sia rara la molta copia, è però rarissimo il trovarne uno solo, a meno che nella prossimità coi naturali. E in questo caso solamente non vanno essi frammisti a capelli o ad altre sostanze ossee o adipose; quando è altrimenti più facile l'esistenza preternaturale dei capelli, indipendentemente da quella dei denti. Ambe le dette produzioni, altronde più famigliari al miglior sesso in tutt' altre parti, preferiscono nel debole le interne della generazione, e dipendono così poco dall' età in generale, e da preceduto accoppiamento nel secondo, che fra la copia di accidenti analoghi nelle maritate, se ne hanno anche in concorso della meno sospetta virginità.

Questi prodotti straordinari dell' organismo, se non minacciano essenzialmente il benessere generale, nè quello delle parti affette e delle funzioni loro, trattandosi massime delle generative, comecchè rimangano spesso inosservati per tutta la vita, non mancano però di attentarvi talvolta. Il che accade, siccome in altre vegetazioni morbose, per effetto della massa o figura loro che comprima, irriti o allontani le parti circostanti e ne disturbi l' ufficio, o troppo le defraudi del per sè assorbito nutrimento. Interessando altronde le ovaia, siffatte affezioni parrebbero in certa relazione coll' encefalo, da ripeterne per sino il disordine delle facoltà intellettuali, ove questo fosse più costante ne' soggetti respettivi. Sull' origine poscia di tali sostanze, ne' detti organi della generazione, variano i pensamenti degli scrittori; considerandole alcuni come parti superflue contenute nel prodotto della medesima; altri come risultamenti o resti di un imperfetto tentativo sul proposito, o di una forse incompleta concezione estra-uterina. I casi nei quali si hanno più o meno sicuri indizi di quelle produzioni, prima del parto, rendono verisimile la prima opi-

nione, essendo contraddette le altre da quelli che occorrono presso zitelle incorrotte, o in tutt' altri sesso e parti che nel bello e nelle uterine. È poi affatto vago e gratuito il risguardarle coll' autore come la conseguenza di uno stimolo provocato, vizioso od eccessivo in più o in meno delle parti o dell' atto della generazione, o di sfavorevoli circostanze della medesima: e potrebbe appena sembrare più ragionevole il sottoporle alle stesse leggi della formazione dei cotiledoni, quasi fossero il risultamento di un grado rispettivamente maggiore dell' attività produttiva. Su di che già sparsero e fanno sperare maggior lume i tentativi analogamente fatti e promessi dal cel. nostro *Fattori* sull' argomento.

V. M.

Correzione.

Pag. 109, *lin.* 17 vita *leggi* vite

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO XI.

Novembre 1817.

Storia del tifo petecchiale dominante nella provincia mantovana, del dott. fisico Carlo Speranza.

(Seguito della pag. 52 di questo volume.)

Dalle autopsie cadaveriche hanno dedotto alcuni moderni clinici, che l'essenza del tifo petecchiale consista nell' infiammazione del cervello. A questa attribuirono i medici militari inglesi, che trattarono i tifi del loro esercito reduce dalla Spagna, la cagione prossima della malattia. Osserva il celebre *Rasori*, che principalmente nel capo e nella turgescenza dei vasi cerebrali maggiore del solito trovasi l'essenza della febbre petecchiale. In questo viscere, riflette *Jemina*, vibra il morbo i suoi primi colpi, risvegliandovi una vera ed iperstenica infiammazione, nella quale unicamente pretende *Marcus* di trovare l'essenza del tifo. Più recentemente il celebre clinico di Vienna colloca nella flogosi di tutte le membrane mucose la cagione prossima del tifo. Ma in mezzo a

queste belle teorie conviene riflettere che non sempre l'infiammazione ha luogo nel principio della malattia, facendosi essa talvolta nel decorso della medesima: « Sapienter igitur, scrive il sempre grande « *Morgagni* parlando di queste febbri, atque utiliter « medicorum Nothomagensium collegium non atten- « dendam tunc inflammationem statuit, quæ aut nulla « initio erat, aut ex accidenti in progressu nasce- « batur. » Inoltre quante volte quei morbosi fenomeni che noi consideriamo dalle sezioni anatomiche per cagione della malattia, non sono piuttosto l'effetto di essa! « Nunquam tamen non cogitabis, scrive « lo stesso incomparabile *Morgagni*, quæ in visce- « ribus sive inflammationes, sive gangrenæ, sive alia « disseccantibus sibi obtulere, effectum potius præ- « cipui morbi latentis, quam morbum ipsum fa- « cile fuisse. » Quindi chiaramente si scorge quanto sia difficile il costituire la vera essenza del tifo petecchiale, ad onta dello scrupoloso esame delle cause occasionali. « Quærunt enim medici, dice il saggio « e profondo *Gregory*, et non facile invenientes « sibimet fingunt aliquid caussæ, unde morbus oriatur ». Che se inutili furono e sono tuttora gli sforzi dei patologi in questa ricerca, deve essere però abbastanza contenta l'arte medica nell'avere conosciuto che lo stato infiammatorio prevale generalmente nel tifo petecchiale, sia semplice, sia complicato, a misura che si comunica ai diversi visceri, sulla quale cognizione ha potuto stabilire il conveniente metodo curativo.

Il tifo petecchiale costituisce sempre una malattia d'indole pericolosa, e la maniera con cui attacca il

principio vitale, e la salutare reazione della natura, chiaramente dimostra quanto assai sia da temere e poco da sperare dall'arte priva di uno specifico rimedio contro il contagio. Fortunatamente però questo miasma, al pari di quello del vaiuolo, dei morbilli ed altri simili, è di natura tale da poter essere facilmente superato dalle forze della vitalità, quando non si frappongono particolari ostacoli; ed in totale sono incomparabilmente più quelli che risanano da questa malattia, di quelli che ne rimangono vittima. Il principale aiuto consiste nell'evitare il contagio, il che si ottiene, secondo il cel. prof. *Frank*, più facilmente con il soccorso delle leggi che con quello de' medici. « Omne potius subsidium, sono sue pa-
« role, in contagionis fuga, legumque magis quam me-
« dicorum auxilio obtinetur » — « Etenim, dice sag-
« giamente *Hoffmann*, longe facilius est corpora ab
« insultu harum febrium defendere, quam infecta
« et oppressa persanare ». Ma i veicoli della diffusione ed i mezzi di clandestino contatto sono pur troppo infiniti nel popolo, e ad onta delle più saggie disposizioni dei magistrati, la negligenza, l'incredulità, l'avarizia e la mala fede li moltiplicano ad ogni passo; e così una malattia che, introdotta comunque in una città o in un villaggio, circoscrivere si poteva da principio a poche famiglie, si diffonde, negligentata, ad immense distanze, e diviene funesta a molte città ed intere nazioni.

Siccome l'attuale affezione assale indistintamente qualunque individuo, non avuto riguardo all'età, al sesso, al temperamento; così la tenera età soffre meno delle altre, avendo osservato in diversi fan-

ciulli non maggiori di anni quattro decorrere più leggiero il tifo, e presentarsi con maggiore facilità la benefica crisi. Le persone giovani hanno da temere meno d lle vecchie. È opinione del prof. *Hartmann*, e seguíta dal celebre clinico di Vienna, che le donne superino la malattia più facilmente degli uomini, il che non ho sempre veduto confermarsi in pratica: sembra che il temperamento sanguigno guarisca meglio degli altri. Gli individui affetti già da altre malattie, tormentati dai patemi d'animo, le gravide, le puerpere corrono sempre maggior pericolo. In due soggetti scorbutici il tifo divenne presto fatale.

Io non so sino a qual punto contribuisca l'esantema petecchiale al pronostico della malattia, non essendo il maggiore o minor numero delle petecchie nè il loro diverso colore argomento bastante per dedurne un retto giudizio. « Alii, dice *Strak*, cum « multis petecchiis non multum ægrotant: alii cum pau- « cis exitiose. » — « Sola tamen copia, dice *Borsieri*, « raritas, exiguitas, parcitas, nihil certe continet. » — « Ipsarum quidem color, sono parole del cel. *Frank*, « nec per diem satis constans est, ut ex eodem sat « firma prognosis hauriri queat. » Dal colore livido, o oscuro che talvolta acquistano le petecchie nel sommo pericolo della malattia, allorchè si manifesta qualche fatale emorragia o una interna gangrena, dedussero alcuni pratici, piuttosto che dalle cagioni interne, dei funesti presagi. « Lividæ, dice *Huxham*, « plumbeæ, fuscæ, nigræ aut corruptionis, aut spha- « celismi signum præbent. » Tali erano certamente le petecchie diffuse descritte da *Strak*, e le macchie nerastre osservate dal prof. *Frank*. « Pejor autem,

« scrive il primo, cum diffusus morbus est: tum « quoniam is medicum magis fallit, tum quoniam « ideo per se magis exitiosus est: fere enim omnes, « quos præhendit, præcipitat. » — « Petecchias, sono « parole del cel. *Frank*, in duobus ægrotis cum læ- « thali eventu conspeximus, æthiopicæ ac a digito- « rum apicibus ad carpum usque nigricantes manus. »

Fra i tanti tifi petecchiali da me curati non mi si è giammai presentata la retropulsione dell'esantema, la quale fu però osservata dal prof *Frank* senza alcun danno, a fronte delle tristi conseguenze descritte da *Hasenhorl*, *Ramazzini* e *Richa*. « Vindobonæ re- « trocessio, scrive *Hasenhorl*, funestissima sympto- « mata attulit, respirationem videlicet frequentem, « anhælosam, inæqualem, pulsum debilem, celerem, « intermittentem, sudorem frigidum circa frontem, « ac collum, ac demum mortem. » — « In Faven- « tina peticularum constitutione, dice *Borsieri*, ea- « rum retropulsionem subsequebatur delirium, pectoris « oppressio, convulsiones, ac cita demum mors ». La « giornaliera esperienza poi mi ha fatto conoscere che l'eruzione esantemica comparsa nei primi giorni della malattia indica quasi sempre più grave la malattia stessa; la quale osservazione viene confermata dall'autorità di un celebre pratico, il quale si esprime: « Quo præmaturius se exerunt, generatim exitiosæ « reputantur. » Così nell'epidemia petecchiale di Torino morì la maggior parte di quegli individui in cui manifestossi l'esantema nei primi giorni. « Mu- « tinæ quoque, racconta *Ramazzini*, omnes occu- « buerunt, quibus præmaturius peticulæ exiverunt. » La precoce apparizione delle petecchie viene ugual-

mente considerata dal celebre clinico di Vienna fra i segni di un infelice augurio. A fronte però di queste pratiche osservazioni, i fenomeni dell' esantema cutaneo, considerati per sè soli, sono i meno attendibili per costituire un sano pronostico della malattia. « Non ergo, dice l' autorevole *Borsieri*, solum « eruptionis tempus, sed et alia simul attendi de- « bent, ut prognosis fausta vel infausta efficiatur. »

Dal carattere e grado della febbre, non che dalla complicazione dei sintomi morbosi, più che dalla cutanea efflorescenza, dipende l' esito felice o infelice del tifo petecchiale. « A febre magis, dice il pro- « fessore *Frank*, ac morbi caussa regitur petecchia- « rum prognosis. » Le infiammazioni locali dei diversi visceri, sebbene comparse nel principio della malattia, sono sempre da temersi, ma molto più pericolose e talvolta fatali diventano allorquando si manifestano nel corso avanzato della medesima, e specialmente minacciano il cervello. Ho costantemente osservato che l' emorragia del naso quanto è salutare nei primi giorni della malattia, altrettanto è fatale, del pari che qualunque altra evacuazione sanguigna, nel corso avanzato di essa. « Ægros quinque, scrive « *Strak*, hucusque vidi, a quorum naribus ultra octo « sanguinis libræ profluxerunt, deindeque gangrena « jugulati fuerunt. » — « Morbi malignitas, scrive « il cel. *Sprengel*, interemptura est ægrum, si san- « guinis profusiones ægri vires exhauriunt. »

Appartengono pure ai segni di cattivo presagio la somma prostrazione di forze manifestatasi sino nel principio della malattia, l' abbandonamento totale di sè stesso, il cambiato colore della faccia, la vista

offuscata, la cecità, le involontarie lagrime, lo strabismo, la totale mancanza di sete, o la sete inestinguibile, la lingua tremola e paralitica, la mutazione della voce, la deglutizione impedita per effetto di spasmo alla gola, la sortita dei vermi per bocca, il singhiozzo, che fu, secondo *Ramazzini*, tanto frequente e letale nella petecchiale costituzione di Modena: il ventre gonfio, indolente, con meteorismo, l'involontaria sortita delle feci, liquide ed assai fetenti, la perdita pure involontaria dell'orina, o la totale soppressione della medesima, osservata da *Fracastoro* sempre mortale: il sudore freddo e viscido, le estremità ugualmente fredde. Le veglie poi non mai interrotte, il delirio furioso passato in letargo, le generali convulsioni, i tremori, i frequenti sussulti dei tendini, i mali continui involontari delle mani, la faccia cadaverica, la respirazione affannosa, frequente, ineguale, stertorosa, i polsi piccoli, oscuri, languidi, molto frequenti, la vera asfissia sono altrettanti fenomeni morbosi i quali annunziano la paralisi nel sistema sanguigno o nervoso, o la gangrena interna precursore della vicina morte.

Conviene riflettere che i pronostici segni di salute e di morte, come incerti in tutte le malattie acute, lo sono del pari nel tifo petecchiale. Ho veduto diversi individui rimessi in salute in mezzo ai sintomi più cattivi, e minaccianti la vita istessa. « Id ante « omnia tenendum, dice il cel. *Sprengel*, in hoc « morbo præsagia pleraque ambigua esse, et modo « cum pessimis signis ægrum convalescere, modo « cum bonis auguriis perire: omnia autem simul su- « menda sunt signa, neque uni fidendum. »

In mezzo alla violenza degli accidenti morbosi e nel corso della malattia le forze naturali presentano dei segni dai quali può l' arte dedurre un favorevole giudizio. Quindi lo splendore naturale e la mobilità degli occhi, la morbidezza della lingua, la sete meno forte, la sordità, la voce chiara, la facile deglutizione, le moderate evacuazioni di ventre comparse non prima del settimo giorno, riconosciute dai migliori clinici in tal epoca critiche e salutari, il diminuito calore ardente, la blanda traspirazione, i polsi elevati, molli, la respirazione facile e libera, sono altrettanti indizi che riconducono il sistema cutaneo e sanguigno alle sue naturali funzioni. La quiete poi del corpo, il sonno tranquillo, il blando sopore e la sordità, comparsi specialmente sul nono o decimo giorno, promettono il ristabilimento delle funzioni del nervoso sistema.

L' esperienza delle decorse petecchiali epidemie, non che la giornaliera, abbastanza insegna che il tifo petecchiale, al pari del vaiuolo e dei morbilli, guarisce non di raro senza verun soccorso dell' arte, e senza rimedi, ma colla sola attività delle forze naturali, le quali sono da per sè capaci non solo di promovere la benefica crisi che conduce alla guarigione, ma di riparare ben anco gli errori talvolta commessi da un controindicato metodo curativo. *Roboreto* infatti non usava alcun medicamento nella petecchiale epidemia di Trento; pochissimi furono i rimedi adoperati da *Ramazzini* nella triennale costituzione di Modena, lasciando che la malattia decorresse e terminasse i suoi periodi aiutati dalla sola natura. Col solo siero di latte vinoso curava *Störch* in Vienna

la febbre petecchiale confessando che ove non giovò il siero di latte, non giovarono del pari gli altri rimedi. « Dum vidi, dice *Störck*, quod serum lactis « vinosum non sufficeret, alia ab auctoribus remedia « comendata adhibui: verum a nullo levamen, mi- « nus curationem obtinui. » Il semplice siero di latte, il decotto di cicoria usarono *Dall' Armi e Pineroli* nelle epidemie da essi osservate. « Nisi peculiare, « dice *Hoffmann*, beneficium naturæ in concursum « concurrat, omnia frustra molitur medicus, quamvis « doctus, atque peritus. » Per maggiormente comprovare i salutari effetti della natura, basta osservare soltanto che non si conosce tuttora un metodo capace di sospendere o troncare di un solo giorno il corso del tifo medesimo determinato dalla natura stessa; e qualora questo ha luogo, non succede che con esito fatale. Dovendo pertanto il medico nella cura del tifo petecchiale « naturæ obsequentem, dirò « coll' osservatore *Borsieri*, se ministrum præstare, « non dominum », il di lui scopo principale consiste nel secondare le operazioni di questa benefica natura, onde possa aver luogo una salutare crisi.

Dagli effetti del contagio petecchiale manifestatisi a preferenza sugli organi mucosi delle fauci e dello stomaco è prevalsa l' inveterata opinione che la materia contagiosa introdotta colla deglutizione nel ventricolo dovesse essere evacuata col mezzo degli emetici. Appoggiati a questi principii, usarono gli emetici in simili affezioni, *Pringle*, *Stoll*, *Sarcone*, *Ludwig* e molti altri, attribuendo a tale rimedio i più favorevoli effetti. « Si morbus, dice l' osservatore *Borsieri*, « a contagio ortus sit, quantocius venenatum miasma,

« quod salivali latici adhæsit, aut altius ad ventri-
« culum penetravit, emetico medicamento expelli
« debet. » — « Emetica, scrive *Althoff*, imperavit
« illustris *Richter*, eaque tanto ac tali successu, ut
« iis potissimum tribuendum censeam, quod ex sep-
« tuaginta ægrotis ne unicus quidem perierit. » Al-
l'azione di questo rimedio, applicato specialmente nel
principio del morbo, fu attribuita ancora la virtù
di abbreviare la malattia, o di renderne almeno più
benigno il corso. « In quibus, prosegue *Althoff*,
« supprimere protinus in origine morbum non va-
« lebat vomitorium, his ingens tamen illico levamen
« attulit. » I celebri professori *Hartmann* ed *Hilden-
brand* ritengono che l'emetico sia capace di accre-
scere la secrezione mucosa del naso e delle fauci,
venendo in tal modo espulso il contagio aderente
alla stessa membrana. Ma ben lontano dall'empirica
idea di espellere il miasma contagioso, o di richia-
mare l'esalazione cutanea, o di evacuare le saburre
esistenti nelle prime strade, io ho amministrato in
principio di malattia, seguendo le tracce del celebre
Rasori, il tartaro emetico al solo scopo di abbattere,
debilitando, la diatesi stenica predominante nel tifo
petecchiale. Egli è fenomeno generale e costante di
questa diatesi il sopportare non solo dosi generose
di tartaro emetico, ma i purganti stessi ancora più
forti; il qual fenomeno prima del cel. *Rasori* non
era stato filosoficamente analizzato in teoria, e molto
meno conosciuto e determinato in pratica; dalla
qual sorgente dedusse il genio di quell'illustre cli-
nico un campo fecondo di utili conseguenze nella
scienza medica. Rarissime volte, o quasi mai, ho ve-

duto sotto l' uso di questo rimedio promoversi il vomito, somministrato da due sino a sei grani in veicolo acquoso preso a refratta dose, ma al contrario ho rimarcato diminuirsi la forza della diatesi stenica, compatibilmente però con il corso della malattia stessa. Quindi stabilita l' azione del rimedio in ragione della diatesi, cessa l' ammirazione prodotta da' suoi benefici effetti per essersene scoperta la positiva ragione fondamentale.

Diverse sono state le opinioni dei pratici sull' uso del salasso. « Alii enim, dice *Borsieri*, eam (venae « sectionem) vituperant, rejiciuntque in hujusmodi « morbis: alii contra proponunt, adhibentque. » Dannoso ritrovarono il salasso *Fracastoro*, *Ramazzini*, *Richa*, *Trogher*: utile per lo contrario fu osservato da *Pietro da Castro*, *Roboreto*, *Hasenhorl*, *Targioni Tozzetti*: « Quo ad sanguinis missionem, « scrive *Valcarenghi*, eam fere nunquam in principio « omittendam fuisse censui »: confermando coll' esperienza l' opinione di *Vallesio*, cioè « sanguinis mis- « sio quanto maturior, tanto utilior. « — « Post « venae sectionem, dice *Syndenham*, omnino medica- « menta emetica præscribo. » Sì gli uni che gli altri avevano per appoggio la propria esperienza. Ritenuto pertanto che il contagio sia dotato di azione stimolante, che l' attuale costituzione atmosferica favorisca la diatesi infiammatoria mascherata talvolta sotto la sembianza reumatica, o suscitando flogosi nelle fauci, come chiaramente osservasi nella dominante malattia; non è meraviglia, se coll' aumento dei sintomi catarrali infiammatorii si rende necessario il salasso. Nella petecchiale epidemia di Edimburgo, ac-

compagnata da manifesta infiammazione delle fauci « saluti fere omnibus fuit sanguinis missio » dicono le osservazioni mediche di quella erudita società. Tale bisogno poi diventa maggiore, allorchè lo stimolo morboso si determina arditamente al cervello, al polmone, o a qualche altro viscere, minacciandovi una locale infiammazione; nel qual caso il salasso è l'unico rimedio, avendolo ancora ripetuto in occasione di complicata pneumonitide con esito il più fortunato. « Ad eam curandam (scrive *Borsieri*, nel« l'epidemica costituzione di Faenza, accompagnata « con flogosi delle fauci e del cervello) opus fuit « phlebotomiis quidem iteratis, sed modicis et pru« denter administratis. » Che se il dolore al capo o il sopore minaccino piuttosto un qualche ristagno nel cervello, o non sembri del tutto indicata la cacciata di sangue, in allora ho sempre anteposto l'applicazione delle coppette scarificate al dorso, e, con più vantaggio, delle sanguisughe dietro alle orecchie, onde ottenere un locale salasso, col di cui mezzo ho costantemente veduto diminuirsi le cerebrali affezioni. Nella stessa maniera la convenevole applicazione delle sanguisughe al ventre dissiparono con sorprendente rapidità la flogosi ond' era minacciato il canal intestinale. Conobbe *Pietro da Castro* l'utilità di simili operazioni, lasciando alla posterità ottimi precetti sull'uso delle medesime in queste febbri. Racconta *Ramazzini* che le coppette scarificate furono sempre utili nella costituzione di Modena, dove al contrario col salasso la malattia andava peggiorando *Valcarenghi* tanto apprezzava l'uso delle sanguisughe, che ne soleva ordinare l'applicazione anche in

mezzo al delirio. « Quotiescumque, scrive, delirium « maxime, atque indesinenter vigebat, hyrudines na- « rium pinnis adplicari monebam, medicumque inde « sanguinis copiam cum manifesto ægrotorum leva- « mine detrahi. » Quante volte, seguendo il metodo di quell' autorevole pratico, ho veduto dissiparsi il delirio anche forte e continuato, mediante la sola applicazione delle sanguisughe, le quali usò con altrettanto vantaggio anche il celebre *Rasori*? Eccettuate le complicazioni infiammatorie, io sono sempre stato alieno dal salasso, seguendo il consiglio di *Borsieri*, il quale si esprime: « Generatim peticulæ per « se sanguinis missionem non exigunt, nisi aliquid « accedat, quod eam petat »; il che viene ugualmente delineato dal celebre *Sprengel*, dicendo: « Sed « sanguinis ipsam missionem ancipitem esse proun- « cio, ni composita sit febris natura, ut ab initio « veram inflammationem subesse probatum sit. »

Se devonsi ascoltare i vantaggi ottenuti da *Hoffmann* nella cura delle febbri petecchiali, allorchè dice « ego certe praxi quadraginta sex annorum ube- « rius confirmatum habeo rarius solo sudore et hæ- « morrhagia, sed frequentius per diarrhæam septima, « nona, aut undecima die erumpentem solutos fuisse « hos morbos. »; se abbiasi a riflettere sulle costituzioni epidemiche del cel. *Valcarenghi*, il quale si esprime: « In febribus petecchialibus dum evenebant « dejectiones, tunc solummodo de omnimoda febris « solutione sperandum tuto erat: quapropter pro « certo semper habui perfectam istius febris solutio- « nem solis alvi excretionibus moderate, ac rite ha- « bitis, tribuendam unice fuisse »; se meritano fede

le numerose osservazioni di *Strak*, dalle quali dedusse « petecchiarum curationem purgantibus remediis « absolvi » ; se ascoltinsi le storie mediche di *Pringle*, di *Stoll*, di *Tissot*, i quali nelle febbri biliose e putride, ma che in realtà erano altrettanti tifi, usavano felicemente il metodo purgante; se abbiansi a considerare i vantaggi ottenuti con tal metodo da *Ramazzini*, *Richa* ed *Althoff* nelle diverse epidemie da essi curate; se infine si contempli quante lodi abbiano recentemente ottenute *Hamilton* ed altri medici inglesi, i quali curavano con ottimo successo in Londra ed in Edimburgo i tifi e la scarlattina coi purganti, nella stessa maniera con cui *Jhom* e *Titze*, medici in Islesia, attestano di avere curato con esito favorevole il tifo col mezzo degli evacuanti; non posso comprendere come il celebre clinico di Vienna, il quale oltre di ritenere indebite le lodi compartite ad *Hamilton* ed agli altri medici inglesi, esclama « non esservi alcuna indicazione razionale che in « questa malattia inviti a purgare, ma per lo con- « trario l'esperienza ci addottrina che i purganti, « anzichè utili, possono essere dannosi. « Malgrado però l'opinione esternata da quel dottissimo pratico contro i purganti sul timore di produrre una lassezza del canal intestinale, come può egli ammettere che nel tifo, e specialmente nel periodo infiammatorio, sia utilissimo di avere il ventre libero? Come credere che non ogni piccola diarrea in questo stato abbia a tenersi cotanto pericolosa, quanto molti medici affermano? Come accordare che moltissimi tifi trattati quali putride o biliose febbri da *Stoll*, da *Tissot*, abbiano sortito un esito favorevole coi ri-

medi purganti, se questi stessi purganti vengono considerati dannosi? Ma sebbene diretto da principii diversi, io non posso condannare l' uso dei purganti ai quali mi sono determinato nella cura del tifo petecchiale. Il celebre *Rasori* che insegnò ad amministrare con profitto il tartaro emetico a dosi anche generose nella diatesi stenica, ha ugualmente, all' appoggio delle proprie osservazioni, dimostrato quanto furono giovevoli i purganti in forza della loro azione controstimolante nella ligure epidemia. Tali pure vengono considerati dall' illustre difensore dell' italiana dottrina del controstimolo, il prof. *Tommasini*, nella sua erudita prolusione, ed a questo scopo vennero dal medesimo proposti, malgrado il sentimento del valente clinico di Vienna, nella cura del tifo petecchiale dominante nella bolognese provincia. Sulle traccie pertanto di questi autorevoli pratici, ed a preferenza d' ogni rimedio, io ho usato ed uso tuttora il mercurio dolce, il quale sebbene sia dichiarato da qualche insigne clinico niente utile, ma per lo più dannoso, mi ha però sempre corrisposto con esito felice, confermato da numerose osservazioni da me fatte tanto nel tifo petecchiale che regnò nell' anno 1814 nella divisione militare presso l' ospedale di Bozzolo, ove io era medico, quanto nell' attuale malattia. Nè sono io il solo pratico che ammiri con soddisfazione i di lui benefici effetti. Alcuni medici del secolo passato, e prima ancora, credettero di ritrovare in questo rimedio la virtù contro tutte le febbri contagiose, non che le affezioni del fegato. *Pietro da Castro* riteneva il mercurio dolce per un mirabilissimo aiuto nella febbre petecchiale, e *Belloste* preferiva in simili casi ad

ogni altro mezzo dell'arte il mercurio crudo. Per simili ragioni fu egualmente adoperato il mercurio dolce in qualunque sorta di tifo, e venne dai pratici inglesi amministrato nella febbre gialla americana. I medici tedeschi *Brandis*, *Hecker* e *Lohnes*, che non tardarono a seguirne l' esempio, attestano di avere usato con felice successo il mercurio dolce nel tifo, attribuendo a questo la virtù di risolvere l' infiammazione del petto, del fegato e del cervello; e *Santer* ne estese il di lui uso sin anche nella febbre contagiosa bovina. Prima però che i medici inglesi e tedeschi facessero l' applicazione del mercurio dolce ai diversi tifi, il nostro *Moreali*, chiamato nell' anno 1738 in Reggio, ove infieriva una petecchiale epidemia con verminosa complicazione, appoggiato alla falsa idea che la malattia fosse originata da vermi, introdusse l' uso del mercurio, il quale, oltre di promovere l' evacuazione dei vermi, produceva ancora, come era giusto, delle scariche di ventre, col beneficio delle quali quasi tutti gli ammalati felicemente guarirono. In tal modo coronò *Moreali*, contro l' opinione de' suoi colleghi, la somma utilità del mercurio in una febbre epidemica maligna che altro non era che un vero tifo petecchiale. *Martino Ghisi* cremonese, celebre in patria, e fuori di essa lodato da *Haller* e da *Borsieri*, usò ugualmente con esito fortunato il mercurio nelle febbri petecchiali; e modestamente dimostrando, contro l' opinione di *Moreali*, che i vermi non potevano essere la cagione di tale malattia, attribuì al solo mercurio i favorevoli risultati, non che la facoltà di abbattere in questi casi l' infiammazione che si presenta al capo, al petto,

al ventre. « Ne sembrerà strano, egli dice, che nelle « febbri petecchiali si adoperi particolarmente il mer- « curio, affine di evitare le mortali infiammazioni, « mentre su questa idea appunto egli usossi, o si « deve concepire usato da uomini grandi in simili « casi ». L' instancabile prof. e consig. *Brera*, del pari intanto che i medici stranieri applicavano il mercurio dolce ai diversi tifi, aveva con esso di già ottenuti favorevoli effetti nella cura del tifo petecchiale, attribuendo a questo genere di rimedio una particolare virtù antidelitescente, ossia perturbatrice dell' azione dei contagi.

Lungi pertanto di attribuire al mercurio dolce un' azione specifica o parziale, è abbastanza noto, come essendo l' attuale malattia di diatesi decisamente stenica, contribuisca il mercurio dolce colla sua azione controstimolante all' esito felice della malattia stessa (1). Appoggiato quindi per una parte all' esperienza dei medici inglesi e tedeschi, che nell' applicazione del mercurio ai diversi tifi hanno fatto rivivere la gloria dei medici italiani; e seguendo per l' altra le traccie dei luminari del controstimolo *Rasori* e *Tommasini*, io ho amministrato in quasi tutti i miei ammalati il mercurio dolce, dalla prescrizione del quale ho costantemente osservato prodursi delle alvine evacuazioni, sotto delle quali si diminuiva la morbosa diatesi con vantaggio degli ammalati; il qual vantaggio era altrettanto più sensibile, allorchè si ma-

(1) Riflette il cel. *Tommasini* che le chimiche preparazioni sono tratte la maggior parte da quel regno, ove non esce quasi sostanza stimolante.

nifestava negli intestini qualche indizio di flogosi. All' opportuna amministrazione di questo rimedio io mi sono determinato nel principio e nell' aumento della malattia, col di cui mezzo ho veduto disporsi la natura alle salutari alvine evacuazioni, aiutandola ancora, in caso di bisogno, con qualche clistere purgante. Comparse poi sotto di tale rimedio le bramate evacuazioni, io ne sospendeva la continuazione, ritenendo la massima fondamentale del celebre *Rasori*, allorchè si esprime: « Conviene adunque debilitare, « volendo trattare questa febbre; ma debilitando con- « viene serbar modo e dar tempo »; la qual massima venne del pari illustrata in teorica ed in pratica dall' eccellente clinico caval. prof. *Borda*. Che se per qualunque cagione la diatesi si fosse mantenuta d'indole stenica in mezzo anche alle accadute evacuazioni, o proseguisse la flogosi del canal intestinale, come alcune volte mi è accaduto di osservare, ho trovato ugualmente utile di proseguire più o meno nello stesso rimedio in ragione della persistente diatesi morbosa, o semplice, o complicata. Nè il timore della salivazione o di una diarrea, da cui nascere potesse una somma prostrazione di forze, mi hanno allontanato dall' uso del mercurio dolce, dal quale, dato alla piccola dose di due grani per volta, e ripetuto due, tre o quattro volte al giorno a norma dell' età, del temperamento, delle forze dell' individuo, non che dal maggiore o minor effetto dello stesso rimedio, non ho giammai veduto promoversi o l' uno o l' altro di questi inconvenienti. Oltre l'utilità delle critiche evacuazioni alvine prodotte dal mercurio dolce, ho ottenuto pur anco un secondo

effetto salutare, quello cioè di distruggere la verminosa complicazione che sì di frequente riscontrasi in questo morbo.

Sembrerà stravagante come in quello stato di malattia in cui sono lese le funzioni del sistema nervoso, io possa usare i rimedi controstimolanti, senza precipitare gli ammalati in una reale debolezza, piuttosto che ricorrere ai mezzi dotati di virtù opposta che in questo stato vengono tanto raccomandati. Ma siccome anche in mezzo alle alterazioni del nervoso sistema, le quali sono comuni nella dominante febbre, fa mestieri di avere sempre in mira il precedente carattere della malattia, onde determinare in ragione della medesima il conveniente metodo curativo; così ritenuta la cagione morbosa di genio infiammatorio, inutili in questo punto diventano i rimedi eccitanti, a fronte dell' apparente debolezza e dei diversi fenomeni nervosi, in mezzo ai quali « vi« res, dice *Borsieri*, oppressæ magis, quam reso« lutæ videntur ». Quel petecchiale contagio che ha generata una malattia d' indole stenica, nella quale riesce tanto giovevole il metodo antiflogistico, non può così rapidamente precipitare la malattia stessa nell' opposto stato di debolezza, per cui si debba ricorrere al regime eccitante. Per la stessa ragione quel medesimo processo morboso che, determinato al polmone, induce la pneumonitide, ai visceri del basso ventre l' epatitide, l' enteritide, ec., così allorchè prevale al capo ed al sistema dei nervi, sviluppa la flogosi del cervello accompagnata da tutte quelle turbe nervose che sono proprie dell' alterata funzione di questo viscere. Da questo fonte è nata la distinzione degli stadi in-

fiammatorio e nervoso descritti nell' opera magistrale del celebre clinico di Vienna; la quale distinzione era di già anteriormente cognita ai pratici italiani. « Non pauci ex nuperioribus, scrive *Borsieri*, in « hujusmodi febribus (e qui parla delle febbri pu- « tride, che corrispondono al nostro tifo) duo stadia « agnoscunt, alterum ut vocant inflammatorium, quod « antecedit, alterum putridum (o sia nervoso) quod « subsequitur, veluti a priore descendens, solentque « pro axiomate certissimo habere inflammatorium sta- « dium plerumque desinere in putridum ». Ma ammesso ancora questo stato nervoso che succede all' infiammatorio, il di lui carattere è poi tale che debba essere curato col regime eccitante? Quella debolezza nella quale si vogliono cadute le forze vitali, è ella apparente o reale? Il delirio, lo stupore, i diversi moti convulsivi che si presentano, sono essi unicamente dipendenti dalla vera debolezza del sistema nervoso? Quivi saggiamente riflette il sempre celebre consigliere *Hildenbrand*, che si cadrebbe in errore in supporre questi accidenti dipendenti unicamente da una debolezza del sistema nervoso; ma che anzi la vera base non consiste in una debolezza reale, per cui un trattamento passivo non solo è più giovevole, ma persino un metodo di cura contrapposto e debilitante è moltissime volte il più opportuno. Tale opinione conviene precisamente con il sentimento del celebre *Borsieri*, il quale prosegue: « Qua in re quan- « tum a vero discedant, non ego sum qui modo ex- « cutiam: veræ enim, et puræ inflammatoriæ (fe- « bres) ferme nunquam a phlogistico statu ad putri- « dum si rite curentur deflectere visæ sunt ».

Che la diatesi morbosa si conservi in mezzo alle turbe nervose d'indole stenica, lo dimostra ad evidenza il vantaggio del metodo curativo debilitante, confermato del pari da moltiplici osservazioni di clinici accreditati. Infatti, se lo stupore, il delirio, la perfetta ignoranza del proprio stato, non che tutti gli altri fenomeni che accompagnano il tifo petecchiale dopo il settimo giorno indicano una vera e reale debolezza, come possono spiegarsi i salutari effetti che si ottengono col regime debilitante? come rendere ragione delle benefiche crisi le quali accadono nel nono, nell' undecimo giorno, che tanto contribuirono alla guarigione della malattia a preferenza d'ogn' altro rimedio, se le forze naturali fossero del tutto spente, o se reale fosse la debolezza? *Lieutaud*, parlando della febbre maligna petecchiale, dice che i lassativi devono essere di sovente usati senza tema dello stupore e del delirio. « Involontarie e fetide « (scrive *Tissot* nella febbre biliosa di Losanna che in- « fine non era che un tifo comune) uscivano le feci, « perpetuo era il delirio, pessimo il polso: usammo « il tamarindo ed il rabarbaro; lottò l' inferma colla « morte; comparve abbondante la secrezione alvina « non già di cadaverica qualità; e manifestatisi altri « favorevoli indizi, riebbe la salute ». Un debole « polso, prosegue in un altro caso lo stesso celebre « autore, somma prostrazione di forze, delirio, tre- « more generale formavano il lugubre apparato di « una femmina ammalata. Il tamarindo e la manna « replicati operarono critiche abbondanti scariche con « notabile sollievo della paziente ». — « Comatosum gra- « vamen, scrive *Valcarenghi*, mentis stupor, deli

« lirium solo enematum frequenti usu solvebatur ». Quante mediche storie non somministra il celebre *Strak* di febbri petecchiali felicemente curate coi debilitanti amministrati anche in mezzo al delirio, allo stupore ed ai fenomeni delle alterate funzioni nervose! « Omnes, sono sue parole, quos acceperam « ægros, medicamentis purgantibus curavi: sive hi « febri incaluerint, sive deliraverint in ea, sive « etiam surdi, soporosi qui adhuc fuerint ». Quanto giovò nella ligure epidemia il metodo debilitante a calmare il delirio, i tremori, i sussulti dei tendini, lo dimostra abbastanza il celebre autore della medesima. « La ferocia del delirio, scrive egli in una me« dica storia, durò tre giorni: ebbe diverse evacua« zioni, in seguito alle quali il delirio cominciò a « scemare ». Il professore *Hartmann*, dopo d'avere dimostrato che il cervello è particolarmente leso nello stadio nervoso del tifo, raccomanda il metodo antiflogistico, come quello che a preferenza salva l'ammalato. In tal modo i rimedi che servono ad abbattere la causa morbosa, contribuiscono del pari a domare il delirio e tutti i nervosi fenomeni.

Egli è per questa ragione che rarissime volte io sono ricorso in questa malattia all'applicazione dei vescicanti, sebbene tanto raccomandati da autorevoli pratici ed anche con troppa prodigalità amministrati ad oggetto di distruggere le alterate funzioni del sistema nervoso. « Unicum vesicatorium non sufficit, « dice *Riverio*, sed plura admovenda sunt; soleo « ego quinque locis admovere, cervici nimirum, « utrique brachio et utrique femori ». Sei vescicanti furono applicati al celebre *Stoll* nella sua ma-

lattia. In mezzo però a tanti vantaggi non immeritamente ottenuti da questo genere di rimedi, non mancano clinici autorevoli che dimostrano la di loro inutilità, o che almeno ne circoscrivono l'applicazione. Nelle petecchiali epidemie descritte da *Pietro da Castro*, da *Ramazzini*, da *Richa* non solo i vescicanti divennero inutili, ma ben anco dannosi. « Capitis, scrive *Valcarenghi*, quæque tunc suborta « symptomata plerumque sedata vidi, quin ad vesicantia confugerem, quibus alii medici quampluri« mis non contemnendis rationibus ducti uti fideliter « solebant. Ego certe nunquam vesicantibus credere « aut fidere tantum potui, quantum alii indiscrimi« natim faciunt ». Osserva *Weitbrecht*, scrittore dell'epidemia di Pietroburgo, che troppo spesso si abusa di questo rimedio. In tante febbri petecchiali accompagnate con delirio ed affezioni nervose felicemente curate da *Strak* non trovasi l'applicazione dei vescicanti, sui quali si esprime: « In genere inutilia sunt, « rarius his eguerimus, dice *Althoff*: » — « Stupidis et « consopitis, scrive *Borsieri*, non parum profecerunt « clysmata, sic ut nunquam vesicantibus uti opor« tuerit ». Ma concesso ancora le tante lodi attribuite ai vescicanti, dovrà ascriversi la felice cura della malattia a questo solo rimedio, allorchè promiscua è stata l'applicazione di altri medicamenti ai quali si potrebbe forse con maggiore fondamento attribuire l'esito fortunato! « Rem, scrive il celebre *Freind*, « grande partigiano dei vescicanti, maximæ difficul« tatis esse, ubi plura adhibentur remedia, digno« scere utri in morbo liberando prima deferri oportet ». Il celebre clinico di Vienna si limita saggiamente alla

prescrizione di due vescicanti, i quali crede bastanti per dissipare i nervosi fenomeni, nonostante che egli dichiari di essere felicemente guarito dal tifo e dal delirio senza l'aiuto di simile rimedio. Per la stessa ragione il dotto professore *Tommasini* riflette che i vescicanti quantunque giovino talvolta ad intercettare qualche incomodo o pericoloso movimento convulsivo, non sono poi, riguardo al fondo della malattia, di quella decisa utilità che l'uso invalso di applicarli a quasi tutti gli infermi sembrerebbe promettere.

« Quid prosunt sano stillantia membra cruore,
« Et sine labe cutis diro lacerata veneno,
« Mitia cum possint compescere pharmaca morbos ».

Per quella stessa ragione con cui la dominante malattia conserva la sua indole stenica anche in mezzo alle turbe nervose, le quali sono l'effetto d'un' apparente ma non reale debolezza, inutile, anzichè dannoso, ho quasi sempre veduto l'uso dei rimedi stimolanti nel corso della medesima. Quella canfora che, tanto raccomandata da celebri Pratici per la sua efficace virtù nello stato di debolezza delle forze vitali e specialmente del nervoso sistema, ha ottenuto i più favorevoli elogi, non mi ha prodotto alcun decisivo vantaggio; il che dimostra chiaramente come la malattia sotto l'influenza di questi morbosi accidenti nervosi conserva il suo primo carattere essenziale e lo mantenghi nel di lei corso. Non pochi casi pratici da me osservati quivi potrei addurre onde mostrare come la canfora nella dominante malattia agisca fortemente sul cervello, aumentando il delirio e le turbe nervose. In una femmina affetta da questo

morbo, sebbene trattata sino nel suo principio col tartaro emetico, si manifestò nel decimo giorno un forte delirio, convulsioni, singhiozzo e meteorismo. La canfora, lungi dal produrre sollievo, aumentò tutte le nervose turbe che si mantennero per alcuni giorni, allorquando determinatomi sul giorno decimoterzo all' uso del mercurio dolce e di qualche clistere purgante, comparvero abbondanti evacuazioni, e l' ammalata cominciò a migliorare. Degna di rimarco è pure la storia di un individuo del comune di Gazoldo, il quale, tisico da diversi anni, era ora affetto dal tifo petecchiale accompagnato da sensibile lesione delle intellettuali facoltà. Curato con un metodo blando-evacuante, non avendo avuto luogo, attesa la complicazione e la gravezza della malattia, alcuna benefica crisi, proseguiva il morbo sempre più forte, allorquando sul decimosesto giorno la difficoltà di respiro, il delirio, le convulsioni, i tremori generali, i sussulti dei tendini annunziavano l' imminente pericolo. Amministrai tosto la canfora, sotto l' uso della quale il delirio, le convulsioni divennero più forti: inutili furono i vescicanti; dannoso il liquore anodino ed il muschio. Il solo mercurio dolce e qualche cristere purgante, ai quali ricorsi in questo stato, distrussero a poco a poco tutte le affezioni nervose, e diminuendo col mezzo di critiche alvine evacuazioni lo stimolo morboso che tuttora esisteva, ridonò all' ammalato la perduta salute (1). Non mancano pure os-

(1) Non solo nell' attuale malattia, ma ancora nei numerosi tifi da me curati nell' anno 1814 negli ammalati militari presso lo spedale civico di Bozzolo, potei giammai ottenere un favo-

servazioni pratiche le quali dimostrano l'inutilità dei rimedi stimolanti in simili febbri. « Enim vero scire « licet, scrivono gli eruditi medici di Wratislavia, « tantopere laudatam camphoræ virtutem alexiteriam « interne plus detrimenti, quam auxilii afferre ». Il celebre *Störk* in mezzo ai tanti vantaggi ottenuti dagli stimolanti, ha talvolta osservato aumentarsi sotto l'uso di essi il delirio, l'ansietà e la sete. Questi stimolanti, scrive *Valcarenghi* « morbi caussam magis, « magisque fovebant: quamobrem inutiles potius, ne « dicam absolute, noxios tunc arbitrabar pulveres il- « los bezoardicos, diaphoreticos et alia hujusce- « modi ». Quale vantaggio abbia ottenuto *Strak* dalla canfora, si conosce dalle seguenti sue parole: « Non- « nullos ægrotos etiam camphora et diaphoreticis « rebus ad aliorum exemplum agitavi, quod dub- « bium, et fallax medicinæ genus est »: indi all'appoggio della propria esperienza conchiude: « cam- « phoram tamquam incertum remedium rejeci ». Riflette poi il celebre *Rasori* sulla decantata virtù della canfora in questa malattia, che venendo essa somministrata alla dose di dieci o dodici grani al giorno involta per lo più in sostanze mucillaginose che ne diminuiscono l'azione, non può esercitare quello stimolo che le viene con tanta lode attribuito in confronto dell'azione controstimolante dei rimedi anteriori, delle larghe bevande acquose e della sottra-

---

revole effetto dall'amministrazione della canfora, sotto l'uso della quale ho sempre veduto aumentarsi il delirio, le convulsioni ed i tremori, i quali fenomeni al contrario si dissipavano col metodo debilitante.

zione degli alimenti che scemano e distruggono la virtù della canfora istessa. Quindi se questa dose, come stimolante, non è capace di produrre alcun sensibile effetto in confronto dei controstimoli, e se in dose maggiore è riconosciuta nociva e, secondo il sentimento del celebre clinico di Vienna, facile ad incendiare vivi i proprii ammalati, ne viene di conseguenza che la canfora in questa malattia o è inutile o dannosa. Eppure non pochi medici, contenti di avere somministrati i rimedi stimolanti, attribuiscono a questi con una serie di fatti gli ottenuti vantaggi, senza calcolare in alcun modo l'effetto dei diversi controstimoli simultaneamente agenti che rendono incerta o distrutta l'azione dei decantati stimolanti. Inoltre, se è vero, come pretendono i moderni clinici, che l'arnica, la serpentaria, la valeriana, la camamilla, la contraierva siano dotate di azione controstimolante, i di loro vantaggi ottenuti nella cura di questa malattia comprovano piuttosto l'indole infiammatoria della medesima, confermata sempre più dal manifesto danno dell'oppio e delle diverse di lui preparazioni ogni volta che furono in simili casi amministrate.

Ma il voler negare alla canfora la efficace virtù per rimettere le forze vitali e specialmente quelle del nervoso sistema, il contraddire alle moltiplici osservazioni di celebri clinici che hanno ottenuto tanti vantaggi con questo rimedio, « idem prorsus « esset, dirò con un filosofo, ac solis lucem meridie « nitidius emicantis stulte respuere ». Ma non essendo uniformi tutte le costituzioni, nè tutti i climi uguali, non è possibile di applicare alle stesse ma-

lattie lo stesso metodo curativo. « Singula enim, « dice un autorevole pratico, suas exceptiones ha- « bent, ut omnia præcepta medica habere solent: « sunt igitur constitutiones quædam epidemicæ, in « quibus stimulantia profuerunt, suntque aliae in « quibus nequaquam ». In tal modo dalla morbosa costituzione infiammatoria dedusse l' osservatore *Borsieri* la diatesi stenica della febbre petecchiale di Faenza, nella quale il salasso, gli evacuanti, i clisteri, le bevande subacide, escluso qualunque altro eccitante, dissiparono felicemente la febbre, il delirio, le convulsioni e la flogosi da cui erano minacciati il capo, le fauci ed il polmone. Sia dunque effetto del contagio petecchiale che sviluppa e mantiene la malattia di carattere stenico, sia effetto dell' attuale costituzione sotto di cui le affezioni si presentano e si mantengono di genio infiammatorio, ho costantemente osservato che il metodo antiflogistico è il più conveniente per curare la dominante malattia anche in mezzo ai fenomeni nervosi, i quali non sono poi tali da dover essere trattati con armi diverse da quelle con cui si abbatte il male. Appoggiato a questi principii, io non rimasi giammai deluso dall' incostante diversificazione di aspetto, ritenendo per fermo che quei fenomeni che a prima vista sembrano opporsi all' indole della malattia, tengono al contrario con essa comune l' origine e vengono felicemente curati coll' uso proseguito dello stesso metodo curativo. « Non singulis symptomatibus, dice « saggiamente *Gaubio*, sed morbo oppone medelam ». — « Nelle malattie, scrive il cel. *Rasori*, il metodo « di cura deve essere semplice, esercitare contempo-

« raneamente in tutte le sue parti la stessa azione, « e tendere all' istesso fine ». In tal modo il dottissimo clinico di Bologna propone nella cura del dominante tifo petecchiale il solo metodo antiflogistico, limitandosi soltanto alla saggia riflessione, come estinto prudentemente il fuoco morboso, succede in alcuni ammalati un abbattimento di forze che può esigere qualche aiuto blando-corroborante.

Nella locale infiammazione del polmone, la quale complicazione più di frequente mi si è presentata compagna del tifo petecchiale sino nel principio del morbo, ho sempre trovato utili, dopo il salasso, e ripetuto ancora in caso di bisogno, le soluzioni di gomma arabica giornalmente continuate, ed il chermes minerale, non però amministrato a dose tanto generosa. Molto più vantaggiosa poi ho osservata la stessa gomma ridotta in emulsione nella flogosi degli intestini, come la più conveniente a rintuzzare lo stimolo morboso, dal quale sono attaccati. Quanto è facile di superare mediante un conveniente metodo queste infiammatorie complicazioni, allorchè si presentano nel principio della malattia, altrettanto riesce difficile la cura di quelle flogosi chiamate passive o nervose, le quali altro non sono che ingorgamenti sanguigni, siansi questi formati nel corso avanzato del male, o siano la conseguenza delle precedute infiammazioni dei visceri. « Hæc plethora, « dice *Boehmero*, salutarem febrium malignarum so- « lutionem impedit, eorumque eventum funestum « reddere potest ». In simili casi l' arte ha pochi sussidii, e per maggior danno discordi sono i Clinici sull' intima natura di queste flogosi, e quindi sulla

vera indicazione curativa. Nell' ammettere alcuni moderni la debolezza qual cagione di esse, antepongono il metodo eccitante a tutti gli altri. Contro i fautori della debolezza insorge il dottissimo professore *Tommasini*, il quale fa saggiamente riflettere che la flogosi finchè è tale, fosse pur anco accesa in un moribondo scheletro, è sempre malattia di stimolo, e curare si deve col metodo antiflogistico. Tale opinione sembra confermata in pratica dal celebre Clinico di Vienna, il quale, sebbene ammette la flogosi, o sia l' ingorgamento sanguigno dei polmoni prodotto dalla debolezza di quell' organo istesso, raccomanda, all' appoggio dell' altrui e della propria esperienza, le moderate emissioni di sangue, senza delle quali l' infiammazione di quel viscere suole avere un esito funesto. Quindi o si consideri la cagione dell' infiammatorio processo che viene depressa col salasso, o si consideri l' effetto della sottrazione di sangue venoso che esige il polmone minacciato da maggiore ingorgamento, è certo che l' evacuazione sanguigna divenendo vantaggiosa, conferma altrettanto il sentimento del professore *Tommasini*, la quale opinione viene del pari sostenuta dai celebri *Hunczowski* e *Schmitd*, i quali si meravigliano come alcuni Clinici possano imperiosamente negare la possibilità di tali infiammazioni ad evidenza comprovate dalle osservazioni patologiche. Più difficili ad essere superate sono le infiammazioni passive o stasi sanguigne che si formano nelle varie parti del cervello e nel canale intestinale, dove attesa la condizione particolare del loro sistema vascolare divenute ribelli alla natura ed all' arte, finiscono per lo più in istravasi, suppura-

zioni, gangrene, ec. Ella è quindi malagevole cosa non solo l'impedire, con l'aiuto dell'arte, la formazione di queste flogosi, o stasi sanguigne, ma ben anco il determinare con precisione nella macchina vivente l'esistenza di questi fenomeni, che in generale non si riscontrano che colle autopsie cadaveriche.

Ai fenomeni morbosi originati dalla infiammazione del canale intestinale appartengono il singhiozzo ed il meteorismo, l'uno e l'altro ugualmente pericolosi e funesti. « Verum, scrive *Borsieri*, si ventriculi, « aut intestinorum inflammatio singultum pariat, aut « interdum morbo adultiore fiat, exitium vix averti « potest ». Siccome il singhiozzo non è che un sintomo della malattia, così non ammette alcun particolare metodo curativo, dipendendo l'esito di esso dalla medesima intestinale infiammazione. Quindi il metodo antiflogistico riconosciuto vantaggioso nel distruggere la flogosi di questo viscere è altrettanto capace di abbattere tale morboso accidente, semprechè la sua comparsa, specialmente nella malattia avanzata, non sia indizio di prossima gangrena. « In « mutinensi constitutione, scrive il celebre *Borsieri*, « frequens fuit hoc symptoma, omnibusque laethi- « ferum ». Il meteorismo poi venendo generato dalla stessa cagione infiammatoria, richiede del pari il trattamento antiflogistico. In alcuni individui la di cui malattia era complicata colla flogosi intestinale e col meteorismo, ho veduto dissiparsi felicemente quest'ultimo fenomeno coll'uso dei fomenti esterni emollienti, dei clisteri oleosi e purganti, il qual metodo fu trovato altrettanto giovevole dal celebre *Rasori* nella ligure epidemia. L'importanza di questo metodo fu pure riconosciuta dall'illustre Clinico di Vienna, as-

serendo senza alcun timore dei sintomi nervosi, che nel singhiozzo e nel meteorismo il trattamento antiflogistico può mitigare simili accidenti, non avendo l'arte alcuno specifico rimedio a ciò adattato. Con simile aiuto, il di cui vantaggio fu già anteriormente comprovato da *Borsieri* e da *Trolli*, posso assicurare di avere superata non solo la somma gonfiezza del ventre, ma promossa ancora la secrezione dell' orina, la quale o per consenso della flogosi intestinale, o per ispasmo dello sfintere viene talvolta trattenuta in vescica.

La gonfiezza delle glandole parotidi, che appartiene all' esterna complicazione del tifo petecchiale, o si presenti nel principio della malattia, o nel declinare della medesima, è sempre incomoda e penosa, tanto per la mole, quanto per la pressione che esercita sulle parti vicine. Conviene tentare la via della risoluzione, come la più conveniente nella cura di essa; la quale però è rara, determinandosi piuttosto queste glandole alla suppurazione, che in tal caso deve essere promossa con adattati rimedi esterni. Fra i numerosi ammalati di tifo petecchiale affidati sino dal principio di quest' anno alla mia cura, in una sola femmina si manifestò la gonfiezza delle parotidi, che ribelle alla risoluzione, terminò con una felice suppurazione. Nell' anno 1814 più di 200 individui furono i militari affetti da simile malattia, in due soltanto dei quali si presentò lo stesso fenomeno, che finì ugualmente con simile successo.

Fra le bevande più appropriate a distruggere la sete predominante in questa malattia, ho sempre anteposto l' uso dell' acqua fredda semplice adoperata nel principio e proseguita per tutto il corso del morbo. L' antico medico *Tralliano* stimava tanto

l'uso interno ed esterno dell'acqua fredda, che la credette rimedio curativo e preservativo della peste. Con felice successo fu essa usata da *Pietro da Castro*. « *Roboreto*, scrive *Borsieri*, propinabat frigidam co« piose, et ad satietatem usque, non modo ut re« frigerans, sed etiam ut evacuans remedium. » — « Ad extinguendam intensam sitim, dice *Brandhorst*, « plurimum se comendavit aqua pura. » Il succo dei pomi granati diluito in molt'acqua era l'ordinaria bevanda amministrata dal celebre *Valcarenghi*. « Interim, sono sue parole, præcipua mihi cura « aderat, ut copiosas aquæ acidulæ potiones cum « mali medici succo sæpissime sumendas etiam, atque « etiam comendarem, et quantum hisce potionibus « delectabantur ægroti, tantum inde levaminis ha« bebant. » Sebbene questo genere di bevanda abbia guadagnato gli encomii degli antichi medici, cede però la sua virtù in confronto degli acidi minerali, e specialmente dell'acido solforico, i quali sottentrano in sua vece con una sostituzione più felice. « Huic scopo, dice *Van-Swieten*, pulchre inservit « spiritus sulphuris per campanam. « Il cel. prof. *Tommasini* raccomanda le bevande acidulate coll'acido solforico, come dotate di virtù controstimolante, da usarsi sino all'estinzione del morboso incendio da cui sono minacciati i visceri. Io però ho sempre anteposto con soddisfazione l'uso dell'acqua fredda semplice, eccettuati i casi di flogistica complicazione negli intestini, nei quali, seguendo l'opinione del dottissimo clinico di Bologna, ho usato con altrettanto vantaggio le bevande acidulate col mezzo dell'acido solforico.

Io non so precisamente determinare con quale appoggio

attribuisca il prof. *Hartmann* agli acidi vegetabili e minerali più forti la facoltà di decomporre la materia contagiosa che si ritrova alla pelle, producendovi una celere ossidazione della stessa materia, per ottenere il qual effetto devono essere usati in seguito all'amministrazione dell'emetico, e combinati colle sostanze mucillaginose e colla tintura tebaica. Ma ammessa ancora una simile virtù, quale vantaggio devesi sperare da rimedi, che non essendo facilmente tollerati dagli ammalati, devono essere prescritti in iscarsa dose, e combinati con veicoli acquosi che ne indeboliscono la di loro azione? Molto meno poi trovo giovevole di unire a questi acidi la tintura tebaica raccomandata in questi casi dal prof. *Hartmann*, poichè l'azione dell'oppio, oltre di essere indebolita dalla forza controstimolante degli acidi stessi, è del tutto controindicata nel corso della dominante malattia. « I calmanti, ai quali appartengono le pre-« parazioni oppiate, dice *Lieutaud*, sono sempre so-« spetti. » *Sydenham*, quanto inventore e promotore del laudano liquido, altrettanto profondissimo osservatore, dimostra quanta cautela rendesi necessaria nell'amministrazione di un tale rimedio, e come esso sia controindicato in ogni anche piccolo carattere infiammatorio. « Laudanum, sono sue parole, in « principio, augmento et statu hujus febris, vel « non prodesse omnino, vel quod sæpe accidit, « obesse: quod si illius usum ad decimamquartam « diem sustuleris, proficuum evadet. » *Valcarenghi* ugualmente non ha giammai fatto uso dell'oppio, o delle sue preparazioni nelle febbri petecchiali, nè trovasi in *Borsieri* alcun cenno di questo rimedio.

« Idem de opiatis remediis, dice il prof. *Frank*, « judicium esto: quæ licet veteribus arriderent re- « media, vix, nisi devicto inflammationis impetu, in- « dicari queunt. » A fronte quindi dell' autorità di tanti clinici, come può mai divenire proficua la tintura tebaica amministrata in seguito all' emetico dal saggio prof. *Hartmann* unita agli acidi vegetabili o minerali più forti, ad oggetto di decomporre la materia contagiosa!

Le bevande mucilaginose, amministrate specialmente nel tempo delle evacuazioni, ed in seguito alle medesime, sono di maggiore vantaggio, poichè, oltre di contribuire alla nutrizione degli ammalati, giovano ancora a lubricare l' aridità delle fauci e dell' esofago, non che a diminuire la somma sensibilità degli intestini, che particolarmente si osserva in questa malattia.

Superato il morbo col mezzo del metodo antiflogistico proporzionato al grado della morbosa diatesi, trovansi le forze dell' ammalato più o meno abbattute e deboli, e quindi bisognose di essere riparate con un vitto corroborante e nutriente. Quanto più il corso della malattia è stato lungo, altrettanto maggiore è la necessità di rimettere le perdute forze. Talvolta ho soddisfatto a questa indicazione con rimedi corroboranti, ma per lo più ho anteposto ad ogni aiuto le emulsioni, la qualità del vitto, ed il vino. « Io non conosco in simili casi, dice *Buchan*, « un corroborante superiore al buon vino, il quale « lo consiglio per il più sicuro rimedio. « Dalla prudente applicazione di questi mezzi nello stato della convalescenza ho costantemente osservato negli ammalati dissiparsi la debolezza lasciata dalla malattia, e gradatamente riacquistare la perduta salute.

Non posso dispensarmi dal rendere palesi gli aiuti dietetici praticati nella cura del dominante tifo petecchiale. Convenendo tutti i pratici che il regime dietetico abbia ad essere non solo conforme alle terapeutiche indicazioni, ma debba ancora contribuire cogli stessi rimedi al vantaggio della salute, ne risulta che il carattere d'ogni malattia richiede una dieta del tutto analoga al proprio metodo curativo. « Ab his, dice *Van-Swieten*, desumitur certissima « ac magis specialis indicatio, quæ victum febricitan- « tium determinat. La giornaliera esperienza poi avendo dimostrato che questo carattere predominante è di diatesi decisamente infiammatoria, lo scopo principale del regime dietetico consiste nel sostenere le forze dell'ammalato con un vitto tenue, leggiero, ma nello stesso tempo di qualche nutrimento. « Me- « dici enim officium est, scrive *Celso*, ut ægrum « neque supervacanea materia oneret, neque imbe- « cilliorem fame perdat. » A quest'oggetto io ho sempre usato le frutta cotte, i brodi di carne, le panatelle sorbili preparate nei medesimi brodi in moderata quantità, e ripetute quattro volte nello spazio di un giorno intero. « Pessime enim, sono parole di *Van Swieten*, febricitantibus consulitur, « dum semel, vel bis de die cibus offertur: cum « sæpius, sed parca copia simul illud fieri deberet. » Simile dieta è più gradita agli ammalati, in quanto che più facilmente appetiscono i liquidi alimenti. Nè il corso della malattia, nè la comparsa dei fenomeni nervosi mi hanno indotto a cangiare questo genere di vitto, quale ho costantemente proseguito sino all'estinzione del morboso incendio, senza averne giam-

mai osservato alcun sinistro effetto. In seguito all'avvenuta benefica crisi fu mia cura di sostituire un vitto più sostanzioso, e nello stesso tempo di facile digestione: quindi i brodi più ristretti, le minestre più nutrienti, qualche torlo d'ovo ed il vino costituivano un vitto più conveniente. Conobbe già *Roderico di Fonseca* il tempo opportuno di somministrare il vino agli ammalati di febbre petecchiale, da esso pure considerata in tutto il suo corso d'indole stenica. « Vinum, si esprime, non est sumendum nisi in declinatione morbi. » Da questo genere di vitto proseguito sino alla declinazione del morbo, sono passato all'uso degli alimenti più abbondanti, solidi, di facile digestione, aumentando nello stesso tempo la dose del vino, col di cui aiuto, e di un moderato esercizio, quanto necessario, altrettanto proficuo, si porta l'ammalato nel sospirato periodo della convalescenza, nella quale in ragione della superata malattia e delle forze attuali dell'infermo deve essere proseguito il debito regime dietetico.

Oltre i soccorsi terapeutici e dietetici, che tanto contribuiscono alla cura del tifo petecchiale, merita una particolare considerazione la qualità dell'aria, la quale è necessaria che sia mantenuta pura e fresca, come in tutte le malattie di infiammatoria diatesi. Essendo molti ammalati raccolti insieme, più abbondante è lo sviluppo della materia contagiosa per parte degli infetti, e quindi maggiore diventa il bisogno d'una libera ventilazione, come la più atta a decomporre i miasmi contagiosi. Per questa ragione io ho sempre procurato che gli ammalati godessero di un'aria piuttosto fresca, che fossero

collocati non molto vicini gli uni agli altri, che la capacità delle sale non fosse sproporzionata al numero degli individui affetti, e che colla frequente apertura delle finestre si avesse sempre a rinnovare l'aria interna pregna di nocivi effluvi. In quello stato ancora in cui le funzioni del nervoso sistema sono al massimo grado sconcertate, ho conservato del pari la stessa temperatura e qualità di aria, appoggiato all'esperienza ed al metodo curativo, i quali dimostrano chiaramente che il tifo petecchiale quale si manifesta da principio di stenica diatesi, tale si conserva nel suo ordinario corso.

Stimo inutile di aggiungere che la mondezza diviene per gli ammalati un oggetto di grande importanza tanto rapporto a sè stessi, quanto al continuo cangiamento della biancheria, letti, ed altro necessario in simili casi. Alla prima ho sempre rimediato mediante l'indefessa cura di abili assistenti, ed alla seconda collo zelo particolare da cui è animata la Congregazione di carità, onde nulla manchi al ben essere di quegli infelici affetti dal tifo petecchiale, che in forza delle paterne cure del R. I. Delegato di questa provincia vengono tradotti nel mio spedale per esservi curati, ove un esito felice ha sinora coronato i comuni desiderii.

La mal fondata, erronea e pericolosa opinione, che il tifo petecchiale possa svilupparsi spontaneo, ha deviato i medici dall'indagare non solo la perfetta cognizione del contagio, ma ben anche di impedire la propagazione del medesimo. « Così l'Eu-
« ropa, scrive il cel. *Rasori*, che dopo una serie di
« terribili esperimenti imparò alfine ad assicurarsi

« per sempre contro la peste, lasciò poi sicuro ri-
« cetto e libero corso all'affine contagio petecchiale,
« perchè i medici finirono col riconoscerlo quasi più
« tale, e con sicurezza lo dichiararono bene spesso
« spontaneo nella sua origine. » Ora che innumerabili osservazioni hanno abbondantemente dimostrata la natura contagiosa del tifo petecchiale dominante, il metodo profilattico, tendente a conservare i sani in salute, diventa un importante oggetto. « Nec ægro-
« torum tantum rationem, dice *Borsieri*, sed sui
« quoque, et sanorum habeat, medicus oportet. » Il generale preservativo consiste nell'impedire l'ingresso al contagio, il quale si ottiene mediante il soccorso delle leggi. « Si adhuc, dice *Heistero*, extra
« fines alicujus imperii, regionis, vel urbis morbus
« adsit, tunc omnem curam adhibere magistratum
« oportet, ut illum a suis arceat limitibus. » Appoggiate a questi saggi consigli, diverse popolazioni sonosi conservate immuni da quel contagio che infieriva sopra de' suoi vicini. « Felicior enim, dice il pro-
« fessore *Frank*, semper in præcavendis, quam in
« sanandis morbis medicina fuit ». Ma allorchè sgraziatamente introdottosi il contagio comincia a manifestare i suoi nocivi influssi, rendonsi tosto necessarie tutte le precauzioni capaci ad impedirne la propagazione. Degne di eterna riconoscenza saranno mai sempre le paterne cure prese in quest'incontro dal nostro I. R. governo per concentrare i numerosi ammalati di tifo petecchiale in tanti spedali, ove i consigli di *Heistero*, i preziosi suggerimenti del dotto *Giannini*, e le salutari disposizioni del R. magistrato di sanità, relative non solo agli ammalati, ma ben

anche alle cose infette, concorrono in un sol punto ad impedire la triste diffusione della malattia.

Quanto è facile ad impedire con providi mezzi la propagazione del contagio fra gli esseri viventi, molto più difficile riesce di ritrovare un vero preservativo che difenda con sicurezza i medici, i chirurghi, i sacerdoti, non che tutte le persone addette al servizio degli infetti. Qual numero grande di essi non ha contratta la malattia, e quante furono fra questi le vittime in mezzo ai tanti decantati preservativi! « Inter cætera auxilia sic dicta prophilac« tica, scrive *Platnero*, optimum est cyathus vini « rhenani, medicus, animusque compositus. » Io non so determinare sino a qual punto contribuissero a preservare dal contagio le pillole di *Trogher* composte di canfora e mercurio, la china proposta da *Borsieri*, e la canfora da altri pratici. Per la stessa ragione lo sputare frequente, l'aceto inspirato per le narici, il fumare tabacco (1), il non stare mai rivolto colla faccia verso l'ammalato sono insufficienti a segno, che ho veduto diverse persone addette al servizio degli ammalati contrarre la malattia ad onta di questi sussidii. Le vesti di tela cerata, introdotte per ordine governativo, di cui si coprono i medici e chirurghi, i sacerdoti, sono l'unico preservativo onde non si attacchi la materia contagiosa ai di loro

---

(1) « Ut ut verum fatear, scrive *Diemerbroeck*, tabacum pro « primario præservativo in peste semper habui, neque aliud « melius pro ordinario usu hactenus inventum existimo ». Egli soleva, per confessione propria, fumare sei, sette, otto volte al giorno.

abiti ; e se è vero che il freddo sia capace ad estinguere il miasma , come saggiamente crede il cel. archiatro *Luigi Frank* , le lozioni fredde diventano non solo un preservativo, ma ben anche un curativo rimedio. Io conosco qualche rispettabile medico che unisce all'acqua fredda gli acidi minerali all' unico scopo di decomporre la materia contagiosa che potesse essersi fermata sulle sue mani col tatto degli ammalati. Se questi aiuti non giovano, l'arte medica non ne ha di migliori. I decantati preservativi meritano la stessa considerazione degli specifici, i quali non hanno alcun merito nel prevenire le malattie, di cui spesso si diviene la vittima. Inoltre non evvi quasi mai alcuna relazione fra i preservativi ed i rimed indicati nella malattia che si cerca evitare, anzi talvolta sono per natura totalmente contrari. « Forsan, dice *Van-Swieten*, similia antidota aut « et meliora senior ætas deteget. » — « Il migliore « preservativo , scrive il cel. *Rasori* nella febbre pe- « tecchiale di Genova, se vi ha preservativo da que- « sta sorta di malattia, a parer mio, ed in coerenza « della malattia, si è la sobrietà. Io me ne sono « trovato contento e per conto mio proprio, e per « conto di tutti quelli che hanno aderito al mio « consiglio.

Sino nell'aprile dell'anno 1814, allorchè io curava i militari affetti dal tifo petecchiale, esposi con mio rapporto alla commissione dipartimentale di sanità del Mincio « di non sapere sino a qual segno potes- « sero contribuire a disinfettare l' aria corrotta i suf- « fumigi di acido nitrico e muriatico, ai quali no- « concediamo con troppo fiducia i decantati vantaggi.

Se limitate osservazioni mi resero allora dubbioso sulla di loro efficacia, ora posso con maggiore sicurezza asserire, che priva di fondamento è la pretesa virtù disinfettante attribuita a tali profumi, sui quali ha per tanto tempo riposato il pubblico ed i medici stessi con troppo cieca credenza. Io non negherò al pari di qualche moderno inglese a questi vapori di distruggere il contagio da cui sono infette le vesti, le suppellettili ec. Ma questa possente azione, lungi dal ricercarla nei profumi degli acidi minerali, il solo zolfo ci somministra un sicurissimo rimedio disinfettante a preferenza di qualunque altro. Fu in quell'epoca istessa, ove avendo ai celebrati suffumigi sostituito lo zolfo, potei assicurarmi che i profumi di questo nel disinfettare le vesti e le robe, non lasciarono mai delusa la mia aspettativa. Quante storiche osservazioni non confermano il vantaggio de' profumi di zolfo impiegati per purgare le cose infette dalla peste! Le diverse preparazioni usate a questo scopo nella peste di Genova, di Malta, di Tolone non devono allo zolfo i suoi favorevoli effetti? Perchè si usano i vapori di zolfo onde purgare gli abiti dal contagio della rogna! Perchè vengono questi per generale opinione adoperati nel purificare le merci sospette, e persino le stesse lettere, se l'esperienza non avesse realmente dimostrata la vera efficacia dei medesimi! Il consiglio di sanità di Londra raccomanda nello spurgo delle robe infette i vapori di zolfo a preferenza di quelli di acido nitrico, sui quali poteva forse conservare una maggiore prevenzione. Il nostro R. I. magistrato centrale di sanità, seguendo l'esempio di quello di Londra, ha recentemente stabilito che ad espurgare gl'in-

dumenti appartenenti ai poveri stati attaccati dal tifo petecchiale, si debbano praticare i suffumigi di zolfo, nitro e carbone, ai quali io soglio aggiungere per maggiore sicurezza le lavande dei medesimi fatte con forte ranno.

In mezzo alle tante lodi attribuite da *Guyton Morveau*, *Smith*, *Odier*, e moltissimi altri a questi suffumigi creduti capaci non solo di disinfettare l'aria corrotta, ma di rendere ancora immuni dal contagio gl' individui destinati al servizio degli ammalati, io posso assicurare di non avere giammai ottenuto col di loro mezzo un favorevole effetto. Nell'anno 1814 gl' infermieri, il subeconomo, il chirurgo alunno ed altri individui che frequentavano le sale mediche furono assaliti dal contagio, sebbene più volte al giorno fossero ripetuti i profumi di acido nitrico e muriatico. Questi stessi furono ugualmente incapaci ad arrestare la comunicazione del tifo carcerario portato dall' esterno nelle prigioni di Bozzolo, il quale in mezzo ad una nebbia di gas muriatico ossigenato sparso nella carcere e sugli effetti ivi esistenti, si attaccò agli altri compagni. Non mancano giudiziosi osservatori che prima di me hanno dimostrata la inutilità di questi vapori nelle malattie contagiose. Tali infatti furono riconosciuti nella peste d' Egitto e nella febbre gialla dell' Andalusia. A nulla giovarono nello spedale di Digione, ove il contagio non risparmiò la vita al chimico *Fremy*, che per tre volte al giorno replicava l' operazione dei medesimi. Insufficienti del pari riuscirono nello spedale militare di S. Ambrogio in Milano, ove diversi uffiziali di

sanità, molti infermieri vennero infetti in mezzo agli abbondanti e rinnovati profumi che di continuo si praticavano per distruggere gli effluvii contagiosi.

. . . . . .

Tale appunto è la storia del tifo petecchiale dominante in questa provincia, dedotta da ripetute giornaliere osservazioni, da cui risulta che l'attuale malattia è decisamente d'indole stenica; che la cagione principale di essa consiste nell'azione stimolante del contagio, mantenuto anche tale dalla morbosa costituzione che predomina, di simile carattere, e che il metodo debilitante o antiflogistico è il più conveniente e nello stesso tempo il più semplice per curare la malattia medesima. « L'utilità principale, « dice il cel. *Rasori*, che la medicina pratica va « ritraendo dai progressi della scienza, si è la sem- « plicità nel medicare. » Appoggiato a questo principio, ho praticato con successo altrettanto favorevole questo metodo al quale debbo attribuire la guarigione di numerosi ammalati, e per la maggior parte gravi, che ebbi a trattare in questo spedale, pochissimi dei quali ne sono rimasti la vittima. Che se nel decorso di questa storia, troppo confidando in tale semplicità, cui la medicina pratica deve ridursi, io mi sono reso talvolta contrario all'opinione di qualche autorevole clinico, rispondo con il cel. *Freind*: « Liberum « cuique sit suum judicium: suam illi placuit opinio: « mihi forsitan nimium mea: siquid liberius dictum « sit, id non contradicendi, sed veritatis studio dic- « tum putetur ». Io mi reputo abbastanza contento, se il critico imparziale avrà trovato in questo qualunque saggio la perfetta adesione ai principii, la

vera semplicità di medicare, e la necessaria corrispondenza d' esito, dalle quali, unite insieme, dice un medico filosofo, dipende la reale utilità di ogn medica storia.

Considerazioni medico-pratiche sul vaiuolo spurio, o ravaglione. Memoria del dott. GIUSEPPE MONTESANTO, *p. p. di storia e letteratura medica nell' I. R. università di Padova, e socio di varie accademie.* — Padova, per Bettoni e Compagni, 1816.

LA scrittura che siam venuti enunziando, tende al duplice fine di illustrare la storia del ravaglione o vaiuolo spurio colla descrizione di una nuova varietà o specie del medesimo, e di ammonire i poco avveduti di non lasciarsi illudere dall' apparente analogia che presenta col vaiuolo vero, per trarre un argomento fallace d' inefficacia della vaccina o di facile recidiva al vaiuolo naturale al vederla comparire in chi fosse stato sottoposto all' azione regolare dell' uno o dell' altro di questi contagi.

La prima *precisa* notizia del ravaglione appartiene a *Vido Vidio*, fiorentino, il quale circa la metà del cinquecento, al lib. XIII della seconda parte delle sue opere, cap. VI, trattando *de variolis et morbillis*, lasciò scritto quanto segue: « Sunt qui præter duas species, quas commemoravimus (*vaiuolo e morbillo cioè*) crystallos adjicient, sic nempe appellant quasdam veluti vesciculas plenas aquæ instar crystalli splendentes, quibus cutis variis locis distinguitur: has nunc vulgo nominant *ravaglione*. In quas non ita incurrunt omnes homines sicut in variolas et morbillos, neque sub ipsis ita graviter affliguntur; quamobrem non videntur tamquam tertia species morbillis et variolis hæ pustulæ adjiciendæ ». Volendo onorare

la memoria di chi primo ne ha dato contezza co' suoi scritti, si potrebbe, dice il prof. *Montesanto*, chiamar il vaiuolo spurio *variola Vidiana*, e certamente con più di ragione con che da taluno si è proposto di chiamarlo *variola Petrea* per onorare il nome del tedesco *Enrico Petreo*, che verso la fine del citato secolo fu uno di quelli che parlò di proposito di questo vaiuolo. — In Italia furono imposti diversi nomi a questo male, come di *cristalli*, *ravaglione*, *morbillione*, *vaiuolo salvatico*, *schioppetti*, *vaiuolo volante*, *vaiuolo porcino*, *vaiuolo matto*. In Francia si chiama *petite vérole volante*, *verrolette*; ed *esclapete* in Provenza. Dai Tedeschi fu detto *wasser-blattern*, *spitzblattern*, e dagli Inglesi *water-pocken*, *chicken pox*. — *Brendelio* chiamò il ravaglione *variolœ alituosœ seu aquosœ*. *Sauvages* nella sua Nosologia lo distinse col nome di *variola lymphatica*, *variola volatica*; *variola lymphatica* pure lo nominò *Sagar*; *Macbridio* lo disse *variolœ simplices cristallinœ*, e *Vogel*, *varicella*, denominazione adottata dagli autori inglesi, e passata anche in molto uso fra di noi. Finalmente coi nomi di *variolœ cristallinæ*, *aquosœ*, *fatuœ*, *durœ*, *ovales*, *acuminatæ*, *emphisematicœ*, ec. ec. si volle dagli autori indicare il ravaglione, a norma che sembrò ad essi convenirgli meglio, per la forma o per l' indole delle sue pustule, or l' una, or l' altra di tali denominazioni; abbondanza di nomi, come nota l' autore, assai più atta a generar confusione che ad illustrare la storia della malattia di cui trattasi, e che contribuì pur troppo a rendere vaga ed incerta sempre più l' idea che se ne andava formando la comune de' medici.

Sauvages, *Vogel*, *Sagar*, *Cullen* nelle respettive

Nosologie, *Heberden*, *Clarke*, *Girtanner*, *Gardien* ed altri più recenti non hanno parlato che del ravaglione mitissimo. *Cullen* nella Medicina pratica, *Ludwig* nelle Istituzioni cliniche, e gli stessi *Heberden* e *Sagar* con qualche altro hanno bensì avvertito che non sempre il vaiuolo spurio è male egualmente leggiero, ma non ne fissarono l' attenzione particolare ad una varietà più grave. La varietà o specie di cui intende parlare l' autore (poichè, per nostro senno, ancor ci mancano sufficienti e ben fatte osservazioni per definire se il vaiuolo spurio di cui si tratta, abbia a formare una specie distinta o sia una semplice varietà), non appartiene neppure alle tre specie di ravaglione, *appianato* cioè, *emisferico* ed *oppuntato o conoidale*, descritte dall' egregio dott. *Sacco* nel Trattato di vaccinazione. « La storia del ravaglione, dice l' illustre professore, rimase sin qui imperfetta, perchè quando esso mostravasi mitissimo, non se ne faceva alcun conto nè dai malati, nè dai medici; e quando era accompagnato da gravi e non ordinarii sintomi, presto si giudicava senz' altra disamina esser vaiuolo vero bensì benigno, ma irregolare e dal più comune diverso; errore che fra non pochi medici regna pur tuttavia ». E ciò egli conferma con esempi in parte a lui comunicati da medici espertissimi di Padova, e in parte con loro osservati, e che per la copia e durata delle pustole e per la gravezza dei sintomi da cui erano accompagnate ne aveano imposto ad alcuni per vaiuolo vero. Il che, congiuntamente ai cenni ricordati dagli autori del secolo passato, serve al prof. *Montesanto* di argomento per dichiarare come cosa dimostrata: « l' esistenza d' una specie di ravaglione assai più grave ne' suoi sintomi di

quella che più universalmente si conosce dai medici e più di frequente regna nel popolo ».

« Fa duopo dunque ammettere, prosegue l' autore, due diverse specie di tale esantema, il ravaglione *mite* ed il *grave*. Il *mite* per lo scarso numero delle sue pustule, per la niuna o poca importanza de' suoi accidenti e per la celerità del suo corso merita appena d' essere risguardato quale vera malattia. Ce ne possiamo convincere richiamando al pensiero ciò che ne abbiamo detto, descrivendolo brevemente, ma esattamente però, colle stesse parole di Clarke e di Girtanner. Il *grave*, attesa la forza de' suoi sintomi precursori, attesa la copia dell' eruzione e la durata del suo corso, può invece assumere, per qualche tempo almeno, un minacciante aspetto, sebbene non consti che neppur esso sia mai giunto ad uccidere. Ella è questa quella specie di ravaglione che viene preceduta da febbre più o meno intensa, accompagnata da nausea, da vomiti, da lassezza di membra, da tosse, da veglia, e talora persino da qualche moto convulsivo. L' esantema comparisce per lo più nel corso del secondo giorno, ed in qualche caso anche sul finire del terzo, ed allora mitiga alquanto la febbre e con essa rallentano pure gl' indicatisint omi. I primi rudimenti delle pustule, cioè alcuni punti rilevati rossi o pallidi soglionsi generalmente presentare al dorso: rapidamente poi diffondonsi per tutto il tronco e per gli arti, convertendosi in vere pustule. Sulla faccia queste pustule sogliono essere più tarde a comparire e meno numerose che altrove. Nello spazio d' un solo giorno e rade volte d' un giorno e mezzo o poco più tutto il corpo si ricuopre per tal guisa di pustule, le quali si fanno ben tosto varie fra loro di figura, di gran-

dezza, di colorito, essendo ove più ove meno copiose e mostrando sino da bel principio di non dover progredire con un andamento regolare e comune a tutte. Ve n' ha in effetto di rotonde e quasi diafane; altre sono piane ed opache; altre hanno alla loro superficie una vescichetta pregna di un umore pellucido; niuna è depressa nel centro; molte presentano un contorno rosso ed alcune altre ne mancano. Intanto la febbre, benchè più mite di prima, sussiste, nè cessano del tutto la veglia, il dolor di capo e la sete. Scorsi appena quattro giorni dalla comparsa dell' esantema, e spesso anche prima, si scorgono di già nelle pustule i segni manifesti di una vicina maturazione ed entrano in questo stato senza punto serbar l' ordine con cui comparirono, talchè le ultime venute talora sòno le prime a maturarsi ».

« Ma la materia contenuta in quelle pustule non si cangia già in pus. Essa subisce altrimenti diverse mutazioni a norma del vario esito cui vanno incontro le pustule nelle quali è racchiuso ».

« Qui adunque alcune pustule si rompono assai presto e n' esce una materia pellucida; e ciò accade principalmente di quelle che avevano alla loro sommità l' accennata vescichetta. Là alcune altre pustule s' impiccioliscono invece di crescere, ed essiccansi senza punto aver gettata materia. Altre, avanzando, compariscono rotonde ed ovali; e di queste alcune sono diafane ed alcune piene di umore denso e giallastro o rossigno, avendo un contorno rosso alla loro base. Queste ultime son quelle pustule del ravaglione che resistono più delle altre, giacchè durano sette e più giorni, dopo il qual termine romponsi. Neppure da queste però esce materia che mostri i caratteri del

pus vaiuoloso. Queste medesime pustule allora si convertono in altrettante croste sottili nerastre che presto poi cadono lasciando la pelle macchiata di un rosso oscuro, ma immune da cicatrici ».

« Le pustule che non ebbero la durata di queste, lasciano dopo di sè una sottilissima e picciola crosta di vario colore, la quale in breve si squama e sparisce ».

« Mentre avviene tutto questo, nuove pustule vanno pullulando negli interstizii delle altre, e queste ultime pure subiscono le vicende che incontrarono le prime. Così il male, comechè non si aggravi, si prolunga però, ed i malati col progredire de' giorni possono ricoprirsi in ogni parte di pustule del ravaglione. Nata poi appena l' universale essiccazione dell' esantema, il che suol accadere in nove o dieci giorni, l' ammalato sorge dal letto, nè ha quasi bisogno di convalescenza per rimettersi totalmente ».

« Se il ravaglione mite adunque non è mai confondibile, tanto è lieve, col vaiuolo vero anche il più discreto e benigno; il ravaglione grave per lo contrario, a cagione degli or ora accennati fenomeni, può illudere i meno esperti od attenti, facendosi ad essi credere un vaiuolo vero alquanto irregolare nel suo corso, ma abbondantissimo. Di qui nasceva nei tempi andati che si asseriva erroneamente (escluso forse solo qualche rarissimo caso) essere ritornato per due volte e più il vaiuolo vero ad un medesimo individuo; di qui nasce adesso che taluno accusi, o per dir meglio calunnii la vaccina di non aver preservato qualche soggetto dal vaiuolo umano Cesseranno adunque le pericolose incertezze sulla diagnosi del ravaglione, se s' imparerà a ravvisarne l' esistenza, qualunque sieno le sembianze ond' esso si rivesta, e se non si abbaderà più di quello che l' utilità pratica

ricerca a determinare la forma appianata, emisferica, ovale, conoidale, ec. ec. delle sue pustule, ma si attenderà piuttosto al complesso de' sintomi ed all' intero andamento del male. L' esperienza ha fatto conoscere che singolarmente nel ravaglione grave le copiosissime pustule sono per lo più proteiformi e svariate, talchè le diresti ora *emisferiche*, ora *ovali*, ora *acuminate*, ec., perchè appunto fra le molte ve n' ha di tutte le sorta, o cangiano d' aspetto nelle varie fasi del male ».

Fin qui il prof. *Montesanto*. Or non sarà inopportuno l' avvertire che l' illustre prof. *Carminati*, nel dar conto della Memoria del prof. di Padova al R. I. Istituto di scienze ed arti, nella seduta del 17 di luglio dell' anno corrente, ha aggiunto d' aver egli stesso più volte osservata la specie di ravaglione grave or ora descritta, e che undici veri e distinti casi analoghi, tra altri trentasette di specie diversa, a lui furono comunicati dal dott. Giuseppe *Macchi*, veduti nel corso di tre anni in Milano. In tutti questi casi la febbre avea vestito un carattere infiammatorio di grado non sempre mite, ed avea accompagnato l' intero corso dell' eruzione, che, in un caso osservato dal prelodato prof. *Carminati*, si estese sino all' undecimo giorno. L' esantema era comparso abbondantissimo primieramente sulla fronte e sulla faccia, e quindi su tutta la superficie del corpo, e ci aveano l' inquietudine, l' abbattimento dello spirito con tutti gli altri sintomi ed incomodi di un vaiuolo mediocre e discreto, sebben non confluente. — Quanto alle conseguenze che può lasciar questa specie di ravaglione, il prefato prof. *Carminati* non ha lasciato di notare che un fanciullo nel periodo della convalescenza soffrì, trascurandola, un' idropisia da cui

potè il chiarissimo clinico cav. *Locatelli* appena guarirlo, e che un giovinetto da lui veduto cadde in un vizio scrofoloso gravissimo e pertinace dal quale non si è potuto sensibilmente alleviare che mediante un' idonea cura continuata per più mesi Il che dimostra che il vaiuolo spurio non è sempre una malattia leggiera, e non lasciò talvolta d' essere susseguita da accidenti pericolosi.

Il prof. *Montesanto* ha sin da principio dichiarato che non voleva punto ingolfarsi nella patologia del ravaglione, nè prender ad esame l' opinione del *Mührbechio* e del *Reil*, se il vaiuolo spurio nasce dal virus vaiuoloso immaturo od altrimenti alterato e corrotto. Sarebbe però stata cosa desiderabile che il prof. *Montesanto* avesse avvertita la singolare circostanza del non essere comparso detto ravaglione grave che in individui vaccinati e mentre regnava il vaiuolo umano; osservazione che fu fatta dall' illustre prof. *Carminati*, dal cav. prof. *Paletta*, dal citato dott. *Macchi* e da altri medici milanesi. Se questi fatti non bastano a provar irrevocabilmente che il vaiuolo spurio è un prodotto del contagio vaiuoloso operante sopra individui già stati sottoposti alla vaccina od al vaiuolo naturale, son però accennamenti preziosi da non trascurarsi da un osservatore diligente che volesse diradare le tenebre che tuttora involgono la patologia di questa singolare affezione esantematica; patologia che forse non tarderà molto ad esser fatta di pubblico dritto, avendosi a sperare che la Memoria circa il ravaglione scritta e detta dall' illustre prof. *Carminati* al R. C. Istituto sarà probabilmente stampata negli atti di questo rispettabile Corpo accademico.

Sopra una malattia di Seneca il filosofo, da lui descritta sotto il nome di suspirium *nella sua lettera* 54. *Memoria del dottor* Gio. Maria Zecchinelli, *letta all' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova nella sessione del giorno* 7 *marzo* 1816. — Padova, Tipografia Bettoni, 1817 (1).

Il filosofo Seneca nella lettera 54 diretta al suo amico Lucilio, narra d' essere stato di fresco sorpreso da una nuova malattia di cui accenna i principali fenomeni, e che denomina *suspirium*. Il dottissimo sig. dott. Zecchinelli, giudicando non adeguato il giudizio portato dai commentatori sopra il *suspirium* del filosofo, passa ad analizzare la citata lettera 54, attenendosi all' edizione di Lipsia del 1810 ed a quella di Amsterdam del 1772, e alle emendazioni di Giusto Lipsio generalmente adottate.

L' emendazione di che fa il più gran caso il nostro A., risguarda lo stato di salute del filosofo di Cordova all' epoca in cui fu assalito dal *suspirium*; e da quanto espone, chiaramente si scorge che Seneca fu repentemente sorpreso dal morbo crudele. I commentatori supposero che Seneca fosse tormentato da affezione asmatica; e siffatta opinione fu pure ammessa dall' illustre cavaliere de Rosmini. Il dottore Zecchinelli non conviene nè coi commentatori nè col de Rosmini, e persuaso che inutile essere non debba il determinare quali malori abbiano, innanzi a tutto, molestato il maestro di Nerone, osserva che Seneca nacque gracilissimo e inchinevole alla tisi, condi-

(1) Art. comunicato dal professore *Cerioli* di Cremona.

zione che gli fu favorevole, salvato avendolo dalla crudeltà di Caligola, il quale invidiandone l'eloquenza, bramavalo estinto. Riebbe ancor giovine la salute, che solo fu turbata da febbricciattole alle quali pose rimedio coll'aria campestre e con un opportuno regime. Rimase però debolissimo finchè, giunto alla vecchiaia, fu colto dal *suspirium* che lo travagliava con accessioni della durata di un'ora.

Ma il *suspirium* di Seneca dovrà riferirsi all'asthma o all'orthopneia? Giusto Lipsio nel manifestare a questo proposito un suo dubbio, osserva che il *suspirium* descritto da Seneca è più impetuoso dell'asma e più breve dell'ortopnea. Mercuriale, non sapendo distinguere la malattia, fu proclive a supporre che l'istitutore di Nerone fosse assalito da palpitazione di cuore; opinione alla quale il dottore Zecchinelli non sottoscrive riflettendo assai opportunamente, che la palpitazione di cuore è una sensazione così facile da determinarsi da chi la prova, che sembra che se Seneca fosse stato palpitante, lo avrebbe indicato ».

Il dotto sig. dottore Zecchinelli è di parere che il *suspirium* esprimesse una malattia di cuore, e dai sintomi indicati inclina a supporla affine alle affezioni cardiache analoghe alle anginose di petto, nelle quali al dire di Allan Burns, non occorre mai palpitazione di cuore; e da che le affezioni anginose non erano distinte dagli antichi da altri malori, e anche dai moderni si confondono colle asmatiche, non è maraviglia che a queste ultime si riferisse il *suspirium*, come non farà stupore che Gio. Rhodio, Sauvages, e i Lexicon, compreso anche quello del Forcellini, intendano e traducano *suspirium* per malattie asmatiche. Non poteva essere asma il *suspirium* di Seneca

se prima di cessare diventava anelito, ossia respiro più spesso e più veemente del solito, mentre nell' asma l' inspirazione e l' espirazione si verificano difficilmente e con grave stento; all' ortopnea non potevasi riferire per avere una durata maggiore di quella che al *suspirium* aveva Seneca assegnato.

Il sospiro, a dir vero, generalmente considerato, appartiene alle funzioni del polmone, ma in questo viscere non vi è la cagione, e di lui si può dire, come dell' astma convulsivo, che talora (1) sia un sintoma di varie affezioni poste fuori dei polmoni. La cagione del sospiro è posta generalmente nel cuore. Il sospiro (continua l' Autore) è provocato da tutte le cause fisiche e morali in forza delle quali si accumula il sangue nel cuore e nei polmoni, e il suo effetto è di proporzionare la quantità d' aria che è introdotta nel polmone alla quantità di sangue che vi circola. Il sospiro per conseguente non sopravviene se non quando il cuor destro si carica di sangue: se si sopraccarica il solo polmone, si ha difficoltà di respiro; che se ambedue questi visceri si sopraccaricano, si manifesta il sospiro e la difficoltà di respirare.

Dalle esposte differenti circostanze derivano le varie specie di sospiro notate dai Patologi: p. e. il luttuoso, quando il solo cuore è oppresso; l' obblivioso, in cui pure si opprime il cuore, ma soltanto perchè non ricevono i polmoni l' ordinaria quantità di sangue, non curandosi i deliranti, di cui è propria questa specie di sospiro, d' inspirare. Se il cuore

(1) V. l' opera del dott. Zecchinelli sull' angina di petto e le morti repentine par. II. cap. XII, 42.

e i polmoni sono oppressi, si ha il sospiro ansifero, che i Greci dicono aporiforon, angustioso, ed allora al sospiro associansi l' ansietà e l' anelito: la respirazione è sospirosa.

Per le quali cose si viene a conoscere che il sospiro angustioso può dipendere da due osservabilissime circostanze: o il cuor destro o i polmoni sono morbosamente alterati, o non è che resa difficile od impedita la circolazione del sangue per la loro sostanza. Nel primo caso il sospiro e l' anelito sembra che debbano essere meno impetuosi, ma più difficili da calmarsi e più diuturni. Nel secondo più impetuosi, ma per contrario più brevi e più facili da calmarsi.

L' ultimo caso è quello precisamente di Seneca, e il valente A. se ne convince riflettendo che nelle accessioni il Socrate romano sentivasi mancare la vita; segno caratteristico dell' angina pectoris, opportunamente notato dal dottor Zecchinelli nella lodatissima sua opera in proposito pubblicata.

Seneca non perdeva i sensi, forse provava dolori, di che per altro non fa motto; la durata era breve, ma veemente l' impeto: si ha quindi quanto basta per riferire il malore di Seneca ad un' affezione cardiaca del genere di quelle che dopo Heberden ricevettero il nome di anginose di petto (1). L' A. è lontano dal determinarne la specie, comunque dai fenomeni annunciati supporre si possa ragionevolmente impedito lo scaricarsi del sinistro ventricolo del cuore.

Il valente A., per avvalorare l' abbracciata opinione, si mostra sollecito a prevenire un' obbiezione che gli potrebbe essere mossa, ed è che siccome le affezioni

(1) Vedasi in proposito la memoria del sig. Susine.

anginose di petto si promovono dal salire un acclivio, o dal correre velocemente, o dal camminare contro il vento; così Seneca non doveva esservi soggetto, se, come narra il cav. de Rosmini, giuocava con un fanciullo denominato Earino, a chi primo giungeva alla meta, e anche gittavasi nell' Euripo e nel Tevere per nuotare. Il dottor Zecchinelli, osserva in proposito opportunamente che Earino dell' età di sei o sette anni non poteva essere molto veloce; oltre di che per Seneca questo fanciullo era competitore forte, e infatti, *sed mutabitur jam teneriorem quaero.* Aggiungeremo inoltre che se danno provava Seneca dall' esercizio violento, utilissimo d' altra parte considerava un moderato movimento onde correggere la rilassazione delle fibre ed il molle torpore ne' muscoli (1), al qual fine si giovava dell' esercizio dei viaggi, della sobrietà e di un regime atto a disseccare.

In quanto poi al nuoto, il nostro A. riflette potersi intendere che alle kalende di gennaio a fine di solenneggiare la ricorrenza dell' anno nuovo, Seneca bagnavasi nell' Euripo ossia nell' acqua del suo giardino; dache Euripo, al dir del dottor Zecchinelli non chiamasi soltanto lo stretto di mare posto fra l' antica Beozia e l' Eubea, ora detto stretto di Negroponte, ma ben anche gli alvei, le fosse, i canali, gli acquidotti, i serbatoi d' acqua e i laghetti fatti dall' arte per utile e per delizia. Ogni benchè leggier esercizio gli era infine vietato, come si rileva dalle lettere 67 e 83, nella prima delle quali leggesi, *ago gratias senectuti, quod me lectulo affixit*; e nella seconda, fra le altre cose, *cum me movi lassus sum* ec.: e ben a ragione doveva il Socrate romano amare il riposo, se vecchio e tormentato da affezione cardiaca.

---

(1) V. Erme bicipite Seneca e Socrate illustrato dal prof. L. Re.

Sull' uso dell' olio d' ulivo nell' artritide vaga, di G. B. Camuzzoni, *dottore in medicina e chirurgia.*

Sino dalla metà circa del secolo passato il protomedico Marino pubblicò alcune osservazioni sull' efficacia dell' olio d' ulivo nell' artritide vaga, il cui risultato si fu l' attribuire a questo rimedio un' azione specifica in tale malattia. Venutami, non ha guari, tra le mani la dissertazione di questo rispettabile medico piemontese inserita nel tomo 3. delle Memorie della Società italiana, mi venne in animo di ripeterne le sperienze tosto n' avessi l' occasione. I seguenti casi m' accaddero poco tempo dopo la lettura delle accennate osservazioni.

1.° Una donna di circa 60 anni, di professione lavandaia, si espose nel mese di gennaio di quest' anno al freddo, immergendo i piedi nell' Adige. In sequela alla quale inavvertenza non tardò ad accusare dolori alle articolazioni della spalla, del gomito, dei carpi e persino a quelle degli arti inferiori. Da me visitata, mi presentò, oltre a' dolori accennati, notabile tumefazione alle parti affette; polsi frequenti e tesi, calor febbrile alla pelle; occhio scintillante, rossor di faccia, cefalalgia, lingua sporca, anoressia, ventre costipato, orine scarse. Ricorsi alla flebotomia rinnovata nel giorno appresso, e la purgai ripetutamente. Null' ostante una diminuzione notabile nella piressia, i dolori rimasero stazionari. Allora diedi di piglio all' olio d' ulivo alla dose di oncie quattro, coll' aggiunta di mezz' oncia di solfato di magnesia: questa dose fu da me ripetuta per sei giorni consecutivi. S' ebbero scariche abbondanti, le urine pure

divennero copiose e cariche. I dolori e la tumefazione alle articolazioni decrebbero gradatamente sino a che, dopo 23 giorni di malattia, l'inferma trovossi perfettamente ristabilita.

2.° Una donna d'anni 43 dall'epoca di sei anni colta da dolori artritici universali, si mise tra le mani di un medico, il quale ora co' salassi e gli evacuanti, ed ora cogli stimoli pretendeva di vincere la malattia; ma l'infelice donna non andava che vie più peggiorando. Chiamato io a visitarla poco dopo il caso precedente, la trovai nello stato il più deplorabile: grossi nodi alle articolazioni dei carpi annunciavano una cronica invincibile affezione; i dolori erano insopportabili massime alle ginocchia rese edematose: a ciò aggiugneasi una gastrodinia atrocissima accompagnata sovente da vomito e succeduta da tormini di basso ventre e costipazione ostinata: l'emaciazione generale era ragguardevole. Tali furono i sintomi principali della malattia, la quale, comechè invincibile dichiarar si potesse, pure restava a me qualche speranza d'alleviare almeno un tanto malore, e singolarmente d'ottenere qualche tregua negli sconcerti del tubo gastrico Diedi mano immediatamente all'olio d'ulivo alla dose di sei once il giorno con mezz'oncia di solfato di magnesia, perocchè nè lo stato del polso, nè quello della nutrizione generale mi parvero richiedere evacuanti di sorta. Perseverai nell'uso del rimedio per dodici giorni, in capo a' quali la malattia trovossi mirabilmente migliorata. I dolori allo stomaco e al basso ventre scomparvero intieramente; così pure ebbero notabile remissione i dolori agli articoli: i mestrui di due anni sospesi, ricomparvero. In somma tale fu il miglio-

ramento che l' inferma ne trasse, ch' ella diceva d' esser rinata. Anche in questo caso le scariche furono abbondanti; non così le orine, nè il sudore.

3.° Una giovane d' anni 20 circa, regolarmente mestruata, in seguito a reiterate perfrigerazioni, venne colta da dolori vaghi ora all' una ed ora all' all' altra articolazione. Lo stato del polso era presso che normale, e così pure quello di tutte le altre funzioni; se non che la lingua era alquanto sordida. La purgai con una libbra d'acqua di Boemia; in seguito la sottoposi all' uso dell' olio. Nello spazio di dodici giorni ne prese oltre a tre libbre, sempre coll' aggiunta del sale amaro nella proporzione di sopra. Le scariche non furono più copiose dell' ordinario, nè le urine; bensì sudò in copia, e dopo 20 giorni di malattia fu convalescente.

Altri casi simili potrei riferire, se il limite posto a questo Giornale non me lo vietasse. Piuttosto sia prezzo dell' opera l' accennare alcuni casi in cui l' olio d' ulivo mostrossi inefficace nell' accennata malattia; ragione per cui mi è forza dissentire dall' opinione del prof. Marino sul punto del dovere attribuire un' azione specifica all' olio d' ulivo nell' artritide vaga, come la sperienza, maestra d' ogni cosa, ha potuto convincermi.

1.° Un giovine d' anni 28, di costituzione atletica, solenne bevitore, venne preso da artritide acuta. I dolori erano insoffribili, massime alle braccia; la febbre vivissima, i polsi pieni, frequenti, vibrati, occhi splendenti; del resto niente di straordinario. Mi convenne farlo salassare per ben due volte; il polso perdette alquanto della sua vibrazione e pienezza. Allora credetti il momento di dar mano all' olio d' ulivo. Perseverai nell' uso metodico di esso per

due settimane facendone prendere mezza libbra il giorno. Ma quale non fu la mia sorpresa nel non vedere presso che alcun miglioramento! Le scariche furono regolari, anzi abbondanti, massime ne' primi giorni: i sintomi di stenia in apparenza diminuiti, ma ancora in fatto sussistenti. Ricorsi di nuovo alla flebotomia ripetuta per sei volte, ed in capo a 40 giorni circa vidi l' infermo ristabilito, avendo percorso una facile e breve convalescenza.

2.° Un uomo d'anni 38, di professione campagnuolo, macilente e pallido, solito per il suo mestiere a rimanere immerso per qualche ora del giorno nell' acqua, venne assalito da forte artritide. I polsi erano tesi, ma piccoli e frequenti: non credetti opportuno il salassarlo. Diedi a dirittura di piglio all' olio d' uliva, ma invano, quantunque oltre due libbre ne avesse preso: allora m' accorsi che questo era uno di que' casi di diatesi grave stenica con poca intensità di sintomi, come il profondo clinico e mio illustre maestro, il prof. Rasori, mi fece più volte osservare. Ricorsi al salasso, ripetuto per quattro volte; di più lo purgai reiteratamente con un bolo composto di otto grani di gomma gotta. Le scariche furono abbondanti, i sintomi della malattia diminuirono sensibilmente, e l' infermo si riebbe in salute dopo un mese circa di malattia.

Tali sono le osservazioni ch' io oso presentare al Pubblico, non già per dare un metodo specifico ed infallibile per la cura dell' artritide vaga, ma appunto per limitare i supposti mirabili effetti del metodo del prof. Marino, ed escludere una maniera d' agire non sostenuta dai fatti, perniciosissima nei suoi effetti e contraria ai progressi sempre più crescenti della medicina.

Memoria sull' idrencefalo, o cefalitide interna indrencefalica, di G. F. Coindet ec. (1).

(Seguito della pag. 359 del vol. III.)

Dello spandimento nei ventricoli.

1.° Lo spandimento è effetto e non causa dell' irritazione febbrile, o dell' infiammazione; egli è da quest' ultima che dipendono tutti i sintomi del primo periodo, siccome il mal di capo, la nausea, la frequenza dei polsi, ec. Uno spandimento, anche rapido, non può aver luogo che per accresciuta azione degli esalanti, ed è questa stessa azione che forma la malattia.

2.° Quantunque lo spandimento succeda all' infiammazione, diviene esso stesso cagione possente di nuovi sintomi di compressione, o di apoplessia, e non è sempre mortale, poichè in alcuni casi vi ha, durante la malattia, un aumento di volume della testa che va scemando a misura che la guarigione va avanzandosi. Talora l' effusione continua, e dà luogo all' idrocefalo cronico, che è quasi sempre preceduto dall' idrocefalo acuto.

3.° La malattia acuta può essere susseguita da una malattia cronica, che in parecchi casi offre poscia fenomeni differenti da quelli che l' hanno preceduta. In questo caso non ha luogo soltanto uno spandimento cronico d' acqua ne' ventricoli; perciocchè nel cervello insorgono due azioni, di cui l' una è forse un assorbimento reale di sostanza cerebrale, e l' altra un travaso d' acqua nelle sue cavità. Nella gioventù le ossa si sco-

---

(1) Estratto del dott. *Galli*, di Novara.

stano, e la testa aumenta di volume; in età avanzata, quando le suture sono riunite, è raro che abbia luogo quest' effetto. L' assorbimento di sostanza cerebrale nè si dà a divedere, nè si può paragonare a ciò che avviene nel polmone, in cui una vomica non fa che comprimere le cellule e non le distrugge punto: qui il cervello s' assottiglia, le circonvoluzioni si cancellano, la sostanza cerebrale diminuisce e si riduce alla spessezza di alcune linee ed al peso di alcune once. *Fabbricio Ildano* dice, 328, *cerebrum in saccum extensum*; 325, *aqua ipsa cerebrum fere obliterabat.* Morgagni, *epist.* 12, 5, *cerebrum hydrocefali attenuatum*; 8, *cerebrum inspectione nullum est videtur — radicem cerebri in fibras defluxisse.* Da ciò l' autore non si mostra alieno dal convenire con *Cheyne*, che l' acqua è un mezzo di compressione di cui si serve la natura per supplire all' assorbimento probabile del cervello ed impedire il collapso che ne emergerebbe. E comechè questa singolare alterazione organica del cervello non ha analogia con nessuna terminazione dell' infiammazione flemmonosa; da ciò *Coindet* ricava un nuovo argomento per confermarsi vie più nell' opinione che la natura dell' infiammazione idrencefalica differisca da quella dell' infiammazione flemmonosa; perciocchè le alterazioni organiche svelano in qualche maniera la natura delle cagioni da cui l' infiammazione è prodotta.

4.° I sintomi dell' idrencefalo non hanno luogo, se non in quanto l' effusione è l' effetto d' un' azione morbosa particolare dei ventricoli; ma non perchè sia conseguenza di un ostacolo nella circolazione del cervello o d' uno stato di debolezza del sistema esalante ed assorbente. Lo spandimento per siffatte cagioni nasce soltanto nelle epilessie, e massime nella mania, ed in tutti gli altri casi di lunga durata di malattie organiche di cervello, siccome tumori,

tubercoli, ec. ec., od allorquando dietro alcune malattie croniche del petto, del basso-ventre, sembra stabilirsi una *simpatia di debolezza* tra le membrane sierose di questi organi e la porzione dell' aracnoidea che veste i ventricoli, ciò che col tempo produce una raccolta di acqua, spesso senza alcun sintoma che ne indichi la presenza. Cotale raccolta costituisce una *vera idropisia di cervello*, malattia ben differente da quella di cui trattasi.

Se questo spandimento si fa rapidamente e in copia, come nell' apoplessia sierosa, egli è preceduto, accompagnato, o terminato da una serie di sintomi particolari ben diversi da quelli dell' idrencefalo, coi quali è impossibile di confonderlo; non è accompagnato da stato infiammatorio, ma succede subitamente. Varia è altresì la durata delle due malattie; circostanze che le mostrano ben differenti fra loro, perciocchè ella è una riunione di sintomi particolari e non un' alterazione organica che caratterizza una malattia.

5.° Si prese uno degli esiti della malattia per la sua causa immediata o prossima, e riportossi tutto a questa causa: ma benchè i sintomi d' effusione siano dubbiosi, nondimeno non debbe ciò influire sul diagnossico, nè sulla cura, poichè la diagnostica vien formata dall' insieme della malattia e non da uno de' suoi esiti: ed il metodo curativo andrà fallito mai sempre, se trattasi l' idrencefalo unicamente come un' idropisia.

Dei ventricoli del cervello e delle loro malattie.

Alle malattie dei ventricoli del cervello puossi applicare la dottrina che riguarda le cavità del petto. Parecchie malattie, sebbene di una natura differente, terminano per uno spandimento in quest' ultima cavità. Le une sono

dovute ad un' infiammazione attiva, le altre ad una passiva; che anzi talvolta siffatto spandimento può nascere da una semplice congestione sanguigna, da malattia nervosa, da un ostacolo, da difficoltà nella circolazione. Ciascuna di queste malattie ha dei sintomi particolari nel suo principio; ma a misura che per la loro durata, o piuttosto pel loro modo d' agire producono un' effusione, i lor sintomi particolari si dissipano o si mascherano per far luogo a quelli dell' idrotorace. Tutto questo puossi applicare ai ventricoli, che sembrano essere al cervello ciò che sono ai visceri del torace le cavità del petto.

L' autore prosegue e pone fine a questo capitolo dicendo che molte malattie possono dar causa ad una lesione od effusione nei ventricoli, da simulare l' idrencefalo, siccome sono la febbre biliosa, un' infiammazione particolare, la scarlattina retrocessa, ec. ec.; che non si ha una cognizione abbastanza profonda delle funzioni importanti dei ventricoli nell' economia animale, nè della sensibilità dello stesso cervello, e che perciò il numero degli idrencefali diminuirà a misura che questa malattia sarà più studiata e meglio conosciuta.

Diagnostico.

Circa il diagnostico l' autore in altro non s' intrattiene che ponendo sott' occhio l' oscurità della diagnosi dell' idrencefalo, la facilità di confonderlo, nel 1.° periodo, con altre malattie, e la difficoltà somma di distinguerlo da queste; quindi la necessità d' una maggior attenzione, per parte del medico, alla storia dell' idrencefalo ed a' suoi sintomi particolari, ripetendo di poi ciò che già disse altrove. Ond' è che altro più non diremo sopra questo soggetto, e daremo piuttosto per intiero il capi-

tolo seguente consacrato al pronostico che tanto importa in tutte le malattie.

Pronostico.

Il pronostico varia non tanto in ragione del grado di violenza dei sintomi, quanto della causa o specie dell' idrencefalo e della disposizione del soggetto; vi hanno alcune specie che sino a questo giorno sono state incurabili, siccome sono quelle che sopraggiungono ad un tratto alla metà o sulla fine d' una febbre biliosa, apparentemente benigna, allorchè il malato ha ricevuto precedentemente un colpo alla testa, o provò una forte commozione, e quelle che succedono alla tosse convulsiva e verso il finire di una malattia cronica in individui già affievoliti o che vi sono assai predisposti.

Altro caso non men tristo si è allorquando la malattia è idiopatica negli adulti, non già che l' autore voglia per ciò stabilire che più l' età è innoltrata, tanto più il pronostico è pericoloso; essa è in genere meno pericolosa prima della dentizione. L' autore non guarì ancor alcuno dei casi idiopatici dopo l' età della pubertà.

Hannovi all' opposto altre specie che presentano maggior probabilità di successo, siccome quelle che hanno luogo nelle epidemie di febbri catarrali, nella scarlattina retrocessa ed anco nelle febbri maligne o negli idrencefali che sono cagionati dai vermi o dalla dentizione, i cui sintomi si dissipano talvolta quasi subito che la causa d' irritazione è scomparsa; fenomeno che vedesi più evidentemente ancora in quelli che sono la conseguenza d' un disordine nelle funzioni del basso-ventre, ciò che dimostra l' importanza e l' attenzione che debbesi prestare al trattamento profilatico che all' autore sembra essere

stato troppo trascurato fino ad ora, sia per opporsi allo sviluppo della malattia, sia per prevenire le ricadute. Ma qualunque ne sia la causa, allorchè l'idrencefalo può guarirsi, si è nell' avere un' attenzione particolare ai sintomi precursori, e massime a quelli del suo principio, che puossi sperare di moderarlo o di arrestarlo, poichè a misura che la malattia progredisce, la speranza di guarigione diminuisce. E questa è forse la ragione per la quale la seconda specie descritta in questa memoria si guarisce meno difficilmente che l'altra, perchè la sua invasione violenta, subitanea, spaventosa richiede una medicazione pronta ed attiva; l' infiammazione o l' irritazione locale del cervello viene distrutta prima ch' ella sia bene sviluppata e ch' abbia reagito sopra tutto il sistema.

Gli esempi di guarigione del 1.° periodo dell' idrencefalo idiopatico e di alcuni dei sintomatici non sono rari, ma ve n' ha meno a misura che la malattia s' innoltra nel 2.°, un piccolissimo numero sfugge al 3.°, ed ancora ciò non avviene mai, senza lasciare qualche lesione organica nel cervello, che essa stessa diviene la causa principale di quessa malattia, per cui all'autore non sembra possibile di stabilire una proporzione fra il numero dei malati che succumbettero e quello di coloro che sono stati guariti.

Vi hanno esempi di guarigione, anche spontanea, di malattie in apparenza disperate; ma nei casi meno dubbiosi rimangono quasi sempre alcune lesioni organiche del sistema nervoso: felicemente questi casi sono rari. A questo riguardo la pratica dell' autore è conforme alle ultime osservazioni del dott. Odier, il quale nella sua Memoria pubblicata nel 1779 annunziò la guarigione d' un quarto de' malati, quando, istruito da una lunga

esperienza, « appena, dice Odier (1), si guariscono 2
« o 3 malati sopra 100, ed ancora tali guarigioni sono
« imperfette: il malato rimane sempre od epiletico o
« soggetto alle convulsioni, o dopo qualche tempo viene
« assalito dall' idrocefalo, da una malattia lenta prove-
« niente da qualche affezione del cuore, o per ultimo
« succumbe per qualche ricaduta mortale. Gli esempi di
« guarigione completa, senza successivi accidenti, sono
« ben rari ».

I casi di malattia lenta o d' un' affezione del cuore sembrano nascere da trasposizione del male, proveniente da causa reumatica.

Whytt e *Fothergill*, i primi ch' abbiano illustrato questa malattia, la riguardavano come incurabile; ma a misura che dessa fu studiata e meglio conosciuta, i casi di guarigione sono divenuti meno rari: vi è stato talora qualche illusione dalla parte dei medici che hanno preso per idrencefalo dei mali che punto non lo erano; ed è tale l' oscurità profonda in cui si è ancora sul diagnostico, che l' autore non conosce che un sol caso fuori di dubbio, ma che è rarissimo, ed è quello in cui nel corso dell' idrencefalo avvi aumento di volume del capo che si dissipa lentamente a misura che la malattia va guarendo.

Ve n' hanno degli altri dubbiosi, ma meno rari, e sono quelli che succedono alla scarlattina, che si guariscono quasi sempre, benchè nel loro principio siano spaventosi; altri più incerti ancora, ma anco più frequenti, sono quelli che sono susseguiti dall' imbecillità, dalla sordità o dall' epilessia; l' autore non li vide però giammai guarire, quando sopravvengono a malattie croniche, quali sono i tumori del cervello, la tosse ferina, il marasmo ec. ec.

---

(1) Cours abrégé de med. prat., Bibliot. brit., ann. 1802.

Giudicando dalla convalescenza che non è stata accompagnata da alcun accidente, e dalla natura del trattamento, il sig. *Coindet* sarebbe inclinato a credere che parecchi esempii di guarigione, citati dagli autori, non erano che casi d'irritazione del cervello, od altri mali complicati con affezione de' ventricoli

Ciò diminuisce la confidenza che debbesi avere nella maggior parte delle storie pubblicate, e massime negli effetti che gli autori attribuiscono ai rimedii ch' hanno impiegato; l' autore se ne appella a' pratici; l' esperienza loro ha ella confermato ciò che disse *Percival*, che sopra ventisei ammalati, undici furono guariti, di cui sette col trattamento mercuriale ?

Il pronostico è tanto più infelice, in quanto che, a motivo delle funzioni del cervello sull' economia animale, la sua alterazione cagiona la morte, più spesso prima che la malattia abbia percorso tutti i periodi e che la natura abbia fatto qualche cosa per sè; poichè, abbandonata a sè stessa, la malattia è quasi sempre mortale, il che può dipendere da differenti cagioni:

1.° Perchè l' idrencefalo sembra, nel suo andamento, complicarsi con aumento locale d' energia e ad un tempo di debolezza generale; ciò che a misura che il male progredisce, rende la guarigione più o meno incerta, per la difficoltà d' applicare dei rimedii ch' abbiano lo scopo che richiedesi in uno stato sì contraddittorio.

2.° Perchè esso cangia di natura nel suo andamento, principia per uno stato infiammatorio che offre le più grandi speranze di guarigione; speranze che diminuiscono a misura che l' effusione si forma e dà origine ai fenomeni di compressione o di apoplessia; stato tanto più pericoloso, quanto che, secondo l' opinione di alcuni anatomici, v' hanno meno vasi assorbenti nella testa che

in qualunque altra parte del corpo, e che i soccorsi dell' arte non possono evacuare l' acqua che nel primo momento dell' effusione agisce forse come corpo straniero.

3.° Questa malattia si fa tanto più grave, quanto che le ossa del cranio non cedono, ed aumentano perciò la compressione in ragione della loro rèsistenza, il che riunito all' influenza del cervello sull' economia animale, fa sì che lo spandimento in quest' organo è pressochè sempre mortale, mentre non è che pericoloso nel pericardio e meno nel petto, e molto meno ancora nella cavità abdominale.

Se le ossa del cranio cedessero, gli accidenti non sarebbero sì violenti; la malattia sarebbe meno rapida e darebbe ai rimedii il tempo d' agire. Egli è per la facilità che le ossa del cranio hanno di cedere nei primi mesi della vita, che puossi spiegare il perchè la malattia sia meno pericolosa a quest' epoca e più frequentemente susseguita dalla guarigione o da uno stato cronico; avvenimento che per la stessa ragione è ancor più frequente nel feto.

L' autore non pretende per ciò d' escludere altre cause più ipotetiche e meno evidenti, perchè hannovi alcuni casi che provano che le ossa hanno ceduto non solo prima che l' ossificazione sia terminata, ma ancora in un' età più avanzata ed allorquando le suture erano riunite. Cotai rari casi sono sempre stati accompagnati dall' alterazione delle funzioni del cervello. Il sig. *Baillie* parla d' un fanciullo di 7 anni nel quale le ossa del cranio, benchè fossero riunite, si separarono ad una distanza considerabile, per effetto d' un idrencefalo che fece perire il malato nello spazio di 10 mesi.

4.° Come le risipole e le infiammazioni membranose, l' idrencefalo offre pochi esempi di guarigione per crisi,

quale al contrario succede nelle febbri continue, od in alcune malattie infiammatorie; ciò non ostante l' autore ne vide qualch' uno. La crisi che più meravigliò l' autore, si fu una specie d' edema o di gonfiezza che cominciò alla fronte, si distese sulla faccia, indi discese sulle braccia, si fece generale e non tardò ad essere susseguita da un miglioramento de' sintomi cerebrali. Altre volte si fu per diarrea o per abbondante sudore che la crisi parve farsi. I malati sono guariti, ma la maggior parte sono rimasti affetti da qualche lesione organica nervosa.

CURA

Osservazioni generali sulla cura.

Il sig. Coindet in queste osservazioni generali richiama l' attenzione del lettore sopra cose che per la maggior parte furono già ripetute in varii luoghi della sua memoria: volendo quindi, giusta i limiti segnati da un giornale, evitare più che ci sia possibile le ripetizioni, ci faremo a riferire unicamente quelle osservazioni che propriamente spettano alla cura. Desse poi giudicammo che verrebbero esposte con maggior chiarezza e brevità, riducendole a numero.

1.° Il trattamento debb' essere diviso in antiflogistico e tonico: il primo riguarda il 1.° periodo della malattia che è l' effetto d' un' irritazione od infiammazione; il secondo riguarda gli altri periodi consecutivi accompagnati da debolezza od atonia.

2.° Abbenchè la speranza di guarigione diminuisca a misura che l' idrencefalo s' avanza nel terzo periodo, tuttavia non debbesi, dice l' autore, conchiudere, come pretendono alcuni, che sia indifferente la scelta dei rimedii,

qualunque essi sieno; ciò può essere vero tutto al più, segue egli, per l'idiopatico, ma non mai per gl'idrencefali sintomatici che dipendono da cause differenti, le quali richiedendo un diverso trattamento, lascian pure un vario grado di speranza di guarigione, con pericolo eguale in apparenza.

3.° Fa l'autore osservare che il cervello dei fanciulli è come il polmone dei vecchi, che quando l'uno e l'altro sono assaliti dall'infiammazione e che vengono affievoliti da evacuazioni troppo forti, massime poi dalle sanguigne troppo abbondanti e troppo ripetute, ne conseguita rapidamente un'atonia mortale.

4.° Si compie alle indicazioni del primo periodo; procurando di far cessare tutte le cause d'irritazione o d'infiammazione, ed impiegando le sanguigne locali o generali, i vescicatorii, i bagni tiepidi, l'emetico, i purganti, i sali neutri, ed in alcuni casi l'oppio, evitando però di portarne tropp'oltre la dose.

5.° Le indicazioni del secondo periodo vengono compiute amministrando dei tonici ch'abbiano lo scopo di sostenere le forze e diminuire i sintomi, e fra essi scelgonsi, secondo le circostanze, o i tonici antispasmodici, come i fiori di zinco, il muschio, l'etere, l'alcali volatile, l'oppio; od i tonici eccitanti, come il vino, la china china; o per ultimo gl'irritanti derivativi, siccome i vescicatorii, la moxa, il setone, ec.

6.° Finalmente l'autore fa riflettere, riguardo ai diuretici, che non v'hanno forse che due o tre casi particolari in cui debbono essere impiegati, l'uno negl'idrencefali che succedono alla scarlattina; l'altro in quei casi rarissimi in cui la testa aumenta di volume durante la malattia e va diminuendo a misura che la convalescenza progredisce; il terzo, altresì raro, si è allorquando le orine

sembrano fare una crisi che debbesi favorire col mezzo dei diuretici.

Salasso nei casi particolari (1).

Vuole l' autore che s' abbia a far uso delle evacuazioni sanguigne nell' idrencefalo della seconda varietà, di rado nel sintomatico, e sempre dove comincia con febbre forte e con polso piuttosto duro, la cui invasione è quasi subitanea, non preceduta nè accompagnata da molta debolezza: tali evacuazioni diminuiscono la frequenza dei polsi, sollevano il mal di capo, abbattono la febbre. Rispetto allo scegliere la lancetta o le sanguisughe, ed alla loro ripetizione, debbesi aver riguardo alla causa che presumesi, alla gravità dei sintomi, agli effetti della prima evacuazione. Ma una volta passato il primo periodo, *ho veduto*, dice Coindet, *le evacuazioni sanguigne di rado guarire, alcune volte sollevare, ma più spesso nuocere*; anco allora che gli occhi erano rossi, il mal di capo violento, le guancie colorite, esse sembrarono affievolire il malato e favorire i sintomi

---

(1) L' autore a quest' articolo fa precedere delle osservazioni generali sul salasso, le quali, a dir breve, in altro non versano che sulla contraddizione fra il dott. *Smith* che intieramente proscrive la sanguigna nell' idrencefalo, ed il dott. *Rush* che ne fa il fondamento della sua cura, prendendo da ciò occasione d' avvertire i medici di non attaccarsi esclusivamente ad alcun sistema e di non andar tant' oltre nel cavar sangue, perchè l' infiammazione negli idrencefali differisce intieramente dall' infiammazione flemmonosa, perchè s' abbatte di troppo il sistema nervoso, e perchè ancora i fanciulli non sopportano impunemente grandi sottrazioni sanguigne. *(Il Tradutt.)*

d' effusione: non debbesi più allora impiegarli come curativi, ma come palliativi, e colla più grande riserva.

Tali evacuazioni mi sono sembrate utilissime nelle epidemie di febbri catarrali in cui l' idrencefalo si mostra con violenza ben pronunciata. Generalmente quanto più l' idrencefalo è acuto, tanto più presto diviene mortale; le evacuazioni di sangue però lo prevengono o lo guariscono più prontamente, perchè distruggono lo stato infiammatorio locale, prima ch' abbia reagito sul cervello, e sopra tutto il sistema.

Nei casi di cadute o di colpi alla testa, la sanguigna è di una grande utilità non solo quando sopraggiungono immediatamente o più tardi alcuni sintomi di commozione, ma anche allorchè non vi hanno punto sintomi notabili di commozione, poichè se la caduta od il colpo è stato violento, l' idrencefalo può svilupparsi ad un' epoca molto lontana, e questa specie d' idrencefalo fa sempre perire il malato.

Nei casi d' idrencefalo cagionato da tumori nel cervello, le evacuazioni sanguigne sono meno pericolose che negli altri; ne ritardano l' andamento e lo sviluppo, ma non puossi aspettare nulla di più.

Nell' idrencefalo susseguente alla scarlattina, massime annunziandosi con forti accessi convulsivi, le sottrazioni sanguigne sembrano indispensabili, ed il pericolo d' indebolire con queste il malato è meno da temersi che nelle altre specie.

Avverte poi l' autore di esser cauti nel sottrarre sangue, massime reiteratamente, nell' idrencefalo che comincia lentamente, in cui il malato è pallido, il polso è debole e frequente, e sembra esservi uno stato di spasmo e di congestione, piuttosto che di pletora o di febbre.

Il sig. *Coindet* ha di rado ordinato la sezione del-

l' arteria temporale proposta da taluni, e ciò perchè questa malattia è rara presso gli adulti, e perchè l' età dei fanciulli la rende più difficile a praticarsi; non pertanto, dietro notabili ed immediati sollievi ottenuti in un uomo d' anni 32, aggredito da idrencefalo idiopatico, ed in una figlia di 8 anni, si duole egli di non averla impiegata in altri. Con essa sembra ottenersi più prontamente lo scopo che si desidera, sopra tutto nei casi idiopatici. L' effetto di questa maniera di sanguigna corrisponde a quello della sanguigna generale e locale. L' autore impiegò pure con buon successo il salasso ripetuto alla giugulare in un uomo di 27 anni, ed in una donna di 32 anni, aggrediti dall' infiammazione cerebrale.

Le scarificazioni, le ventose scarificate, per la difficoltà di applicarle ai fanciulli e pel dolore che producono, sono pure rimedii che non si possono impiegare sì spesso come lo si vorrebbe.

Le sanguisughe si applicano in numero di tre o quattro per ogni tempia o dietro le orecchie od all' ano, secondo l' età dei fanciulli, le loro forze, i sintomi della malattia e gli effetti che si vogliono ottenere.

Vescicatori, setone, cauterio.

Tanto al principio che nell' andamento della malattia giova applicare de' larghi vescicatorii sulla testa, alla nuca, fra le scapole od altrove, secondo l' indicazione che si presenta. Egli è questo un mezzo utile in tutti i periodi, qualunque sia la spiegazione che dar si voglia della sua maniera d' agire. Esso diminuisce la congestione o l' infiammazione, nel primo periodo, richiamando esternamente l' irritazione; e nel secondo, col sostenere le forze.

L' autore afferma di non averli giammai impiegati soli, ma dice d' averli fatti applicare in alcuni casi che furono susseguiti dalla guarigione, e vorrebbe fossero almeno considerati come possenti rimedii ausiliari. Egli non ha mai fatto uso del cauterio sul cervello e del caustico lungo le suture sagittale e lomboidea, perchè producono dei vivi dolori, i quali debbonsi evitare sì per riguardo all' età dei malati e alla loro irritabilità, che alla loro tendenza alle convulsioni e massime allo stato d' angoscia e d' oppressione del primo periodo. *Coindet* è pure d' avviso essere più utile d' eccitare una nuova irritazione sopra diversi punti del cervello (il che ottiensi col mezzo dei vescicatorii) di quello sia di produrre un' abbondante suppurazione, che è d' altronde difficile in certi casi di mantenere o di provocare, malgrado alcuni medicamenti irritanti.

Per promuovere la suppurazione de' vescicanti applicati alla testa, il metodo più sicuro e facile si è di medicare la piaga coi vescicatori stessi che si levano alla mattina ed alla sera. Questo metodo non è però da impiegarsi per far suppurare i vescicanti applicati ad altre parti del corpo.

Quanto ai setoni, l' autore non ebbe mai da essi alcun vantaggio; li raccomanda pel trattamento profilatico.

Vomitivi.

Rapporto ai vomitivi, l' autore comincia dal far osservare che avvi molta differenza fra l' idrencefalo e la commozione, abbenchè abbianvi nel primo periodo dei sintomi comuni. A suo giudizio l' emetico nell' idrencefalo non è tanto indicato quanto nella commozione, e lo vide di rado vantaggioso.

Ciò non di meno volendo far uso del tartaro emetico nell' idrencefalo, si richiedono molto maggiori dosi che negli altri stati febbrili, per un malato della medesima età. Egli è perciò che l'A. lo amministra a dosi refratte, vale a dire ad $^1/_4$ o $^1/_2$ grano ogni 10 minuti, onde evitare di dare eccessive dosi in una volta. Il malato soffre tanto maggiori dosi d' emetico, quanto più la malattia s' avanza nel 2.° e nel 3.° periodo. L' A. impiegò sovente il vitriolo bianco, perchè, a suo parere, produce meno diarrea. Del resto poi l'A. stima il tartaro emetico più utile come profilatico nelle specie d' idrencefalo sintomatico, che sembrano dipendere da un disordine dei visceri del basso-ventre. In questi casi s' incomincia da un sedicesimo di grano in un cucchiajo d' acqua ogni 2 o 3 ore, aumentandone di tal frazione ogni dose successiva fino a che il malato ne provi l' effetto; allora si diminuisce la dose riducendola alla metà, od a tre quarti, per aumentarla successivamente in modo da non produrre vomito nè nausea. L' emetico esercita così un' azione alterante, la quale sebbene in apparenza sia poco sensibile, tuttavia produce dei possenti risultati.

Purganti.

Questi si amministrano in certi casi d' idrencefalo sintomatico che si sospettano dipendere da affezioni del basso-ventre, e s' impiegano o come rivulsivi, per diminuire la congestione cerebrale, o come evacuanti, se avvi costipazione, o raccolta di materie fecciose; correggono lo stato del sistema digestivo, cangiandone la natura delle feccie che sono sempre cattivissime; sono poi nocivi ove abbiavi grande prostrazione di forze; laonde non si voglion portar tropp' oltre. Non avvi ma-

lattia, eccetto la colica dei pittori, in cui sia più difficile di provocare delle evacuazioni alvine, massime nei suoi ultimi periodi. La gialappa ed il calomelano sono i purganti, giusta l' A., da usarsi, o soli, od uniti insieme, a preferenza degli altri, e per la facilità di farli prendere, e per il modo più particolare d'azione, in ispecie del calomelano, sul sistema assorbente. — Le dosi dei purganti sono relative all' età, allo stato del malato ed agli effetti che producono. L'A. vide dei fanciulli di 5, 6 o 7 anni, che minacciati dall' idrencefalo per un disordine nelle funzioni del basso-ventre, vennero guariti coll' uso del calomelano, del rabarbaro o della magnesia calcinata, o soli, o combinati insieme, dati a dose di purgante, e ripetuti ogni 2 o 3 giorni.

Non debbesi poi credere che le materie fecciose, viscide, bigie, lucenti, come se fossero coperte d'uno strato oleoso, o quando presentano un colore di vetro di bottiglia, siano un indizio dell' imbarazzo degli intestini; esse provengono dalla simpatia che il cervello esercita sopra i visceri abdominali.

DI DIVERSI ECCITANTI

Fiori di zinco, vino, fosforo, ec.

L'A. amministrò l'oppio, il muschio, i fiori di zinco, l' etere vitriolico, l' etere acetico, la tintura di succino, il liquore di corno di cervo succinato, e massime la china-china sotto forma d' estratto, o sola, o combinata, però rare volte, con quello di valeriana, i bagni di acqua fredda ec., rimedi utili in parecchi casi, secondo l'andamento dei sintomi, senza poter dire che gli antispasmodici siano sembrati agire come tali, nell' arrestare le convulsioni; sembrano essi piuttosto operare

come tonici, sostenendo le forze del malato. — Fra tutti questi rimedi stimolanti, massime allorchè la malattia è inoltrata, il vino merita la preferenza. Allorquando il polso è debole, frequente, e le forze vitali sono abbattute, esso serve a ristorar il sonno e diminuisce le angoscie; ripugna altronde al malato meno degli altri rimedi, e lo tranquillizza.

Si sono proposti altri rimedi, siccome la tintura di cantaridi, il galvanismo, l'elettricità, i bagni di vapore ec., e vi hanno delle circostanze in cui siffatti rimedi debbonsi necessariamente impiegare.

Oppio.

Cullen credeva che l'oppio giovasse in tutti i casi in cui il vino conviene; questo principio non è applicabile al caso presente; imperocchè non puossi paragonare lo stato del cervello nell'idrencefalo, con quello che ha luogo nel tifo, poichè oltre i sintomi comuni a questa ultima malattia v'hanno di più quelli dell'apoplessia per compressione, ciò che rende nel 3.° periodo l'uso dell'oppio dubbioso e d'un'applicazione rara e difficile. Nulla di meno può convenire in alcuni casi ove lo stato nervoso precede o predomina durante il primo periodo, e può essere utile anco nelle complicazioni colle febbri maligne.

Bagni d'acqua fredda.

Attribuendo l'A. un effetto tonico ai bagni d'acqua fredda, esclude il loro uso in quelle specie d'idrencefalo in cui, a sua detta, esiste un'azione infiammatoria latente, od uno stato di pletora nel cervello, in cui,

dic' egli, la debolezza generale è in parte illusoria, e molto dipende dalla compressione del cervello: le forze muscolari sono in somma oppresse e non distrutte; quindi l' effetto tonico risultante dai bagni di acqua fredda aumenta l' azione del sistema muscolare, la pletora del cervello, e per conseguenza sviluppa meglio i sintomi (1). L' A. ha di frequenti impiegato l' applicazione del freddo alla testa senza un notabile vantaggio: talvolta, all' opposto, in alcuni casi ove il malato era pallido, debole, ed il dolore di capo era vivissimo, qualche sacchetto di crusca caldissima ha sembrato giovargli per il momento, allorchè le applicazioni fredde non erano riuscite, o forse erano state nocive.

Fosforo.

L' A. s' intrattiene piuttosto lungamente a ragionare sul fosforo. Comincia dall' avvertire che desso si è uno dei più possenti stimolanti, e che il di lui uso, a motivo della sua proprietà corrosiva, è molto difficile e pericoloso; poscia accennate le varie forme di somministrar il fosforo, porta opinione che la soluzione del fosforo nell' olio di mandorle dolci, proposta dai medici alemanni, sia la forma da preferirsi alle altre, opponendosi in ispecie a quella generalmente adottata di sciogliere il fosforo nell' etere; e le obbiezioni che ne adduce sono le seguenti:

1.° Sembra che la quantità che un grosso d' etere può sciogliere, dipenda dalla sua rettificazione, per cui avvi

(1) Vedi le sue traduzioni degli Elementi di medicina di *Brown*, e quella del Compendio della nuova dottrina dello stesso autore.

di già una grande incertezza sulla quantità del fosforo somministrato.

2.° Lo stesso veicolo è una forte obbiezione per impiegarlo, perchè è difficile di far prendere ad un fanciullo 2 grossi d'etere, che pertanto non conteranno che un sol grano di fosforo: a questa difficoltà se ne unisce un' altra, e si è che vi hanno delle circostanze in cui un' egual dose d' etere può essere nociva, massime se aggiungasi, per facilitare la soluzione, dell' olio essenziale di garofani.

3.° Volendo fare un giulebbo con questo etere fosforato, per renderne l' amministrazione più facile, l' acqua precipita il fosforo sotto forma d' una polvere bianchiccia, ed allora il rimedio diviene inutile o nocivo.

La soluzione poi del fosforo nell' olio di mandorle dolci si dà, giusta l'A., a cucchiaiate da caffè ogni 2 o 3 ore. La dose media del fosforo è di circa 3 grani in 24 ore. Gli effetti eroici di questo rimedio hanno luogo nelle prime 36 ore; ma passato un tal tempo, l' A. non si sovviene d' averne giammai ottenuto alcuno nelle malattie acute; e se lo si continua troppo lungo tempo, avvi a temere che non produca una troppo viva irritazione sullo stomaco e sugli intestini.

A comprovare la facoltà sommamente eccitante ed antispasmodica del fosforo, l' A. riporta l'osservazione d' un' apoplessia nervosa guarita con esso, in una donna di 62 anni, magra, debole, pallida e durante la malattia sottoposta ad eccessi convulsivi, con dilatazione della pupilla ec. ec., ed aggiunge due altre osservazioni d' idrencefali guariti col fosforo, una di un fanciullo di 10 anni, e l' altra di uno di 3. L' autore dice altresì d' aver impiegato utilmente questo rimedio sulla fine delle febbri maligne, raccomandando però l' aforismo di Boerhaave:

at prudenter a prudente medico, si methodum nescis, abstine. (1)

Mercurio.

Anche sul mercurio l'A. ne forma un articolo piuttosto esteso. Ma quello che propriamente è utile a comunicarsi, lo possiamo esporre in poche linee.

---

(1) Giacchè abbiamo avanti gli occhi l' operetta del sig. Daniele Lobstein, sul fosforo, di cui venne fatta menzione nel fascicolo 2.° del 1816 di questi Annali, crediamo di approfittarne, e qui esporre, ciò che non sarà fuor di proposito, i principali suoi pensamenti intorno alla soluzione del fosforo negli olii grassi e volatili, fra i quali comprendesi anche l' olio di mandorle dolci e l'etere; poichè serviranno così d' antitesi a quelli del sig. *Coindet* sopra lo stesso soggetto. *Le soluzioni del fosforo*, dice Lobstein, *negli olii non possono conservarsi lungo tempo* (in questo per altro conviene anche Coindet), *per l' assorbimento successivo dell' ossigeno si cangiano in una specie di sapone fosforico*; ed in altro luogo: *oltre che questo rimedio spiace soventi al gusto del malato, non puossi garantirne lo stato di permanenza nello stomaco; egli è anche probabile che si decomponga, non potendo i sughi dello stomaco disciogliere gli olii.*

Riguardo poi alla soluzione del fosforo nell' etere, il sig Lobstein dice *che dessa è perfetta quando l' etere sia stato rettificato una seconda volta sul muriato calcare: — che è la sola forma sotto la quale il fosforo sia suscettivo di essere impiegato senza pericolo, perchè perde lo stato di causticità e vien ridotto a quello di una sostanza eccitante ed analettica.*

Non essendoci finora presentata occasione di far uso del fosforo e per conseguenza di farvi le nostre osservazioni sulle diverse forme di somministrarlo, non vogliamo manifestare su ciò alcun giudizio, e ci basta di vestire il solo carattere di storico, lasciando all' altrui sagacità ed esperienza l' appigliarsi all' uno od all' altro dei vari proposti modi di amministrarlo. *(Il Trad.)*

Indicata l' opera del dottor Dobson pubblicata nel 1777, in cui sono riportate diverse osservazioni d' idrencefali guariti col mercurio, passa l' A. a dire che servesi del mercurio in due modi, e come purgante, e come atto ad eccitare la salivazione, impiegando nel primo caso il calomelano, e nel secondo le frizioni mercuriali. Epperò obbietta egli all' uso di quest' ultime, che dovendosi adoperare considerabili dosi di mercurio, perchè il rapido andamento della malattia non permette di perder tempo, agisce quello più fortemente sulle gengive, essendone accumulata una gran parte nel sistema linfatico, e produce quindi una salivazione troppo abbondante, che non puossi più moderare, e per questa causa vide l' A. succumbere i malati. Preferisce perciò il calomelano, la cui azione, dice *Coindet*, ha minor pericolo, e la salivazione che cagiona è molto più facile a governarsi che non è quella prodotta dal mercurio in frizione. Egli somministra il calomelano alla dose di 1, 2, 3 grani ogni 2 o 3 ore, solo, o combinato colla gialappa, o qualch' altro rimedio, secondo l' età del malato, o l' indicazione che si presenta. Abbenchè l' A. non voglia considerare il mercurio come uno specifico in sì fatto male, non lascia però d' osservare che esso solo ha guariti più malati che non gli altri rimedi; e se pertanto questi casi non erano veri idrencefali, avevano nulla di meno con quelli la più gran rassomiglianza, perchè sono stati insieme confusi.

Sternutatorii e digitale.

Fra i sternutatori l' A. si servì della polvere di S. Angelo, dietro la quale ebbe talora un miglioramento nei sintomi.

Quanto alla digitale, l'A. ripete qui in esteso quello che in compendio dicemmo nelle osservazioni generali; egli la prescrive alla dose di 3, 4 gr. ogni giorno per un adulto; ed aggiunge, 1.° che l'impiego della digitale richiede molta prudenza, perchè piccolissime dosi di essa possono produrre tutti gli accidenti di un avvelenamento, massime in certi individui, presso i quali avvi un'idiosincrasia per un tal rimedio; 2.° che le proprietà della digitale si alterano facilmente, se la polvere è preparata da lungo tempo, se ella non è stata accuratamente conservata in vaso ben chiuso, o se ella è stata troppo esposta alla luce; 3.° che vi hanno degli anni in cui sembra riuscire meno bene che negli altri, sia questo dipendente dall' influenza particolare della stagione sui malati o da altre cause sconosciute tendenti a rendere meno efficaci le proprietà di questa pianta.

Paracentesi.

Non si ottenne mai buon effetto dalla paracentesi praticata nell' idrencefalo, il che dipende dagli accidenti che succedono alla ferita che bisogna fare nella sostanza del cervello, onde penetrare nei ventricoli, dalla difficoltà dell' operazione, da quella di evacuare tutta l'acqua effusa, e d' impedirne un nuovo accumulamento. Fra tutte queste difficoltà, la maggiore però si è quella d' impedire l' introduzione dell' aria: in fine anche non ammettendo tutti questi pericoli, il collapso del cervello che succede all' evacuazione dell' acqua, non potendosi applicare fasciature, sarebbe susseguito da accidenti gravi che non si possono nè calcolare nè prevenire.

Al contrario l' idrocefalo cronico presenta dei cas in cui essendo lo spandimento tra le meningi, la para-

centesi è possibile e debbe farsi. In una nota l'A. cita un fatto del prof. Rossi di Torino, il quale fece con esito felice la paracentesi in un fanciullo di 11 a 12 anni, affetto d'idrencefalo interno, succeduto ad una caduta. Egli avverte però che se nell'idrocefalo cronico l'acqua si contiene anche nei ventricoli, come avviene quasi sempre, oltre i pericoli indicati nell'idrencefalo, la paracentesi diviene superflua per essere quivi il cervello alterato nella sua strettura. Quest'operazione ha infatti cagionato le convulsioni e la morte.

Ciò non può dirsi riguardo alla spina bifida, di cui il sig. *Astley Cooper* (1) ottenne in altre circostanze parecchie guarigioni, le une palliative, colla compressione permanente, le altre radicali, colla paracentesi rinnovata del tumore alla maniera di quella che venne proposta dal sig Abernethy per gli ascessi lombari (2).

Segue un'appendice in cui sono riferite le osservazioni sull'idrencefalo di *S. Clair* e *Paisley*, e delle quali non sarà inopportuno il farne cenno.

Le osservazioni di *S. Clair* vertono sopra due casi particolari, uno d'una febbre, e l'altro di un'epilessia. Queste due storie riesciranno specialmente di vantaggio, giusta l'A., ai giovani medici, i quali vedendo in esse curate delle malattie che nell'esito loro furono riscontrate differenti da quelle che sembravano da principio, sentiranno maggiormente il bisogno d'una somma attenzione prima di decidere della natura delle malattie, e stabilirne il metodo curativo.

---

(1) Trans. med. chir. vol. 2, pag. 324. Annali di med. stran. 1814, vol. 2, pag. 240.

(2) Ann. univ. di med., vol. 3, pag. 360.

Il primo caso risguarda un fanciullo di 10 anni, che a 7 anni riavutosi dal vaiuolo confluente gravissimo, venne aggredito da una febbre, la quale nei primi quattro giorni simulava una febbre intermittente, ma che fu poi riconosciuta d'altra natura, e fu sì grave, che malgrado il metodo più energico tolse di vita il malato nel 12.mo giorno di malattia. L'altro caso è di un fanciullo di 7 anni, che guarito da una tosse ostinata, accompagnata da sudori profusi notturni, venne, un anno dopo, assalito da un dolore allo stomaco, con prurito al naso, e delirio accompagnato da molta inquietudine e grida spaventevoli. A questi sintomi che durarono alcuni giorni, seguì un accesso di epilessia che si ripetè tante volte e con tanta violenza, che in tre giorni lo ridusse a morte. Aperto il cadavere, nel petto si trovarono i polmoni aderenti alla pleura e ripieni di tubercoli e di ascessi di differente grandezza, ripieni di un pus liquido; il cervello era sano, e i ventricoli contenevano circa sei once di sierosità; sì l'uno che l'altro malato aveano presentati dei sintomi di verminazione, senza però avere mai evacuato alcun verme; siccome difatti non se ne trovò neppure colla sezione del cadavere. Eppure i sintomi di verminazione erano sì pronunziati, che la malattia sembrava dipendere da questa causa: dal che *S. Clair* prende argomento per consigliare che in casi simili, senza trascurar l'uso dei vermisughi, bisogna opporsi ai principali sintomi, come se fossero indipendenti da simil cagione.

Le osservazioni di *Paisley* s'aggirano sopra un idrocefalo accompagnato da notabili sintomi, ed avvenuto in un fanciullo di 6 a 7 anni di temperamento sano. Siffatti sintomi erano un dolor fisso alla testa, con sopore, gravezza alle palpebre, avversione agli alimenti solidi

e liquidi e vomiturazione. Sospettando che i vermi potessero essere la causa della malattia, si usò immediatamente, il metodo antiverminoso, indi si fecero delle scarificazioni al capo, al luogo del dolore, e si applicarono i vescicanti alla pianta dei piedi: ma tutto inutilmente, perchè il fanciullo nel 11.° giorno di malattia dovette succumbere. Nella sezione del cadavere si trovarono le seguenti alterazioni nel cervello: un tumore nella dura madre, della grossezza d'un' avellana, posto sotto il parietal sinistro, ad un pollice ed un quarto circa dalla satura sagittale, ed a due pollici circa dalla satura lambdoidea, che era il luogo dove il fanciullo mostrava il dolore; dal tumore sortì un po' di siero sanguinolento: eranvi inoltre sparsi sulla superficie del cervello, e lungo il seno longitudinale superiore dal lato sinistro, dei tumoretti analoghi al primo, e che sembravano induriti. — La pia madre alla base del cervello aveva una grossezza preternaturale; e spaccata, lasciò fluire mezzo boccale di siero giallastro; i ventricoli erano del pari ripieni da molta sierosità, il plesso corroideo era duro e scirroso, e vi era un gran numero di piccole idatidi, a lato l' una dell' altra, lungo di questo plesso, le cui tonache erano sommamente tenere, e si laceravano per poco le si toccassero.

Dacchè il sig. *Paisley* ebbe a curare questa malata, ha avuto altre occasioni di osservare l' idrocefalo caratterizzato dai fenomeni presentati in questo fanciullo, il che ha potuto confermare coll' autopsia in due casi.

Segue per esteso l' art. *Hydrops capitis. Hydrocephalus*, cavato dal *Repertorium medicinæ practicæ, chirurgiæ atque rei obstetriciæ* di *Ploucquet*, e che noi crediamo dover passare sotto silenzio.

Traité des poisons tirés des règnes minéral, végétal et animal, ou Toxicologie générale considérée sous les rapports de la physiologie et de la medicine légale, par M. P. Orfila, *ec.*

(*Seguito della pag.* 332 *del vol. III.*)

CAPO QUINTO.

CLASSE QUINTA.

DE' VELENI NARCOTICO-ACRI.

Col nome di veleni *narcotico-acri* vengono comunemente indicate tutte quelle sostanze che, dotate di un sapore acre e nauseoso, agiscono come narcotici e rubefacenti ad un tempo. Nell' adottare una tale definizione non tralascia però il sig *Orfila* di rimarcare che mal conviene un tal nome al maggior numero delle sostanze che soglionsi in questa classe riporre, sì perchè i loro narcotici effetti son quasi sempre il prodotto di una forza primitivamente eccitante, e sì perchè alcune di esse non infiammano sensibilmente i tessuti animali.

Della belladonna.

Gli annali tossicologici e medici non ci attestano che troppo solennemente le micidiali proprietà della belladonna (*atropa belladona*). Non v' è chi non sappia che le bacche di un tal vegetabile, per poco che vengano copiosamente inghiottite, producono nausee,

vomiti, stupore, delirio, dilatazion di pupilla, riso sardonico, perdita de' sensi, convulsioni, disfagia e sincope, ed altri tali morbosi fenomeni. Nè v'ha chi non sappia che ove non si porga soccorso a coloro che ne vengono afflitti, non tarda guari a colpirli la morte.

Non così energica si è l' azione di codesta sostanza sui cani. Niun danno in fatti ne riportò un cagnolino a cui *Orfila* fece ingollare 30 *bacche* mature di belladonna. E benchè ne fosse sensibilmente alterato, non perì tuttavia un giovine gatto a cui *Brodie* avea amministrati 20 grani di *estratto acquoso* della medesima. — Ma in poco più di 30 ore finì di vivere un robusto cagnuolo, nel cui stomaco erano stati introdotti 4 grossi di tal estratto sciolti in 5 grossi d' acqua. — In men di 4 ore morì un cane di mediocre statura, a cui era stata amministrata mezz' oncia di estratto *preparato col far evaporare a bagnomaria il sugo fresco di belladonna.* E perdettero pure in poche ore la vita parecchi cani, sulla cui pelle scarnata erano stati dall' autore applicati 2 grossi di *estratto acquoso venale* or all' ordinaria consistenza, or alquanto inumidito, ed or pienamente stemprato nell' acqua.

Sfuggì pure la morte un cagnolino, nella cui giugulare aveva *Orfila* iniettati 30 grani di questa sostanza. Ma non poteron sottrarvisi tutti quelli nei cui vasi sanguigni l' iniettò alla dose di 40 o di 45 grani.

Lamentevoli gridi, inquietudine, indi stupore, diminuzione o perdita di senso e di moto, dilatazion di pupilla: ecco i sintomi che in tutti gli animali a codesti esperimenti assoggettati ebbe ad osservare

l' autore. — Qualche traccia di flogosi e qualche esulcerazione nell' interna tunica dello stomaco in quelli cui il veleno era stato internamente amministrato; un ingorgamento notabile de' vasi sanguigni del cervello in alcuno di essi; infiammazione del membro offeso in quelli cui era stato esternamente applicato; macchie nerastre od apparenze di flogosi ne' polmoni di tutti: ecco le organiche lesioni da esso lui rinvenute ne' loro cadaveri.

Appoggiato a codesti fatti, non solo l'autore asserisce essere la belladonna un potente veleno sì pei cani come pell' uomo, ma porta pure opinione, 1° che sì dessa come i suoi estratti vengono assorbiti, e che tradotti nel torrente sanguigno, attaccano precipuamente il cervello ed il sistema nervoso; 2.° che gli estratti di belladonna venali differiscono assai nella loro energia giusta il vario modo di prepararli, e che i più attivi son quelli che si ottengono facendo evaporare a fuoco dolcissimo il sugo fresco di un tal vegetabile.

Dello stramonio.

Poco diversi da quelli che produce la belladonna sono i fenomeni che sull' uomo suol destar lo stramonio (*datura stramonium*). Scorrendo in fatti ciò che ne scrissero *Haller*, *Krause*, *Stork*, ed altri, non si può a meno di ravvisare che al par di quella altera questo le funzioni del sistema nervoso, degli organi sensorii e del cervello. — L' analogia che i mentovati autori rimarcarono tra i fenomeni morbosi di codeste due sostanze nell' uomo, fu da *Orfila* confermata negli animali.

Mezz' oncia di estratto di stramonio, amministrata da esso ad un cagnolino, trasse seco ben tosto sforzi di vomito, inquietudine, vertigini, indi sopore, paralisi e morte. Non diversi furono i risultati che ne ottenne applicando esternamente una tale sostanza. Più micidiale poi ebb' egli a trovarla, iniettandola ne' vasi sanguigni.

Pressochè uguali a quelle rinvenute ne' cadaveri degli animali che vennero attossiccati dalla belladonna, furono le organiche lesioni che gli offerirono quelli dallo stramonio avvelenati. — Laonde simile a quella del primo sembra ad *Orfila* la maniera d' agir del secondo sull' economia animale; se non che sembra pure al medesimo che lo stramonio *ecciti più fortemente il cervello* e spieghi su tutta la macchina un' azione più energica.

Del tabacco.

Son troppo noti i funesti accidenti che spesse volte dall' abuso del *tabacco* derivarono all' uomo, per aver d' uopo di essere rimembrati. Gioverà piuttosto il ricordare che non meno che all' uomo vennero già da *Brodie* riconosciuti fatali ai gatti e ai cani l' *infuso* e l' *olio empireumatico* di tabacco (*nicotiana tabaccum*). Vide egli in fatti a rimaner privi di senso e di moto ed a morire in men di 10 minuti parecchi di codesti animali, nel cui retto intestino avea iniettato da una a 4 oncie del mentovato *infuso saturo*; e preceduta da moti convulsivi vide pure a sopravvenirne in brev' ora la morte ad altri, sulla cui lingua avea fatto cadere *una* goccia dell' anzidetto *olio empireumatico*.

Più oltre su questo argomento andò *Macartney*, professore a Dublino. Confermò egli sopra i conigli la forza micidiale che *Brodie* avea veduto esercitar l' *olio di tabacco* sui cani e sui gatti, allorchè applicato alla lingua. Ma con molte sperienze (da lui gentilmente partecipate all' autore) giunse pure a convincersi che innocua riesce loro una tale sostanza, ogni qualvolta venga applicata alla superficie del cerebro, od a quella de' principali tronchi nervosi, e perfino ove venga insinuata nell' interna sostanza dell' uno e degli altri.

Malgrado la luce intorno all' azion del tabacco sparsa dalle accennate sperienze, non parve inutile ad *Orfila* il porlo a nuovi cimenti. -- Diede egli 5 grossi di *tabacco rapè* ad un cane di mezzana statura, ed un' oncia ne somministrò ad un altro; indi legò ad entrambi l' esofago. Sì l' uno che l' altro fecero di molti sforzi per vomitare; e sì l' uno che l' altro morirono in poche ore. Ma mentre il primo provò vani movimenti convulsivi, difficoltà di respiro e palpitazioni di cuore, non che stupore e vertigini, da niun sintoma nervoso fu la morte preceduta nell' ultimo. -- Dopo di aver offerti i sintomi sovr' accennati, morì pure in poco più d' un' ora un cane, sulla cui cellulare avea l' autore applicati 2 grossi di detto tabacco misto a due grossi d' acqua; nè diverso destino toccò ad un altro, a cui non ne aveva applicati che soli 16 grani.

Un *infuso* preparato con 5 oncie d' acqua e mezza oncia di foglie secche di tabacco, fatto ingollare ad un robusto cane, non gli recò verun danno. Ma un *infuso* preparato con doppia dose di sì fatte foglie ridusse a morte in capo a tre ore un altro cane di mediocre statura e non men robusto del primo.

La *decozione* di tabacco preparata col far bollire un' oncia del medesimo in 9 oncie d' acqua, ed iniettata nell' intestino retto di un cane adulto, non valse a cagionargli la morte. Ma 2 goccie di *olio empireumatico* del medesimo, dilute in 3 oncie di acqua, ed iniettate nello stesso intestino in due riprese, tolser di vita in pochi minuti un altro animale di simil razza e statura.

Vago l' autore di verificare se uguale a quella della *nicotiana tabaccum* si fosse l' azione della *nicotiana rustica*, istituì pure coll estratto di questa alcune sperienze. Applicò alla cellulare d' un cagnolino un grosso di tale estratto. L' animale non tardò a prorompere in queruli accenti ed a vomitare; fu assalito da tremori universali, ed in men di due giorni morì. — Lo stesso esperimento, ripetuto con una quantità alquanto maggiore dell' estratto medesimo, trasse a morte in più breve spazio di tempo un altro cane di pari età e robustezza.

Niuna alterazione offerirono all' autore i visceri dell' ultimo di questi animali. Ma di nere macchie trovò sparsi i polmoni, ed in parte illividita la membrana interna dello stomaco rinvenne nel primo. — Infiammata vide poi egli questa membrana in tutti quelli cui erano state internamente amministrate le varie preparazioni di *nicotiana tabaccum*. Illeso trovò il canal digerente in quelli che erano stati avvelenati coll' applicar le medesime alla lor cellullare. Ma sì in questi, come ne' primi, ingorgati di sangue od illividiti rinvenne i polmoni.

Fondato sui risultati di tali esperienze, non che di quelle de' surriferiti autori, il sig. *Orfila* va persuaso, 1.° che le foglie di tabacco, sì nello stato

loro nativo, come ridotte a quello di tabacco venale, sono di assai venefica forza dotate; 2.° che la loro parte attiva sembra risiedere ne' loro principii solubili nell' acqua; 3.° che questi principii sono assorbiti e trasportati nel torrente sanguigno, scorrendo pel quale agiscono in un modo affatto particolare sul sistema nervoso (1); 4.° che la loro azione divien più energica allorchè si spinge la loro parte solubile nel retto intestino; 5.° che indipendentemente dalla loro azion generale, producono un' infiammazione locale; 6.° che l' *olio empireumatico* di tabacco non agisce direttamente nè sul tronco de'nervi, nè sul cervello; 7.° che quantunque meno energica, simile a quella del tabacco si è l' azione della *nicotiana rustica.*

Della digitale purpurea.

Le osservazioni di varii moderni, e particolarmente di *Beddoes* e di *Sanders*, hanno posto fuor d' ogni dubbio che la digital porporina (*digitalis purpurea*) può cagionare all' uomo gravissimi danni.

L' abuso, dice *Sanders*, o l' uso inopportuno di

---

(1) Ma in che consiste un tal modo d' agire? L' autore non ce lo dice. Egli ci dice solo che è suo speciale carattere quello di produrre costantemente un *tremito (tremblement)* generale, che di rado vien prodotto da altri veleni. Ma se l' attitudine a svegliare qualche particolare fenomeno morboso fosse una ragion sufficiente per ammettere un particolar modo d' azione, chi non vede che si dovrebbero quasi ammettere tante diverse maniere d' agire, quante son le sostanze venefiche, e, sto per dir, quanti sono gli agenti capaci di sensibilmente alterare l' economia animale? (R.)

ûn tal vegetabile traggono seco gravi sconcerti nelle funzioni del ventricolo, vomiti, vertigini, veglia, ardore, ec. *Schiemann* vide pure alcuni animali a cui era stato amministrato l'estratto della medesima, divenir tristi, soggiacere a deiezioni involontarie, a diminuzione di forza e di frequenza di polsi, a cader quindi in convulsione e morire. — Ma su quali organi esercita essa la sua venefica forza? Ed in qual guisa gli attacca?

Se dobbiam credere a *Sanders*, la digitale non solo stimola innanzi tratto il sistema sanguigno e linfatico, ma aumenta pur l'energia del muscolare e del nervoso. Non solo in fatti, a suo dire, facilita dessa l'assorbimento de' fluidi stravasati, ed aumenta le secrezioni ed escrezioni cutanee ed urinarie; ma rinvigorisce pur anche i movimenti volontari e le forze digerenti, ed inalza da 70 sino a 90, e talor anche sino a 130 e 150 le pulsazioni arteriose. Non v'ha però chi non sappia che assai diversamente sentono su tale argomento la maggior parte de' clinici odierni. — In tale stato di cose non volle *Orfila* pronunciare alcun giudizio, se non dopo di aver assoggettato varii animali all'azione della digitale e de' suoi preparati, e di averne diligentemente esaminati gli effetti.

E cominciando dalla digitale nel suo stato nativo, cacciò egli primieramente nello stomaco di un adulto e robusto cane un grosso e mezzo della medesima ridotta in polvere. Veggendo però che niun danno ne avea sofferto codesto animale, ne fece inghiottire 6 grossi ad un altro, e gli legò tosto l'esofago. Ma non eran trascorse due ore che l'animale fece assai

sforzi per vomitare, gettò de' gridi assai lamentevoli, e si dimenò; vacillanti, siccome quelli di persona ebbra dal vino, divennero poco dopo i suoi passi; gli s' irrigidiron le membra, e fra le convulsioni e i lamenti in poche ore spirò. — Più sollecitamente, e senz' offrir altri sintomi che vomiti, spuma alle fauci e vertigini, morì un cagnolino sulla cui cellulare erano stati dall' autore applicati 3 grossi della stessa sostanza.

Dal quadro de' sintomi pur dianzi abbozzato chiaro apparisce non avere notabilmente in codesti animali partecipato all' azione della digitale il sistema sanguigno. Ma ben altro addivenne di quelli cui l' autore amministrò i suoi preparati.

Avendo egli introdotti 2 grossi d' *estratto acquoso* di digitale nello stomaco di un picciolo cane, e legato ad esso l' esofago, non sol vide il medesimo a divenir languido e vertiginoso, e morirne nello spazio di 15 ore, ma osservò pure ad invigorirsi e a sorgere sotto l' azione di tal sostanza sino a 125 le pulsazioni del cuore. Avendo poi sciolti altri 2 grossi di codesto estratto in 3 grossi d' acqua, e dati ad un altro cagnuolino, cui fu del pari legato l' esofago, vide pur farsi in esso più frequenti i polsi, e dopo di aver fatti molti inutili sforzi per vomitare ed avute molte evacuazioni di ventre, perirne in pari intervallo di tempo. Del resto bensì più frequenti, ma ineguali e picciolissimi si resero i battiti del cuore in molti cagnuoletti che l' autore ha avvelenati applicandolo alla lor cellulare da uno in 2 grossi del medesimo estratto. Laddove poi vomito, deiezioni, languore e vertigini furono i soli sintomi che pre-

corser la morte di quelli cui esso era stato internamente amministrato; convulsioni assai vive, poi rigidezza di membra, e per ultimo insensibilità generale vi si aggiunsero in questi. E sebbene nulla di rimarchevole offerisse pria di morire un cagnuolino nella cui giugulare fu dall' autore iniettato mezzo grosso di questa sostanza sciolta in mezz'oncia d'acqua, non fu per altro diverso dal testè accennato lo spettacolo che presentò un robustissimo cane, nella cui giugulare ne aveva egli iniettato un grosso.

Morirono altresì entro 5 ore circa due piccioli cani, nel cui stomaco aveva l'autore introdotti 2 grossi di *estratto resinoso*, ottenuto trattando la digitale coll'alcool; e poco diverse dalle or mentovate furono le alterazioni da esso indotte nelle funzioni degli altri sistemi. Ma varie furono quelle che sotto la di lui azione provò il sanguigno. In ambedue, ineguali, anzi pure intermittenti erano i battiti del cuore. Ma laddove in uno erano e assai più frequenti e più vigorosi dell' ordinario, più deboli e non più frequenti del solito si offeriron nell'altro. — Niun cangiamento si ebbe a rimarcare in codesti battiti in un cagnolino che morì in men di mezz' ora dietro applicazione di 2 grossi del medesimo estratto alla di lui cellulare; mentre in un cane di mezzana statura, su cui si ripetè un tale esperimento, e ne morì in 2 ore, a prima giunta notabilmente si diminuiron di numero, poscia assai più frequenti si resero così fatti battiti. — Niuna alterazione del pari offerì il sistema sanguigno in un cagnuolino, messo a morte coll' iniettare nella di lui giugulare 10 grani di estratto resinoso. Ma siccome in quello poc' anzi

accennato, il polso si rallentò sulle prime, poco dopo diventò più frequente, quindi si ridusse al suo tenor naturale, e finalmente si oscurò in un altro, che uscì di vita per opera di 18 grani del medesimo estratto, iniettati ne' suoi vasi sanguigni.

Non pago di aver cimentati i varii estratti di digitale, l'autore pose pure a cimento le sue *tinture*. Amministrò primieramente ad un picciolo cane un' oncia di *tintura alcoolica* di tal vegetabile, legandogli tosto dopo l'esofago. L'animale in capo a cinque minuti divenne stupido e vertiginoso; poi mise de' lamentevoli gridi; perdette in gran parte la mobilità di sue membra; gli si accelerarono i battiti del cuore; cadde in convulsione, e dopo 20 ore morì. — Meno addolorato mostrossi un altro cagnuolo, cui l'autore fece ingollare 4 oncie di *tintura acquosa* di digitale; nè alterazione alcuna offrì in esso il sistema sanguigno. Ma in men d'un giorno cessò egli pure di vivere, e pria di morire giacque anch'esso istupidito, e poco men che privo di senso e di moto.

Varie al par dei sintomi furono pure le lesioni organiche rinvenute da *Orfila* ne' cadaveri di codesti animali, giusta le diverse preparazioni di digitale e il vario modo di introdurle entro la loro macchina. — Niuna alterazione gli si offerì ne' visceri di quelli a cui le medesime erano state esternamente applicate. Illeso gli si mostrò pure il canal digestivo non sol ne' medesimi ma in quelli ben anche cui vennero desse entro le vene iniettate. Alcuni di questi però presentarongli illividiti o rosseggianti i polmoni; nè soltanto i polmoni, ma più o meno infiammato gli si offerse il tubo intestinale in quelli in cui sì fatte

preparazioni erano state per la via dello stomaco introdotte. — Codeste alterazioni gli apparvero poi più profonde ed estese in quelli che erano rimasti vittime della digitale in natura e delle sue tinture, che in quegli avvelenati co' suoi estratti. In questi ultimi invece trovò egli privo intieramente di contrattilità il cuore; e laddove *fluido* lo rinvenne in tutti gli altri, *coagulato* vide invece il sangue in quegli estinti dall'estratto resinoso.

Da questa serie di fatti assistito, stabilisce l'autore, 1.° che la digitale e tutti gli anzidetti suoi preparati ad una certa dose sono energici veleni sì pell'uomo, come pei cani; 2.° che l'estratto resinoso è dotato di maggior forza venefica che l'estratto acquoso, e che la polvere di digitale è men velenosa di questo; 3.° che una tal forza venefica è minima, allorchè codeste sostanze s'introducono nello stomaco, media se vengono esternamente applicate, e massima allorchè sono iniettate ne' vasi sanguigni; 4.° che tutte cominciano dall'agir come emetici; 5.° che i loro effetti sul sistema sanguigno variano giusta la natura e la disposizione degli individui, talchè or non lo alterano, or rallentano, ed impiccioliscono il polso, or invece lo accelerano, lo rinvigoriscono, ed or lo rendono soltanto ineguale (1); 6.° che l'estratto re-

(1) Non ignorando l'autore che il risultato delle sperienze instituite da esso sui cani non quadra su questo proposito con quello dei tentativi dalla più parte degli odierni clinici fatti colla digitale sull'uomo; sapendo anzi che questi quasi concordemente asseriscono che la digitale *rallenta i moti del cuore*;

sinoso sembra agir specialmente sul cuore e sul sangue; 7.° che oltre ciò la digitale e i suoi preparati vengono assorbiti, e spiegano, circolando nel sangue, un'azione *stupefacente*, e sollecitamente mortale sopra il cervello; 8.° che la polvere di digitale è però contemporaneamente capace di produrre una viva irritazione susseguita da un' infiammazione locale.

Dell' anagallide.

Due sole esperienze istituì *Orfila* coll' estratto di anagallide (*anagallis arvensis*); nè alcuna conseguenza stimò di dedurne intorno al suo modo d' agire sull' economia animale. Dal risultamento di codeste sperienze non puossi però a meno di conchiudere che, amministrato internamente a dose considerevole, può desso riuscire mortifero, e che il suo modo d' agire non è molto diverso da quello del susseguente vegetabile, vogliam dire

---

non volle ommettere di cimentarla sopra sè stesso. Prese egli per un mese continuo da 4 a 20 grani al giorno di digitale polverizzata; ma non giunse ad accorgersi che giammai venissero da essa menomamente in lui scemati i battiti del cuore. Bensì accerta egli di aver veduto sotto l' uso della digitale in più casi aumentarsi la febbre, e comparire degli sputi sanguigni.

All' aspetto di tante contraddizioni sopra un sol fatto, e sopra un fatto sì agevole a riconoscersi, altri forse sarà tentato di mettere in dubbio la buona fede d' ambo i partiti. Ma se a noi pur si concede di liberamente parlare, direm piuttosto, che come in altre, così in questa parte la natura sembra aver voluto mostrarsi incostante e bizzarra. Cento volte ci cadde il destro di amministrare la digitale. Giammai ci avvenne di veder da essa aumentata la forza del polso; più spesso ne vedemmo scemata la frequenza; ma la vedemmo pur qualche volta da essa momentaneamente accresciuta. (R.)

Dell' aristolochia volgare.

Benchè a prima giunta non ne sembrassero incomodati, tuttavia non andò guari che divennero vertiginosi, perdettero la mobilità delle membra e morirono due cagnuoletti, nel cui stomaco aveva l' autore cacciati 5 grossi di radice fresca di aristolochia volgare *(aristolochia clematitis)*, senz' ommettere di legar loro tosto dopo l' esofago. — Poco diversi fenomeni presentò, ed ugual destino subì un cane robusto, cui aveva egli fatto ingollare 7 oncie di decozione ottenuta col far bollire 7 oncie della stessa radice in 10 oncie d' acqua.

I visceri di codesti animali non gli offerirono alcuna lesione, se si prescinde da qualche traccia di flogosi nel retto intestino. Dal che l' autore deduce: 1.° che l' aristolochia volgare esercita un' azione *stupefacente* sul sistema nervoso; 2.° che non tralascia per altro di lievemente infiammare i tessuti a cui viene applicata.

Della cicuta officinale.

Malgrado gli elogi che vennero e vengono tuttodì prodigalizzati alla cicuta *(conium maculatum)* ed alle sue preparazioni, non v' ha chi non sappia tornar esse non rare volte all' uom perniciose. Non sì energica per avventura si è l' azione che la cicuta esercita sugli animali (1). Non meno interessanti che numerose

---

(1) Si sa da gran tempo che non tutto ciò che è veleno pell' uomo, lo è per gli animali, e che non ogni sostanza venefica agli uni di questi, lo è ugualmente pegli altri. Questa verità

son però le ricerche con cui *Orfila* prese ad illustrarla sui cani.

Diede egli un grosso e mezzo di polvere di cicuta ad un cagnuolino ; ma l' animale non ebbe a patirne alcun danno. Ne diede un' oncia ad un cane di mezzana statura ; e l' animale non diede alcun segno di patimento a prima giunta. Ma cominciò a dolersi tre giorni dopo , e senz' offrir alcun sintoma poco stante morì.

Niun male , tranne una lieve prostrazione di forze , ebber a soffrire un cagnuoletto a cui l' autore avea somministrata un' oncia e mezzo di *radice* fresca di cicuta , e legato tosto dopo l' esofago. Nè più nocivo tornò ad un altro il sugo della stessa radice , in generosa dose ad esso amministrato. — Ma si sforzò di vomitare , divenne vertiginoso e convulso , ed in capo a tre ore morì un cagnuolino cui avea fatto ingollare 14 oncie di *sugo preparato col pestar 4 libbre di foglie e di steli di cicuta*, e legato parimenti l' esofago. E non toccò miglior sorte ad un altro su cui lo stesso esperimento fu instituito con sole 8 oncie di sugo ottenuto da 2 libbre delle foglie or mentovate.

Innocui riuscirono ad un cagnuolino 2 grossi di *estratto acquoso di cicuta* , che l' autore aveva comperato da un farmacista. E non fu che in capo a 34 ore che perì un altro simile animale , a cui

---

fu già elegantemente espressa da *Lucrezio* in proposito di quella di cui si ragiona , allorchè disse

« Quippe videre licet , pinguescere sæpe cicuta
« Barbirgeras pecudes , homini quae est acre venenum.

(R.)

n'era stata amministrata un' oncia; laddove nello spazio di 41 minuti spirò un altro cui eransi fatti pigliare 7 grossi e mezzo di estratto acquoso, comperato in un' altra farmacia.

Non cessò parimenti di vivere che 5 giorni dopo un cagnuoletto, sulla cui cellulare messa a nudo erano stati applicati 3 grossi di estratto acquoso di cicuta venale. Ma in un' ora e 20 minuti perì un altro, sulla cui cellulare si è applicato un grosso e 60 grani d' *estratto preparato col far evaporare a bagnomaria il sugo fresco della cicuta.* — Comechè poi in capo a 6 giorni morisse un cagnuolo, sulla cui cellulare erano stati applicati due grossi di *estratto resinoso* preparato colla polvere di cicuta secca, del tutto innocua riuscì un egual dose di esso, alla cellulare di due altri simili animali applicata.

Dodici grani di quest' ultimo estratto, iniettati nella giugulare d' un picciolo cane, il resero sull' istante vertiginoso e tetanico, poco dopo lo privaron di senso, ed in sei minuti di vita. Ma un' egual quantità di *estratto acquoso venale*, iniettata nella giugulare di un altro piccolo cane, non che trarlo di vita, appena alterò la sua salute; e benchè ne perisse ben tosto un cagnuolino, nella cui giugulare venne iniettato alla dose di 28 grani, niun danno ebbero a patirne due cani adulti e robusti, nelle cui vene fu iniettato alla dose di 32 grani.

Tutti gli individui ridotti a morte colla cicuta e co' mentovati suoi preparati, vennero dall' autore aperti sì tosto che spenti. Alcuni di essi e particolarmente fra quelli avvelenati coll' estratto resinoso e coll' estratto acquoso venale, non gli offerirono veruna organica alterazione. Non pochi però furon quelli

in cui rinvenne sensibilmente infiammato il tubo alimentare, ed in presso che tutti trovò ingorgati di sangue e di livide macchie cosparsi i polmoni.

A tai fatti affidato il sig. *Orfila*, si crede in dritto di affermare, 1.° che le foglie fresche di cicuta forniscono un sugo ben più velenoso di quello che somministra la sua radice; 2.° che assai attivo si è l'estratto di codesta pianta preparato col farne evaporare a bagno-maria il sugo fresco, laddove debolissimo e talor anche del tutto inerte si è quello secondo il comun metodo ottenuto (1); 3.° che tutte codeste preparazioni agiscono più prontamente e più energicamente, iniettate entro le vene, che applicate esternamente od introdotte nello stomaco; 4.° che vengon desse bensì assorbite ed agiscono in particolar modo sul cervello e sul sistema nervoso, ma che non tralascian pur anche d'infiammar più o meno i tessuti a cui sono applicate.

Della cicuta acquatica.

Non v'ha dubbio che più o meno venefiche sieno tutte le specie che dai botanici alla cicuta si riferiscono.

---

(1) I fatti sovra enunciati son più che bastevoli a provare la legittimità di quest'illazione. Temendo però potess'ella sembrare a talun troppo ardita, volle *Orfila* più luminosamente mostrarne la veracità, riferendo i risultati di alcuni sperimenti fatti sovra sè stesso. Accerta egli che giunse ad ingollare, senza soffrirne alcun danno, 72 grani di estratto acquoso di cicuta, preparato in una farmaceutica officina della capitale della Francia . . . . Qual meraviglia che senza danno in sì gran copia oggidì si accosti pure fra noi alle labbra di tanti infermi un sì temuto veleno!

Tale viene in particolare da *Orfila* riguardata, oltre all' officinale, la cicuta minore *(aethusa cinapium)*; ma più di tutto siccome eminentemente venefica ci vien da lui presentata la *cicuta* acquatica *(cicuta virosa)*.

A verun cimento non assoggettò l' autore un tal vegetabile. Appoggiato però agli esperimenti di *Wepfer* ed alle osservazioni di *Swencke* ed altri, non pure la reputa egli velenosa sì pei cani come pell' uomo, ma la crede insieme dotata di un' azione più energica di quella che su di essi esercita la cicuta comune. Analoghi però essendo i sintomi e le lesioni organiche dall' una e dall' altra prodotte, simile eziandio vuolsene reputare il modo d' agire.

Dell' oleandro (1).

Le osservazioni di *Libauzio* e di *Schenkio* prima d' ora ne affidarono che l' oleandro *(nerium oleander)* e persino i suoi effluvii poterono in qualche caso cagionar morte all' uomo. Risulta pure dalle sperienze di *Gronier*, che pochi grossi di polvere di oleandro bastano a tor di vita il più robusto cavallo; e noto si è eziandio che perirono non poche pecore per aver bevuto dell' acqua in cui stettero infuse le foglie di un tal vegetabile. Restava però a conoscersi il suo

---

(1) Pria di parlare dell' oleandro l' autore discorre della ruta *(Ruta graveolens)*. Risultando però dagli stessi suoi esperimenti che anche a dosi assai generose appena giunge ad essere talor micidiale, crederemmo di riuscire tediosi anzichè utili, se ci trattenessimo a farne lunghe parole. Basti il dire che da codesti esperimenti deduce, agir essa infiammando lievemente lo stomaco, ed emulando insiem pure i narcotici.

modo d' agire ; epperò a riempiere sì fatta lacuna si fece *Orfila* a cimentarlo sui cani.

Cominciò egli a tal uopo dall' applicare alla cute, precedentemente scarnata, di un membruto cane un grosso e 50 grani d' *estratto acquoso* di oleandro, e vide l' animale a vomitare più volte in pochi minuti, a divenir poscia vertiginoso e convulso, e previa abolizione de' sensi e somma dilatazion di pupilla, cader morto in men di mezz' ora. Nè fu diversa la sorte cui vide soggiacere un altro cane, al quale aveva esternamente applicati 48 grani soltanto del medesimo estratto. — In più breve tempo, e dopo di avere offerti uguali fenomeni, vide a perire eziandio un cagnuolino a cui avea fatto ingollare 2 grossi di tale sostanza, e sull'istante legato l' esofago. — Vertigini, vomito, stupore, movimenti convulsivi, insensibilità e morte, vide per ultimo a sopravvenire in pochi minuti a parecchi cagnuoletti, nella cui giugulare aveva egli iniettato codesto estratto in dosi notabilmente diverse.

Non pago di ciò, volle pure l' autore far ingoiare ad un robusto cane 10 oncie di *acqua distillata* di oleandro, ed iniettarne 6 grossi nella giugulare di un cagnuolino. Per ben due giorni non diede il primo verun segno di patimento; ma divenne vertiginoso, indi convulso, e morì prima che trascorresse il terzo. Impassibile però rimase all' azione di codesta sostanza l' altro animale, e non cessò di vivere se non perchè due giorni dopo gli si fece scendere 10 oncie dell' acqua distillata medesima entro lo stomaco.

Voglioso alla fine di riconoscere l' azione dell' *oleandro nel suo stato natio*, ne amministrò quattro grossi polverizzati ad un cagnolino, e cosparse di altri 4 grossi di esso una piaga da lui fatta sull' in-

terna parte della coscia di un altro simile animale. Entrambi offerirono i sintomi superiormente notati, ma non morirono che nello spazio di due ore, o in quel torno.

Illesi rinvenne egli i visceri dei due ultimi animali. Illesi trovò pure in tutti lo stomaco e gl' intestini. Ma ingorgati più o meno gli parvero nella maggior parte i vasi de' polmoni, ed in alcuni ben anche que' del cervello.

Scortato da cotai fatti, asserisce *Orfila*, 1.° che l' estratto acquoso di oleandro è un veleno potente in qualunque modo applicato; 2.° che sebbene velenosa, è però meno attiva la polvere di un tal vegetabile; 3.° che meno attiva ancora si è l' acqua distillata di esso; 4.° che tutte codeste preparazioni vengono assorbite e spiegano un' azione *stupefacente* sul cervello e sui nervi; 5.° che quasi sempre producono il vomito e costantemente producono una lieve irritazione locale.

Dell' upas tieuté, della noce vomica e della fava di S. Ignazio.

Se v' ha ricerche che in questi ultimi tempi abbiano grandemente contribuito ai progressi della tossicologia, senza dubbio voglionsi collocar in tal novero quelle istituite da *Magendie* e *Delisle*, intorno all' *upas tieuté* (1), ed alla noce vomica.

---

(1) E questo il nome che porta appo gl' Indiani una sostanza eminentemente venefica, di cui essi si valgono per avvelenar le lor freccie e render così più micidiali le ferite con queste prodotte. Una tale sostanza non è altro che il sugo estratto da un vegetabile appartenente al genere degli *strychnos*.

È noto che già da più anni avevano essi con varie esperienze non sol riconosciuto in questa sostanza uno de' più pronti e tremendi veleni, ma insiem dimostrato che un tal veleno attaccava sopra ogni altra parte il midollo spinale; nè v' ha forse chi ignori che con altri posteriori esperimenti misero fuor di dubbio che codesto veleno viene bensì assorbito, ma che il suo assorbimento non si compie ognora per opera del sistema linfatico. — Bramoso *Orfila* di porsi in grado di apprezzarli, stimò prezzo dell' opera il ripetere codesti esperimenti. Bramosi noi pure di porre in grado i nostri lettori di apprezzare le conseguenze che ne ha egli dedotte, non sappiam rimanerci dall' accennarne i più rilevanti.

Seguendo le traccie dai citati naturalisti segnate, ad un adulto e vigoroso cane recise il midollo spinale fra l' occipite e la prima vertebra cervicale, e nella pleura di esso iniettò 8 goccie di *upas* misto a 4 gramme di acqua. L' animale divenne tuttavolta tetanico, come allorquando l' esperimento ebbe luogo senza recisione dell' anzidetto midollo. — Fec' egli agire dell' *upas* sulla porzione lombare del midollo medesimo; e le sole estremità posteriori divenner tosto tetaniche. Pochi minuti dopo applicò lo stesso veleno alla sua region cervicale; e sull' istante entrarono in convulsione i muscoli pettorali. — Niuna affezione vid' egli invece a sopravvenirne in varii cani, in cui avea introdotto l' *upas* or per la via della pleura, or per quella del peritoneo, distruggendone però nel tempo stesso con opportuni artificii il midollo spinale.

Osservò bensì l' autore del resto, siccome era già stato osservato da *Magendie* e *Delisle*, che l' *upas* posto a contatto con qualsivoglia organo de' cani,

non che de' conigli e de' cavalli, rende in pochi minuti tetanici codesti animali, li fa poscia cadere in asfissia, torna a risvegliar in essi il tetano, e non molto dopo li priva di vita; ma trovò pure, al par di essi, che non produce sì fatti fenomeni, se non entra nel torrente sanguigno, e che non v' è d'uopo a tal effetto del ministero de' vasi assorbenti. Di ciò non potè egli a men di convincersi, dacchè avendo amputata tutta la coscia destra di un cane, salvo l' arteria e la vena crurale, ed avendo poscia punto il membro reciso con una freccia di legno intinta di *upas*, l' animale in capo a 10 minuti divenne tetanico ed in poco più di un quarto d' ora spirò. E vie più sen convinse al vedere che un altro cane, a cui aveva isolato un pezzo d' intestino tenue per modo che non comunicasse col resto degl' intestini, e per mezzo di una sola arteria e di una sola vena stesse legato al mesenterio, fu parimenti sorpreso dal tetano e dalla morte, sì tosto che vennero al suddetto pezzo intestinale applicate poche goccie di *upas*.

Da lungo tempo si riconobbe che può talora la *noce vomica (strychnos nux vomica)* riuscire all' uom funesta. Da lungo tempo si sa eziandio che assai più che all' uomo suol essa tornar fatale ad alcuni animali, e specialmente ai cani. Era però riserbato ai moderni il mettere nella più chiara luce i suoi malefici effetti. — *Wepfer* aveva già fatto conoscere che l' abolizione dell' udito, della vista e del tatto, oltre a varii insulti epiletici sono i fenomeni che suol essa produrre ne' cani e ne' gatti. Andando più oltre *Desportes*, *Magendie*, *Delisle* e *Lesant* trovarono che non solo reca dessa la morte a questi animali, sia internamente amministrandola, sia iniettandola nella

pleura, nel peritoneo o nelle vene, sia pungendone la cute con freccie cosparse della medesima; ma che gli effetti da essa prodotti sono in gran parte consimili a quelli dell' *upas*. Videro essi in fatti a perirne in pochi minuti la più parte di codesti animali; ben di rado però e solo momentaneamente videro sopravvenirne pria della morte perdita de' sensi. Ma videro bensì a soggiacere alcuni di essi a varii movimenti convulsivi, più o meno rassomiglianti ad accessi epiletici; e non ne videro alcuno che pria di morire non divenisse tetanico. — Uguali fenomeni offerirono ad essi gli animali assoggettati all' azione delle varie preparazioni, e specialmente dell' estratto acquoso e resinoso, della decozione, del principio amaro e dell' olio distillato di noce vomica. Lungo sarebbe il riferire tutte le loro sperienze. Basti il dire che diligentemente nella più gran parte ripetute da *Orfila*, gli diedero esse risultati onninamente conformi a quelli dagli anzidetti autori ottenutine.

Varie sperienze istituì pure l' autore colla *fava di S. Ignazio (Ignatia amara)*. Amministrò egli questa sostanza a parecchi cani in varia quantità. L' applicò esternamente e l' iniettò or nelle vene, or nella pleura, or nel peritoneo ad altri; e vide in tutti sopravvenirne la morte preceduta da sintomi analoghi a quelli che produr sogliono l' *upas* e la *noce vomica*.

La più parte degli animali sagrificati coll' uno o l' altro de' summentovati veleni non offrirono veruna traccia dell' azione di questi entro i loro organi, non eccettuati pur quelli cui erano stati immediatamente applicati. Alquanto ingorgati però si trovarono i vasi sanguigni del cerebro in alcuni di quelli che rimasero vittime della *noce vomica*; siccome pure zeppe di

nero sangue si videro dietro l' azione di essa in alcuni le cavità del cuore ed i maggiori vasi venosi.

Varie sono le conseguenze che dai fatti or mentovati deduce l' autore Le principali son però le seguenti: 1.° l' *upas tieutè*, la *noce vomica* e la *fava di S. Ignazio* voglionsi riguardare quai veleni energici pell' uomo e per altri animali; 2.° esercitano dessi un' azione eccitante sul midollo spinale; 3.° qualunque sia la parte, a cui vengano applicati, entrano sempre nel torrente sanguigno, verisimilmente senza passare pel sistema linfatico; 4.° non infiamman punto i tessuti, a cui sono immediatamente applicati.

Dell' angustura pseudo-ferruginea.

Ben diversa dall' angustura officinale si è il vegetabile che sotto il nome di *angustura pseudo-ferruginea* venne messo, non ha guari, in commercio. Quando pure si volesse ravvisare qualche analogia tra i loro caratteri sensibili, convien dire però che un' enorme differenza v' abbia nella loro natura; imperocchè laddove innocente si è l' angustura comune, in sommo grado venefica si è invece la pseudo-ferruginea.

Ciò è quanto risulta dalle sperienze istituite dal nostro autore sui cani. — Tre grani e mezzo della *scorza* di un tal vegetabile, fatti ingollare ad un cane, lo resero in pochi minuti tetanico; ed otto grani somministrati ad un altro, non pur lo reser tetanico, ma in capo ad un' ora e un quarto lo privaron di vita. — A uguali sintomi e ad ugual fine in più breve tempo soggiacque un cagnolino cui aveva in pari dose fatto ingoiare l' *estratto acquoso*

di codesta scorza. E non solo subì lo stesso destino, ma lo subì in capo a 15 minuti un altro cagnuolo a cui aveva somministrato un grano e mezzo della *materia gialla amara* estratta dalla medesima. — Lo stesso avvenne ad altri tali animali, cui vennero in varie ma ognor poco ragguardevoli dosi la stessa scorza e gli anzidetti suoi preparati od esternamente applicati od iniettati ne' vasi sanguigni.

Pare ad *Orfila*, dopo ciò, che non si possa più dubitare, 1.° che l' *angustura pseudo-ferruginea* e le diverse sue preparazioni agiscano alla maniera della noce vomica e degli altri *strychnos*; 2.° che la *materia gialla amara* che da essa si ottiene, sia il più attivo de' materiali che la compongono.

Sembra inoltre all' autore che alla medesima specie appartenga l'*angustura*, non ha gran tempo, sperimentata da *Emmert*, e col nome di *angustura virosa* da *Rambach* indicata. — Sia però dessa identica o no colla *pseudo-ferruginea*, ciò che è certo, dopo le sperienze del citato *Emmert*, egli è che è dessa eminentemente venefica sì pell' uomo, come per la più parte degli animali, e che uguale a un di presso si è a quella dell' una la maniera d' agire dell' altra.

Dell' upas-antiar.

Tra le sostanze di cui soglionsi giovar gl' Indiani onde avvelenar le lor freccie e recar dolorosa e certa morte ai loro nemici, occupa uno de' primi posti l' *upas-antiar* (1). — *Magendie* e *Delisle*, non che

(1) Con tal nome vien designato codesto veleno dagli Indiani, siccome quello che consiste in un sugo che cola da un albero denominato *antiar*. Sì fatto albero, per quanto pare, costituisce un genere nuovo.

Brodie ed *Emmert* ci han pur dianzi per molte prove chiaramente mostrato, che non pure esternamente applicato od iniettato ne' vasi sanguigni, ma introdotto eziandio nel ventricolo in tenuissima dose, mette a morte i cani, i cavalli ed i gatti. Non si accordano però essi intorno al suo modo d'agire.

Opina *Brodie* che l'*upas-antiar* agisca particolarmente sul cuore, rendendolo insensibile all'azione del sangue. Dello stesso avviso sembra pur essere *Emmert*, nè al certo senza plausibil motivo; perocchè videro essi a rendersi irregolari, intermittenti e assai deboli, e poco stante cessare le pulsazioni del cuore sotto l'azione di così fatto veleno.

Risulta dall'altra parte dalle sperienze di *Magendie* e *Delisle*, ripetute pure da *Orfila*, che in qualunque modo applicato codesto veleno risveglia mai sempre vivissime contorsioni ne' muscoli della faccia e del collo, a cui suole tener dietro rigidità delle membra e perdita de' sensi. Per lo che sembrò già ad essi e sembra pure al nostro autor dimostrato che l'*upas-antiar* venga bensì assorbito ed entri nel torrente sanguigno, ma che agisca in particolar modo sul cervello e sul midollo spinale.

Del ticunas o veleno americano (1).

Parendogli per avventura bastevolmente chiarita

---

(1) Se dobbiam credere a *La Condamine*, non è già questa una sostanza somministrata da un sol vegetabile; bensì sotto la denominazione di *ticunas* viene indicato un composto formato dal miscuglio dei sughi di molte piante. La di lui preparazione poi è una delle più solenni operazioni, a cui sappiano accingersi alcuni popoli dell' America meridionale.

dagli sperimenti dell' illustre *Fontana* l' azione di questo veleno, il sig. *Orfila* non ci porge per tutta dottrina riguardante il medesimo, che un succinto ragguaglio de' risultamenti da esso ottenutine. Essendo però questi da lungo tempo fra noi conosciuti, ci asterremo dal tutti seco lui riprodurli; e ci terrem paghi di rimembrare soltanto a' nostri lettori, 1.° che il *ticunas*, internamente preso, non reca morte agli animali, se non in quantità riguardevole; 2.° che basta in vece un centesimo di grano del medesimo per cagionarla, ove venga applicato alla lor cute scalfita, e meglio ancora direttamente ai lor muscoli; 3.° che non reca loro verun nocumento allorchè si applica ai nervi; 4.° che sembra agire spegnendo l' irritabilità muscolare.

Del woorara.

Non molto diverso dal *ticunas* si è quella velenosa sostanza con cui sogliono gli abitanti della Guiana avvelenar le lor freccie, e che si conosce sotto il nome di *woorara*.

Niun esperimento fu istituito da *Orfila* con questa sostanza. Non ommise però egli di riferire quanto intorno alla medesima ne venne recentemente da *Brodie* insegnato.

Stando agli esperimenti da questo su tal proposito fatti, non consta che il *woorara*, internamente preso, riesca mortifero ad alcun animale. Consta per altro che in brev' ora ammazza desso i cani, i gatti e i conigli e i porcellini d' India, ogni qual volta venga alla dose di pochi grani applicato alle ferite fatte sulla lor pelle. Consta che la morte suol essere in essi ognor preceduta da convulsioni, da difficoltà

di respiro e da insensibilità generale. Consta per ultimo che, applicato alle estremità posteriori, spiega desso i suoi malefici effetti, abbenchè si recida il dotto toracico, od al di sopra del luogo ove fu applicato si leghino le estremità mentovate, per forma che sia tolta di mezzo ogni comunicazione co' vasi sanguigni lor sovrastanti.

Codesti fatti dieder cagione al precitato *Brodie* di stabilire, 1.° che il *woorara* viene assorbito dai vasi venosi; 2.° che distrugge le cerebrali funzioni, in forza di che cessa pure il respiro e la vita. — Giudicheranno i lettori se abbastanza fondate sieno tai conseguenze. Basterà a noi il rimarcare che niuna opposizione dal nostro autore contro di esse vien fatta.

Della canfora.

Parecchi cani, a cui *Orfila* avea fatto ingollare due o tre grossi di *canfora* sciolta nell' olio d' ulivo, e legato a un tempo l' esofago, soggiacquero poco dopo a forti convulsioni, perdettero i sensi, e benchè fosse lor dato di ricovrarli per pochi minuti, ricaddero tosto nel primiero stato ed in brev' ora perirono. — Non divenner convulsi, nè perdettero previamente l' uso de' sensi, ma caddero ben presto in un estremo languore e in pochi giorni usciron pure di vita alcuni cani a cui aveva egli fatta pervenir nello stomaco or la stessa or doppia dose di canfora ridotta in frammenti.

Sei grossi di canfora sciolta nell' olio ed applicati al tessuto cellulare del dorso, non recarono verun nocumento ad un cane, avvegnachè adulto e robusto. Ma la medesima dose ne mise a morte in due giorn

un altro, applicata al tessuto cellulare dell' interna parte della coscia. Non così tosto ebbe l'autore finito di iniettare alcuni grani di codesta sostanza nella giugulare di altri tali animali, che presentarono questi i fenomeni summentovati e morirono.

Punto o poco alterati trovò l' autore i visceri di questi ultimi. Ma infiammati rinvenne i polmoni e lo stomaco ne' primi; e non pur infiammato, ma esulcerato ben anche vide quest' organo in quelli cui era stata la canfora in frammenti amministrata.

Fondato su questi fatti, non che sovr' altri che gli annali clinici ne offeriscono, il sig. *Orfila* non esita a dire, 1.° che la *canfora* sciolta nell' olio, introdotta nello stomaco, viene in breve assorbita, e che portata nel torrente della circolazione, reca la morte, energicamente *eccitando* il cervello ed il sistema nervoso; 2.° che nell' ugual modo agisce, sia che venga iniettata ne' vasi sanguigni od esternamente applicata, se non che più rapidamente nel primo, e più lentamente spiega essa l' azion sua nell' ultimo caso; 3.° che la canfora, introdotta nello stomaco in frammenti, non vien digerita, e produce invece la morte coll' esulcerare le sue membrane.

Della galla di Levante.

Dachè *Goupil* ha con molte sperienze comprovato che la galla di Levante, vale a dire il seme del *menispermum cocculus*, uccide non solamente gl'insetti ed i pesci, ma è capace pur anche di attossiccare molti animali a sangue caldo, non puossi più a meno di riporla nella tribù de' veleni. In tal novero in fatti vien dal nostro autore collocata. Se non che ponendo

mente che dietro l' analisi di fresco fattane da *Boullay* non si può più dubitare che la sua venefica forza risieda in quella sostanza amara che ne forma uno de' principali ingredienti e che a lui piacque di denominare *Picrotoxina* ; a quest' ultima consacrò egli unicamente le sue ricerche.

Non sapendo noi ravvisare nella dottrina di questo veleno un oggetto di molta importanza pel tossicologista filosofo e pratico , ci asterremo dal riandare sì fatte ricerche. Diremo bensì , che stando a quanto ei ne assicura , convien credere , 1 ° che la galla di Levante sia un energico veleno pei cani ; 2.° che la parte venefica di essa sia la succitata *Picrotoxina* ; 3.° che spiega dessa , ove sia poco divisa , una forza emetica ; 4.° che agisce del resto alla maniera della canfora.

De' funghi velenosi.

Seguendo le traccie da' moderni botanici e tossicologici , non solo accenna l' autore le varie specie di *funghi* , che sono in voce di velenosi , ma reca in mezzo eziandio diverse osservazioni , che mentre confermano la loro venefica forza , tendono pure a mettere in maggior luce il loro modo d' agire. Nulla però insegnandoci egli che pria d' ora su tale argomento non fosse già noto , tralascieremo di venir particolareggiando le cose da lui intorno ad esso discorse. Non tralascieremo per altro di seco lui additare i morbosi fenomeni che i funghi venefici sogliono ordinariamente produrre, e le organiche lesioni che da essi ordinariamente derivano.

I dolori di stomaco , le nausee , i vomiti e le

evacuazioni alvine sono i sintomi cui primieramente soggiacciono gl' infermi attossiccati dai funghi. Sottentrano ad essi un senso di ardore alle interiora, sete inestinguibile, crampi e convulsioni or generali ed ora parziali. Piccioli, duri, contratti e frequenti rendonsi i polsi. Procedendo le cose senza soccorso, e talora ad onta di esso, sopravvengon vertigini e delirio. Succede in alcuni individui a questi sintomi il sopore che non viene interrotto che dai dolori e dalle convulsioni. Manca però in altri onninamente tal sintoma; i dolori e le convulsioni gli straziano senza posa; i deliqui e i sudori freddi non tardano a sopraggiugnere; e la morte pon fine ai lor patimenti, ad aggravare i quali concorre la pienezza de' sensi ed il presentimento del tristo fin che gli attende.

Codesti sintomi non insorgono sempre con pari sollecitudine. Il più delle volte non sogliono i funghi venefici spiegare la loro venefica forza che sei o sett' ore dopo di essere stati inghiottiti; e non di raro sedici e persino ventiquattr' ore trascorrono innanzi che si apra la funesta scena or ora descritta.

Macchie livide assai numerose ed estese sui tegumenti, ventre tumido, traccie di flogosi, macchie gangrenose, e talor anche totale sfacello dello stomaco e degl' intestini, e qualche volta persin dell' esofago; traccie pure di flogosi e di gangrena ne' polmoni, ed in pressochè tutti gli altri visceri, sono i guasti che il coltello anatomico scopre il più delle volte ne' cadaveri di coloro che dai funghi velenosi vennero spenti.

Tale è il quadro che fu offerto, non ha gran tempo, alla società medica di Bordeaux, degli effetti de' funghi venefici. Nulla aggiugneremo al medesimo,

se non che in vista di esso l' autore conchiude coll' illustre *Zeviani* che *il solo veleno de' funghi contiene in sè la malizia di tutti, e vari moltiplici effetti produce secondochè è in maggior copia ingollato ed in maggior copia dentro le vene s'intrude.*

Dell' alcool.

Uno sguardo allo spettacolo che sogliono tuttoggiorno offrirci coloro che all' abuso de' liquori spiritosi abbandonansi, e non vi avrà d' uopo di più per convincersi che l' *alcool* è un veleno pell' uomo. Che lo sia egli del pari pegli animali, non se ne può più dubitare dopo le sperienze di *Brodie* e dopo quelle che istituite pur vennero a tal uopo da *Orfila.* Ma in qual modo agisce l' alcool sull' economia animale ?

In sentenza dell' or mentovato Fisiologo inglese, l' alcool non viene assorbito e non agisce che simpaticamente sopra il cervello per mezzo delle nervose propaggini ond' è fornito il ventricolo. In tale opinione entrò egli al vedere, 1.° che gli animali che succumbono all' azione dell' alcool, mentre offrono traccie evidenti d' infiammazion di ventricolo, illeso sogliono avere il cervello; 2.° che gli effetti dell' alcool son pressochè istantanei; 3.° che il vomito sci o glie per lo più l' ubbriachezza; 4.° che l' alcool unito alla tintura di rabarbaro non si rinviene nelle urine di chi l' ha bevuto, laddove questa rinviensi in altre circostanze nelle medesime. — Simile del resto, a detta di *Brodie*, si è l' azione dell' alcool a quella che suole esercitare la commozione e la compression cerebrale.

Conviene bensì il nostro autore eziandio, che l' alcool spieghi la sua azione primieramente sulle estremità de' nervi, e che da questi si propaghi indi al cervello; ma non sa egli persuadersi che agisca desso simpaticamente soltanto. Non vide egli per verità alcuna lesione ne' visceri, con cui non avea messo l' alcool ad immediato contatto. Ma non avendo più rinvenuta una tale sostanza nelle parti a cui l' aveva applicata, ed avendo trovato rappreso il sangue di tutti gli animali che mise a morte sì coll' introdurla nel loro ventricolo, come iniettandola nella lor cellulare; avvisa egli che venga pure successivamente assorbita. — Lungi poi dal riguardare l' azione dell' alcool come meramente meccanica, non esita a dichiararla vivamente *eccitante*. E quantunque non sia scevro di narcotica forza, a torto, al dire di *Orfila*, si stimò identica l' azion sua con quella dell' oppio; imperocchè prima di rendere gli animali comatosi ed insensibili, l' alcool aumenta l' energia muscolare e nervosa, laddove l' oppio, prima di generar convulsioni, produce sopore e paralisi; e laddove questo non lascia dietro di sè verun' orma di flogosi, vivamente infiammati soglion essere i tessuti con cui questo fu posto a contatto (1).

Del gas acido carbonico e degli altri gas risultanti dalla combustion del carbone.

Che il gas *acido carbonico* e tutti i fluidi elastici

---

(1) A quello dell' *alcool* tien dietro nella tossicologia di *Orfila* l' articolo dell' *etere solforico*. Pochi sono però gli esperimenti con esso da lui intrapresi Convien poi dire che egli stesso gli stimasse inconcludenti, giacchè non ne ritrasse conseguenza veruna.

che durante la combustione del carbone sviluppansi, valgano a privar l' uomo e gli animali di vita, ella è cosa che dalla quotidiana sperienza non ci viene che troppo solennemente mostrata. Ma in qual modo recan essi la morte? Non avendo il signor *Orfila* interrogata intorno a ciò la natura, non volle avventurare alcuna sua opinione. La lacuna che in questo argomento lasciavagli il difetto di esperienze sue proprie, parve ad esso però bastevolmente riempita dalle sperienze di *Nysten*; epperò col riferire i risultati delle medesime compie egli in gran parte la tossicologica dottrina a questi gas relativa.

Ommetteremo di riprodurre per filo e per segno quanto questi ci ha intorno a ciò insegnato; non ommetteremo di ricordare però ai nostri lettori, che sì il *gas acido carbonico*, come il *gas ossido di carbonio* ed il *gas idrogeno carbonato* non possedono, a detta di *Nysten*, una venefica forza lor propria, ma che cagionan la morte, solo arrestando il chimico processo in cui la respirazione consiste. Una tale opinione sembra pur confermata dai morbosi fenomeni che l' inspirazione di codesto gas suol produrre. Al dir di *Orfila*, son dessi gravezza di capo; intollerabile tintinnio agli orecchi; offuscamento di vista; propensione al sonno; una sensazione talor di piacere, che trae seco il desiderio di rimanere in sì misero stato; difficoltà di respiro; palpitazioni di cuore; coma profondo; faccia or gonfia e rosseggiante, or pallida e plombea; rilasciamento talora degli sfinteri, e morte. — Tumido e rubicondo suol pur essere il viso delle vittime di codesti gas dopo morte; e mentre pressochè vôto rinviensi in esse il sistema arterioso, zeppi di sangue sciolto e

nero sono in vece i vasi venosi, e specialmente quelli de' polmoni e del cerebro.

Del segale cornuto ed altri vegetabili narcotico-acri.

Ai sin qui riandati veleni narcotico-acri aggiugne il signor *Orfila* il *segale cornuto*; il *lolium temulentum*; l'*hippomane mancinella*; la *mercurialis perennis*; il *choerofillum silvestre*; il *sium latifolium*; e la *coriaria myrtifolia*. Pon fine per ultimo a questo capo con un cenno sugli *effetti delle piante odorose*. Essendosi però egli limitato a recar in mezzo alcune già note osservazioni tendenti a provare i venefici effetti di tutte codeste sostanze, e non avendo egli con ricerche sue proprie illustrata la maniera di agire d'alcuna; superfluo sarebbe il seco lui ulteriormente occuparcene; siccome dopo tutto ciò che intorno ai loro effetti ed al loro modo d'agire si è detto, inutile sarebbe il venire seco lui riepilogando i *sintomi*, le *organiche lesioni* e l'*azion generale* di questa classe di velenose sostanze. Bensì ci faremo a riandare succintamente i precetti ch'ei ne porse sul modo d'istituire la

Cura dell' avvelenamento operato dai veleni narcotico-acri.

La medicina, dice *Orfila*, non possiede per anco alcuna sostanza che abbia la virtù di decomporre e neutralizzare codesti veleni. Non manca però essa di mezzi per mitigare e talor anche distruggere gli effetti che da essi produconsi. Codesti mezzi son vari giusta la maniera d'agire degli stessi veleni.

Ove si tratti della *bella donna*, dello *stramonio*; del *tabacco*, della *digitale*, dell' *anagallide*, dell' *aristolochia*, della *cicuta* e dell'*oleandro*, premesso un emetico od un emeto-catartico, onde espellerli dallo stomaco o dagli intestini, si ricorrerà alle bevande acidulate, e specialmente all' ossicrato. La sanguigna non vorrà essere ommessa, quando v' abbian sintomi di congestion cerebrale; non solo la generale, ma la missione di sangue locale avrà luogo, ove poi sottentrino segni d' infiammazion manifesta; nel qual caso alle bevande acidulate si faranno succedere le mollitive ed addolcitive, e particolarmente l' infuso di fiori di malva.

Diverso da questo sarà il trattamento da adoperarsi in caso di avvelenamento prodotto dall' *upastiente*, dalla *noce vomica*, dalla *fava di sant' Ignazio*, dall' *angustura pseudo-ferruginea*, dal *ticunas* dal *woorara*, dall' *upas-antiar*, dalla *canfora*, e dalla *galla di Levante*. Scacciato anche in tal caso col mezzo de' vomitivi il veleno dallo stomaco, prima cura del medico sarà quella di opporsi all' asfissia, che suol essere la precipua causa di morte. Un tale intento si otterrà, al dir di *Orfila*, praticando la tracheotomia e soffiando dell' aria entro i polmoni. Con questo mezzo assicura egli di aver salvati quattordici fra venti animali con vari de' suddetti veleni attossicati. L' etere diluto nell' acqua e l' olio di trementina gioveranno poscia ad ultimarne la cura.

Che se gli uni o gli altri de' summentovati veleni fossero stati esternamente applicati, soprattutto col mezzo di freccie di essi cosparse, confortato dai felici risultamenti ottenutine da *Magendie*, e *Delisle*, e da lui stesso sugli animali, insegna *Orfila* di cau-

terizzare prontamente e profondamente la parte con cui venne a contatto il veleno, e di legar strettamente il membro offeso al di sopra del luogo avvelenato. Con tai mezzi s' impedisce l' assorbimento dell' applicato veleno, nè alcuno ve n' ha che meglio di essi conduca a prevenirne i malefici effetti.

Diversa essendo la maniera di agire de' *funghi*, vario pure esser debbe, a giudizio di *Orfila*, il modo di ovviare a' lor danni. In ogni caso converrà sollecitare primieramente cogli emetici e cogli emetocatartici la loro espulsione. Se non avran dessi destato alcun sintomo nuncio di irrritazione o di flogosi, gioverà quindi somministrare agli infermi qualche cucchiaiata di una pozione eterea. Ma se vi avranno dolori crucciosi all' epigastrio o all' addome, non si indugierà a ricorrere alle bevande mucilaginose, ed ove tutto indicasse una manifesta infiammazione de' visceri abdominali, a codesti soccorsi si aggiugnerà pur la sanguigna. Dissipati però i sintomi infiammatorii, non si tralascerà di adoprare i tonici, specialmente il vino e la china.

L' emetico, le bevande acidule e ben anco il salasso saranno i presidii di cui il medico dovrà prevalersi per far cessare i danni cagionati dall'*alcool*. Nè si vorranno ommettere i clisteri irritanti e le lozioni d' aceto su tutta la superficie del corpo.

L' esposizione all' aria aperta; le aspersioni di acqua fredda sul viso e sul petto; il soffiamento dell' aria atmosferica entro i polmoni fatto per la via della bocca, delle narici o di un' apertura praticata nella tranchea; le bibite fredde ed acidule; le fregagioni con pannilini caldi o intinti in liquori spiritosi; l' applicazione dell' ammoniaca alle narici; il

salasso, le coppette e la moxa; l' amministrazione per ultimo di bevande stimolanti, sono i mezzi che l' autore consiglia per richiamare in vita coloro che fossero stati renduti asfittici dal *gas acido carbonico* e dagli altri carbonosi vapori.

Primieramente agli emetici ed ai purganti, poscia agli antiflogistici, per ultimo ai tonici, ad esempio di *Réad*, vuole *Orfila* che debba ricorrere il medico in caso di avvelenamento seguito per opera del *segale cornuto* — I soccorsi superiormente indicati vorransi impiegare finalmente nell' asfissia cagionata dagli *effluvii delle piante odorose*. Indispensabile sarà però l' uso dei tonici e degli antispasmodici nelle cefalgie, nelle sincopi e nelle nevralgie prodotte dalla stessa cagione.

Sull' epilessia vertebrale ; Memoria del dottor Esquirols.

(Leroux , Journ. de med. , chirur. , ec.) (1)

Leggesi nel bollettino 6.° della Facoltà di medicina di Parigi un estratto di una interessante memoria sulla epilessia, che noi giudichiamo di riportare tradotto , onde i medici italiani possano rivolgere lo sguardo su di un punto che pei tanti infruttuosi tentativi sembra ancor lasciato, più che nol dovrebbe, in disparte. Si tratta di fissare per mezzo della anatomia patologica la sede , non dirò di tutte (giacchè nemmeno il sig. *Esquirols* vi aspira) , ma di molte epilessie, la qual sede riconosciuta in tempo , sembra pur che ammetta fondata lusinga di riparare a tanto malore.

Osservazione prima. Una donna nubile cade a 28 anni epiletica , a 33 diviene demente , anzi maniaca durante gli accessi. Essa muore a 37 anni in seguito a molti ripetuti accessi. L' autossia del suo cadavere presenta la midolla spinale rammollita tra l' undecima o la duodecima vertebra dorsale e la sostanza midollare alquanto imbrunita.

Osservazione seconda. Altra donna , epiletica da lungo tempo tempo , contrae a 31 anni una malattia sifilitica. Preso molto mercurio , essa incorre in accessi più frequenti , ed or prima , or dopo l' insulto epiletico si mostra maniaca. A 37 anni muore per malattia organica dell' utero e dell' ovaia. Sembrò che l' estremità lombare della midolla spinale fosse più densa in paragone del resto della sostanza midollare.

---

(1) Articolo comunicato dal dott. *De Filippi.*

Osservazione terza. Era epiletica e giornalmente vertiginosa una zitella sommamente irascibile: essa tentava di uccidersi dopo gli accessi epiletici. Morì d' asfissia durante un accesso. Meningi iniettate, rammollita la midolla spinale alla sua estremità lombare.

Osservazione quarta. Una fanciulla di 13 anni divenne epiletica per un forte spavento, e dopo gli accessi era spesso demente, talora anche furiosa e non di rado vertiginosa. Dopo molti accessi di epilessia frequentemente rinnovatisi morì all' età di 19 anni. Punto di suppurazione nella sostanza bianca della parte posteriore del lobo sinistro del cervello; l' aracnoidea che accompagna il midollo spinale, di colore brunazzo verso la decima ed undecima vertebra dorsale, e la sostanza midollare in questi due luoghi è rammollita.

Osservazione quinta. Una fanciulla epiletica dalla nascita, perchè sua madre aveva subìto uno spavento essendo incinta, cadeva all' età di venti anni in accesso di quindici in quindici giorni. Dopo uno di questi accessi rimase soporosa per un mese. A ventun' anni in primavera gli si rinnova lo stesso stato per quindici giorni, e vi succumbe per un forte accesso epiletico. Arterie della base del cranio cartilaginose ed ossificate in molti punti; pareti del ventricolo aortico ingrossate di un pollice di spessezza, e la cavità del ventricolo ristretta alla capacità di cinque o sei linee; brunazza la pia madre verso l' undecima e la dodicesima vertebra dorsale; la sostanza midollare rammollita a dritta ed a sinistra.

Osservazione sesta. Una cuciniera, divenuta epiletica a 35 anni, stava melanconica per due o tre giorni dopo l' accesso. Morì d' asfissia in un accesso.

epiletico nell' età di 40 anni. Tutta la faccia esterna della aracnoidea spinale era sparsa di picciole laminette ossee biancastre di una o due linee di densità. Verso la settima e la ottava vertebra dorsale e l' estremità lombare della midolla spinale, si riscontrò rammollita la sostanza midollare.

Osservazione settima. Cade in convulsioni e rimane epiletica una donna di 53 anni, spaventata. Gli accessi a 56 anni rinnovansi di due in tre giorni e si fanno assai intensi. In seguito a qualch' altro mese gli accessi sono più frequenti, ed essa muore dopo uno di questi che la lasciò in uno stato comatoso per lo spazio di cinque giorni. La speca vertebrale è ripiena di idatidi di diversa grandezza contenute nel sacco della aracnoidea da cima a fondo; estremità lombare della sostanza midollare rammollita. La glandula pituitaria contiene una cistide ripiena di un fluido rosso-oscuro.

Osservazione ottava. Un fanciullo ebbe delle convulsioni all epoca della dentizione, che degenerarono in accessi epiletici. Nell' età di quattro anni gli accessi si fanno più frequenti, ed a cinque anni e mezzo ne soffre quattro o cinque al giorno. Diviene paralitico. Muore a sei anni e mezzo.

Aracnoidea spinale iniettata; rammollita la sostanza midollare verso la sesta e la dodicesima vertebra dorsale. La sostanza rammollita sembrò alquanto giallastra.

È da riflettersi che queste otto osservazioni non furono scelte fra molte altre per istabilire una nuova teoria. Morirono all' ospedale della casa di correzione dieci epiletici dal 1.° febbraio al 1.° giugno: ho aperti (dice il sig. *Esquirols*) nove di questi cadaveri, ed in sette vi ho riscontrato lesioni della midolla spinale o delle sue membrane. In uno le meningi

iniettate: in due l' aracnoidea di colore bigerognolo: in un altro la stessa membrana sparsa di punti ossificati: in un altro ancora il sacco fornito dalla aracnoidea, dal cervello alla estremità lombare, ripieno di idatidi: finalmente ne' quattro ultimi, la sostanza midollare della midolla spinale in diversi punti rammollita più o meno, ed in due casi alterata di colore.

Questi fatti non depongono che v' hanno delle epilessie dipendenti da lesioni della midolla spinale o delle sue membrane? Se si considera l' influenza de' nervi spinali sulle funzioni della locomozione e lo stato violento del sistema locomotore durante l' accesso epiletico, si avrà tanto più ragione di ammettere sì fatte varietà di epilessie. Sono queste le considerazioni che mi determinarono ad aprire la colonna vertebrale degli epiletici, ed i fatti giustificarono il mio sospetto.

Condotto da tale induzione, applicai la moxa in quattro siti lungo la colonna vertebrale di una epiletica, affetta insino dalla età di sedici anni da questo male. Essa soffriva un accessso tutti gli otto giorni ed ogniqualvolta doveva essere menstruata: in detta epoca aveva quattro o cinque accessi nella stessa giornata. Dal 22 aprile, epoca della applicazione della moxa, al dì d' oggi (17 giugno 1817) questa giovane non ebbe che tre accessi e si vide per ben due volte menstruata senza soffrirne.

Da questo sol fatto nulla di decisivo io concludo: il successo non è completo, e se il fosse, un fatto isolato prova nulla. Nel pubblicarlo e nel partecipare il risultamento delle mie autossie cadaveriche ho mirato a destare l' attenzione sopra un oggetto di ricerche di tanto più degno interessamento, di quanto meno di positivo si ha finora sulla sede di un male qual è l' epilessia.

Le accennate osservazioni del medico francese hanno fatto nascere nel traduttore la lusinga che una storica relazione di quanto gli avvenne di osservare in un caso di malattia congenere alla epilessia, possa riescire di qualche rilievo pel ceto medico. Eccola.

La signora N. N., moglie di uno de' più distinti avvocati di questa città, andava soggetta già da tre anni ad una affezione convulsiva che si presentava nel modo seguente. Precedevano degli sbadigli ed un mal essere generale. La fisionomia si componeva di un tetro aspetto: gli occhi fissi, le sopracciglia abbassate, il capo piegato sul petto. Il respiro si faceva anelante e dispnoico. Insorgeva un dolore molestissimo che attraversava il torace facendo punto fisso fra le scapole ed alla regione epigastrica. L' ammalata faceva consistere tutto il suo male in questa fascia dolorosa ed oppressiva; non accusava dolor di testa, non calore straordinario, non sete; ed il resto delle sue funzioni non veniva disturbato, seppure il parossismo, che durava poche ore, si limitava a questi sintomi. Ma non rade volte, e segnatamente quando io venni chiamato per essa lei, il male progrediva fino alla estinzione de' sensi.

In tale circostanza si aggiungevano stiramenti muscolari e contorsioni spasmodiche; la dispnea diveniva fortissima; si abbassavano i polsi, le di cui battute erano lente ed irregolari; la cute si faceva aspra e fredda; le palpebre si contraevano e scoprivano il globo dell' occhio immobile e protuberante; la pupilla era sommamente dilatata; tutti i sensi tacevano e l' ammalata presentava l' apparato della più completa catalessi. Rimaneva essa in questo stato or più, or men tempo, indi si riaveva a poco a poco, come

persona che si svegliasse da sonno profondo, ignara affatto di quanto era accaduto in essa lei. Per tutta la giornata conservava nella fisionomia un' aria di stupore e di smarrimento che indicava la grave scossa sostenuta, e si trovava spossata e debole come se avesse soggiaciuto ad una grave fatica.

Questa signora era già stata sottomessa a varie cure mediche, le quali tutte riescirono infruttuose, benchè dirette da esperti medici. Il suo male era stato giudicato un isterismo grave e confermato, e per tale già rilegato nella immensa schiera delle convulsioni, alle quali la medicina non porge che deboli sussidii. I sintomi che mi si affacciarono la prima volta che ebbi il bene di osservare l' ammalata nel momento dell' accesso, e particolarmente quel dolore che dalle scapole si estendeva alla regione epigastrica, richiamarono la mia attenzione sulla spinale midolla. Esaminai la colonna vertebrale con diligenza; e passando col dito sulle prime vertebre dorsali, destai un senso doloroso nel luogo precisamente ove l' ammalata diceva far centro il molesto dolore che la trafiggeva. Il tatto non indicava una decisa alterazione morbosa delle vertebre e de' suoi legamenti, ma non mi rimasi dal sospettare che il fomite di tutte quelle turbe convulsive risiedesse nella midolla spinale o nelle sue membrane, e precisamente in quel punto. Ordinai pertanto che si stabilisse un emuntorio sul luogo dolente per mezzo di un largo vescicante, che fu ripetuto per ben tre volte e fu tenuto a suppurare per alcune settimane. Ben tosto scemarono i parossismi tanto di intensità che di frequenza. Indi prescritta la valeriana combinata con un quarto del suo peso di china, e consigliata l' ammalata ad andare alla cam-

pagna per contribuire col moto muscolare e colla distrazione al compimento della cura , ebbi la compiacenza di aver procurato ad una signora, non meno ottima moglie, che tenerissima madre, una salute che non lasciava tutte le lusinghe di un radicale ristabilimento Ora sono decorsi omai diciotto mesi dachè io ho cessato di porgerle le mie cure, e non è ancora ricomparso un sol sintomo che possa far temere una ricaduta. È da sapersi che l' ammalata aveva pur già presa la china e la valeriana senza successo, e nessun giovamento aveva essa ottenuto da un vescicante che in altra epoca le era stato applicato alla regione epigastrica.

Analisi del segale cornuto ; del sig. VAUQUELIN.

DALL' analisi del segale cornuto raccolto nel *Bois de Bologne*, fatta dal sig. *Vauquelin*, risulta che questo grano degenerato contiene, 1.° una materia colorante giallo-fulva solubile nell' alcoole, avente un sapore analogo a quello dell' olio di pesce; 2.° una materia oleosa bianca, assai abbondante, e quella certamente che *Cornette* ha estratto colla semplice pressione; 3.° una materia colorante color di viola-mammola, insolubile nell' alcoole, e che si lascia facilmente fissare sulla lana e sulla seta conciate coll' allume; 4.° un acido libero che *Vauquelin* congettura essere in parte acido fosforico; 5.° una materia vegeto-animale abbondantissima, molto proclive alla putrefazione, e che colla distillazione somministra gran copia di olio denso e di ammoniaca; e finalmente un poco di ammoniaca libera che si può ottenere alla temperatura dell' acqua bollente.

Questi fatti non sono certamente bastevoli a determinare con sicurezza se il segale cornuto sia una degenerazione del grano dipendente da una malattia prodotta da cagioni esteriori, ovvero il prodotto d' una specie di fungo del genere *sclerotium*, siccome hanno pensato *Paulet* e *Decandolle*. *Vanquelin* medesimo dice che male si apporrebbe colui che per avvalorare quella prima opinione si argomentasse di voler trovare nel segale cornuto gli stessi principii che esistono nei grani del segale naturale. Ciò sarebbe impossibile, perchè nè si scoprono traccie sensibili di amido, che nondimeno è la sostanza più abbondante nel segale, nè si può separare il glutine, almeno nello stato naturale. Egli però non lascia di notare che nel segale cornuto, egualmente che nel se-

gale naturale avvi una sostanza che, decomponendosi al fuoco, somministra un acido quale si ottiene dall' amido, ed una materia che dà dell' ammoniaca appunto come fa il glutine assoggettato alla stessa maniera di scomposizione.

A queste notizie il sig. *Virey* aggiunge che avendo raccolto nel 1816 molte spiche con questa alterazione, ha trovato che il grano di segala cornuta era innestato sulla spica come i grani sani circomposti; che vi erano dei grani alterati per metà, e quasi sani inferiormente; che i grani di segale cornuto aveano il solco longitudinale della vera segala; che molti, quantunque alterati, aveano tuttora lo stilo del pistillo; e finalmente che il didentro dei grani di segale cornuto era bianco e più analogo alla fecula alterata che al tessuto spugnoso comune dei funghi. Il segale cornuto non è dunque, prosegue *Virey*, il prodotto di un fungo, ma bensì l'effetto di una malattia particolare del grano della segala dipendente da umido sovrabbondante che cagiona una degenerazione viziosa e un accrescimento insolito nei grani medesimi, allo stesso modo che per malattia si generano negli animali delle organizzazioni morbose, quali sono lo scirro, il pedartrocace, ec. A ciò si vuol aggiungere che nell' analisi comparata dello *sclerotium steriorum*, e del segale cornuto, *Vauquelin* ha trovato tra queste produzioni delle differenze essenziali. L' infusione dello *sclerotium* non ha infatti colore, e non è acida; precipita più abbondantemente per mezzo dell' alcoole le noci di galla e il cloro; è più mucillaginosa di quella della segala cornuta, e dà un estratto nè acre nè sgradevole, ma dolce e mucillaginoso analogo a quello dei funghi. Oltre di ciò lo *sclerotium* somministra colla distillazione meno olio butirroso; il prodotto è più liquido e più

acido, e non contiene, come il segale cornuto, un olio fino nè una resina molto acrimoniosa. Nella segala cornuta l' ammoniaca esiste bell' e formata, e si può estrarre alla temperatura dell' acqua bollente, mentre lo *sclerotium* non la cede che al calore incandescente. Giusta *Virey* le qualità velenose della segala cornuta dipendono dalla materia acre e dalla sostanza animale putrida che contiene La degenerazione si estende principalmente al principio amidaceo, poichè nella segala cornuta non se ne trovano traccie sensibili; l' amido è rimpiazzato da una specie di materia mucosa. Anco il glutine non è più in istato naturale; esso soffre un' alterazione che modifica le sue proprietà, e sembra dare origine ad un olio denso ed all' ammoniaca. *(Journal de Pharmacie et de sciences accessoires. Avril* 1817.*)*

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO XII.

Dicembre 1817.

Delle febbri contagiose e delle epidemiche costituzioni. Memoria del professore Giacomo Tommasini, *presentata e letta all' Istituto delle scienze di Bologna nella sessione del* 26 *giugno* 1817.

(*Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo* 3.°)

« La febbre petecchiale che già da lungo tempo serpeggia in Italia, e da cui non può considerarsi immune alcuna parte della medesima, è divenuta oggi, siccome fu altre volte, ampio argomento di ricerche e di quistioni, che per la loro importanza non i medici soltanto, ma impegnano pure i filantropi di tutte le classi, e principalmente le più colte ed erudite persone della società. Nè vuolsi veramente vietare ai non medici di prender parte in quelle discussioni che riguardano alla maniera di svilupparsi e di diffondersi delle epidemiche malattie; nè pos-

siamo pretender noi di veder secondate dagli sforzi comuni quelle misure che la pubblica ragione prescrive ad arrestarne i progressi ove la loro importanza non sia, prima d'ogni altra cosa, e conosciuta da tutti ed universalmente sentita. Che anzi a ciò ottenere comuni esser dovrebbono, a mio avviso, e far parte della pubblica educazione le più giuste idee di ciò che è propriamente un' epidemia da contagio prodotta, e di ciò in cui consiste una morbosa costituzione atmosferica; dovrebbero essere riunite in una specie di codice *sanitario* quelle massime che intorno a tali materie dettò ad antichi osservatori, e confermò poi una reiterata esperienza, ed amerei pure che a portata fossero del popolo, e spogliate da qualunque misterioso linguaggio, quelle ragioni di fatto per le quali in alcune malattie epidemiche tali misure si esigono e sono efficaci, le quali, in altro genere di epidemie, vane ed inutili riuscirebbero. Ma di sì fatte cose non solamente il volgo è interamente ignaro, comecchè spinto dai presenti infortunii e pericoli in ragionarne; ma gli uomini i più scienziati ne hanno, generalmente parlando, idee men giuste, e, ciò che più importa pel comun bene, quegli stessi che hanno relazioni quasi paterne col popolo, e dai quali principalmente dipende il dirigerne l'opinione, non ne sono istrutti abbastanza. Nè ciò deve recar maraviglia, imperocchè non mancano pure de'medici presso i quali non dirò ignorate, ma dubbie sono per lo meno e controverse alcune massime importanti sulle cagioni di coteste febbri e su i veicoli della loro propagazione. Il perchè non sarà forse discaro a quest' illustre consesso che nelle attuali cir-

costanze io imprenda a ragionare di contagi e di epidemie; e se la pubblicazione di questo discorso potrà per le dette ragioni essere ai non medici di alcuna utilità, non riuscirà infruttuosa per avventura ai giovani medici ancora, rammentando ad essi la necessità di studiare nelle malattie popolari la parte che può avervi o il contagio o la costituzione atmosferica, per ponderar poi nel secondo caso il genio od il carattere morboso della costituzione dominante ».

Opportune e giustissime reputiamo le considerazioni dell' illustre professore Tommasini, e dobbiamo convenire che non solamente il volgo, ma benanche molti medici non hanno idee abbastanza chiare circa l' indole delle malattie epidemiche e contagiose, e sgraziatamente per l' umana salute non abbastanza conosciute e distinte: queste ultime desolarono assai volte la terra, appunto perchè furono trascurate le misure più acconcie ad arrestarne la diffusione. Di molta importanza considerare meritamente dovremo il lavoro del celebre clinico di Bologna, che acquista in cotal modo nuovi diritti alla riconoscenza degli Italiani, per avere anche in questa circostanza contribuito al promuovimento della scienza medica.

Esposti dal professore Tommasini i motivi che lo mossero a ragionare delle febbri contagiose e delle epidemiche costituzioni, e dichiarata poco fruttuosa l' indagine della genesi delle malattie contagiose, ricorda però che alcuni supposero prodotti i principii contagiosi da naturali combinazioni d' altri elementi comuni, forse aventi in natura l' originario loro stampo: e che altri supposero in essi una struttura organizzata. Non si mostra disposto a indagare « se,

tali esseri s'abbiano a considerare sparsi qua e là nel globo, benchè non in ogni parte sviluppatisi e riconosciuti ad un' epoca stessa, o se indigeni rispettivamente di certi climi soltanto e di certe regioni, ed importati poi in varie epoche e per diversi mezzi di comunicazione dall' una nell' altra parte del mondo »; nè se in qualche morbosa circostanza, o, posto il concorso di certe impressioni interne ed esterne, possano generarsi nel corpo vivente i contagi, e un male endemico assumere un' indole contagiosa. Dobbiamo confessare coll' illustre Tommasini che così fatta ultima conghiettura appaga a un tempo l' umano intendimento, e riesce più delle altre soddisfacente e meno intralciata: massime che non ignoriamo che Borsieri e Allioni credevansi autorizzati da una serie di fatti ad ammettere generarsi spontaneamente, e ad altri propagarsi col contatto, la miliare; ma non dissimuleremo che gli oppositori potrebbero ragionevolmente supporre che piuttosto il morbo, serbato sempre vivo fra di noi, ma latente, avesse potuto riprodursi per l' influenza dell' aria, delle stagioni e peculiari costituzioni, e per disordini invalsi nell'uso delle cose non naturali, e ai circostanti, colle solite vie con che i contagi si propagano, comunicarsi, per cui dovremo ripetere collo stesso Tommasini « che la prima origine, la formazion prima degli esseri, da qualunque lato considerare si voglia, è sempre un mistero, e per questa parte la fisica e la zoonomia non sono per verità a migliori condizioni della patologia e della medicina ».

Il contagio della peste e della petecchiale, qualunque sia la parte con cui venga al contatto, purchè

sia al sistema generale comunicato ed assorbito, è valevole ad eccitare l' infezione da cui la corrispondente malattia ne risulta. I corpi duri levigati, i metalli, i legni, le pietre, la paglia e l' acqua sono cattivi conduttori del contagio, o lo rendono inattivo; mentre le lane, il cotone, le piume, i lini, le pelli, la canape diffondono a grandissime distanze la materia contagiosa, come lo dimostrano le opere di Muratori e di infiniti scrittori medici. Il contagio della peste bubonica conserva per uno spazio di tempo più lungo la sua efficacia, ed è anco più diffusibile del contagio petecchiale.

Ammettendo l' illustre professore Tommasini col celebre Rasori assai rimota l' epoca della comparsa del contagio petecchiale in Italia, non lo giudica pertanto indigeno di questo bel paese, e legittimamente quinci ne inferisce che sarebbe stato possibile il preservare da questo flagello e dalla peste di Turchia, se opportune cautele fossero state adoprate, e valevoli a reprimerne la comunicazione. Il non essersi poi per molti anni manifestato e diffuso il morbo punticolare ad intere popolazioni e province, non prova già l' origine di lui spontanea, ma solamente che ne' corpi viventi mancava la suscettività a risentire l' impressione del contagio, condizione, come vedremo, necessaria onde il morbo devastatore si diffonda. Non meno pernicioso è l' errore invalso del comunicarsi col veicolo dell' aria atmosferica la materia contagiosa della petecchia, del vaiuolo, della scarlattina, della peste. Le osservazioni di Oryan, di Haygart e di Russel dimostrano limitata a ristrettissimi confini la sfera del vapor contagioso ancor ca-

pace di nuocere, e sappiamo inoltre da fatti certissimi che il più contagioso di tutti i miasmi, il pestilenziale, ed un altro pure attivissimo, il vaiuoloso, si circoscrivono in maniera, troncando ogni contatto, che se ne reprime vittoriosamente la propagazione; nè ciò si reputerà maraviglioso o inammissibile ove si ricordi che l' atmosfera è un mezzo riconosciuto opportuno alla decomposizione de' miasmi; che se il contagio si comunica, non all' aria, ma ai trascurati mezzi di preservazione sarà forza di ascriverlo, massime che infiniti sono i veicoli di diffusione, e che i medici, soliti a trattar cogli infetti, non sempre impiegano le più scrupolose avvertenze onde dal malato al sano non si comunichi.

« La febbre petecchiale, oppongono alcuni, che domina attualmente in queste provincie, non è già una febbre nuova e straordinaria. Ve n' ha sempre di simili malattie negli spedali, e raro è che qualche infermo non se ne vegga ogni anno anche in città. E perchè sono dunque oggi necessarie precauzioni e misure che in altri anni non si osservano nè si prescrivono? In che differisce la febbre dominante dalla petecchiale degli altri anni? » Questa voce, che l' illustre Tommasini pensa non poter provenire che dal popolo, si ripete pure nel volgo medico, ed ha non piccola parte, come possiamo assicurarlo, nell' ommissione delle misure di precauzione dai saggi governi raccomandate e prescritte. « Prescindo, continua il nostro A., dall' esaminare se sia o no prudente consiglio, stando alle migliori regole della pubblica sanità, il trascurare negli anni stessi non epidemici le precauzioni che la febbre petecchiale,

contagiosa sempre, consiglia di per sè stessa; imperciocchè se in certi anni i contatti colle cose o colle persone infette, di poco o niun danno riescono alle popolazioni, in altri, dominando la così detta costituzione epidemica, i contatti e le comunicazioni riescono fatali perchè il crudel morbo fatalmente si propaga, verificandosi ne' corpi sani la più grande attitudine o disposizione a risentirne gli effetti.

« E siccome tra le condizioni appunto che rendono attivo pei corpi sani un contagio, avvene alcuna che dall'aria atmosferica in qual si sia modo proviene, così un esame tranquillo di quest' importante materia metterà tutti al caso di riconoscere come quell' aria e quell' atmosfera che non influisce a diffondere le malattie contagiose come veicolo del contagio, possa per altro in certi anni influire a moltiplicare certe malattie, conciliando ai sani una pericolosa e straordinaria suscettività ».

Il primo genere di suscettività (distinto dall' illustre A.) o di disposizione a contrarre un morbo contagioso, la chiama attitudine individuale o di temperamento; attitudine che manca in taluno il quale, come rilevasi dalla storia medica, si espose ai contagi idrofobico, vaiuoloso, venereo, ec., senza contrarli; talvolta in alcuni manca la disposizione a provare l' azione del contagio venereo, vaiuoloso, mentre ponno essere assaliti e risentono infatti l' impressione del contagio petecchiale, ec.; imperocchè infine giunti alla vecchiaia furono sorpresi dalla petecchia, dal vaiuolo, ec., malattie alle quali si esposero ne' primi anni della loro vita, e da cui poterono fino a quell' epoca preservarsi. = Il secondo genere

di attitudine o disposizione a contrarre una malattia contagiosa « si è quello che compete agli uomini in generale i quali non hanno ancora subìta una tal malattia, e che togliesi d'ordinario per mezzo dell'attacco o del corso della malattia medesima »; si direbbe col dottissimo professore Rubini che nella fibra vivente si esaurisce la suscettività di risentire un'altra volta l'impressione del contagio. E perchè mai la fibra vivente risponde sempre all'azione delle sostanze incitanti e velenose, e non sente, generalmente parlando, la seconda volta l'azione dei mali contagiosi? = Il 3.° genere di attitudine a risentire l'impressione d'un contagio, qual genere che esige le maggiori considerazioni del medico pratico e dei magistrati, quello è che proviene da un' *atmosferica costituzion dominante*. Egli è questo genere di suscettività che rende epidemica in tal anno una malattia che sporadica soltanto od accidentale si mostrò per molti anni innanzi. Ella è questa quella condizione universale e secreta de' corpi sani, che è nulla in sè medesima, schivando il contagio, e senza della quale il contagio non è attivo che sopra pochi individui; ella è questa, dissi, che poco essendo considerata e poco conosciuta dai medici incolti, lascia luogo alle opinioni le più assurde ne' medici stessi e nel volgo, ed a pericolose supposizioni sulla propagazione e la provenienza delle febbri petecchiali.

Il principio contagioso da cui il morbo petecchiale proviene, trasportato in Europa, talvolta alle popolazioni perdona, non per essere mancante d'efficacia, ma perchè nei corpi sani manca la suscettività a risentirne l'influenza; e tal altra pochissimi rispetta, e

riesce letale il principio contagioso, trovando in molti la necessaria relativa disposizione. Conforme tali principii si spiega come il vaiuolo (prima dello scoprimento dell'immortale Jenner), la miliare, la scarlattina, ec., negli anni non epidemici, pochi assaliscono, o innocui se ne rimangono, mentre, durante l'epidemica costituzione, con gravissimo danno si sviluppano, e spiegano tutta la loro malignità. Incerte ed oscure sono ancora le cause dalle quali ripetere lo sviluppo della suscettività costituzionale ed epidemica. In ogni modo l'illustre professore Tommasini non ultima vorrebbe risguardare l'influenza dell'atmosfera ne' corpi, siccome l'unica che varrebbe a ispiegare « come, essendo il principio contagioso sempre lo stesso, e non mancando quasi mai qualche infermo da cui diffondere si potesse, solamente in certe epoche domini nel massimo numero d'individui una conforme o epidemica attitudine a risentirne l'azione ». Importa però sempre che i medici pongano ogni studio onde riconoscere i caratteri d'un' incipiente disposizione epidemica a fine d'impedire con savie misure le comunicazioni tra i sáni e gli infermi di malattie contagiose, limitarle, a quanto è possibile, e distruggerle. I medici dovranno indicare ai magistrati le differenze riscontrate tra quelle costituzioni che nascono dallo stato dei fluidi imponderabili, dalle pioggie, dai venti, dalle variazioni termometriche, e che danno origine a infiammazioni dei visceri del petto e del ventre; da quelle costituzioni dalle quali soltanto deriva la disposizione o suscettività della fibra vivente a risentire le impressioni delle sostanze contagiose. In que-

st' ultimo caso devon di concerto col magistrato ordinare le convenienti discipline di precauzione e di salvezza, mentre nel primo caso ponno soltanto consigliare un regime moderato che valga a rendere men forti i colpi della dominante infiammazione, non conoscendo l' Igiene mezzi preservativi.

Termina la memoria con un' annotazione diretta a dimostrare la necessità che i medici e le persone destinate ad avvicinare gli infermi sieno coperte, nell' esercizio delle loro funzioni, d' una veste apposita, a fine che la malattia col mezzo delle persone o dei loro vestimenti non si comunichi alle persone sane che devono dappoi visitare; e proclama l' irragionevolezza di coloro che fanno poco conto o discreditano cosiffatte discipline.

G. C.

Trattato delle principali malattie degli occhi, di Antonio Scarpa, *ec. ec.* (1)

(Seguito della pag. 305 del Vol. III.)

Del tumore cistico che nasce nel cavo dell' orbita

Il sig. *Scarpa* aveva già accennato, trattando dei tumori cistici delle palpebre, il caso stato felicemente curato dai chirurghi *Bronfield* ed *Ingram* di un cistico tumore occupante la cavità dell' orbita, e ne aveva anzi tracciata la storia; ora perchè nulla manchi alla completa instruzione del chirurgo, consacra un intiero capitolo a questa specie di tumori, i quali, e per la qualità dei sintomi che destano e per il processo operativo che richieggono, meritano veramente di esser distinti da quelli delle palpebre.

Si sa che dappertutto ove il tessuto cellulare si insinua, mostransi i tumori cistici sotto varie forme e diversa consistenza; per conseguenza anche in quella porzione che si intrude nell' orbita per legare il globo dell' occhio e formarvi morbida stanza, avviene pure di osservare una simile infermità.

Fortunatamente, come avvisa il nostro autore, è assai raro che simile infortunio sorga dal fondo della cavità e lo si riscontra il più delle volte al di sotto del globo dell' occhio, e più o meno inclinato ai lati; lochè mette a portata il chirurgo di facilmente ravvisarvi tutti i caratteri dei tumori cistici. Ma ove avvenga che il tumore cresca a qualche mole, l' occhio viene spinto fuori della sua nicchia, in alto od ai lati.

---

(1) Ultimo estratto, del cav. *De Filippi*.

in modo che l' orribile deformità che ne risulta, impone la necessità di impiegare la chirurgia operativa, come unico espediente per rimediare a tanto disordine. In mezzo a sì critica situazione il sig. *Scarpa* non manca di fare avvertire che il nervo ottico è fortunatamente suscettibile di una certa quale distensione, che parrebbe non potersi sperare dal suo molle e dilicato tessuto; per lo che ridotto che sia il globo dell' occhio nella sua cavità, quand' anche la visione avesse sensibilmente diminuito, viene a deciso miglioramento, ed anche a ristabilirsi completamente.

Per ricondurre l' occhio nella sua sede naturale è adunque d' uopo rimuovere per primo il tumor cistico, e tale operazione vuole essere praticata nella seguente maniera. Collocato il malato in buona posizione, ed assicuratosi di ogni movimento del capo, il chirurgo colle dita indice e medio della mano sinistra stende la cute che sovrasta al tumore, la incide trasversalmente, interessando nel taglio anche le fibre del muscolo orbicolare, e prolunga la ferita alquanto oltre ai confini di esso tumore, onde farsi spazio per isradicarlo. Si badi di non aprire la cistide e si evitino, per quanto fia possibile, le vie lagrimali. Separato il tumore e tiratolo mollemente a se con adattato uncino, si toglie dalle sue più profonde radici, riconoscendole, al bisogno, col dito portato entro il cavo dell' orbita. Che se la cistide fosse stata inavvertentemente ferita, per cui il tumore si fosse vuotato, ritengasi della massima importanza lo estirparla completamente raddoppiando di diligenza e di destrezza, poichè in ciò consiste appunto la parte principale della operazione.

Siccome si è supposto il tumore situato in modo

da non esser obbligati a portare il coltello nell'ultimo fondo dell' orbita, così l'emorragia non riesce considerevole. Ciò che avvi di rilevante si è il dolore e la consecutiva infiammazione, la quale arriva talvolta ad estendersi a tutto il capo ed al collo. Ma il chirurgo vi pone riparo coi mezzi conosciuti, impiegati colla energia proporzionata alla gravezza de' sintomi. La medicazione si eseguisce riempiendo di morbide filaccia tutta la nicchia che occupava il tumore estirpato, la quale medicazione si cangia ordinariamente verso il quinto giorno, epoca in cui suole essere stabilita la suppurazione, a meno che una raccolta di grumi sanguigni, od altro precoce versamento di linfa purulenta non esigano di anticiparla.

Abbiasi per avvertenza nelle successive medicazioni di tenere scostate le labbra della ferita, onde la guarigione possa incominciare dal fondo della morbosa cavità, e progredisca fino alla totale abolizione di questa: precetto generale per le piaghe sinuose, ma particolarmente importante in questo caso, nel quale un rattenimento purulento potrebbe ridestare funestissime conseguenze.

Compiuta in tal guisa la prima indicazione, si volge il pensiero al ridurre il globo dell' occhio nella sua sede naturale.

Imperciocchè, sebbene la natura ami di ritirare nella giusta loro situazione le parti smosse da cause meccaniche ed occasionali sì tosto che le dette cause vengano allontanate, tuttavia qui si richiede l'opera della mano, giacchè essendo stato tolto l'antagonismo reciproco de' muscoli motori del globo dell' occhio, quelli che trovavansi in azione permanente durante lo spostamento dell' occhio, si sono contratti e raccor-

ciati, e non si presterebbero spontaneamente al ritiramento del globo dell' occhio. A tale effetto (appena i sintomi dipendenti dalla operazione eseguita il permettano) si deve con prudente compressione dirigere il globo dell' occhio verso la sua cavità, e mantenervelo per mezzo di graduate compresse, sostenute da fasciatura ben adattata. L' autore nostro preferisce questo semplice apparecchio alla ingegnosa macchinetta di *Hope*.

Dalle cose finora riferite, si vede come la chirurgia accorra efficacemente in soccorso della visione danneggiata da tumore cistico nato fra il globo dell' occhio e le pareti dell' orbita. Ma non si oserebbe ripromettersi altrettanto, quando il detto tumore sorgesse dall' ultimo fondo della cavità, sì perchè ne riescirebbe sommamente difficile la diagnosi, quanto perchè non si potrebbe estirpare senza distruggere anche il globo dell' occhio. Lo *Sprìs* ha registrato un caso sì fatto, ed il sig. *Scarpa* lo ha creduto tanto instruttivo, che si è compiaciuto riportarne la storia.

Una donna accusava notabile diminuzione della vista nell' occhio sinistro; lagnavasi di un dolore fisso e sembravale di avere l' occhio dolente più grosso dell' altro.

Per tutto indizio della sua malattia non si riscontrava nel di lei occhio che un po' di offuscamento della cornea e dilatazione della pupilla. Inutilmente si cercò di opporvi i rimedii dell' arte: la congiuntiva si infiammò, la cornea si offuscò del tutto, ed il dolore si accrebbe a dismisura. Appena si rinveniva qualche alleviamento nelle scarificazioni della congiuntiva. Decorsero dieci mesi in questo stato; finalmente su questa membrana insorse un fungo, il quale

crebbe di volume al segno di oltrepassare le palpebre. Essendosi giudicato il male per un carcinoma, fu stabilita l' estirpazione dell' intiero globo dell' occhio, e senza indugio fu eseguita. Ben tosto l' operatore si avvide dello sbaglio della sua diagnosi, poichè avendo impiantato profondamente il coltello tra l' arcata superiore dell' orbita ed il globo dell' occhio, fece scaturire una quantità di siero puriforme, e si accorse di aver aperto un tumore cistico che si vuotò in modo da indurre l'istantaneo abbassamento ed avvizzimento del fungo creduto canceroso. L' occhio era irremissibilmente perduto, onde l' operatore proseguì nella impresa, e la donna in un mese di tempo guarì senza aver mai più dato sospetto di recidiva (1).

Cade al sig. *Scarpa* in acconcio di aggiungere alla storia dei tumori cistici dell' orbita un' altra specie di tumori i di cui effetti meccanici sul globo dell' occhio si assimilano a quelli dei primi, sebbene, per dir vero, e la *patogenia* ed i metodi curativi che richieggono, sieno di genere differente. Egli trova che dobbiamo a *Travers* la prima descrizione di un tumore sanguigno aneurismatico, il quale essendo nato nel fondo dell' orbita, spinse il globo dell' occhio fuori della sua cavità. La storia di quel caso sommamente curioso, come il nostro autore la ricava dalle medico-chirurgiche transazioni, è questa.

Una donna portava ad un occhio un tumore pul-

---

(1) Non è molto che il sig. *Donegana* di Como mi fece rimarcare qui in Milano un individuo, il quale subì la stessa operazione per lo stessissimo motivo, da esso lui per altro precisamente ravvisato nella sua indole. (*De Filippi*)

sante, diviso in due parti disuguali. La superiore e minor parte occupava il canto interno dell' orbita; era molle e cedente, e dava un senso di fremito che si convertiva in una pulsazione profonda sotto la compressione. Le vene della palpebra apparivano varicose, e la cute sovrapposta al sacco lagrimale era sollevata. La porzione inferiore e maggiore dello stesso tumore serbava una forma conica; era tesa ed elastica, e si poteva far rientrare nell' orbita mediante la compressione. Compresse le arterie temporale, angolare e mascellare esterna, non si riscontrava verun cangiamento nel tumore; al contrario compressa la carotide corrispondente, la pulsazione veniva in gran parte a cessare. Sulla inutilità di ogni topico rimedio, si ebbe ricorso alla legatura della carotide, come quel solo sussidio che, se non avesse radicalmente curata la malattia, ne avrebbe impedito i progressi. Non sì tosto fu eseguita l' operazione, che l' ammalata asserì di star meglio Il tumore dava però ancora un certo sordo fremito al tatto, e segnatamente nella sua porzione inferiore pulsava anche al terzo giorno.

Nel quinto giorno il tumore erasi alquanto depresso; verso il fine della quinta settimana l' ammalata si trovava libera dagli acerbissimi dolori da cui era per lo avanti tormentata. In questo stato erano decorsi cinque mesi, quando la donna, rimasta incinta, abortì con istrabocchevole emorragia dall' utero e dall' intestino retto. Allora, sotto le lipotimie e l' estrema debolezza cagionata da tanta perdita di sangue, si vide avvizzirsi improvvisamente il tumore e cessare del tutto la pulsazione che erasi fino a quel punto mantenuta, così che in progresso di tempo svanì perfino ogni vestigio della sofferta malattia.

Hudgson, cui dobbiamo una ulteriore relazione sullo stato di questa donna, che egli visitò cinque anni dopo l' operazione, analizzando l' andamento ed il modo di sì maravigliosa guarigione, vorrebbe che in casi simili non si ommettessero mai le generose cacciate di sangue e la dieta la più rigorosa. E ad esso associandosi il nostro autore con solidi argomenti prova come nel caso di cui si tratta, una tal pratica riesce efficace, *poichè i rami della carotide legata intrattengono non per tanto una libera e pronta comunicazione con quelli dell' altra carotide e colle vertebrali, per cui ne' soggetti vigorosi principalmente gagliardo è il riflusso e la ripercussione del sangue arterioso per entro il sacco aneurismatico.*

Altro caso consimile a questo si è quello del Dalrimple che il nostro autore succintamente espone. Da esso si comprende come uno aneurisma nato improvvisamente in una notte nell' orbita sinistra di una donna gravida, per cui l' occhio veniva spinto fuori delle palpebre, guarisse completamente nello spazio di tre mesi e mezzo circa dopo che la carotide sinistra fu da quel valente chirurgo legata.

Del fungo hœmatodes e del carcinoma dell' occhio.

Se all' epoca della prima edizione di quest' opera il sig. *Scarpa* si ristette dal parlare di una malattia che presentavagli dei fenomeni di cui non sapeva per anco rendersi sufficiente ragione, sì tosto che la chirurgia mosse verso un punto più rischiarato, egli vi accorse coll' acume del suo ingegno e contribuì validamente a rialzare il lembo che copriva la pato-

logia del cancro dell' occhio. Che ciò sia vero, il lettore se n' avvedrà nel decorso di questo capitolo, e si convincerà che sì fatto argomento era esso pur degno della seria meditazione del nostro autore; poichè, siccome io avviso, è dell' onore dell' arte, ove non si può estendervi la chirurgia efficace, il poter determinare d' onde sorgano i motivi della nostra insufficienza.

Sembrava strano ai chirurgi che il cancro, malattia dell' età matura, invadesse l' occhio dei fanciulli al di sotto del duodecim' anno, di preferenza appunto degli adulti. *Wardrop* ha dato di ciò piena ragione, mostrando che questa terribile malattia ne' fanciulli appartiene non già al fungo canceroso propriamente detto, ma ad un' altra specie di fungosità che i moderni pratici hanno amato di distinguere col nome di *hœmatodes*. Tale verità sentita vivamente dal nostro autore, vien messa nella più chiara luce coll' esame comparativo di queste due feroci malattie. Il cancro, dic' egli, è preceduto costantemente dallo scirro, e questi nel procedere allo stato canceroso genera nel suo seno un icore che, raccolto in cellette da prima, si estende poi verso la superficie del tumore per corroderne gli involti. Quindi l' apparenza fibrosa dello scirro si cangia nell' ulcera fungosa, nel cancro aperto. In questo caso è degno da osservarsi che lo scirro impicciolisce; che la fungosità rimane scirrosa, rigida e dura; che fassi per intervalli esuberante oltre la piaga; che lo stesso processo ulcerativo che la alimentò, la reprime e la distrugge. Talvolta la piaga sembra pur venire a cicatrice, benchè non sia che una breve illusione.

All' opposto il fungo *hœmatodes* presenta ne' suoi primordi una tumidezza molle, eguale, circoscritta, alquanto elastica, e dà, nel premerla, un senso apparente di fluttuazione. Scorrono bensì alla sua superficie alcune vene varicose, ma l' integumento del tumore non si scosta dal naturale, mentre l' interna tessitura offre una sostanza polposa e simile al parenchima della placenta ed alla sostanza corticale del cervello. Venuto poi allo stato ulcerativo, il fungo *hœmatodes* si copre di un color rossiccio, tinto quà e là di macchie or gialle, or nere, ed aumenta sempre di mole e non viene mai distrutto dal proprio intrinseco processo. Giammai duro è, ed anche nel massimo suo incremento si mantiene molliccio, tal che facilmente si spappola fra le dita, onde fu detto da alcuni cancro midollare: l' odor suo che s' avvicina a quello della carne putrefatta, è più stomachevole che quello del cancro. Tali sono i caratteri generali di queste due malattie. Il fungo *hœmatodes* dell' occhio poi ha de' caratteri particolari ancor più cospicui per distinguerlo dal fungo canceroso. Lo precede diminuzione di vista, avversione alla luce, indi amaurosi ed *apparenza nel fondo dell' occhio come di ferro brunito*. In seguito sorge dal fondo dell' occhio una macchia gialliccia o verdastra che può sembrare al meno attento osservatore un parziale offuscamento dell' umor vitreo. Questa macchia, nudrita da' vasi sanguigni procedenti dalla arteria centrale della retina, cresce fino a distendere il globo dell' occhio oltre i confini naturali, ed induce talora anche l' idropisia dell' occhio. Ma avanzandosi la menzionata fungosità gialliccia ad occupare tutta la camera posteriore, ingrossa tutto il globo dell' occhio, sì che i dolori

alla fronte ed alla nuca diventano acerbissimi, massime in tempo di notte. Finalmente la camera anteriore viene occupata, intorbidato e disperso l' umor acqueo, e la cornea e la sclerotica vi aprono il varco. Allora non v' è più ritegno: la molle massa esce in forma di fungo lobulare, si allarga fuori delle palpebre ed assume quel carattere esteriore che, come si accennò, la rende distinta dal cancro. Giunto che sia il male all' apice del suo incremento, non tardano a manifestarsi i funesti indizii dell' assorbimento, e le ghiandole che ricevono vasi assorbenti dall' orbita si tumefanno e si indurano.

L' anatomia patologica insegna che in qualunque siasi epoca dell' andamento di questa malattia venga estirpato l' occhio, l' origine dal fungo è nella retina, anzi che la retina stessa è tutta degenerata: che nei primordii del male la coroidea non è partecipe di quella alterazione, ma in appresso si ingrossa e si stacca dalla sclerotica: che quest' ultima membrana è quella che soffre meno delle altre nella sua struttura: che fatta una incisione nel globo dell' occhio, non vi scaturisce che *alcun poco di polposa e caseosa materia tinta di sangue*, a motivo che gli umori proprii dell' occhio vengono dispersi dalla fungosità che entra ad occuparne le cavità: che infine il tronco del nervo ottico si mostra dal bel principio partecipe del male, presentando una consistenza varia e colore più o men fosco, ed essendo talvolta anche confuso colla massa fungosa.

Questa funesta malattia non lascia speranza di guarigione. Imperciocchè, sebbene al primo suo comparire il fungo venga immediatamente estirpato col globo dell' occhio e sue adiacenze, ripullula ben tosto

con maggior ferocia, e fra la febbre lenta, le convulsioni e la perdita de' sensi strascina l'ammalato al sepolcro. Allora l'autopsia cadaverica ci indica che la malattia si è inoltrata nel cervello fino anche ai talami dei nervi ottici, come si scorge da un pezzo patologico deposto nel gabinetto anatomico di Pavia. La condizione in cui si trova la retina ed il nervo ottico, parrebbe far inclinare l'autore al sospetto che il fungo *hœmatodes*, segnatamente nell'occhio, abbia la sua sede primitiva nel sistema nervoso; ma egli che non ama di entrare in discussioni non per anco abbastanza fondate, si schiva dal pronunziare (1).

---

(1) Noi avremmo desiderato che il nostro *Scarpa*, la di cui autorità ci è di tanto peso, avesse emesso su di ciò il suo deciso parere: poichè quel dubbio ch'egli non ci fa che indirettamente travedere, non sembra poi sì lontano dal prendere qualche carattere di verisimiglianza Difatti la condizione patologica, l'andamento, la malignità stessa del fungo *hœmatodes* dell'occhio, sono elleno veramente in istretto rapporto col fungo *hœmatodes* delle altre parti del corpo, che dall'*Hey* ci fu per la prima volta descritto? Secondo questo autore il fungo *hœmatodes* cresce con rapidità, rassomiglia ad un grumo di sangue, e non è poi del tutto incurabile, qualora si possa svellerlo dalle ultime radici. Nessuno di questi caratteri può venire esteso al fungo *hœmatodes* dell'occhio. Dunque siccome al fungo dello *Hey* sta bene il nome di *hœmatodes* per essere un tumore veramente sanguigno, a quello di *Wardrop* e di *Scarpa* converrebbe forse la denominazione di *neuromades*, se si verificasse che avesse la sua sede primitiva nei nervi. È questo un punto che vuol esser rischiarato dalle ulteriori ricerche dei chirurgi che si trovano a portata di coltivare l'anatomia patologica Intanto, se a me fosse lecito di emettere opinione ove *Scarpa* sospende la sua, direi che tanto il fungo *hœmatodes* dello *Hey* quanto quello di cui si tratta non sono che variazioni del cancro comune. La loro differenza

Gli annali della chirurgia non offrono un solo esempio di felice operazione di questa fatale escrescenza dell' occhio. *Wardrop* operò infruttuosamente una bambina, il di cui male si limitava alla semplice macchia gialla del fondo dell' occhio: lochè rende manifesto che al primo comparire della massa fungosa il male è già fuori di portata dell' arte; e lo instituire una operazione, anche la più abilmente eseguita, non può se non accelerare l' esito fatale del morbo. Infatti, se già nel fungo *hœmatodes* che attacca, per via d' esempio, l' avanbraccio, è sommamente difficile di limitarne i confini, tuttochè nel suo principio, *nella quale incertezza è accaduto più volte*

---

consisterebbe appunto in ciò, che l' uno trarrebbe i suoi elementi dal tessuto sanguigno, l' altro invece avrebbe origine dalla degenerazione primitiva del sistema nervoso. Ma il carattere essenziale costituito in que' disordinati processi del morbo, che stabilisce il cancro segnatamente per ciò che risguarda il suo costante ripullulamento, quando, per così dire, tutta l' officina del morbo non viene allontanata, è comune ad ambedue. Forse la patologia del cancro è molto oscura, perchè non si sono abbastanza studiati gli effetti che induce e le varie forme che assume questa funesta malattia sui diversi tessuti primitivi del corpo umano. Il cancro della faccia, il *noli me tangere*, è pur apparentemente diverso da quello della mammella e da quello dell' utero; eppure l' intrinseca sua natura, l' inesprimibile carattere che mantiene ne' suoi processi è uguale! Lo studio delle malattie delle ossa mi ha indotto nella persuasione che anche il tessuto osseo soggiaccia ad un processo canceroso primitivo che viene ordinariamente confuso colla spina ventosa o pedartrocace. Ma queste considerazioni meriterebbero un ulteriore sviluppo che non sarebbe tollerabile col rispettoso contegno dovuto al maestro che non osa pronunziare. *(De Filippi.)*

di farne l' estirpazione senza buon successo, ancorchè l' incisione sia stata praticata in molta distanza dal tumore, per cui fu d' uopo di cimentare l' amputazione dell' omero, come unico mezzo di salvezza per l' infermo; che non sarà del fungo *hœmatodes* dell' occhio, nel quale si riscontra il nervo ottico tosto affetto più addentro nella base del cranio e talvolta fin' anche nella sostanza del cervello? Dunque, conchiude il sig. *Scarpa*, il fungo *hœmatodes* è ancor più micidiale del cancro dell' occhio, sì perchè quest' ultima malattia comincia sempre dall' esterno all' interno, onde nulla vi passa d' inosservato di ciò che ha rapporto colla sua prima origine, come perchè essa dipende per lo più da un fungo di altra più benigna natura degenerato per altre cause aggravanti. Egli è per ciò che l' estirpazione del cancro, purchè eseguita in tempo, riesce efficace. Così non erano probabilmente ancora giunte allo stato canceroso le escrescenze succedute allo stafiloma della cornea, alle ulcerazioni di questa membrana, alle croniche infiammazioni della congiuntiva, alle ottalmie violente, alle ustioni, percosse ec., delle quali trionfò la chirurgia operativa. E se tutte queste escrescenze, o trascurate o mal curate, possono assumere un carattere maligno, l' autore fa avvertire come i sintomi ordinarii del cancro, quali sono la *squisita sensibilità*, le *trafitture*, il *colore* e le *materie icorose*, non sieno di sicuro indizio per giudicare del passaggio loro allo stato canceroso. Il solo segno ch' egli s' indurrebbe a ritenere per patognomonico del cancro si è *quello della durezza quasi cartilaginea del fungo ulceroso maligno, la qual durezza non si riscontra nel fungo benigno e non manca mai di*

precedere la formazione del cancro. Il polipo del naso infatti è molle e scolorato, finchè conserva l' indole benigna; ma è prossimo a farsi canceroso se tende all' induramento e si fa rigido e renitente: lo stesso è del fungo delle fauci e del seno mascellare. I duri porri cancerosi del pene, l' epulide, l' encantide carcinomatose e cartilaginee, non erano dal principio che molli e benigne escrescenze. Quindi, a senso del nostro autore, è provato dalla esperienza che il cancro situato su qualunque parte del corpo ha per carattere specifico una durezza incompressibile nelle sue carni fungose, come dura è la sostanza scirrosa dalla quale trasse l' origine.

Ciò posto, l' autore passa a descrivere alcune storie di escrescenze dell' occhio felicemente operate, onde se da un lato ha cercato di allontanare i chirurgi dal pericolo di abbreviare la vita dell' infermo col loro operare infruttuoso, dall' altro ha voluto incoraggiarli a portare l' ardito scalpello in soccorso di quell' infelice, cui se vi si accorre con mano timorosa, si potrebbe arrecare non minor danno.

Pietro Campari, d' anni 38, di malsana costituzione, e soggetto a cronica artritide, fu attaccato da violenta ottalmia e successivo offuscamento della cornea. Comparve col tempo una escrescenza della grossezza di una mezza fava, che crebbe in quindici giorni a tanto da sporger fuori dalle palpebre. Questa escrescenza fu levata per mezzo della legatura, ma ricomparve alcun tempo dopo più grossa di prima: era però molle e flessibile. Benchè dasse forti trafitture, l' autore la giudicò sanabile. L' estirpazione venne eseguita dal non mai abbastanza compianto professore *Iacopi.* Insorsero fierissimi dolori dopo l' ope-

razione, che si calmarono al comparire della suppurazione: la cura fu compiuta in venti giorni, e quattro anni sono decorsi senza che siasi mai dichiarato alcun sintoma presagente recidiva.

Giovanna Gandini, di 14 anni, al sesto anno di sua età soffrì gravissima ottalmia nell' occhio sinistro, che terminò collo stafiloma della cornea. Otto anni dopo l'istess' occhio viene attaccato da infiammazione ancor più fiera, la quale converte l' emisfero anteriore *in fungo rossiccio, dolente e di aspetto canceroso, se non che era dappertutto molle e cedente*. Il valente prof. *Morigi* esportò completamente questa escrescenza, e dopo due mesi ottenne una perfetta guarigione. L' autossia dell' occhio estirpato mostrò che quella fungosità non interessava punto il fondo dell' occhio, e si trovò soltanto che l' umor vitreo si era cangiato in una limpid' acqua. Un anno e mezzo è già trascorso dachè questa giovinetta gode della miglior salute.

Della stessa natura sono le osservazioni che l'autore riferisce, tratte dall' *Ildano* (1), dal *Ficher* (2), dal *Kaltsemied* (3) e dal *Flaiani* (4), dalle quali tutte appare che l' operazione fu coronata da felice successo, perchè il male si limitava all' emisfero anteriore dell' occhio, e probabilmente non aveva subito una perfetta degenerazione cancerosa, giacchè non viene fatta menzione di alcuna durezza scirrosa, unica

---

(1) Centuria 1, observ. 1.

(2) Dissertatio sistens tumorem oculi sinistri schirrosum malignum feliciter extirpatum. Eufordiæ an. 1720.

(3) *Haller*, disput. chirurg., tom. I.

(4) Collezione di osservazioni, tom. IV, osserv. XXXVII.

circostanza dalla quale egli crede possa emanare il vero carcinoma; e benchè accordi che non si possano considerare come benigne ed innocue quelle escrescenze dell' occhio che si riscontrano in soggetti di mala predisposizione, l' autore insiste col dichiarare errar lungi dal vero colui che dall' aspetto, dalla celerità dell' incremento, e dalla natura dei dolori volesse giudicar carcinomatose le dette escrescenze esenti dal menzionato carattere patognomonico, salvo il caso in cui il male provenisse da poro maligno situato sulla vicina cute. Appoggiato pertanto a questi fatti, egli inclina a credere che ogni fungo esteriore dell' occhio, *finchè conserva la sua primordiale mollezza, benchè esulcerate*, non sia mai carcinomatoso. Alla quale opinione sembragli sia concorso anche il *Ficher*, allorchè distinse lo scirro dalla fungosità scirrosa, per aver riscontrato in questa una sostanza molle e simile alla sostanza corticale del cervello, che egli non credeva propria del cancro (1).

---

(1) Alcuni insigni patologi francesi hanno fatto delle ricerche in questi ultimi anni, le quali tendono a stabilire i caratteri intrinseci del cancro. Il sig. *Bayle* sopra tutti ha potuto riscontrare che il cancro è essenzialmente costituito da una sostanza fibrosa particolare o scirrosa, e da una sostanza molle e simile alla sostanza midollare del cervello chiamata encefaloide o cerebriforme. Ambedue queste sostanze possono esistere separatamente, o combinarsi l' una coll' altra in modo da confondersi apparentemente in una sostanza neutra. Lo stesso autore distinse due periodi in queste sostanze, l' uno di crudità o di stato primitivo, l' altro di rammollimento o di trasmutazione La sostanza scirrosa nel primo periodo si presenta sotto l' aspetto di una materia bianchiccia, cerulea o bigiccia, quasi trasparente, della consistenza della cotenna del lardo, e talvolta quasi cartilaginea,

Fatta pertanto l' opportuna distinzione del fungo *hæmatodes*, che sarà ravvisato dai segni suoi particolari di già menzionati, trattandosi di stabilire la diagnosi del vero carcinoma dell' occhio, sarà essa dedotta *dalla mollezza equabile e generale, o dalla durezza cariacea scirrosa di tutte le parti della escrescenza, nonchè dalla assenza o presenza delle verroche ulcerose che ne rendono irregolare*

---

divisa e suddivisa in cellette lobulari, riunita da un tessuto cellulare fitto e resistente. Nel periodo di rammollimento questa sostanza passa per gradi alla consistenza di uno sciroppo o di una gelatina intorbidata talora da un po' di sangue o da altra tinta di color fosco.

La sostanza cerebriforme si presenta alquanto meno consistente della prima, più opaca, biancastra, sparsa in lobetti ineguali, informi e divisi da un tessuto cellulare fino e poco resistente nel quale scorrono dei vasi abbastanza voluminosi, ma di pareti sottili e facili a rompersi. Nel secondo periodo prende la consistenza e l' aspetto della sostanza midollare del cervello, e venendo tagliata, lascia scappare qualche gocciola di sangue. Allorchè il rammollimento della sostanza cerebriforme è portato al suo più alto grado, essa diviene affatto poltacea e presenta qua e là degli spandimenti di sangue o fluido o coagulato, simili a quelli che si riscontrano nel cervello degli apopletici. Cotali spandimenti sono alcuna volta così considerevoli, che penetrano tutta la massa del tumore e rassomigliano perfettamente ai grumi che si trovano negli aneurismi, onde un osservatore superficiale potrebbe esserne ingannato. La maniera d' essere del cancro sotto la sembianza cerebriforme sarebbe adunque analoga, anzi identica col fungo *hæmatodes* dell' occhio, se non se quel suo comparire ne' fanciulli piuttosto che negli adulti lascia allo stesso sig. *Bayle* il ragionevole sospetto che le malattie dell' occhio, descritte spesso dagli autori col nome di cancro, possano meritarsi un' altra denominazione. (*Ved. diction. des sciences, medic*, *art.*, *anatomie patologique et cancer.*)

la superficie. A questi principali caratteri si uniranno tutti gli altri rischiarimenti diagnostici dipendenti dalla costituzione, dalle discrasie, dai dolori o trafitture al sopracciglio, alla nuca, dall'icore, avente un odore canceroso, dai processi alternativi di corrosione e di riproduzione, e dallo stato di lenta flogosi delle palpebre e della guancia. Quindi non sarà malagevole al chirurgo diligente di stabilire fin dove possa procedere coi metodi curativi atti a combattere gli elementi interni del morbo, e quando convenga desistere per non lasciar isfuggire l' opportunità di operare.

Riducendo le esposte dottrine a più stretti principii, l' autore stabilisce le norme seguenti: 1.° il fungo *hœmatodes* è una malattia distinta dal vero carcinoma dell' occhio. 2.° Quello invade di preferenza l' occhio de' fanciulli, questo non attacca che gli adulti. 3.° L'operazione del fungo *hœmatodes* non fa che accelerare la morte dell' infermo, benchè eseguita al primo di lui apparire. 4.° Il vero carcinoma si manifesta sempre sulla congiuntiva e sull' emisfero anteriore dell' occhio. 5.° L' escrescenza esteriore, finchè è molle e flessibile, conserva un carattere benigno, e non è propriamente cancerosa che allorquando si fa *rigida*, *dura* e *coriacea*. 6.° Se il vero carcinoma comprende tutto il globo dell' occhio, altera le adiacenze e contamina le ghiandole del collo, è incurabile. 7.° L' estirpazione parziale o totale dell' occhio è susseguita da felice successo, purchè venga praticata prima che l' escrescenza esteriore sia passata dallo stato di mollezza a quello di durezza scirrosa. L' esito dell' operazione è perciò riferibile alla insuperabile gravezza del male, piuttosto che

alla natura delle parti che cadono sotto il fendente chirurgico. Queste parti che vengono interessate nella operazione, sono: la congiuntiva, il muscolo elevatore della palpebra superiore, il nervo sopraccigliare colle arterie e vene corrispondenti, i muscoli obliquo maggiore e minore, i muscoli retti, il nervo ottico, il tronco dell' arteria ottalmica, il ramo ottalmico del quinto, il terzo, il quarto, il sesto del cervello, e le vene ottalmiche.

Desunta che sia la necessità di impiegare la chirurgia operativa, ecco in qual modo si procede alla estirpazione dell' occhio: l' ammalato verrà collocato in positura orizzontale: un abile aiutante terrà la palpebra superiore rialzata: l' operatore deprimerà il globo dell' occhio, il sarcoma e la palpebra inferiore colla mano sinistra, mentre colla destra, armata di un bisturi convesso, inciderà la commissura esterna delle palpebre: perforando indi la congiuntiva, striscerà il fendente lungo il margine ed il piano superiore dell' orbita fino a recidere la caruncola lagrimale. Se in questa incisione non saranno stati totalmente compresi l' elevatore della palpebra superiore, il tendine del muscolo obliquo maggiore ed il nervo sopraccigliare, si ricondurrà il fendente rivolto verso il piano superiore dell' orbita, e se ne compirà la recisione. Ciò fatto, si discende collo stromento a radere il segmento inferiore dell' orbita, procedendo dall' angolo esterno all' interno, onde comprendere nel taglio il muscolo obliquo minore. Sciolto l' occhio da' suoi legami nell' angolo interno, cade all' esterno, ed intanto l' operatore colla guida del dito indice della mano sinistra porta una forbice a cucchiaio nel fondo dell' orbita, e vi recide l' origine dei muscoli dell' oc-

chio ed il nervo ottico. Scorrendo poscia dolcemente col dito verso il lato esterno, cerca di isolare il globo dell' occhio, lo tira a sè, e penetra colla forbice a recidere tutto ciò che sorte dalla fessura sfero-orbitale. Compiuta in tal guisa l' operazione, e fatta ogni diligenza col dito per iscoprire il corpo del muscolo obliquo maggiore, situato lungo la parete interna dell' orbita, che deve essere completamente esportato, e recisa anche la ghiandola lagrimale ed ogni altro frammento di parti molli che potrebbe rimanere attaccato alle pareti dell' orbita, altro non rimane che di riempiere la cavità di morbide filaccia; e ricondotte le palpebre al loro posto naturale, si applica la fasciatura così detta *monocolo*. Successivamente non si esige che una semplice medicazione; e poichè natura riempie in un modo veramente meraviglioso tutta la cavità dell' orbita, oltre la radicale guarigione che si ottiene in uno spazio di tempo più o men breve, l' ammalato potrebbe insinuarsi un occhio artificiale fra le palpebre, se non fosse che il moncane non essendo mobile per la mancanza dei muscoli, e la palpebra superiore priva del suo elevatore cadendo paralitica, sembra all' autore miglior consiglio che si abbia a coprire l' occhio con un nastrino nero, piuttosto che giovarsi dell' occhio artificiale che farebbe comparire l' individuo losco e difformato.

Tali e tanto importanti sono gli articoli che l' esimio sig. *Scarpa* aggiunse a questa nuova edizione della sua opera sui mali degli occhi, che noi non temiamo di essere accusati di prolissità nell' averne reso conto alquanto diffusamente, avvegnachè ogni pagina essendo ricca di alcun rilevante periodo, potremmo piuttosto essere inavvedutamente caduti in

qualche non lieve omissione. Tutti i chirurghi italiani faranno voti con noi che il celebre professore dal placido suo ritiro continui a pensare per la gloria della chirurgia italiana; e dachè si ha sentore degli importantissimi miglioramenti che egli ha già introdotti nella legatura delle arterie, saranno al par di noi ansiosi di vedere a ricomparire la sua grande opera sugli aneurismi, la quale, se potrebbe bastare per fondare la riputazione di un grand' uomo, nelle mani di *Scarpa* può forse ricevere un nuovo ed inaspettato splendore.

Dei danni provenienti alla salute umana dal moderno abuso delle bevande spiritose e specialmente dell' acquavite. Considerazioni medico-pratiche di Pietro Riccobelli, *dottore in medicina e filosofia, medico pratico in Vestone, socio attivo dell' ateneo di Brescia e membro di quello di Salò.* — Milano, presso Giuseppe Maspero, 1817.

Persuaso il sig. dott. Riccobelli che al medico incumba di curare non solo, ma prevenire le malattie (che affliggono l' umana schiatta) coi mezzi tutti di che può disporre, e testimonio oculare dei danni che l' introdottosi abuso dei liquori spiritosi e fermentati fatalmente cagiona, seguendo egli l' esempio di Rush, di Tissot, di Cheyne, di Darwin, di Trotter, di Garnet, di Zimmerman e di tanti altri insigni medici, innalza la voce contro siffatto abuso, e, per distorre le persone dedite a tal sorta di bevande, schiera loro innanzi la spaventosa serie delle malattie che ne derivano, e che colla temperanza si possono prevenire e anche debellare.

Volendo pur conoscere il nostro autore i motivi che hanno spinto gli Italiani a usare con sì poca moderazione dei liquori spiritosi e segnatamente dell' acquavite, è d' avviso che le passate politiche vicende, cagioni di tanti patemi d' animo, vi abbiano avuto gran parte. Senza escludere la cagione assegnata dall' autore di questa memoria, noi stimiamo che la moda e il lusso vi abbian non poco contribuito; come

pure la facilità ch' ebbero per l' addietro i cittadini di ottener acquavite dai militari, ai quali si amministrava copiosamente, ne rese generale l' uso giornaliero. Ed è poi noto che i popoli e colti e selvaggi, piacevolmente affetti dai liquori spiritosi, appassionatamente ne ricercano, anche quando loro non occorrono disgustose vicende politiche. Queste considerazioni del dott. Riccobelli sono dedicate al sig. conte Pietro Moscati, nome caro non meno alle scienze che con munificenza promove, che all' Italia di cui è splendore e ornamento.

Tutti gli scrittori d' igiene convengono che per vivere lungo tempo devesi condurre una vita attiva, sobria e regolare, e il dott. Riccobelli ci ricorda che, da Ippocrate fino a noi, i medici hanno sempre raccomandato la temperanza e la sobrietà quali mezzi di prolungare la vita e di giungere ad un' estrema vecchiezza, insegnando nello stesso tempo che i vizii opposti aggravano le malattie accidentali, moltiplicano e aumentano tutte le infermità alle quali l' uomo soggiace.

A sostegno dell' esposta sentenza incomincia l' autore dall' esaminare gli effetti che i liquori spiritosi esercitano sulla salute e sui visceri ai quali particolarmente dirigono la loro azione. Sulle prime pare che l' uso dei liquori spiritosi determini lo stomaco a fare con più d' energia le funzioni che gli sono attribuite: facilitata per tal modo la digestione, non si tarda a crederne l' uso necessario. Lo stomaco si abitua in seguito allo stimolo di tali bevande, e la dose può esserne accresciuta, come opportunamente riflette Darwin, ad una quantità sorprendente: quantità che

infine dà origine a diversi gravi incomodi, come all' anoressia, alla dispepsia, alla nausea, al vomito, e successivamente alla colèra, alla lienteria, al flusso celiaco, alla diarrea ec.: malattie che in nostro senso non provano già che le forze digestive trovinsi indebolite, come suppone il dott. Riccobelli, ma sembrano annunziare che una morbosa flogosi si sia accesa nel canale intestinale e ne' visceri che concorrono a operare la digestione, come infatti ce ne convince l' utilità dell' astinenza, dell' uso delle bevande acquose, di una dieta tenue, coi quali mezzi si arrestano e si vincono le indicate infermità.

Vuolsi anche, e a ragione, che le ostruzioni dei visceri addominali sieno dovute soventi volte all' ebbrezza, cagionata dai liquori spiritosi. L' autorità di Zimmerman, di Thierry, di Van-Swieten, cui uniremo quella del grande fisiologo di Berna, concorre a stabilire che l' uso giornaliero dei liquori spiritosi promove non solo l' indurimento dei visceri in generale, e massime delle fibre dello stomaco e degli intestini, ma che opera il ristrignimento di tutti i canali e l' ossificazione dei tendini e delle arterie. Molte malattie cardiache devono, conforme il dottore Riccobelli, la loro origine alla copia eccessiva dei liquori spiritosi, e forse anche l' angina pectoris, ingegnosamente illustrata dal dott. Zecchinelli. All' uso ripetuto dei liquori spiritosi ne succede, giusta l' illustre Erasmo Darwin, l' infiammazione o il torpore e la paralisi dei reni, del pancreas, della milza e delle altre glandule, e in particolare del fegato, come lo comprova la nota favola di Prometeo. In proposito avvertiremo che il celebre Odier, non troppo disposto ad

ammettere che l'induramento delle fibre e la diminuzione nel calibro dei vasi sanguigni o aerei e le ossificazioni attribuire si dovessero all'ebbrezza abituale, accordò senz'esitanza doversi considerare le idropisie e gli ingorgamenti morbosi dei visceri addominali quali funeste conseguenze dell'uso delle bevande spiritose (1).

Ma non solo malattie locali attaccano i bevitori; alle universali sono essi pure soggetti, e specialmente alle febbri. Darwin opportunamente osserva che l'alcoole promove tutte le secrezioni, e che l'accrescimento di secrezione è accompagnato da aumentazione di calore alla parte (2); e l'autore anonimo d'un'opera intitolata *Ricerche sugli effetti dei liquori spiritosi*, pubblicata in Londra nel 1814, e conosciuta col mezzo della Biblioteca Britannica (3), esaminando gli effetti del vino e dei liquori spiritosi, nota che particolarmente si dirigono alla circolazione, come lo attestano le pulsazioni del cuore più frequenti da cui risulta un calor febbrile e alla lunga sono poi generate delle malattie universali.

Dai mali nervosi sono assaliti gli intemperanti, o esacerbansi le neurosi sotto l'uso dei liquori spiritosi. L'asma, il singhiozzo, la tosse convulsiva, l'afonia, le vertigini, le convulsioni, l'ipocondria, l'isterismo, l'epilessia, la mania, le paralisi e fino la stessa apoplessia sono cagionate da siffatta intemperanza, sia che tali malattie, come pensa l'autore, si sviluppino

---

(1) Bibl. Brit., vol. 42, pag. 152.

(2) Zoonomia, traduzione dell'ill. Rasori, vol. 6, pag. 187.

(3) Vol. 58, pag. 251.

per simpatia, per legge di consenso, sia, come ci sembra più probabile, che la flogosi dei nervi del tubo alimentare si estenda alle altre parti colle quali i nervi stessi dello stomaco hanno strettissima comunicazione. La lebbra, la gotta rosacea ed altre espulsioni cutanee e la podagra riconoscono la loro origine dalle bevande spiritose. Darwin poi ricorda che il danno da esse indotto si estende a tutta la famiglia sino alla terza generazione. Non solamente, come osserva l'autore con Hufeland, l'epoca dell'introduzione, presso alcune nazioni, dell'acquavite è sempre stata quella dell'accorciamento della loro vita, ma le loro forze ne furono diminuite ed aumentata sensibilmente la mortalità. Il celebre Frank fece questa osservazione riguardo ai popoli d'America, e il naturalista Pallas notò che gli uomini e le donne di Watjaki nella Siberia fanno tutti un uso grandissimo d'acquavite, e si distinguono agevolmente da tutti i popoli limitrofi. Pochi uomini s'incontrano tra loro che sieno grandi, robusti e ben fatti; e le donne in ispecie sono piccole e di cattivo aspetto. Vedendo quanto influsso avesse l'acquavite sul loro carattere personale, venne ad essi tolta la libertà di farsene di per loro (Polizia medica, t. 1, pag. 19).

L'autore anonimo dell'opera che abbiamo annunziato riflette inoltre essere rade volte convenienti i liquori spiritosi, e anche quando da molti dichiaransi utili e necessari. Così alcuni li raccomandano durante i grandi freddi, negli eccessivi calori estivi, e per diminuire la fatica d'un gran lavoro. L'anonimo dimostra essere erronea cotale opinione, dachè 1.° il calor momentaneo che sviluppano i liquori eccitanti,

rende il corpo più sensibile al freddo; dagli effetti del quale sanno preservare l'esercizio, un buon nutrimento e buoni vestimenti. 2.° Che durante il calore estivo l'uso dei liquori spiritosi tende ad aumentare il calore interno e a produrre febbri infiammatorie, per cui, in luogo di essere preservativi delle malattie, contribuiscono invece a svilupparle. 3.° I bevitori d'abitudine sono meno degli altri capaci a sostenere fatiche e lavori pesanti, e l'esempio dell'ill. dottore Franklin e le osservazioni del sig. Foster ce ne persuadono agevolmente. Noi reputiamo giustissime le riflessioni del citato anonimo, massime poi che queste non tolgono che nella cura di molte infermità non possa convenire l'alcoole, siccome ce lo attesta la pratica fortunata di valentissimi medici.

È infine meritevole di grandissima considerazione l'influenza che l'abuso delle bevande fermentate può esercitare sui costumi dei popoli e sulla morale pubblica, e la serie spaventosa dei disordini prodotti dai liquori spiritosi, e che con tutta la verità esposero alcuni membri della Camera de' Comuni nella seduta del 21 febbraio 1742 (V. Bibliot. Brit. vol. 59), richiamar deve l'attenzione del legislatore e del politico.

G. C.

Sulla genesi e cura dell' idrope.
Saggio del dott. F. G. Geromini, *ec.* (1)

(Seguito della pag. 267 del vol. III.)

CAPO IV.

Esame delle qualità del fluido idropico e di quello dell' umore naturalmente esalante nelle diverse cavità, indi delle organiche alterazioni coll' idrope rinvenute.

Le già pretese *diversità* delle acque tra loro e le in istato sano esalanti, riduconsi al contener le prime dell' *albumina*, ed all' essere più o meno limpide le morbose. Nè ciò perchè le torbide provengano dalle vene, dai linfatici le chiare; ma per effetto della *dimora*, e per venir le prime addensate più o meno dall' albumina; chè non potrebbero essere altrimenti viziate o guaste, sottratte, come sono, dal contatto dell' aria. La presenza di detta sostanza è confermata dai coaguli che si producono in quelle acque cogli acidi, a differenza delle naturalmente scaturienti, anche nelle stesse parti, come rilevato fu da *Sarcone*, indi confermato pelle decisive esperienze di *Cotunnio* sui cani. Che anzi questo illustre Italiano ebbe già traveduto, in tale circostanza, non mero incremento d' esalazione, ma di *forza vitale*, distendente più dell' ordinario i vasi, onde obbligarli permettere il pas-

(1) Estratto del dott. *Vincenzo Mantovani.*

saggio dell' albumina e del muco. Ma, per quanto l' opinione dei più sull' argomento e l' analogia della congiuntiva gonfia ed injettata nelle oftalmie sembrino appoggiare siffatta spiegazione, temendo il nostro A. cionnonpertanto potere alcuni *fatti* smentirla, preferisce attribuire la secrezione del fluido coagulabile alle superficie membranose infiammate. E, reputandola straniera ed impropria dello stato di salute, pretende inoltre potersi dalla presenza e quantità della materia concrescibile inferire la precedenza ed i gradi della flogosi e de' suoi lavori e progressi; dalla linfa comune, ad effusioni tanto più ribelli e fatali, quanto più dense, ed alle stesse concrezioni polipose ossee, ec.; avuto appena riguardo alle diversità delle cause e della natura delle parti affette. La qual presunzione dell' essere l' idrope il primo e più *semplice* prodotto della flogosi e della *meno* grave, avrebbe maggiore fondamento se anche nell' esterne malattie i versamenti e le raccolte acquose facessero men dubbia fede di flogosi e di cause ognora *più* lievi che non quelli di marcia.

Passando alla quasi costante contemporaneità delle tante *alterazioni viscerali* coll' idrope, l' A. si maraviglia come, non prima di mezzo secolo fa, siasi giammai avvisato di scoprire non che rettificare l' indole infiammatoria: comechè non ne abbia trovato che un cenno fugace in *Hofmanno*, rispetto al ventricolo ed agl' intestini. Nè sa perdonare a *Morgagni*, perchè, fra le *molte centinaia* d' idropisie accompagnate dagli enunciati disordini, anzichè rilevare la patente provenienza flogistica di questi e di quelle, supponga precedere le prime, od associarsi accidental-

mente alle infiammazioni dei visceri, e le derivi dai pori *dilatati*, o dal circolo *ritardato* pell' accresciuto calore o volume dei medesimi. E, non facendo grazia che al criterio di scrittori più recenti su tale materia, il sig. *Geromini* sdegna quasi confutare l'opinione di chi le stesse alterazioni desume tuttavia dalla *stasi delle acque*. Chè ripugna di fatti oramai lo attribuire a queste cogli antichi, siccome fecero *Borsieri*, *De Haen* ec., qualità *pungenti* e *corrosive*, incompatibili coi frequenti casi di perfetto ristabilimento dall' idrope, non meno che da' suoi pretesi effetti morbosi. A chi obbiettasse poi la incolumità dei visceri e la sola gonfiagione de' linfatici nelle autopsie cadaveriche degl' idropici, non si contrappone che la somma infrequenza della prima, e si accennano gli *errori d' osservazione* in proposito dei massimi notomisti patologi (*Valsalva* e *Morgagni*), i quali, mentre sani asseriscono i visceri, annunziano rossore, durezze, ingrossamenti, e persino tracce cangrenose di questi e di quello. I quali errori era forse altrettanto facile che importante rilevare, anche rapporto alle non meno contrarie osservazioni di queglino che o non trovarono coagulabile il fluido effuso e gli umori degl' idropici (*Whytt* e *Blackall*); o allora soltanto che vi era sangue frammisto (*Odier*). E ciò tanto più mirando a tacciare di *precipitazione* il giudizio di chi dichiarò quindi albuminoso il siero anche in istato naturale (*Fourcroy*), e di *vanità* le indagini per le quali distinguere il muco e l' umore puriforme dal purulento, come produzioni essenzialmente *analoghe dello stesso processo patologico*.

CAPO V.

Del metodo curativo seguito in tutti i tempi, ancorchè non sempre consentaneo alle diverse scuole.

Sebbene tutt' altro che conseguente alle indicate idee dominanti sulla malattia, e senza contribuire, come pare dovesse, a rettificarle, il metodo di cura più generalmente adottato e giustificato dall' esito, è però sempre stato l' *evacuante*, secondo l' autore, quando non sembrasse più giusto chiamarlo antiflogistico. Furono ciononpertanto impiegati, collo scopo di evacuare, antimoniali d' ogni sorta, emetici, catartici, diuretici, diaforetici: e sino il *bagno d'arena* fra questi e le passeggiate ipocratiche di *trenta stadii*, che non oseremmo consigliare agl' idropici de' nostri giorni. Ma, prescindendo dall' eccezioni che si potrebbero fare in proposito, massime sugli antimoniali, non pare però che coll' evacuazione prodotta dal salasso si avesse in mira di eliminare i versamenti dell' idrope. Eppure fu esso inculcato dagli antichi non solo, ma reclamato più recentemente sino a venti volte nello stesso soggetto dall' insufficienza dei drastici ed uropojetici, prima e contemporaneamente praticati (*Spon*).

Vero è bensì, riprende il dott. *Geromini*, che *Sydenham*, *Ludwig*, *Vogel* e *Cullen*, indotti ad ascrivere il male a *difettosa* sanguificazione il primo, gli altri ad *attonia*, declinarono dal raccomandare con con tanti altri gran maestri le detrazioni sanguigne; ed attenendosi a quelle di altri umori, fecero anzi pur cenno di *corroborare*. Lochè però limitarono

essi a pochi e particolari casi e sistemi (*linfatico*), e colla espressa e non preteribile condizione di avere prima coraggiosamente indebolito i malati, *evacuandoli*. Oltre di che od avvisarono contribuire al secondo scopo la squilla e sostanze d'azione analoga, deplorando mal potervisi combinare altri e veri tonici; o dovettero sempre associar questi coi purganti e coi diuretici, eludendone in parte (potrebbe aggiungersi), con tale associazione, gli effetti. E lo stesso *più gran difensore dell' attonia*, *Cullen*, mentre stabilisce per ultima indicazione di *rieccitare* il sistema, soggiunge, non alludendo egli che all'assorbente, doversi quella ottenere col *determinare l' escrezioni sierose*.

CAPO VI.

Spiegazione della genesi dell' idrope, desunta dai capi precedenti.

Colla somiglianza dell'umore idropico con quello contenuto nelle vesciche delle scottature, torna l'autore a voler convincere, per legge d'analogia, la secrezione morbosa del primo in conseguenza di flogosi, e provare poter essere capace di tal secrezione qualsivoglia parte anche *non cava* e *non destinata* a naturalmente separarne. Sostenendolo, inoltre, diverso essenzialmente da quello cui altre parti e cavità in istato sano trasudano, risulterebbe anche falsa l'idea che l'idrope fa consistere in esuberanti e protratte raccolte di umori naturalmente scaturienti: e verrebbe infermata, se non distrutta, quella del dissiparsi tali raccolte per nuovo e mero assorbimento.

Lasciando anche in sospeso questa seconda tesi dell' autore, non si può a meno di secolui convenire nelle deduzioni seguenti: essere cioè l' idrope un prodotto dell' infiammazione, massime risipolatosa, ed ordinariamente accompagnato da congeneri alterazioni organiche, a meno che fosse lecito dubitare dell' esclusiva di detto prodotto alla flogosi, e dell' assoluta maggiore frequenza del medesimo sopra qualunque altro effetto di quella. Rapporto all' ultimo corollario, sulla eccellenza del solo metodo *evacuante*, alternato qualche volta coi *tonici*, si è già motivata la possibile convenienza di altra denominazione a cotal metodo; e si discorrerà, fra non molto, intorno all' opportunità degli accessorii da interpolarvi.

CAPO VII.

Disamina della teoria e pratica di Brown, *e sue riforme sulla genesi e cura dell' idrope.*

L' erronea dichiarazione brunoniana dell' idrope sempre astenica, fatalmente appoggiata, non che preceduta dall' altrettanto erronea di mal intese cause debilitanti, conduce a qui deplorare l' ancor più fatale di lei trattamento in conseguenza: massime le poche volte che il setticismo non vi associò i soliti evacuanti e la squilla, in modo da controbbilanciare o superare i malaugurati corroboranti. Al che potrebbe aggiungersi la non avvertita e non meno imprevedutamente felice combinazione di molti fra questi, e della digitale fra gli altri, sull' effetto dei quali ebbe facilmente luogo l' equivoco accennato di volo, ri-

spetto alla squilla. Il qual equivoco sarebbe altrettanto importante a dichiararsi, quanto il rimproverare quei primi errori alla stessa pratica dei professori veterani di Lipsia e di Pavia (*Ludwig* e *Frank*), e massime dell' affatto nuovo d'Oneglia (*Amoretti*): il quale mal siederebbe terzo in tanto senno, senza pure le *riflessioni* del dott. *Trinchieri*, le quali non amiamo credere giudicarsi costì prezzolate quasi, ed anco *più deboli* delle confutate per loro, in grazia di puro spirito di parte. Ma si fa poscia onore al *Frank* del salasso utilmente ripetuto nell' ascitica della clinica pavese, comecchè segnasse questo il primo passo alla *riforma*, consacrando la possibilità dell' idrope stenica. Era però questa ricevuta per tale, sotto nome d' acuta, da quanti furono stranieri od avversi ad una dottrina contrastata sin d' allora, e conosciuta nella non maggior parte d' Europa. Altronde, poichè per estendere l' impero della flogosi ad una malattia esclusivamente subordinata, con tanto danno, all' astenia, bisognava pure incominciare, indi progredire passo passo, non vedremmo il perchè l' autore declami anzi come *più pericolosa e micidiale* quella prima attribuzione del male ad ambe le diatesi, ove non tendesse ad escluderle ambedue dalla malattia in discorso. Chè non potrebbe altrimenti aumentare il pericolo per una, tanto più se è ideale, l'intrusione, di queste per esso dichiarate *qualità occulte*: le quali supponiamo dalla di lui sagacità impugnate, siccome promette, con più valorosi argomenti nell' inedita *prima parte* dell' opera.

I fatti ad esso lui particolari ch' egli adduce intanto, per incidentemente qui pure inferirne la detta

esclusione, risguardano due idropi, apparentemente asteniche, comunque precedute, l'una e l'altra, da meno a quei tempi avvertiti fenomeni di flogosi. Furono cionnonpertanto trattate dapprima con metodo analogo a quest' ultima circostanza: pare, tuttavia, con tale riservatezza e parsimonia da dover quello riuscire insufficiente, del pari, ad ottenerne vantaggi marcati od a svelarne l' assoluta incompetenza. Questa fu bensì tradita dall' altrimenti pronto ed evidente danno degli stimoli, ai quali *soli* ebbesi quindi ricorso per poco; avendo poi l' autore felicemente compiuta la cura, non con altro che purganti, molto nitro e digitale in un caso; e nell' altro, interpolando a quelli, sul fine, il vino, gli alimenti ed alcunchè di eccitante, onde riparare all' abbattimento, ai deliquii ed alle scariche *profuse* che la gialappa promoveva; riferendo i vantaggi de' primi rimedii alle conseguenti evacuazioni soltanto, e deducendo dalla seconda osservazione il bisogno di *talvolta* contemporaneamente *ristorare* le forze de' malati, si conchiude però qualmente saranno sempre nocivi gli stimoli, ove non combinati cogli evacuanti. Eccoti pertanto esclusa onninamente la diatesi astenica sola e pretta, e rese per lo meno equivoche ambedue colla indicata necessità di combinare presidii facilmente opposti ed incompatibili gli uni o gli altri col genio della dominante. Per poi distruggere affatto quel qualunque resto di presunzione che sovrastar potesse a pro della stenia, si suppongono inetti a curar l' idrope i così detti controstimoli *diretti*; e si ha quasi l' aria di accordare la denominazione d' *indiretti* ai soli evacuanti, purchè l'utilità loro si limiti esclu-

sivamente all' effetto di codesti, anzichè ad abbattere la diatesi per tal modo impugnata.

Giudicando per altro dai due casi addotti, che il sig. *Geromini* ha saviamente sottratti al maggior *pericolo* cui correvano, se non decampava opportunamente dal reputarli *astenici*, lo si direbbe debitore del buon successo alla incolpata apostasia dalla universalità della indicata diatesi nelle infermità delle quali si tratta. È altronde ingenua la confessione del relativo scambio di diagnosi e di cura in proposito: ed il pentimento avrebbe potuto esser tardo, quando si avesse avuto che fare con casi meno comuni, e la gravezza dei quali stata fosse più che dipendente dalla non eccessiva incompetenza dei primi rimedii. Perciocchè, non trovando determinate le dosi del nitro e della digitale, usati com' *evacuanti*, non fu però d' uopo ricorrere alla lancetta. Rapporto poi ai deliquii, che la seconda cura incagliarono, si potrebbe dubitare se, a meno di ostinarsi e trascendere ben oltre la dramma colla gialappa, era per succedere tale anomalia, e sarebbe stato mestieri compensare quell' eccesso e distruggerne gli effetti col *bicchiere* di vino e colla *qualche mistura eccitante*. Senza di che, o meno avverso essendo alle diatesi, il dotto A. avrebbe inoltre schivato uno forse degli altronde più ovvii e lusinghieri fra gli *errori d' osservazione*, ch' ei sa così bene redarguire in altrui, e col quale si sforza giustificare una speciosa necessità di piano curativo contraddittorio agli stessi di lui pensamenti sulla generalità della flogosi, ov' egli persista in ricusare di riconoscerla identica colla diatesi di stimolo, come causa od effetto della medesima.

Nè è già che le dette anomalie od altrettali apparenze di debolezza sieno l' effetto esclusivo dell' eccedere co' rimedi, ricorrendo queste altrimenti, nel decorso delle malattie anche infiammatorie, massime in conseguenza di dolori, d' emorragie, di vomito e d' altre perdite o deiezioni, e indipendentemente dall' apparato curativo. Ma esse obbligano piuttosto sospenderlo, che sovvertire o cambiarlo, con pericolo d' esacerbare la flogosi o diatesi, che ordinariamente non tarda gran fatto a di bel nuovo comparire o riprodursi. Questo fenomeno fu già bastantemente avvertito dagli amici della dottrina Rasoriana, per quindi giudicare delle tante circostanze sotto le quali può esso manifestarsi, e quanta eccezione debba derivarne alla pretesa frequenza dell' affatto specioso bisogno di contemporaneamente *corroborare* ed *evacuare*. Così, le tante volte che si è proclamato doversi specialmente attenere alla corrispondenza degli adoperati rimedi, ed al modo e grado ne' quali sono questi sopportati, non fu meno avvertita la relativa infedeltà dei *sintomi*, e specialmente in simulare la diatesi astenica, non che la squisita proprietà di tante *cause* apparentemente deprimenti a provocare l' opposta. Perlocchè dal sig. *Geromini*, altronde versatissimo in queste materie, avremmo dovuto aspettarci rivelazioni ulteriori sulle allucinazioni sintomatologiche ed eziologiche, in conferma del per essolui sostenuto trascendentismo della flogosi, cui potesse farsi eccezione da quelle, invece di conseguenze non più sensate che favorevoli al medesimo, come la mentovata necessità de' corroboranti e il dileggio non meno gratuitamente mosso alle teorie diatesiche.

Potendo però essere di controstimolo la indicazione principalmente reclamata dalla prestabilita causa del male (flogosi), pare che mirando diritto alla medesima, l'evacuazioni sarebbero da considerarsi com' effetto secondario de' rimedi sulla diatesi istessa. Nel qual caso, anzi che insistere sui soli evacuanti, a risico di doverne correggere l'abuso con opposti presidii, e di far nascere le nuove indicazioni delle quali si discorre; l'impiego degli evacuanti avrebbe norma e misura dall' altronde non meno facilmente trascurato che prezioso criterio della tolleranza: o si riparerebbe l'insufficienza de' medesimi con altri mezzi atti ad abbattere la flogosi (diatesi); quali diverrebbono quindi nello stesso tempo, e forse con miglior costrutto, evacuanti. Chè la distinzione di controstimoli *diretti* ed *indiretti* od evacuanti, mentre tende ad escludere l'uso dei primi nell' idrope, ed è alquanto eterodossa, ammetterebbe anche le sottrazioni sanguigne fra' secondi. Che però evacuandosi per queste sottrazioni tutt' altro umore che i costituenti la malattia, ed essendo inoltre *diretta* sulla diatesi la non contrastata utilità loro in proposito, ne risulterebbe argomento analogico anche a favore dei controstimoli diretti. L' attitudine dei quali, sebbene non terapeuticamente classificati fra gli evacuanti, come atti ad emularne gli effetti, ed a ristabilire comunque dall' idropisia, è guarentita da fatti ormai numerosi, e fu preconizzata per altro verso da quella rilevata da Rasori nei drastici, ad arrestare e guarire le dissenterie. Chè accordandosi dall' A. l' analogia patologica di queste infermità colle idropiche, e dubitando egli soltanto, rapporto

alle cure del prof. Rasori, comechè la maggior *copia* quindi prodotta delle scariche ne compensasse la diminuzione di *numero*, qualche occular testimonio di dette guarigioni potrebbe assicurarne anche quella di quantità; ove, trattandosi d'assai più leggere indisposizioni congeneri, non fosse anche ovvio il confermarlo da chicchessia col solo cremortartaro. Ora se gli stessi evacuanti o *controstimoli indiretti* arrestano i profluvii, rintuzzando la flogosi o diatesi che li produce, perchè ricusare ai diretti la dai fatti e dall'analogia col salasso comprovata capacità di promuovere l'evacuazione, vincendo egualmente la stessa causa che le impedisce?

Riprendendo il testo di questo capo, la cui buona metà ebbimo a non piuttosto compendiare che discutere, a miglior conferma del pretto predominio della diatesi flogistica e ad esclusione d'ogni sospetto d'astenia nelle malattie in discorso; gli stessi argomenti potrebbero valere a un di presso, intorno alla non sempre od ugualmente ragionevole confutazione della flogosi ed attonia dei soli vasi linfatici sì esalanti che assorbenti, perlocchè gli era più giusto che necessario l'opporre a Cruikshanck, ed all'astenia *parziale* degl'inalanti, le prove dell'anzi esaltata loro attività nelle diverse situazioni di *languore*; come il ricordare, a danno di quella degli esalanti, la *limpidezza* del fluido estratto dall'ascite dell'*itterico* del Willis. Ma straniera essendo allo spirito delle impugnate dottrine la circoscrizione delle diatesi a determinati organi e sistemi; e venendo esse, come parziali, a risolversi nell'attonia e flogosi delle parti rispettive; non parrebbe dell'interesse dell'autore il

negare ai linfatici la flogosi, tranne per la da esso lui sostenuta indipendenza del materiale dell' idrope dai medesimi. Chè il diminuito anzi che accresciuto assorbimento non ripugnerebbe altronde alla *tensione* loro infiammatoria, come non ripugnerebbero a quello ed a questa le non pertanto sfavorevolmente accennate allusioni di *strozzamento* e di *spasmo*, nè la più equamente a controstimoli ricusata predilezione ad un dato sistema. Comunque negativa, sarebbe tuttavia più conducente, se comprovata, l'asserzione del non essersi mai riscontrata la detta flogosi parziale nelle relative indagini di notomia patologica.

Coerentemente alle preconcepite idee sulla niuna relazione della genesi dell' idrope coi linfatici e sulla quasi eterogeneità reciproca dei fluidi respettivi, si rigettano quelle altrettanto erronee che viete sulle discrasia ed esuberanza del siero: non che le simultaneamente riprodotte, non ha guari (*Monteggia*), ed altrove discusse del Cotunnio, sul rispettivo trasudamento, accresciuto da ostacoli o da maggiore pienezza od impulso de' sanguigni; tranne ove fosse l'ultima una *condizione* della flogosi. Imperciocchè limitandosi a dichiarare come *renda* questa *immediatamente capaci tutte le parti del corpo vivente e le superficie membranose, in ispecie della secrezione dell' umore idropico*, il sig. *Geromini* si schermisce dall' investigare, non che determinare i processi patologici, tanto della causa quanto dell' effetto. Quasi eterogenei alla quale teorica, egli si esime pure opportunamente dall' occuparsi della leucoflemmassia, degli edemi, diremmo traumatici, e d' ogni sorta d' effusioni da comecchè disputata rottura od altra

lesione de' linfatici o di qualche loro ghiandola e massime ove si trattasse d' ureteri, condotti e visceri maggiori. Ma quella prima esitanza da ulteriore indagine, su ciò che strettamente costituisce il proprio subbietto, è forse meglio giustificata dall' espresso timore, non questa fosse per ingolfare, come chi lo ha in essa preceduto, l' autore nel misticismo e nelle chimere: anzichè dal crederla indifferente non pure, ma estranea e quasi dannosa, com' egli dice, allo *scopo* della medicina.

CAPITOLO VIII.

Falsità delle cause rimote dell' idrope comunemente ammesse per errore d' osservazione.

Mirando a provarsi essere cause di flogosi, quindi non mai *debilitanti*, le comunemente attribuite all' idrope, od altri effetti della prima, concomitanti per lo più la seconda, si passa in rassegna la serie delle accennate da Boerhaave come la più generalmente ricevuta. Le *gentilizie* infatti, ove pur le si volessero ammettere in grazia della meno competente autorità di Plutarco (*Swieten*), non potrebbero argomentarsi che analogamente alle meglio comprovate della tisi ereditaria. Lo stesso dicasi delle desunte dagli *usi della vita*, non che dell' *età* e del *sesso*; essendo inoltre più facilmente risipelatose le flogosi del debole o de' bambini; e non cadendo dubbio sulla frequenza ed indole di quelle che d' idrope minacciano i feti. Le riferibili alle *qualità* e *temperatura* dell' *aria* e della *bevanda* potranno esserne

cagione, siccome dell' asma (*Ramazzini*), della peripneumonia o della gastritide ed anche in un modo più secondario (*Frank*). Nè maggior dubbiezza rimane sulla precedenza, come tali, delle *piressie*, così facilmente angiosteniche (*Sasse*), dell' *esantematiche* in ispecie, non che de' *profluvii* alvini, delle *ostruzioni* e d' altri disordini *viscerali*. Chè, rispetto alla dissenteria, come non ne verrebbe anche l' ascite per lo manco, essendo quella pure da considerarsi come una specie d' enteritide (spesso miasmatica o contagiosa (*Pisani*)), e con tanta evidenza da rendere inverisimili, se non altro le asteniche? nè più si disputa oramai sull' indole infiammatoria delle fisconie, tanto assidue compagne dell' idrope, quanto dell' epatitide l' itterizia, e tutte reciprocamente. E persino i morbi *precordiali*, la relativa influenza de' quali parrebbe riferirsi alla per esso loro impedita circolazione, sono pur essi emanazioni della flogosi che, propagandosi agl' involucri delle cavità o viscere, potrà ugualmente provocarli alla secrezione della quale si tratta, senza che nè dipenda questa da que' vizj, nè viceversa. Le stesse *idatidi*, anzi che cause in proposito, sono forse altrettante idropi saccate, dipendenti, come tutte le cisti, da pregressa infiammazione, la diversa natura o gravezza della quale ne determina probabilmente le tante varietà, poichè l' autore ommetterebbe di costì rammentarle ove le reputasse, con altri, animali.

La più erronea, comechè già tanto venerata fra le cause in quistione, si è quella delle *evacuazioni sanguigne*, sebbene le contribuiscano anzi a preservare o guarire dalla malattia; ciocchè tanti accidenti,

dopo il riportato dell'epistassi d'*Ildano*, confermano. È antica osservazione (*Lister*) di fatti che, mentre l'idrope viene talvolta in seguito ai salassi ed all'emorragie, che hanno luogo nel decorso di qualche interna infermità, non accade però mai di vederla dopo le benchè profuse, ma quasi naturali, e le accidentali o traumatiche. E sia pur negativo l'argomento dell'esserne andati ed andarne tutto giorno esenti quanti scamparono dalle più strabocchevoli, non che gli aneurismatici, la vita dei quali si protrae a furia di lancetta (1), sino a ridurli al massimo dimagramento e a non contener quasi più che siero nelle vene. Quest'ultime circostanze però e distruggerebbono, se bisogno fosse, il vieto prestigio dell'umoral discrasia, e depongono positivamente, a favore del togliersi anzi, colle deplezioni di sangue, l'attitudine alla ripetuta causa esclusiva dell'idrope. Imperciocchè, ogni qualvolta questa siegue le dette perdite, l'una e l'altre derivano da flogosi: la quale nel più de' casi è patente, come trattandosi d'emoftoe, di menorragia e d'altri flussi cruenti sotto le stesse piressie, trattate inoltre coi salassi. I quali non vi sarà chi più di buona fede incolpi dell'idrope successiva, nè senta doversi essa piuttosto attribuire ad insufficienza o ritardo, anzi che ad abuso dei medesimi, e non riscontri, volendo, le tracce della flogosi, che la produsse.

Ultime nella serie più che nella frequenza delle

---

(1) È riportato il caso d'una quinquagenaria, in Cremona, che da ventidue anni veniva salassata ogni quindici giorni ed anche più spesso.

addotte occasionali (che nol son meno dell' idrope, che di tante lente flogosi, massime addominali, che l' accompagnano) vengono le *febbri* periodiche, l' abuso, nelle medesime, della *china*, e quello in generale de' *liquori spiritosi*. La non meno evidente che imbarazzante incompetenza dei quali ad ingenerare così frequentemente un' affezione creduta già di languore, fu giustificata, per poco, dalla debolezza indiretta che parve adeguare le difficoltà e comporre la contraddizione. Ma mentre si combatte quell' assurdo e si sostiene la costanza d' azione degli stimoli; mentre viene stabilito per lo più infiammatorio il genio delle intermittenti ed incolpato quindi lo specifico peruviano sull' autorità di *Baglivi*; potrà far caso a taluno, perchè le si associ pur quella di chi lo dichiarò già rimedio universale per dette febbri (*Giannini*), come parrà strano ad altri che si protesti contro la stenia e diatesi rispettiva, ogni e le tante volte che si proclama giustamente la flogosi.

CAPITOLO IX.

Disamina della sete e della tabe accompagnanti l' idrope.

Considerando la sete e la tabe come i più *costanti* fra i *sintomi* dell' idrope, trovasi la prima essere comune ai *profluvii*, massime acquosi, i quali non si dubita quindi risguardare per *cause finali* della medesima. Ha però luogo la sete anche in ogni stato morboso d' esaltazione de' *movimenti organici*, che accrescono tali *secrezioni* od *escrezioni*, o sviluppano

più calorico a *distruggere* maggiore quantità di umori. Perciocchè dette cause hanno tutte per base un *difetto di fluido*, onde riparare al quale svegliasi *molesto* e conducente allo *scopo*, il senso della sete: la condizione *materiale* o causa *fisica* del qual senso consiste nella, non si sa come, da quel difetto aumentata *attività* degli assorbenti. Codesto *aumento* d'attività è visibile in tali circostanze sulle *labbra* o *fauci applicandovi qualche fluido*, non che su tutto l'ambito del corpo nelle *diarree* o nel *diabete*, che fu perciò attribuito persino a morbosa *inalazione* cutanea dell'umido atmosferico: ed è pure provato dal dissetarsi ne' *viaggi di mare*, bagnandosi d'acqua marina, in mancanza della dolce.

Che se manca talvolta la detta sensazione, come nel sonno, sebbene in casi di patente bisogno di fluido, e la sete non è avvertita che collo svegliarsi, gli è che il percepirla non è conseguenza *necessaria* o *costante* del detto stato materiale. Questi è tanto impreterribile altronde ogni qualvolta vi è l'indicato difetto, quanto è comune a *tutti gli esseri organizzati*, e forse per organi e modi analoghi ai *vegetabili*. I quali difetto e bisogno sono patenti nell'idrope, da non più considerarsi come una mera *colluvie sierosa*, ma quasi sorgente flogistica della medesima per quanto *estesa* è la *superficie membranosa* di tutte le cavità. E poichè se il conseguente aumento d'attività pe' linfatici basta così di raro a tutti ciò non ostante assorbire o dissipare i versamenti, se ne incolpano quando la *continuazione* della flogosi, quando le *concomitanti* alterazioni organiche, quando la lunga *compressione*, su quelli, del fluido stagnante; che dovrà

esso pure menomare col tempo l'attività in discorso. Quindi l'indicazione d'*indurre*, *accrescere*, *universalizzare* ne' linfatici quello *stato di sete* che fu già dichiarato effetto più o meno sensibile della stessa malattia; comecchè se ne debba accrescere colla cura il sintoma principale. La quale indicazione sarebbe altrettanto conseguente, forse meglio determinata e più semplice, riferendola colle stesse intenzioni dell'autore, alla diatesi propria della flogosi; sempre che si potesse decampare di esclusivamente appropriare agli evacuanti la facoltà di promuovere quello stato di sete.

Nello stesso modo si ragiona la tabe da *impoverimento di materia nutrizia* e *difetto d'assimilazione riproduttiva*; sempre in conseguenza d'accresciuto assorbimento, dipendentemente da occulto rapporto fra i linfatici respettivi e la necessità di nutrimento, analogamente al bisogno di *fluido*. Perciocchè tali bisogni faranno *assumere* agli assorbenti uno stato materiale (causa *prossima*) d'*appetenza* d'umori o di materia nutrizia; il qual secondo stato d'appetenza si presume indicato dalla *fame*, il frequente mancar della quale, ne' tabidi, è riferito, come rispetto a quello della sete, all'anco *più numerose* circostanze per le quali può essere anche meno avvertita, da chi soffre, la condizione fisica della medesima. Questa condizione potrebbe differire per altro da quella degli assorbenti, la quale, in caso di bisogno di materia nutrizia, produce il dimagramento, e dipendere maggiormente dallo stomaco, sebbene in concorso dell'indicato stato de' linfatici. Perciocchè il fenomeno è comprovato dal nutrirsi dei ghiri durante il letargo, a spese dell'a-

dipe, onde abbondano prima, ed assorbito il quale *si destano* essi *magrissimi ed affamati.*

Non conoscendo i *fatti intermedii* non evidentemente legati a quelli de' ripetuti difetti e dell' esaltato assorbimento; trovando giusto, in simili *deficienze*, il riportarsi con *Araldi* alle cause *finali*, e dando all' ultime indicate il nome di *leggi*, si stabilisce quella di una maggiore attività de' linfatici negli animali e de' vasi corrispondenti ne' vegetabili, ogniqualvolta evvi bisogno di sostanza nutrizia od acquosa. Alla qual legge si riferisce la sete e la tabe di questa e di altre malattie che le hanno compagne, come a causa più che sufficiente de' respettivi difetti, essendo l' idrope non meno larga fonte di depauperamento di sostanze nutritive che acquose. Giusta è pertanto e confermata l' antica (*Areteo*) di lei *analogia* col diabete, sì pella somiglianza dei due fluidi, anche nel *sapor dolce* (comecchè annunzii elementi nutrizii), sì per essere l' *esuberanza* dell' urinoso uno dei sintomi della flogosi o del *niso flogistico* della parte dalla quale scaturisce: ciocchè supponiamo pure *dimostrato* nella prima parte dell' opera.

CAPITOLO X.

Spiegazione della guarigione dell' idrope, desunta dal precedente capitolo; riflessioni su quella di Cullen, *di* Milman, *di* Darwin, *di* Rasori; *ed esame del modo d' azione de' rimedii che la promuovono.*

Provato che in mancanza di materia nutrizia od acquosa nel sistema *irrigatore* viene attivato il lin-

fatico, e talvolta in modo avvertito da sensazioni apposite od anche visibilmente, si promette più facile spiegazione alle *metastasi*, non pure che alle guarigioni spontanee o provocate dall' arte. Per il che niun versamento acquoso potrà scomparire altrimenti che per opera degli assorbenti, attivati dal bisogno di fluido in conseguenza delle relative secrezioni ed evacuazioni straordinarie, promosse naturalmente, o coi rimedi. E fu causa di sete linfatica la stessa cura *disseccante*, altronde comprovata da parecchie osservazioni, coll' astenersi cioè da ogni bevanda e provocare, coll' esercizio, il sudore. L' utilità del qual metodo antico a dissipare le idropi, abbenchè *screditato* da *Milman* e *Darwin*, sarebbe quindi assicurata, ove dissipato fosse lo stato infiammatorio *generatore* delle medesime. Ciocchè però è sì raro, che il più delle volte non basta risvegliare l' attività dei linfatici, ma conviene distruggere la fonte del male, la flogosi.

Dietro tutto ciò l' autore si compiace avere *sensibilmente dimostrata* la capacità enunziata da *Cullen*, dell' escrezioni sierose a *rieccitare* l' inalazione, e di avere rettificato questo fatto prima *ipotetico*, quantunque meglio precisato dell' anche più anticamente conosciuto e giustificato da lunga pratica felice, del dissiparsi o scemare l' idropisia coll' evacuazioni suddette. Ma il rapporto *immediato* fra queste e l' accresciuto assorbimento, non che la *necessaria* costui conseguenza dalle medesime, non furono prima presunti, neppure da *Willis*, allorchè dice *stimolarsi* dai catartici le boccucce *arteriose* intestinali, e venirne quasi emunto dal *sangue* l' umore morboso; poichè i vasi *esaniniti* assorbivano l'*intercutaneo*, e lo elimina-

vano quindi per secesso, per orina o per sudore. Trovato avendo pertanto sensibile l'accresciuto assorbimento sotto quelle tali evacuazioni, e stabilita in *legge* la sete dei linfatici, dato il respettivo bisogno di acquosa o nutrizia materia, questa si applica pure alla guarigione dell'idrope sotto di quelle; essendo *rigorosamente* induttiva, se non sempre sensibile, l'attivazione per esse loro del sistema inalante. Il qual fatto, ora *certissimo*, sebbene ipoteticamente supposto da *Cullen*, era però incompatibile colla per esso lui supposta del pari *attonia*, massime de' linfatici, come cagione della malattia; la qual causa rendeva inoltre, anche in senso dell'autore, contraddittoria l'indicazione di vieppiù, evacuando, indebolire.

Premettendosi da *Milman* che l'evacuazioni promuovessero l'assorbimento degli *umori stagnanti*, supponeva egli con *Willis* il trasporto di questi agli intestini od ai reni, con che preconizzò ai linfatici il relativo moto retrogrado di *Darwin*. Oltre di che pensò questi l'idrope dipendere da *paralisi* di alcun vaso assorbente; e non meno *erroneamente?* ciascuno dei tre, comecchè gli umori evacuati fossero i costituenti la malattia. Rinunciando inoltre all'idea dell'attivarsi dai drastici la secrezione intestinale, come le sostanze *acri applicate alla bocca od all'occhio* accrescono quelle della scialiva e delle lacrime, avvisò *Darwin* come que' rimedii producessero un movimento inverso nel tubo alimentare, ed uno stato di torpore nelle boccucce de' lattei e linfatici respettivi. Pretendendo quindi quel contronnaturale movimento propagarsi dagli *intorpiditi* orificii intestinali esalanti agli opposti assorbenti, nelle benchè lontane cavità idropiche, non

che stranamente esaltarsi l'attitudine di questi, se gli obbligavano inalare l'acqua effusa e riportarla pelle stesse vie, a ritroso negl'intestini. E tutto ciò senza dubitare coll'autore nè della possibilità del trasporto, indipendentemente dal sistema sanguifero, nè della diversità del fluido evacuato dall'idropico: e senza riflettere nè d'onde fosse poi somministrato il materiale di quelle evacuazioni, tuttavia promosse pegli stessi rimedii invertenti, anche allorchè non evvi raccolta di fluidi, nè d'essere affatto inconcepibile un aumento d'assorbimento in conseguenza d'azione invertita degli assorbenti.

In quanto a *Rasori*, osserva il dott. *Geromini* contraddirsi le due note alle pag. 200 e 224 del secondo volume della per esso lui tradotta *Zoonomia Darwiniana*, comecchè attribuisca la prima l'evacuazione dell'umore idropico *al moto retrogrado* eccitato dalla digitale, dall'emetico, dai drastici; e la seconda solo dipendentemente dal *togliersi* per questi *la diatesi*. Quindi è che schernendosi quasi di fare *carico* a questo professore della indicata *contraddizione*, lo si suppone inclinato a subordinare il fenomeno ad *ambe* le cause, per così più *grave* assurdo imputargli, nell'accresciuto ed inverso movimento de' linfatici, diminuendo lo stato di stenia. Ricordando quindi come in poche ore si dissipi talvolta l'idropisia sotto *copiose* scariche, massime *enteriche*, e si rileva incompatibile così prodigiosa *rapidità* colla inalazione ordinaria degli assorbenti ridotti allo stato *naturale*, scemando la diatesi; e si pretende impossibile ottenere anche meno preste guarigioni con altri controstimoli, tranne gli evacuanti. Su di che si fa nuovo rimprovero allo

stesso professore, per non aver egli fatto cenno che di questi, protestando, alla pag. 176 della terza edizione della storia dell'epidemia di Genova, doversi l'idrope trattare non già cogli *specifici*, ma come le altre malattie della stessa diatesi. A chi poi riferisse l'evacuazioni ad *azione di controstimolo*, si oppone il perchè dessa non si manifesti *nel polso ed in un abbattimento generale*, anche *prima* di quelle perdite, e come supponendo queste un' *attivazione di secrezioni e di circolo*, esser le possano effetto di controstimolo. Segue un sommario delle solite obbiezioni di *flogosi* riscontrate negl'intestini degli avvelenati con sostanze *controstimolanti*, di *guarigioni*, ottenute di altri, *col salasso e coi mucilaginosi*; d'incapacità degli stimoli ad *impedire* le scariche provocate dagli *emeto-catartici*; del sempremai prodursi per questi, non che pei *diuretici*, evacuazioni analoghe al nome di classe di tali rimedii, e dell'espressa ed assoluta esclusione in proposito (contro lo stesso *Rasori*) dell' *etere*, della *china*, del *vino* e dell' *oppio*; a malgrado dell' affatto nuova e definitiva obbiezione, dell'esser egli stesso, quest' ultimo, un controstimolo (annot. 28).

Chi vorrà però darsi la pena di riscontrare la prima di dette note, non vi troverà che le risultanze di una infusione di rabarbaro, data ad un capretto lattante; sì rapporto alle tracce che *tosto* si ebbero del rimedio nelle più frequenti urine; sì a quelle somministrate dalla successiva sezione dell'animale, nel tubo alimentario e ne' vasi *lattei* corrispondenti. Anzi che però attribuire la *rapidità* del tragitto del rabarbaro, per vie già ingombrate dai prodotti della pregressa

digestione, all' incolpato *moto retrogrado*, di cui non è pur fatto parola, se ne desume la quasi necessità di un *passaggio diretto* da quel tubo alla vescica, indipendentemente dalle vie della circolazione, e mosso quindi rimprovero alla notomia di non averlo per anco dimostrato, si dubita persino dello stesso *assorbimento* pei canali e modi ricevuti. Vero bensì dubitarsi eziandio per questo esperimento, e prima di *Morichini*, della necessità che *ogni urina venga separata dal sangue*; nel quale ulteriori sperienze non trovarono indizii delle sostanze introdotte per lo stomaco. Su di che riflette il nostro autore poter queste *decomporvisi*, ricercandole massime nelle *vene*, anzi che nelle arterie, come vorrebbero *Henry* e *Pearson*, quindi *repristinarsi negli organi secretorii de' diversi umori animali!*

Tornando però a quella nota, osserviamo come alludendo sempre ed a non altro che all' indicato od a simile altro passaggio diretto, anche nelle guarigioni d' idropisie, trattate colla *digitale*, coi *drastici* o coll' *emetico*, è precisamente annunziato, subito dopo che *incominciando* i rimedi « ad agire, il *polso* « *scema* di forza e alcuna volta assai notabilmente; « mentre *incomincia appunto allora* a crescere la « quantità delle orine, a segno tale da vuotare *in* « *poche ore tutta* la quantità di linfa stravasata, « costituente l' idropisia ».

Nè si sa quindi « conciliare tanto aumento di secrezione con tanta diminuzione di forze nella circolazione » *nè tanta copia di fluido entrata in circolo e sì notabile aumento della massa circolante, senza il minimo indizio nel polso, allora, tutt' all' opposto,*

molle e meno frequente. Segue per ultima *riflessione* essere *sempre linfa* il fluido *evacuato* per secesso, per urina o talvolta per sudore, e sembrare *strana cosa* come organi così *diversi* o separino dal sangue la *stessa* materia, o la lascino, *per dir meglio*, immutata e *qual era* stravasata nelle cavità. Questa riflessione però è la sola che il dott. Geromini abbia trasandato, come opportuna meno alle proprie idee, fra quelle ch' egli prese dalla stessa nota di Rasori, per impugnare alla medesima ciò che Rasori non vi ha motivato neppure.

Ma quand' anche, siccome non è, fosse per quella nota supposto il moto retrogrado, era però derogato pienamente a tale supposizione colla nota successiva; la quale non solo attribuisce l' utilità dei ripetuti rimedi unicamente al *togliersi* per essi la *diatesi*; ma escludendo espressamente, come dal passo controcitato, e l' *aumento d'azione assorbente e l' inversione di movimento nei linfatici.* Chè, altrimenti, sarebbe lecito contropporre la prefazione o le note del tradotto compend o Brunoniano alle idee successivamente sviluppate nelle Darviniane non pure, che negli Annali di scienze e lettere, ed in altre produzioni di una teoria, la quale, abbenchè non ancora *prodotta dal suo stesso autore, va ogni giorno gettando più profonde radici.* Prescindendo pertanto dal qui pure difendere la *diatesi*, come dall' analizzare quali esser possano le *flogosi prodotte e guarite coi controstimoli*, appelliamo alla cotidiana sperienza se non vi sieno circostanze nelle quali l' *oppio*, la *china* ed il *vino* esser possano emetici, purganti o diuretici; e se un ipercatarsi di controstimolo non si debba e possa vincere cogli *stimoli.*

Rispetto alle famose guarigioni delle dissenterie colla *gialappa* e *gommagotta*, se n' è già rilevato altrove (Cap. VII) il valore a questo proposito, rispondendo alla dall'autore supposta maggior *copia* dell' evacuazioni successive, in compenso del *numero* perciò diminuito. E l' achille degli argomenti essendo pur sempre la declamata inefficacia, nell' idrope, de' controstimoli *diretti*, o *non* anco dichiarati *evacuanti*, avremmo già prove pratiche a favore di questi, le quali ci proponiamo accumulare per produrle ove convenga. Potrebbe intanto bastare la già comprovata (ivi) utilità di nè prima credute possibili repliche del tanto a que' tali controstimoli analogo salasso. Chè, rapporto alla digitale, se le accorda bensì un' azione di controstimolo, a patto però che partecipi anche a quella (non altrettanto nemica della vita) d' *irritazione*, come gli altri *diuretici* sui reni e gli *emeto-catartici* sulle vie alimentari. E se furono dichiarati caratteristici della prima, il dolore da *Tommasini*, e la *inassimilabilità* dallo stesso *Geromini*; è qui *dolorifica* la seconda, e sono i *principii* inassimilabili della digitale, i quali, *passando col sangue*, *irritano* i reni. Se non che l' effetto controstimolante del rimedio è quello appunto che *farà poi male ed anche malissimo*, e rende *ragionevolissima* la pratica *inglese* di amministrarlo collo *spirito di vino*, perchè non gli rimanga che l' *attività diuretica!* Ragionate ora la convenienza o sconvenienza de' medicamenti e l' inutilità dei correttivi sulla proporzione delle dosi dei primi alla quantità della diatesi, od al grado, come si voglia, del male.

Non agendo i rimedi su *dati* organi, o promuo-

vendo date secrezioni od evacuazioni, ed ammettendosi questi per *debilitanti*, comunque agiscano pure *irritando*, resterebbe sempre misteriosa la spesso rapida scomparsa delle morbose raccolte nelle *diverse* cavità, e fuori delle vie della circolazione, massime per chi crede *necessarie*, coll'autore, tali evacuazioni anche nell'idropi asteniche, combinandovi gli stimoli, e non avvisasse contrabbilanciarsi con questi la quando mai possibile inopportunità di quelle perdite. Ma la difficoltà scompare parimenti, ammettendo attivarsi, per mezzo dell'effetto materiale degli evacuanti, la principale azione (sete) dei linfatici, anche indipendentemente dall'abbattere con quello la flogosi; e, quel che più è, non solo in *mancanza* di questa, ma persino in una morbosa condizione, se non diatesi *opposta*. Con che l'autore si compiace « avere, su quest'importantissimo argomento, stabilito una teorica che *non importa neppure un' ipotesi*. »

CAPITOLO XI.

Indicazioni curative dell' idrope desunte dalle idee prestabilite.

Ridotte queste al *togliere* la flogosi ed *eliminare* i versamenti, viene indicato l'uso, in entrambe, degli evacuanti, combinati nella prima coi debilitanti, e nella seconda coi tonici, i quali richiedevano premettersi, quand'anche giustificata, la terza indicazione analoga. E ciò tanto più, poichè la non si esclude anche nelle organiche alterazioni superstiti,

purchè o quantunque non più accompagnate nè dall' idrope, nè dalla flogosi, dalla quale ugualmente dipesero. Ritenendo pertanto il bisogno in questa delle deplezioni sanguigne e de' controstimoli, si preferiscono sempre gli evacuanti, e, ne' casi più *lievi*, anche ad esclusione del salasso, come corrispondenti al doppio scopo dell' indicazione, debilitando e promovendo l' assorbimento. E basterebbero pure al secondo, mancando la flogosi e non essendo questione che di eliminare il prodotto; se, trattandosi pur sempre di *perdere umori animali*, non si corresse rischio di *far perire l' individuo per inanizione*. Quindi la necessità di già dall' accennato momento accoppiarvi sostanze capaci di *attivare le azioni della vita e nutrire*. Le quali sostanze sono tanto più giustamente inculcate, trattandosi di assoluto e *reale* illanguidimento, quantunque si persista in volerle anche allora *combinate* cogli evacuanti. Per buona fortuna è però *ben più frequente, che non credesi dalla comune dei medici, la presenza di uno stato flogistico anche in asciti di lunga durata*: cosicchè accordando a stento la stessa paracentesi, ed attribuendone alla persistenza di quello *stato* la ordinaria inutilità come radicale, si raccomandano però e le *cavate di sangue* e gli *energici evacuanti* ed i *veri controstimoli*, *anche dopo* la medesima È però giudicata *più che conveniente* l' operazione, quando sia *sicuramente* svanita la flogosi, e *più ancora* nel sì difficile *caso* d' idrope diremmo astenica. Sulla obbiezione che alla ripetuta genesi dell' idrope potesse derivare dal trattamento radicale dell' idrocele, massime colle iniezioni stimolanti colle quali provocare la tanto benefica infiam-

mazione adesiva della vaginale, si risponde *cambiarsi* per le medesime o diremmo elevarsi la flogosi dal grado necessario per la effusione a quello generante la materia concrescibile che oblitera la cavità.

CAPITOLO XII.

Dell' idrocefalo e dell' idrorachia.

Affine di eludere ogni dubbiezza d' indipendenza di qualche specie d' idrope dalla flogosi, trattatasi particolarmente delle due sulle quali potrebbe sembrar lecito il dubitarne, incominciando dall' idrocefalo de' ventricoli *(acuto)*, quantunque non riconoscibile che dal coltello anatomico, se non anche impropriamente classificato fralle idropi. Provata quindi già falsa la vacuità dell' infondibolo, se ne ragiona con eguale verità e franchezza l' indole infiammatoria dall' analogia dei di lui sintomi con quelli del *tifo*, e più marcatamente coll' *encefalitide*, colla quale aggiungeremo averne già tanta lo stesso tifo, da poter quella denominazione appropriarsi quasi alle tre poco ben distinte malattie. La qual indole si conferma, rapporto all' idrocefalo, da quelle della causa remota, essendovi tanto più soggetti, quanto più robusti, i fanciulli, delle prossime, come i colpi violenti, l' insolazione, la dentizione, l' erisipela e gli altri esantemi, e de' rimedi utilmente praticati, come tutti antiflogistici, senza far quivi eccezione ai *vescicanti* ed al *moxa*. Sono egualmente giuste le riflessioni avere *Frank* ed *Odier* ammesso l' astenico: questi mal giudicando dal poco sollievo di *una o due sanguisu-*

ghe; quello per attenersi alla classificazione scolastica de' suoi tempi, comechè lo curasse co' rimedi propri allo stenico, escluse facilmente le sanguigne. Oltredichè osserveremo, che trattandosi di malattia che decorre *subdola*, *inosservata*, quasi sempre tardi e colla men che dovuta *energia* combattuta, la solitamente *rapida* morte servirebbe a giustificare quell' errore di diagnosi, ove la sezione de' rispettivi cadaveri non offrisse meningi *aderenti* ed ingrossate, cervello *spappollato*, plessi coroidei *gonfi* ed *ingorgati*, ed effusioni di siero non solo, ma di materia *puriforme*.

Più degno di questo nome e molto più percettibile, sebbene ordinariamente più *lento*, l' idrocefalo delle meningi va soggetto ad uno di due affatto *contrari fenomeni*: la somma e quasi trasparente sottigliezza e distanza fra loro cioè, o la straordinaria densità e grossezza delle ossa del cranio. Su di che si osserva datare la malattia dall' utero nel primo caso, quand' è tuttavia incompleta l' ossificazione; e dopo la nascita nel secondo, cui si può anche per molto maggior tempo e quasi talvolta impunemente sopportare; comechè l' encefalo si avvezzi alla pressione del fluido, che forse allora più lentamente vi si raccoglie. È assai verisimile, rapporto all' ingrossamento, essere il medesimo analogamente alle *concrezioni ossee*, un *lavoro della flogosi*; tanto più derivando sì questa, sì la successiva effusione dalla dura madre, come *periostio interno* del cranio. Dove accadendo l' una e l' altra, mentre sono le ossa imperfette, sarebbe ovvio argomentare dall' affluenza più libera della seconda l' assottigliamento od impe-

dito loro sviluppo ulteriore, come il non potersene approssimare i bordi. L'origine infiammatoria è confermata pure dalle cause, che, simili a quelle dell'acuto, sono anche più spesso *traumatiche*, o per mala *situazione* del feto nella matrice, o per *compressioni* e rudi maneggi nel parto difficile, o per *attorcigliamento*, se così piace, del cordone intorno al collo. Nel qual caso, all' *impedito riflusso del sangue cerebrale*, si aggiunge come *causa di movimenti flogistici l'irritazione dolorifica* de' vasi così violentati. All' obbiezione che potesse desumersi dall' essere *più limpido* il colore dell' acqua, in confronto di quelle di altre idropisie, si risponde come *Conradi* ed altri l'abbiano trovata *giallicia*, *torbida*, *sanguigna*, talvolta *gelatinosa* e con morbose *aderenze* delle stesse meningi. Appoggiato ai quali fatti, alla induzione dalle altre raccolte acquose, ed all' autorità di *Baillie*, che *vide coagularsi* anche le cefaliche *cogli acidi* non altrimenti che il *siero del sangue*, l'autore muove rimprovero a *Marcet* ed *Odier*, perchè non le trattassero essi pure con que' reagenti, anzi che col calore: quando avrebbono riscontrata *maggiore* copia d' *albumina* nel fluido dei morti sì per idrocefalo, che per pretesa apoplessia *sierosa*, che giustamente si contende differire dalla sanguigna. Essendo il quale rimprovero trasportato in una delle ultime *note*, nè da noi quindi avvertita nel già spedito transunto del capo IV, consacrato all' *esame del fluido idropico;* ed avendo ivi supposto pure dall' autore inavvertite le meno a' suoi principi consentanee riflessioni apposite del professore ginevrino, non esitiamo a qui ritrattare quella supposizione.

Segue presso a poco lo stesso intorno alle cause, ai sintomi, all' alterazioni organiche, all' analogia curativa colla *cifosi* ed alla qualità dell' umore dell' idrorachia, come quella che, preceduta ora da coliche o da vizi emorroidali, ora da lombaggine od altre affezioni reumatiche, ora susseguita da paresi o paralisi delle sottoposte parti, è tuttavia fonte altrettanto inesausto che oscuro d' altre malattie di stimolo. Nè fa eccezione il non sempre *iniettate* riscontrarvisi le meningi, dipendendo la *varietà* dei lavori della flogosi dai di lei gradi non pure, che dalla struttura ed indole degli organi e delle cause occasionali; essendo essa in questi, come generalmente ne' membranosi, risipelacea, quindi sorgente di secrezioni sierose; avendone trovato sei volte in sette spinitidi (*Bergamaschi*), e stante l' analogamente ordinaria terminazione, in idrope di cervello, di petto ed ascite, dell' encefalitide, delle pneumonie, della peritonitide. Risguardo alla difficoltà del mancare nella spina lo spazio necessario a capire il versamento, difficoltà che ne impose allo stesso *Frank* comechè si rifiutasse ad ammettere il *canaletto* di *Colombo*, la si elude, riportandosi alle premesse idee sulla eguale attitudine, anche delle parti *non cave*, all' idrope; non consistendo essa in raccolte d' umori esalanti naturalmente.

Passando dall' idrorachia *incolume* all' altra, molto più spesso *congenita*, o spina bifida, riflettesi come fu questa inopportunamente *distinta* e supposta procedere, non meno erroneamente che nell' idrocefalo, da *morbosa tessitura ossea primigenia*: mentre deriva da *limitazione* della flogosi ad un determinato spazio

della teca vertebrale (allorquando ne è sì tenera la compage); sia per difettoso collocamento del *feto*, sia per offese traumatiche riflesse dalla *madre*, o per altro consimile motivo Nè se ne potrebbe la flogosi escludere, pella relativa mollezza o mancanza delle ossa, riferibile alla data spiegazione dell' allontanamento di quelle del cranio nell' idrocefalo, essendo altronde ugualmente *prodotti flogistici* tanto l' induramento delle parti molli, quanto l' ammollimento delle dure, e la stessa *rachitide*, che procede da lenta infiammazione del periostio Quella mollezza è poi anche riferibile alla *località* e *permanenza* delle cause: non avendo essa luogo nell' incolume, sì perchè dipendente da più generali ed estese; sì perchè sempre assai grave, e di per lo più rapida finizione colla morte, alterandosi già troppo il midollo e gl' involucri, prima che possa essere stata intaccata l'ossatura.

Convenendo nelle idee principali di codesto trattato dell' idrope e pienamente nelle relative alla ben comprovata origine più costante della medesima; ci siamo presa la libertà, rispetto massime alla ragion curativa, d' interporre alcune obbiezioni e dubbiezze alle secondarie. Senza di che avremmo potuto essere molto più brevi; sebbene ci fossimo quindi proposti di nessuna ommettere anche di queste, e di spesso ripeterle coll' autore anche dove paresse non tanto necessario. E ciò a malgrado di qualche pena in così tutte quante a forse maggiore chiarezza e precisione ridurle, dalla talvolta soverchia, nè sempre utile ridondanza d' elocuzione, colla quale vi sono esposte, quantunque non senza venustà ed eleganza. Ne fu però gradito compenso l' avere mai sempre ad am-

mirare la estesa erudizione del giovine autore in ogni ramo di medico sapere, massime in fatto di osservazioni patologiche, a giudicare il valor delle quali non è minore la squisitezza del di lui criterio. Nè dubitiamo esserne il sig. Geromini debitore alla pura plausibile, comechè ricordata, sua ortodossia pelle massime Baconiane, che lo giovarono a giudicare delle diverse dottrine ed opporre argomenti di qualche peso talvolta alle moderne. Rapporto alle quali però, sarebbe anche lecito dubitare farsi di quelle massime scudo ad un quasi come proposito di setticismo e d' opposizione; che desideriamo tuttavia contribuire a quando mai rettificare i declamati errori neoterici. Ma desideriamo inoltre perchè il rigorismo delle illazioni conducenti a stabilire in leggi le conseguenze necessarie dell' analogia di molti fatti e quindi subordinarvi anche i meno conosciuti (il che fu opportunamente praticato in generalizzare la flogosi nelle idropi, come nella massima parte oramai delle malattie) fosse riconosciuto anche in quelle induzioni, che stabilirono pure in legge, tanto lo stato cui precede, accompagna o segue la flogosi, quanto l' opposto, ne' sistemi viventi. La qualcosa essendo, vorrebbesi applicare lo stesso rigore induttivo in determinare gli effetti dei diversi agenti sulla vita, massime de' rimedi, sì nella mancanza che nel concorso di ciascheduno dei detti stati: quando sarebbero facilmente confermati altri effetti non meno generali e costanti, e forse più conseguenti degl' indicati, ora di contatto ed irritazione, ora d' assimilazione o annichilamento della vita ec., per non discendere alle altrettanto incerte classificazioni secondarie delle scuole. (V. Mantovani).

On diseases of the urethra etc. *Delle malattie dell' uretra, particolarmente di quella parte che è circondata dalla prostata*; *di* Gio. Abernethy, *professore di anatomia e chirurgia al collegio reale de' chirurghi, ec.* (1)

Queste osservazioni sono spartite in tre sezioni. Nella prima l' autore discorre *dell' infiammazione e dello strignimento della porzione d' uretra abbracciata dalla prostata*; vizi che talvolta esistono contemporaneamente, talvolta sono effetti l' uno dell' altro, e talvolta sono accompagnati dall' ingrossamento della glandula. Segni della semplice infiammazione od irritazione di quella parte d' uretra sono lo stimolo frequente di orinare che non di rado passa nell' iscuria, un senso di molestia al perineo, e soprattutto un senso particolare d' ambascia che soventi riduce il malato all' asfissia nell' atto che il chirurgo sforza la sciringa per detta porzione d' uretra onde cacciarla in vescica. Comunemente lo stromento esce tinto di sangue. — L' infiammazione ora è effetto dell' irritamento della vescica che si è prolungato pel canale, ora di uno strignimento prossimo alla detta porzione d' uretra che opera come stimolo meccanico. Cosa notevole è però che tal affezione causa frequentemente degli strignimenti lungo il canale dell' uretra, i quali

---

(1) Queste notizie intorno ai mali dell' uretra servono di appendice all' opera dello stesso autore, intitolata *Surgical observations on diseases resembling syphilis*, che per mancanza di spazio faremo conoscere per estratto nel fascicolo di gennaio dell' anno venturo. *(Il Compil.)*

resistono pertinacemente e si riproducono sì tosto superati, appunto perchè il chirurgo non ha saputo indagarne la cagione nell' affezione di quella rimota parte dell' uretra. *Abernethy* conferma questo fatto importantissimo per la pratica chirurgica, riportando più esempi di strignimenti nella porzione anteriore dell' uretra che non si sono potuti superare o curare radicalmente se non dopo che fu vinto lo strignimento o l' infiammazione della porzione d' uretra compresa dalla prostata. « L' esame diligente delle ricordate circostanze, dice *Abernethy*, serve a spiegare il contrario successo del medesimo metodo impiegato nella cura dei mali dell' uretra. Ove non abbiavi che il solo strignimento, sovente si riesce di ottenerne la guarigione radicale in breve spazio di tempo; ma non così addiviene dove collo strignimento avvi quell' irritamento della prostata. Oltre che torna in allora assai difficile di poter allargare il canale, lo strignimento si riproduce ben tosto non essendosi tolta la cagione che lo avea prodotto. In alcuni casi, non ostante siasi conseguito di dilatare l' uretra, l' iscuria non lascia non di meno d' infierire, ed in altri essa viene ben anco esacerbata dai mezzi impiegati alla cura dello strignimento, perchè è stato inavvertito l' irritamento del collo della vescica ».

Quanto alla cura di quest' affezione dell' uretra, fatte precedere le embrocazioni di olio di castoro, le fomentazioni tiepide e le sanguisughe al perineo, e superati gli strignimenti della porzione anteriore del canale, *Abernethy* si fida principalmente nell' uso delle candelette spinte con prudenza e cautamente in vescica, dapprincipio ogni terzo o quarto giorno, e in appresso una volta la settimana; non lasciandosi sgomentare dalla sincope che talvolta nel primo esperimento sorprende il malato nel cacciare lo stromento per la detta porzione d' uretra abbracciata

dalla prostata. L' autore è d' avviso che la pressione meccanica che esercita la candeletta, giovi a guarire questa malattia assai meglio d' ogn' altro rimedio, stimando egli « potersi scemare la morbosa egualmente che la naturale sensibilità delle parti, recando loro un grado di violenza minore di quello che avendo in esse suscitato una specie di reazione, ha rilevata la loro sensibilità. Se però negli strignimenti dell' uretra dall' introduzione delle candelette la sensibilità del canale si esalta, od in altri termini, se nasce infiammazione, disacconcio sarebbe il proseguire in siffatto rimedio. L' uso delle candelette non è da praticarsi e continuarsi liberamente se non allorquando per esse viene a menomarsi la sensibilità. Nell' introdurre la candeletta giova primieramente avvertire che essa sia minuta a segno da non distendere l' uretra irritata. Ho sempre usato di molto incurvarla e muoverne la punta contra la superficie superiore dell' uretra allorchè si cerca di superare la porzione abbracciata dalla prostata. Raccomando di fomentare con acqua tiepida il perineo ad oggetto di ovviare o diminuire l' irritamento. Se alla seconda introduzione della candeletta trovo menomata la sensibilità delle parti, prendo argomento per seguitare nel metodo più liberamente, non trascurando però mai la cautela superiormente consigliata. — Questa maniera di curare l' irritamento della porzione d' uretra compresa dalla prostata, non è però infallibile. Allorchè non posso accertarmi che non sarà per riuscire, desisto subitamente da ulteriori tentativi, e mi appiglio all' uso di rimedi generali, come il bagno tiepido, le sanguisughe ec. Se vi hanno strignimenti che importa dilatare, e se co' mezzi proposti non si ottiene di abbattere l' irritazione della detta porzione d' uretra, insinuo la candeletta sino all' ultimo strignimento senza però spingerla oltre per non irritare mag-

giormente l' uretra situata al di là, che si trova in istato d' infiammazione. Quando, rimossi gli strignimenti, la dissuria continua, sono d' avviso che si abbia a considerarla come dipendente da irritamento della vescica, sebbene anco intorno a questo punto v' abbiano delle eccezioni ».

Rispetto alla cura degli strignimenti, *Abernethy* si serve frequentemente del nitrato d' argento, e, ciò che parrà strano, anco per la cura degli strignimenti ch' egli chiama spasmodici. Mediante l' uso del caustico ha egli osservato cessar prestamente la contrazione, e potersi dappoi introdurre le candelette o la sciringa più speditamente che non si sarebbe potuto conseguire facendo uso solamente del mezzo meccanico delle semplici candelette.

La *Sezione seconda verte intorno alle malattie dell' uretra dipendenti da vizio costituzionale.* — Dalle alterazioni che la secrezione dei reni soffre pel cattivo stato degli organi digestivi, o per irritazione nervosa, come ancora dallo stimolo più o meno impellente che per le medesime cagioni sente la vescica nell' espulsione dell' orina, l' autore congettura che per le cause medesime possa altresì alterarsi l' uretra e segnatamente nelle donne oltre il mezzo della vita, nelle quali dic' egli d' aver veduto più volte nascere strignimenti d' uretra, con induramento, sensibilità di tutto il canale ed esulcerazione dell' orifizio, non imputabili a cagioni diverse. « Quantunque, prosegue *Abernethy*, in siffatti casi abbia veduto giovar l' uso delle candelette ed altri rimedi locali, credo non di meno che tali malattie si sarebbero potute superare soltanto con mezzi costituzionali, tralasciando totalmente i topici medicamenti. Una donna tormentata da severa dissuria avea due ragguardevoli strignimenti nell' uretra con ingrossamento ed induramento della membrana della vagina; il quale ingrossamento era causa della

contrazione dell' orifizio del canale. Ella risanò all' essersi migliorata la salute generale in parte mediante l' uso di acconci medicamenti e in parte col villeggiare. — Le donne sopportano lungamente questi incomodi innanzi svelarli; e quando per l' urgenza de' sintomi o per tema d' avere la pietra in vescica si dispongono a lasciarsi esplorare, soventi si riesce a domare i loro mali coll' uso de' mezzi che vagliono a sedare l' irritazione nervosa. *Abernethy* parla diffusamente di una donna che credevasi travagliata dalla pietra, e soffriva stimolo e dolore nell' orinare, che venne liberata da questi incomodi per essersi corretto lo stato delle prime vie e rafforzata la salute con rimedi che in lei furono prescritti in grazia della lingua sporca e di altri segni che indicavano disordine nelle funzioni dello stomaco. — Questa specie d' iscuria assale frequentemente a parossismi; il vizio intestinale alterna in allora coll' affezione reumatica. Ella non risparmia nè età, nè sesso e neppure i bambini. Un bambino di tre anni, tormentato da stimolo continuo d' orinare, e nel quale un chirurgo eminente erasi creduto di avere scoperta la pietra in vescica, fu perfettamente guarito coll' uso di certe pillole mercuriali continuate per lo spazio d' un mese. L' uso di questo rimedio era stato suggerito dal disordine che presentavano gli organi della digestione. L' autore termina questa sezione raccomandando ai chirurghi che intraprendono la cura dei mali dell' uretra, di aver riguardo a queste cagioni onde non tormentare il malato con medicamenti locali che sono per lo meno superflui se non giungono a diventar dannosi.

Nella *sezione terza*, *Abernethy* tratta dei *mali che succedono alle malattie dell' uretra*, e segnatamente ai testicoli, notando che siccome nella gonorrea un forte grado d' infiammazione dell' uretra può risvegliare l' in-

fiammazione del testicolo, così un minor grado d' irritamento nello stesso canale può produrre un' irritazione corrispondente da terminare in una malattia cronica della glandula stessa. Avvezzo a confermare tutte le proposizioni con fatti, l' autore espone minutamente la storia di un uomo nel quale il testicolo sinistro era divenuto assai duro e quattro volte più voluminoso del naturale, e dalla quale malattia, tentate invano le sanguisughe, le poltiglie mollitive, il linimento mercuriale alla parte e il calomelano internamente, non si potè liberarlo se non dopo che colle candelette ec. furono superati due strignimenti all' uretra e la sensibilità morbosa della porzione abbracciata dalla prostata che antecedentemente erano state inavvertite. « L' irritamento del testicolo cessò e l' ingrossamento andò a poco a poco sciogliendosi per modo, che alla fine di due mesi, con nessun rimedio locale, tranne la poltiglia alla notte per qualche tempo e il sospensorio, si trovò ridotto al volume dell' altro ». Segue la storia di altro ingrossamento di testicolo dipendente dall' accennata affezione dell' uretra, e che « mediante le candelette e il bagno tiepido nello spazio di sette settimane si sciolse a segno, che non sapevasi più distinguere dall' altro che era rimasto sano ». Anco l' idrocele, e segnatamente le ulcere (non veneree) al prepuzio ed alla ghianda derivano soventi dall' irritamento o dagli strignimenti dell' uretra, attesa la continuità delle parti che favorisce la diramazione dello stimolo infiammatorio. *Abernethy* reca infatti più esempi di ulceri ribelli al prepuzio ed alla ghianda che non si poterono risanare se non allorchè si diè mano a curare gli strignimenti del canale orinoso o l' irritazione occulta della porzione di esso che è abbracciata dalla prostata. « Questi fatti dimostrano, dice l' autore, che le parti aventi una

connessione simpatica coll' uretra possono irritarsi ed ammalarsi, anco allorquando l' affezione originale è stata sì leggiera da non richiamar l' attenzione del medico. Cosa importantissima ella è quella certamente di ricercare, il più che si può, le cagioni delle malattie. Ed in fatti come lusingarsi di curare l' effetto se la cagione da cui nasce continua ad operare? La malattia secondaria può qualche volta diventare di natura maligna se la costituzione o la parte affetta è travagliata da predisposizioni morbose ».

Nuovo metodo di curare la frattura del collo del femore, di G. G. Canin.

(Leroux, Journ. de med. chirurg. etc. Mai. 1817.*)*

L'autore descrive come segue questo metodo inventato dal celebre prof. *Marsinna*, e ch' egli dice d' aver imparato a Berlino nell' occasione che dovette colà recarsi per regolare le faccende degli spedali degli antichi eserciti francesi.

Ridotta la frattura co' mezzi consueti, e ravvicinato il membro sano al membro malato, dai piedi al terzo superiore delle coscie si frappone un guarnimento di tela usata onde pel mutuo contatto non si danneggino l' un l' altro. Ciò fatto, con una lunga fascia si comincia dal fissare i piedi, apponendone il capo sul dorso di ambidue, e quindi salendo in giro, si assicurano le gambe sin presso al ginocchio, donde, disposto sotto i garretti un cuscino ben sodo affine di tener piegate le gambe sulle coscie e le coscie sul pelvi, si prosegue a volgere la fascia in giro passando sopra le ginocchia sino al terzo superiore delle coscie; il che permette di lasciar passare liberamente una salvietta per raccogliere gli escrementi e impedire che non imbrattino la fasciatura; terminata la quale si fissa presso i piedi del malato un cuscino onde impedire che venga interrotta o turbata la flessione. L' infermo vuol essere collocato sopra un materasso assai duro e resistente, colla testa e tronco alquanto rialzati acciò il pelvi resti piegato sulle coscie. — Da questa positura di semi-flessione, il bicipite femorale, il semi-tendinoso, il semi-membranoso, il sartorio, il retto interno, il terzo degli adduttori, i glutei, i psoas e gli iliaci trovandosi in uno stato di perfetto rilassamento, avviene che il fram-

mento inferiore non può essere tirato all' insù, nè il frammento superiore in avanti; disposizione felice che procurando un contatto più esatto dei due frammenti, deve facilitare la formazione del callo, e rendere per conseguenza meno frequente il raccorciamento del membro.

L' autore chiama questa maniera di curare la frattura del collo del femore, metodo a flessione permanente, in opposizione all' altro usato dagli antichi, e generalmente dai moderni, detto a estensione permanente, il quale, a malgrado de' perfezionamenti introdotti da *Dessault* e *Boyer*, non lascia soventi di essere grandemente incomodo e di non potersi da taluno tollerare pei fieri dolori che produce. Oltre all' averlo veduto praticare con ottimo successo nello spedale di Berlino, l' autore assicura di aver egli stesso impiegato felicemente questo metodo a flessione permanente in quattro individui, e precisamente laddove i malati non potevano soffrir l' altro metodo a estensione continua. — Da questi pochi fatti non intende tuttavia *Canin* di giudicare inappellabilmente intorno alla sua preferenza; egli si contenta d' invitare i chirurghi a farne sperimento coll' animo scevro da prevenzione, dichiarandolo per altro insufficiente alla cura della frattura obbliqua del corpo del femore, nel qual caso la flessione non potria essere impiegata con successo, perchè le tre porzioni del tricipite femorale attaccandosi insieme ai due frammenti tendono a smuoverli seguendo la direzione del membro. Per questa forma di frattura *Canin* medesimo stima l' estensione permanente il solo mezzo per evitare il raccorciamento.

Medico-chirurgical Transactions, ec. *Transazioni della Società medico-chirurgica di Londra. Vol. VII. Parte prima*, 1816, *con quattro tavole in rame.*

Analisi chimica dell' acqua minerale di Spa; di C. Goodden Jones.

Premessi alcuni cenni topografici di Spa e contorni, l' autore espone l' analisi delle acque minerali intrapresa alla fonte istessa, e di cui non daremo che i risultamenti generali, non essendosi nelle sue ricerche discostato dai metodi ordinari. — La fonte principale, conosciuta sotto il nome di *Pouchon*, ha una temperatura di 50.° di Fahr.; in 231 pollici cubici d' acqua contiene 262,0 pollici cubici di gas acido carbonico, e 26,8 grani di parti solide, le quali risultano di 0,92 solfato di soda; 1,26 muriato di soda; 2,45 carbonato di soda; 9,87 carbonato di calce; 1,80 carbonato di magnesia; 5,24 ossido di ferro; 2,26 silice; 0,29 argilla. Perdita 2,71. — L' altra fonte detta Geronstere non contiene nella stessa quantità d' acqua che 12,5 grani di parti solide; la quantità del ferro non ammonta che a 0,94 di un grano. La temperatura è di 49.° di Fahr. La sorgente chiamata Sauvenière, che ha lo stesso grado di calore della precedente, in 231 pollici cubici d' acqua non contiene che 8,50 grani di parti fisse, tra cui 2,10 di ossido di ferro. Le fonti dette Groesbeeck, prima e seconda Tonnelet, e la fonte chiamata Watroz hanno principii quasi analoghi alla fonte Sauvenière. — Seguono alcune osservazioni circa il modo di agire di queste acque, che l' autore deduce principalmente dal gas acido

carbonico e dall' ossido di ferro che contengono, non che dalla loro purezza. A suo giudizio operano accrescendo la secrezione dei reni e della cute, ma segnatamente dei primi. Esse non sembrano promuovere le evacuazioni intestinali se non col mezzo del loro volume allorchè sono bevute in troppa copia. Comunemente rendono costipato il ventre. Il senso di vertigine e di ebbrezza che producono bevendole a stomaco digiuno, è dovuto in parte alla gran quantità d' acido carbonico che contengono, e in parte alla pletora temporaria dei vasi del capo prodotta dalla prontezza con che quelle acque purissime s' introducono nei vasi assorbenti. Quest' ultimo effetto suggerisce la regola di non prescrivere le acque di Spa a coloro che sono predisposti all' apoplessia, alle vertigini, ec., almeno ove non si faccia precedere la sanguigna. Esse sono raccomandevoli principalmente nelle malattie dei reni e della vescica, accompagnate da orine sanguinolenti, purulenti o fetide, sia che ciò proceda da ulcerazione o da concrezioni calcolose. Ignorasi qual principio serva di solvente a queste acque, le quali sono prive di potassa, e contengono una sì picciola quantità di carbonato di soda da non potersi a questo sale attribuire con fondamento gli effetti prodigiosi che si dicono produrre contra le affezioni calcolose. L' autore è di avviso che la loro virtù litontrica dipenda dalla velocità con che passano per le vie orinarie, mercè cui impediscono la formazione di nuovi calcoli, e fuora espellono i calcoletti già formati, mentre dilavando le parti ulcerate, favoriscono meccanicamente la loro guarigione. L' acido carbonico e il ferro che contengono, giovano nello stesso tempo, prosegue *Jones*, a ristorare colla loro virtù tonica l' azione salutare degli organi orinosi ma-

jati, ed a vincere la debolezza universale che generalmente accompagna le malattie di questa natura. Elleno sono utilissime in tutte le malattie di languore nelle quali sono raccomandate le altre acque calibeate gasose, e segnatamente nei mali d' utero dipendenti da debolezza; mentre nuocono in tutti i mali accompagnati da polsi pieni e duri, da volto rubicondo, ec. Per accrescere la forza litontritica delle acque di Spa, l' autore consiglia di aggiungervi una piccola quantità di carbonato di soda nell' atto del beverle. Volendo usarle contra le acidità dello stomaco e le alterazioni della bile, importa mescolarvi qualche sal neutro, come del carbonato di soda, ovvero del solfato di soda o di magnesia, o del muriato di soda in dose conveniente onde mantengano aperto il ventre. Con siffatte combinazioni, e segnatamente colla prima, l'acqua di Spa acquista le qualità dell' acqua di Geltz, ritenendo la sua efficacia particolare come acqua eminentemente calibeata Qualche volta giova usarle a tavola per tagliare il vino. -- La dose vuol essere regolata dall' effetto che producono individualmente In generale conviene cominciare da quattro o cinque once, ripetute quattro, cinque o sei volte al giorno, crescendone gradatamente la dose sino a mezza pinta per volta, sempre che una dose minore non produca effetto sulle secrezioni *Jones* condanna il metodo di ingollarne in quantità smodata; invece di giovare all' intento, le acque nuocono debilitando ed opprimendo lo stomaco e tutta la macchina. L'uso delle acque non vuol essere continuato oltre due mesi. Se in tal periodo non hanno prodotto l' effetto desiderato, non è da credere che lo produrranno seguitandole per più tempo. Piuttosto gioverà riprenderne l' uso dopo una lunga interruzione.

Due storie di angina pectoris; *di* SAMUELE BLACK.

Queste storie confermano ciò che già si sapeva per altri fatti, che l'*angina pectoris* non sempre dipende da affezione di fegato. In tutti e due gli individui si trovò una raccolta di pinguedine nel tessuto celluloso sotto-cutaneo, il cuore era dilatato e molle, e sopraccarico di adipe, e le arterie coronarie ossificate, egualmente che la porzione cartilaginosa delle costole. In uno eravi uno spandimento nel sacco della pleura che ammontava ad otto o nove libbre, senza però che vi partecipasse il pericardio. I polmoni egualmente che i visceri del basso ventre erano sani.

Storia d' una malattia assai pericolosa delle parti genitali delle fanciulle; *di* RINDER WOOD.

Preceduta da mal essere generale, cefalea, nausea, lingua sporca, inappetenza; questa malattia s' annunzia con dolori nell' orinare, cui tosto succede l' enfiagione delle grandi labbra con infiammazione che frequentemente si estende alla clitoride, alle ninfe, ed all'imene. Nello spazio di 24 ore nascono tra le grandi labbra delle bollicelle che, rompendosi, formano delle ulcere confluenti che lasciano gemere un icore fetido corrosivo. Il polso è frequente; il volto si tinge d' un pallore particolare; il ventre è il più delle volte costipato, e mediante l' uso de' purgativi, depone una materia nera assai fetente. Ogni movimento del corpo cagiona fierissimi dolori. Avanzando il male, le parti genitali vengono a poco a poco quasi del tutto distrutte; s' intromette la diarrea, e il malato muore di debolezza. Onde impedire questo fatale evento importa curar per tempo

il male, sebbene anco in questo caso la costituzione generale non lasci di rimanere indebolita e cagionevole. Cicatrizzate le ulcere, dalla vagina e dalle parti esterne continua a gemere in copia un umor mucoso giallognolo, che vieta all' infermo di riacquistare le forze, o lo rende soggetto a ricader nel male; il che l' autore ha veduto due volte, e una volta con esito fatale. La durata di questa malattia varia in diversi individui, secondo il grado di violenza dell' affezione, la costituzione particolare, ed altre circostanze. Escludendo dalla durata lo scolo mucoso, il pallore e la debolezza generale, che talvolta continuano oltre le sei od otto settimane, una bambina curata dall' autore guarì dall'ulcerazione nello spazio di 23 giorni, ed un' altra in 17. " Dove l' ulcerazione era profonda ed estesa, non ho mai veduto l' infermo a scamparne. In un solo caso ho osservato questa malattia terminare nella mortificazione ".

— *Wood* non crede analogo questo male all' intertrigo, il quale nasce in vicinanza degli organi della generazione, e comincia nel profondo spazio tra le grandi labbra e le coscie, mentre l' affezione di cui si tratta comincia sempre nella parte anteriore delle labbra, e si estende internamente sulle parti contenute dentro la *fissura magna*, e sì tosto che la secrezione dell' umor mucoso è divenuta abbondante, le parti adiacenti, come il perineo, l' ano e la regione superiore della coscia, prendono la medesima azione e secernono lo stesso umore. Diversa è pure questa affezione dalla risipola infantile, la quale non assale i bambini che prima del terzo mese: e se mite, suppura prestamente, se grave, passa con eguale rapidità in mortificazione, e si estende facilmente alle viscere dell' addome. La malattia di cui si parla è comparsa finora solamente nelle bambine,

e non mai prima di un anno di età; esulcera le parti e non mai fa suppurare, ha un periodo più lungo, non degenera in cancrena (nel solo caso veduto dall' autore, questo effetto è nato pel metodo stimolante incautamente impiegato), e non si propaga agli organi del basso ventre. Da tali considerazioni, prosegue l' autore, si può ragionevolmente conchiudere essere questa malattia di una natura distinta e specifica. I suoi progressi, le profonde ed estese ulcerazioni, il pallore particolare del volto che mai non manca, l' essere in principio limitata agli organi della generazione, e preceduta da una febbre specifica, sono argomenti che tendono a confermare quest' opinione. Simile a tutte le infiammazioni che terminano nella pronta distruzione delle parti, ella è accompagnata da febbre lenta, di cui caratteri sono polsi, sin dal principiar del male, frequenti e deboli, lingua sporca, ventre costipato, secrezione biliosa alterata, cefalea grave, languore e lassezza generale. Il color porporino delle parti infiammate, la loro pronta ulcerazione con inasprimento de' sintomi, ci obbligano a considerarla come una malattia di debolezza, e a dirigerne in conseguenza il piano curativo. -- L'autore ha avuto occasione di vedere dodici esempi di questa malattia, e tutti in bambine di uno a sei anni. Egli non ha potuto salvarne che due; il che ha ottenuto purgando le inferme col calomelano e col rabarbaro, e facendo fomentare esternamente le parti genitali con acqua di saturno. Sì tosto che era formata l'ulcerazione, usava internamente la china colla *conser. aromat.*, ed un po' di tintura tebaica; esternamente impiegava l'*ung. oxydi plumbi albi.*

Frattura dell' omero non riunita, risanata col setone;
di Josias Stansfield.

Questa storia offre un' altra prova dell' efficacia del nuovo metodo di procurare il consolidamento delle fratture non riunite mediante un setone passato tra le estremità dell' osso infranto. Nel caso di cui si tratta la guarigione venne condotta a buon fine nello spazio di otto settimane. Divisi gli integumenti nella lunghezza di un pollice e mezzo da ambedue i lati dell' osso verso il centro della frattura, e stirato un poco all' indietro il bicipite per tagliare la cellulosa, e quindi dall' altro lato spaccate alcune fibre del tricipite, l' autore passò senza difficoltà un ago curvo da setone tra le estremità dell' osso; la sostanza interposta essendosi trovata assai soffice. Il setone risultava di più fili di seta raddoppiati e ben incerati. La ferita venne medicata con fettuccie di cerotto adesivo, e quindi con una compressa e colla fasciatura; se non che essendosi accesa nel giorno seguente la febbre con infiammazione della parte, tolta la prima medicatura, si fu obbligati a sostituire le poltiglie mollitive, e tenere il malato al regime antiflogistico, finchè formatasi la suppurazione, si prese a medicarla con unguento e filacce. Munito il braccio di compresse e scheggie, e quindi di due coreggie di cuoio, si lasciò al malato di portarlo sospeso al collo, onde uscisse di casa a passeggiare per conservare il vigore del corpo. Da quest' epoca si prese a medicar la ferita ogni giorno, traendo ogni volta all' ingiù ed all' insù il setone onde mantenere l' effetto dello stimolo alla parte; sinchè trovatasi raffermata la frattura, si tolse il nastro, e si fece cicatrizzare la piaga; il che si potè agevolmente ottenere.

Ferita della faccia che rese necessaria la legatura della carotide comune; di CARLO COLLIER.

Un soldato cui da un colpo di sciabola era stata spaccata la guancia sinistra e ferita in più luoghi la lingua, fu tre giorni dopo l'accidente sopraffatto da un' emorragia arteriosa sì minacciante, che temendosi della vita dell' infermo, fece risolvere l' autore a tentare la legatura della carotide comune. Fatta pertanto una incisione lunga due pollici al lato interno inferiore della porzione sternale del muscolo sterno-cleido-mastoideo, e separata la vena tiroidea e cacciato da banda il nervo vago; mediante una sonda ottusa ed occhiuta in punta, il sig. *Collier* passò intorno all' arteria una doppia legatura tre quarti di pollice al di sopra dello sterno. Stretta la legatura, tostamente cessò l' emorragia; e rimarginatasi in breve la ferita, il malato si trovò perfettamente guarito senza aver dall' operazione sofferto accidenti di rilievo.

Grosso tumore al volto ed alla nuca, estirpato felicemente dopo fatta la legatura della carotide; di WILLIAM GOODLAD.

Il tumore dall' angolo esterno dell' occhio estendevasi sulla guancia, e di qui sul collo sino all' osso hyoide, diramandosi posteriormente sopra il processo mastoideo sino alla nuca. Esso avea 28 pollici di circonferenza, e non era in alcun punto aderente. La superficie era coperta di ulceri che non erano però di natura cancerosa; le glandule linfatiche circomposte erano sane. Le frequenti e minacciose emorragie rendevano necessaria l'estirpazione del tumore. Prima però d' imprendere questa

operazione, l'autore credette indispensabile di legar la carotide, al che non ha potuto riescire se non con grande difficoltà, attesa la profonda situazione dell'arteria. Non ostante che si fosse dovuto scoprire tutto il muscolo sterno-mastoideo, la glandula sotto-mascellare, il digastrico, la massima parte del milohyoideo, l'osso zigomatico, una parte del massetere, e il processo condiloideo, e che col tumore si fosse estirpata la parotide e una porzione della glandula sotto mascellare; l'operazione ottenne tuttavia il desiderato effetto. Avvicinate le labbra di questa enorme ferita con cerotti adesivi, e coperta in seguito con filaccie, malgrado il forte tialismo, in dieci settimane si trovò rimarginata. Nessun accidente straordinario indicante lesione dell'organo cerebrale venne a turbare il processo della guarigione.

Aneurisma dell' arteria crurale pel quale venne legata l' iliaca esterna; di C. Collier.

L'aneurisma era situato tre quarti di pollice al di sotto del legamento del Pouparzio, ed avea la lunghezza di circa tre pollici. Era nato per ferita d'arma da fuoco. Fatta una grande incisione semi-lunare sopra il legamento del Pouparzio, l'autore legò l'iliaca esterna. Il malato morì cinque giorni dopo l'operazione, tutta la gamba essendosi fatta cancerosa.

Disfagia prodotta dall' ossificazione ed ingrossamento delle cartilagini della laringe; di Francis Travers.

Una donna di 50 anni, altronde sana, nella primavera del 1815 cominciò a dolersi di difficoltà nell'inghiottire, che nell'autunno susseguente andò crescendo a

segno che la rese incapace di ingollare la menoma cosa di solido. L' estirpazione delle tonsille, che pel loro ingrossamento furono supposte causa della disfagia, non fu di alcun vantaggio. Morta poco dopo la malata, colla sezione del cadavere si trovò che le cartilagini cricoidee ed aritenoidee erano ossificate ed ingrossate, e che comprimevano l' esofago, il quale in tutte le sue parti era ben formato e sano. Le altre cartilagini della laringe non partecipavano che assai leggermente a questo vizio. La glandula tiroidea non era cresciuta di volume, ma era più dura del consueto e sparsa qua e là di particelle ossee.

Observationes quaedam de Hottentotis, praesertim de structura genitalium peculiari Hottentotarum; auctore G. Sommerville.

Premessa una breve descrizione della conformazione organica degli Ottentoti, l' autore scende a parlare della struttura delle parti genitali di quelle donne, che descriveremo colle sue proprie parole: *Fabrica vero pudendorum Hottentotarum ab omni alia muliere maxime secernunt. In monte Veneris pubes interdum nulla, plerumque parca et mollis instar lanae, quae pro capillis crescit in capite. Os pubis minus teres est minusque obesum quam apud Europaeas. Ex interiore parte rimae pudendi, substantia laxa, pendula ac saepe rugosa descendit, quae curiosius explorata duplex esse reperitur, ex nymphis productis constans, adeo arcte inter se cohaerentibus, ut simplex esse videatur. Nymphae in quibusdam extra marginem labiorum quinque uncias descendunt. — Hottentotae infanti rima adeo hiu ut nymphae appareant, et puberem circa aetatem*

paullatim prodeant. Attamen ex matura admodum Venere, brevi flaccescunt et tandem marcidae fiunt et rugosae. Hottentotis labia exteriora minora sunt et minus prominent quam aliis muliebribus, interdum etiam adeo sunt tenuia ut pene deesse videantur, et difficile omnino sit scitu ubi labia desinunt, ubi nymphae incipiunt. — Clitoris solito loco sita, angulo nempe ubi nymphae inter se dividuntur, fabricam peculiarem de qua agitur ipsis nymphis inesse monstrat. — Urethra aliaeque partes vicinae eundem habent situm ac in aliis foeminis: hae autem omnes ex tenuitate labiorum et montis Veneris, magis prominere videantur. — Si ullus mos apud Hottentotos valeret quae nymphae longiores redderentur, vix nobis latuisset. Nil boni autem a nymphis adeo promissis ipsae Hottentotae oriri putant, neque iis curae est aut cordi nymphas longas habere: quibus longissimae sunt non ideo pulchriores habentur, neque spernuntur quibus sunt maxime curtae. Si quidquid fuisset huic regioni proprium cui rem referre potuissemus, omnium incolarum nymphae longiores fuissent. — Quaecumque fuerit origo et causa insolitae hujus fabricae naturalium in foeminis Hottentotis, ipsa jamdudum adeo inveteravit, ut neque spes neque ratio ulla supersit, eam penitus indagandi.

Frattura della testa dell' omero guarita coll' amputazione di porzione dell'osso; di W. Richard Morel.

La frattura era succeduta a un colpo d' arma da fuoco penetrato nell' articolazione della spalla. Quantunque l' A. avesse avuto in cura il malato tre mesi circa dopo l' offesa, vago di conservare il braccio, all' estirpazione che sembrava indicata dalla grandezza dell' offesa, volle so-

ferire la seguente operazione. Fatta alla estremità del deltoide un' incisione semi-lunare analoga in qualche modo a quella che si suol fare nell' estirpazione dell' omero, e ripiegato all' insù il lembo per distaccare il capo articolare, prese a segare l' osso dell' omero, e fuora ne trasse la porzione staccata. La ferita si rimarginò felicemente; il braccio accorciato non ritenne che qualche mobilità, ma si conservò perfetto nell' antibraccio e mano corrispondenti.

Nuovo metodo di curare le varici delle gambe di B. C. Brodie.

Riflettendo agli inconvenienti dai quali è accompagnato il metodo comune di estirpare le varici col taglio o col caustico, mercè cui si viene a formare una ferita profonda, di guarigione soventi assai tediosa, cui spesso succedono emorragie od infiammazioni lungo il membro; l' autore ha creduto di semplificare e perfezionare l' operazione cercando di obliterare la varice bensì col taglio, ma curando la ferita per prima intenzione. Per questa operazione *Brodie* si serve di un bistoury ristretto, ben appuntato, leggermente curvo, e col tagliente dalla parte convessa. Accertata la situazione della vena o del gruppo di vene da cui sembra nascere principalmente la malattia, introduce la punta del bistoury sotto la cute da un lato della varice; e mossa la detta punta tra la cute e la varice colla lama verticale sino all' opposto lato, volge in seguito il tagliente all' indietro, onde nel trar fuora l' istromento dividere la varice. Il dolore dell' operazione, quantunque talvolta fierissimo, si calma presto. Alla emorragia, che potrebbe diventar profusa se venisse negletta, si ripara colla pressione mediante una compressa e l' op-

portuna fasciatura, la quale giova altresì per mantenere le parti divise a contatto e favorire la loro adesione per prima intenzione; pel quale ultimo effetto importa altresì non allargar di troppo il taglio delle parti molli al di sotto della varice. Se il tagliente è sufficentemente affilato, una pressione moderata basterà all' intento, perciochè la pressione troppo forte accresce la vastità della ferita. Allo stesso fine pei primi quattro o cinque giorni l' infermo dovrà guardare il letto e tenere il membro in perfetto riposo; avvertendo, nel rinnovar la fasciatura, di cio fare colla massima diligenza onde non rompere l' adesione che fosse già incominciata. Praticando tutte queste cautele se ne ottiene generalmente la guarigione in brevissimo spazio di tempo; in caso diverso importerà aspettarne la cura dal processo di granulazione; il che richiede sempre un periodo più lungo. *Brodie* assicura d' aver sempre ottenuto l' obliterazione della varice operando colle indicate precauzioni. Qualche volta non restò neppur vestigio della vena divisa; qualche volta lo spazio si riempì di un coagulo sanguigno che venne a poco a poco assorbito; differenza che probabilmente dipende dal grado di pressione esercitata dalla compressa o dalla fascia, e dall' essersi limitata la pressione alla linea d' incisione, ovvero dall' essere stata estesa sopra il gruppo delle vene dilatate. Dove eranvi delle vene varicose al di sotto delle operate e con queste comunicanti, le prime si sono sminuite di volume, e generalmente non si sono neppur dilatate in appresso. I migliori effetti si sono però ottenuti dall' operazione per la cura degli ulceri varicosi. Il più delle volte il dolore dell'ulcera cessò immediatamente. Se l'ulcera era di una grandezza moderata, talvolta si è trovata cicatrizzata in pochi giorni al primo levare della fasciatura; e dove l' ulcera era vasta, si vide tender subito alla gua-

rigione, quantunque si fosse mostrata ribelle a molte cure impiegate antecedentemente. Dove eravi una varice al di sotto dell'ulcera, la divisione di quella ha recato più sollievo di quando la varice era al di sopra. *Brodie* non ha mai osservato succedere a questa operazione l'infiammazione delle tonache delle vene; il che forse dipende dall'essere in genere i rami venosi meno sottoposti ad infiammarsi per offese meccaniche dei loro tronchi, o piuttosto per conservarsi illesi gli integumenti al di sopra della vena ferita. Non è certamente irragionevole il credere che una vena, benchè divisa, sia meno esposta ad infiammarsi allorchè è guardata dal contatto dell'aria e de' corpi stranieri. — In due o tre casi soltanto vide *Brodie* infiammarsi il tessuto adiposo e cellulare, colla sola conseguenza che non si potè condurre a cicatrice la ferita per prima intenzione. Quando non si può effettuare il consolidamento che mediante il processo di suppurazione e granulazione, *Brodie* insegna, al principiar della suppurazione, di fomentar la parte coi mollitivi e promuovere la cura dell'ascessetto che rimane con la pressione moderata fatta con liste di pannolino spalmato di cerotto di sapone avvolte in giro al membro malato. — In due casi l'operazione fu susseguita dalla risipola, il che, dice *Brodie*, vuol essere considerato come fenomeno accidentale, dappoichè nello stesso tempo eranvi nello spedale altri malati di risipola. — L'A. non raccomanda però questo metodo per la cura d'ogni specie di varice. « Io non istimo già opportuno questo metodo quando le vene della gamba sono generalmente varicose, nè dove l'infermo non soffre grave incomodo. Mio divisamento è di raccomandare questa operazione solamente per le varici isolate che recano dolore o grave molestia, e dove dal vaso dilatato succedono emorragie

frequenti o si generano ulceri varicosi ostinati ». Seguono alcune storie a conferma del metodo suggerito, che merita certamente tutta l' attenzione dei chirurghi.

Guarigione singolare di una chorea S. Viti; *di* Rinder Wood.

Soggetto di questa storia è una donna di 22 anni, di bassa condizione, madre di due figli, nella quale il primo insulto di *chorea* si diede a divedere con tremore delle palpebre cui seguirono tosto movimenti involontari del braccio e della gamba destra, e quindi di tutto il corpo. Gli accessi si rinnovavano di giorno ogni due ore e duravano circa 10 minuti; nella notte dormiva tranquillamente. I movimenti delle mani e dei piedi erano assai svariati e graziosi, quantunque l' inferma non avesse mai ballato. S' ella facevasi a riguardare in alto, veniva colta immediatamente dalla smania di balzar in basso; e se girava l' occhio all' intorno, cercava tosto di ficcare le dita nelle fessure delle porte o nei fori accidentali che scorgeva nelle pareti, per ritrarli con eguale velocità. Ella batteva pure assai volontieri le mani sugli oggetti circomposti per cavare dei toni. Esperimentati invano molti rimedi, segnatamente purgativi, essendosi notato ch' ella accomodava i moti delle membra giusta il tempo di qualche sonata che accidentalmente giungeva alle sue orecchie, e che il parossismo cessava sì tosto che ella lasciava d' essere in consonanza colla musica, si prese il partito di far venire due tamburi ed uno zufolo, onde allo svilupparsi dell' insulto far battere un cotal suono confuso ch' ella non potesse mai accomodarsi al ritmo. L' esperimento ebbe un esito felicissimo. I parossismi cessavano all' istante, e in fine non ricomparvero più

mai, tranne una volta sola, di lì a non molto tempo, e contro cui non essendo valsa la musica, si ottenne la cura radicale mediante sottrazioni universali di sangue. L' autore fa consistere la malattia in uno straordinario esaltamento della mente a cui si associavano gli organi del moto volontario; e se ne ottenne appunto la guarigione interrompendo questa associazione irregolare. Egli è probabile che il fracasso dello stromento in una stanza non più grande di sei braccia quadrate giovasse principalmente coll' interrompere la catena delle idee musicali impresse su di una mente così esaltata, e nel ristabilire l' ordinaria relazione delle operazioni mentali cogli oggetti esterni. I muscoli volontarii associavansi eglino pure coll' istromento; il che è provato dallo istantaneo cessare delle loro azioni non naturali tostochè non potevano accomodarsi al ritmo.

Descrizione di un feto mostruoso; di MAUNOIR.

Questo mostro è stato partorito felicemente da una donna di 16 a 17 anni. Se volete formarvi un' esatta idea di questa straordinaria produzione, « immaginatevi, dice *Maunoir*, due feti femminili tagliati ciascuno trasversalmente in due porzioni; l' uno risultante della massima parte del torace, della testa e delle estremità superiori; l' altro delle parti del catino e delle estremità inferiori. Or supponete che qualche occulta forza per volere migliorare questi difetti abbia voluto riunire le parti separate, ma che invece di ricongiungere ogni parte colla adatta corrispondente, abbia unito il tronco e il pelvi dell' uno col tronco ed il pelvi dell' altro per formare due esseri, uno con due teste e quattro estremità superiori, l' altro con due catini e quattro estremità inferiori,

e che questo secondo feto sia venuto a unirsi col primo collocandosi di traverso sul dorso, precisamente come un sacco di grano sta disposto sul dorso di un mulo. Una delle teste di questo doppio feto è perfetta, l' altra sommamente difettosa e risultante soltanto di alcuni frammenti di ossa del cranio e della faccia. Semplice è però il sistema vascolare; avvi un cuor solo, e semplici pur sono gli organi del respiro. Il fegato, di mole straordinaria, copre tutti i visceri del basso ventre e non riceve che un solo funicolo ombilicale; invece degli integumenti addominali avvi una sottile membrana. Il tubo intestinale è semplice sino all' ileo, ma quivi si sparte in due intestini ciechi ed in due intestini retti. Doppii sono la vescica orinaria e gli organi genitali; ma semplici i reni, tranne il destro, che è provveduto di due ureteri ». A questa notizia i secretari della Società, ai quali fu mandato il preparato, hanno aggiunto la descrizione dell' andamento dei vasi sanguigni e del midollo spinale, che legge di brevità ci impone di passar sotto silenzio.

Storia di un' operazione cesarea; di Rinder Wood.

La donna che forma il soggetto di questa storia, stava sotto il travaglio del parto da 36 ore, allorchè venne chiamato l' autore. Trovavasi al trentaquattresimo anno ed avea partorito cinque bambini vivi felicemente, tranne l' ultima volta a cui era susseguito un puerperio accompagnato dalla *phlegmasia dolens* con paralisia. Le acque erano colate, e la donna esausta di forze veniva di tempo in tempo riscossa da brividi. Trovatesi assai infiammate le parti genitali esterne, e l' apertura superiore del catino, per essersi ripiegato all' indentro l' osso del pube e tra esse avvicinate le tuberosità dell' ischio, talmente ristretta

che a stento potevasi introdurre un dito; l' autore, convinto della necessità dell' operazione cesarea, si mosse a tosto intraprenderla, facendo, un pollice a destra dell' ombelico, un' incisione nella linea alba che da tre pollici al di sopra dell' ombelico scendeva a tre pollici al di sotto. Spaccato ora il peritoneo colle forbici curve, ed aperto l' utero con un' incisione di lunghezza corrispondente all' esterna, ne trasse fuora il feto morto e la placenta, e riunita la ferita addominale colla sutura cruenta e co' cerotti adesivi, vi appose la conveniente fasciatura. L' esito deluse però le cure dell' operatore, perciocchè 10 ore dopo la malata morì, avendo lasciato scorgere coll' autossia, che non ostante l' utero si fosse gagliardamente contratto, gli intestini erano infiammati e per metà cancrenate le parti esterne della generazione.

Sulla lacerazione delle fibre muscolari e particalarmente del gastrocnemio esterno; di JAMES WARDROP.

La lacerazione parziale delle fibre di qualche muscolo negli sforzi violenti non è avvenimento rarissimo; siccome non è raro che inavvertita la lesione non poche difficoltà si aggiungano a curarla in appresso. Codesto accidente succede il più frequentemente al gastrocnemio e segnatamente laddove si fa tendinoso. Non avvi però muscolo che ne vada immune. Allorchè la rottura è succeduta in alcune fibre del gastrocnemio esterno, tosto dopo lo sforzo o moto violento, l' infermo sente una fierissima doglia come avesse ricevuto una percossa, e s' accorge d' aver la gamba storpia. Nel punto della lacerazione si scopre una dolorosa infossatura che si lascia distinguere anco allorquando la gamba si è enfiata; siccome comunemente addiviene. Finchè le fibre non si sono ricon-

giunte, il dolore si rinnova ad ogni atto che il malato faccia di reggersi sulla gamba. Se la malattia è antica, la guarigione è assai tediosa; in caso diverso il più delle volte la si può ottenere in 14 giorni col metodo seguente che tende a mettere e mantenere a contatto le rotte estremità delle fibre sino a che non si sieno nuovamente riunite — Messo il piede in moderata estensione e piegato alquanto il ginocchio, dal dorso del piede si trae sulle dita, sotto la pianta, sul polpaccio sino alla coscia, una compressa che si assicura con opportuna fasciatura. Sì tosto che le fibre si sono rassodate, il malato s' avvede di poter liberamente far uso del membro. Se l' offesa è recente, l' adesione ha luogo qualche volta in pochi giorni ma se è stata negletta per del tempo, abbisognano diversi mesi per ridurre il membro a poter sostenere gli usi a cui è destinato. L' autore riporta la storia di due individui che guarirono perfettamente nello spazio di quindici giorni.

Dell' alterazione che l' uso interno del nitrato di mercurio produce sul color della cute; di F. A. Albers.

L' autore ha osservato questo singolarissimo fenomeno in una donna di 30 anni, sana e madre di quattro robusti fanciulli, cui avea fatto prendere mattina e sera un quinto di grano di *argent. nitric.* per essere stata inopinatamente sopraffatta da accessi epiletici. Il rimedio arrestò in breve tempo il male; ma comechè l' inferma volle, all' insaputa del dott. *Albers*, continuarne l' uso la sera per tre anni e mezzo, fattasi circa tal tempo nuovamente incinta, cominciò a diventar azzurra e segnatamente al volto; colore che andò facendosi sempre più scuro e in fine quasi nero, massime alle parti liberamente esposte all' aria. « Questo colore non è però invariabile: durante

la menstruazione si fa più carico e quasi del tutto svanisce dalle braccia ove la malata le tenga lungamente alzate; immune pure ne va la cicatrice d' un' antica fontanella. Il sangue ha tutti i segni di buona salute, nè vi si riscontra indizio veruno di malattia di cuore. Questa alterazione nel colore della cute continua già da 10 anni a malgrado d' una infinità di rimedi impiegati per vincerla. — Il dott. *Albers* riporta tre casi consimili osservati dal dott. *Schleiden* di Amburgo e contro cui superflui furon pure tutti i medicamenti. — Il dott. *Roget* aggiunge altri esempi di analoghi effetti dell' *argent. nitric.*, uno veduto da lui medesimo e nel quale il color azzurro si diede a divedere alcuni mesi dopo intralasciato l' uso del rimedio. Un altro è ricavato da *Fourcroy*, *médecine éclairée par les sciences physiques*, tom. 1, pag. 342, e tre altri da una dissertazione del dott. *Butini* di Ginevra « *De usu interno præparationum Argenti* »: in tutti il male fu incurabile.

(Sarà continuato.)

Sulla celerità dell' assorbimento nei polmoni, del prof. Mayer *di Berna.*

Alla pag. 248 del vol. 3 si è accennato l' esperimento del prof. *Mayer*, mercè cui sembra provato che dalla madre al feto rinchiuso nell' utero possono passare delle sostanze materiali distinte. Bramoso l' autore di conoscere il tempo che un' iniezione colorata impiega a passare dai polmoni ai reni, ha intrapreso la sperienza seguente. Fatta un' apertura alla trachea di tre conigli, stillò per essa a più riprese una certa quantità di una tintura composta di acqua distillata, indaco e zafferano. In uno di questi animali l' iniezione fu prolungata per lo spazio di 12 minuti; nel secondo per 10 minuti, e nel terzo per 8 minuti soltanto. Legata tosto dopo l' aspra arteria e sparati gli animali, in tutti e tre trovò di color verde l' orina contenuta nella vescica egualmente che quella ch' egli colla pressione faceva dai reni fluire negli ureteri. Anco la sostanza renale spaccata nel mezzo lasciava dalle papille stillare un' orina del medesimo colore. E poichè negli animali mandati a morte prima che spirassero otto minuti dall' iniezione non gli venne fatto di scoprire alcuna alterazione nell' orina, così il prof. *Mayer* conchiude esser otto minuti il *minimum* di tempo che l' accennato mescuglio impiega a passar dai polmoni nelle vie orinarie. (*Medicinisch-chirurgische Zeitung, n.° 75 den 18 september 1817.*)

Sull' assorbimento delle vene; dello stesso.

Quantùnque fosse già noto che l'orina contraeva la descritta alterazione di colore anco negli animali cui era stato legato il condotto toracico; volendo non di meno l'autore accertarsi che il liquore stillato nei polmoni passava ai reni per mezzo de' vasi sanguigni, istituì l'esperimento seguente. Per un' apertura fatta alla trachea, nello spazio di due ore iniettò ne' polmoni di un coniglio una ragguardevole quantità di soluzione di prussiato di potassa. Trattata l'orina contenuta nella vescica e negli ureteri col muriato ossidulo di ferro, nacque un precipitato abbondante di azzurro di Berlino. Lo stesso precipitato si ottenne coll' orina raccolta dalla capsula renale. La sostanza de' reni bagnata colla soluzione di muriato di ferro si fece azzurra. « Il sangue dell' aorta ventrale e toracica, egualmente che il sangue contenuto nella orecchietta e ventricolo sinistro, diede pure un abbondante precipitato azzurro. Ma niuna traccia se ne potè discoprire nel sangue delle vene. La superficie interna del ventricolo e dell' orecchietta sinistra, toccata colla soluzione di ferro, divenne azzurra quanto i reni; ma nessun indizio di color bleù si mostrò alla superficie del ventricolo e dell' orecchietta destra trattata alla stessa maniera ». All' obbiezione che quella soluzione di ferro avrebbe potuto insinuarsi attraverso il pericardio nel ventricolo ed orecchietta sinistra, l'autore risponde, che supponendo questo processo, l'eguale alterazione si sarebbe dovuta incontrare nel ventricolo ed orecchietta destra, le cui pareti sono più sottili e meno compatte. Oltre di ciò è da notare che l'autore

imprendeva l'esame del sangue tosto dopo la morte dell' animale, e che aperto il torace legava immediatamente i grossi vasi del cuore, che poscia estraeva tagliando que' vasi dietro la legatura per proceder tosto a spaccar il cuore ed esplorarne il sangue contenuto. Da questo fatto si può dunque conchiudere che la materia colorante passa per le vene polmonali nel sistema arterioso, e che con questo esce fuora dal corpo pei reni e per altre secrezioni. L'autore si propone di esaminare se lo stesso assorbimento ha luogo per mezzo di altre vene. *(Med. chirurg. Zeitung, numero citato.)*

A new method of tying the arteries in aneurisma, ec. *Nuovo metodo di legare le arterie nell' aneurisma, nell' amputazione, e in altre operazioni chirurgiche*, *di* GUGLIELMO LAWRENCE, *professore di anatomia e chirurgia al collegio reale de' chirurghi di Londra, chirurgo assistente allo spedale di San Bartolomeo ec. ec.*

(Medico-chirurgical Transactions of the medico-chirurg. society of London. Vol. VI.)

PREMESSO un cenno storico sui mezzi immaginati dall' arte per arrestare le emorragie, e giustificata la preferenza alla legatura come quella che permette di curare per prima intenzione le ferite ec., il signor *Lawrence* scende ad esporre il suo metodo, il quale consiste in legare le arterie con sottili legature di seta e tagliarne i cappi più vicino che si può al nodo, non però più di quello può comportarne la sicurezza del nodo stesso. Benchè dalle sperienze di *Iones* (1) fosse provato che « i nastri larghi e grossi, le cannuccie, le legature di riserva, i cilindretti di sovero e di legno, le compresse di pannolino e tutti gli altri macchinamenti inventati colla mira di aggiungere sicurezza contra le emorragie, non ad altro servissero che ad accrescerne la possibilità »; alla legatura dei moderni, e segnatamente dove occorre legar molti vasi, come nelle amputa-

(1) V. gli *Annali di medicina straniera*, Vol. I, pag. 331.

zioni, restava tuttora il gravissimo inconveniente di far soffrire alla ferita lo stimolo della presenza dei fili, i quali, oltre ad opporsi alla pronta adesione delle parti, producono dolore, spasimo, e ritardano la guarigione. Ed egli è appunto a codesti inconvenienti che l'autore pretende di ovviare colla sua foggia di legatura, mercè cui « il corpo straniero che rimane nella ferita è ridotto alla insignificante quantità del filo bastevole a formare il cappio che circonda l'arteria e il nodo che assicura il cappio stesso ». Queste legature, dice *Lawrence*, non possono opporsi al processo di adesione, nè può nascere fondato timore che sostanze così minute abbiano a risvegliare successivo irritamento ed inquietudine. Quella specie di filo di seta conosciuto dai mercanti sotto il nome di filo da dentista, o che si usa per far reti da prender pesci, è la materia più forte ch'io conosca, avuto riguardo alla sua grossezza, e per canseguenza la più adatta al nostro fine, pel quale si ricerca forza considerevole per tirare il filo a segno di dividere le tonache fibrosa e interna delle arterie. Si può liberar il filo dalla gomma che gli si aggiunge nel manifatturarlo, e che lo rende duro e rigido, bollendolo nell'acqua saponata, mercè cui il suo tessuto si rilassa, si allunga e diviene più debole per modo che dopo la bollitura si può colle dita rompere il filo che non potevasi rompere dapprima. — La quantità di filo o corrente alla legatura dell'arteria iliaca non pesa più di $^1/_{20}$ di grano; e dove sia stato spogliato della sostanza gommosa, non più di $^1/_{16}$. Il filo più sottile che si trova presso i venditori di seta, è però forte abbastanza, in istato greggio,

per servire ad ogni uso chirurgico, e il cappio e nodo presi insieme non pesano più di $^1/_{40}$ di grano. Quantunque a questo fine potrebbero, usati prudentemente, corrispondere assai bene anco fili più sottili, l'autore li dichiara tuttavia troppo fragili per valersene ad uso comune. Nell' amputazione, allorchè i muscoli od altre parti molli sono viziate od ingrossate, o dove col vaso ferito bisogna comprendere porzione della sostanza circomposta, fa mestieri impiegare una legatura più forte, di quando occorre di legare un' arteria tratta fuora diligentemente dalla ferita ».

Al dubbio che tali legature non procurino sufficente sicurezza, e per la loro sottigliezza possano tagliare completamente le tonache dell' arteria; l'autore che suppone « non avervi che picciola differenza tra la resistenza d'un' arteria dotata di vita e l'arteria d'un uomo appena morto », risponde di essersi assicurato per molti sperimenti sull' aorta e sull' arteria iliaca de' cadaveri umani, che la legatura fatta con filo della raccomandata grossezza ha sempre incisa la tonaca interna e fibrosa dell' arteria, e che porzione di dette tonache, ed or l'una or l'altra restarono illese solamente allorchè fece uso di fili sottilissimi; fatto che trovò confermato eziandio negli esperimenti istituiti sopra gli animali e sui cadaveri di coloro che perirono poco dopo aver sostenuta l'operazione dell' aneurisma. « I fenomeni riscontrati nel tubo arterioso, tanto nell' uomo che negli animali, esaminati a tempo per potere rilevare l' effetto primario delle legature applicate durante la vita, furono precisamente analoghi a quelli che si sono riscontrati nelle legature delle arterie di un corpo morto ». Nè certo è il pe-

riodo del distacco delle larghe legature applicate giusta il metodo comune alle arterie per la cura dell'aneurisma onde giudicarle più sicure e preferibili alle legature di cui si ragiona. In un caso riportato da *Abernethy* la legatura superiore si distaccò al 18.° e l'inferiore al 15.° giorno; in un altro la superiore al 15.°; in un terzo ambedue verso il 16.° o 17.°; in un quarto la inferiore nel 4.°, e la superiore al 13.°, e finalmente in un altro amendue al 10.° giorno. Due larghe legature, applicate l'una vicina all'altra da *Ramsden* all'arteria ascellare, si sciolsero verso il 5.° giorno. Al contrario la legatura con filo sottile applicata dall'autore all'arteria femorale in un caso di aneurisma, non si distaccò che al 18.° giorno, ed una legatura consimile dallo stesso *Lawrence* apposta all'arteria iliaca esterna, nell'operazione dell'aneurisma inguinale, restò annodata al vaso sino al 27.° giorno, quantunque in ambedue i casi avesse stirati frequentemente i cappi sperando che volessero escire. Dei sottili fili di seta annodati alla carotide di un cane restarono fissi un mese.

Quanto al sapere cosa addivenga del cappio e nodo che rimangono nella ferita, se escono colla suppurazione o restano fermi al sito, e nell'ultimo caso se vi stanziano senza causare irritamento, se vengono compresi dentro una cisti avviluppati da pus, o siano assorbiti, l'autore dice di non avere fatti sufficienti per rispondere adequatamente a queste questioni, ma aggiunge che « se nell'uomo restano dove sono stati collocati, pel tempo che restarono nei bruti sottoposti ad esperimenti a tal uopo intrapresi, non v'ha dubbio che tali fili staranno rinchiusi tra le pareti

della ferita, e da cui non potranno escire in seguito che mediante un nuovo processo di infiammazione e suppurazione ». A suo giudizio gli strati di linfa che sì prestamente si spande dalle superficie tagliate, coprono e racchiudono questi piccioli fili, i quali di conseguenza debbono essere trattenuti dentro la ferita. L' autore dichiara di non averli mai veduti uscire; ma aggiunge di non avere avuto ancora opportunità di esaminare le parti a sufficiente distanza di tempo dalla loro applicazione per indicare cosa realmente ne addivenga di loro. « In nessun caso, dic' egli, si è formato un ascesso dopo la guarigione della ferita, nè insorse altro sintoma che potesse ascriversi a codesta legatura. — Durante gli ultimi dieci mesi mi sono servito di questo metodo per assicurare le arterie in dieci o undici casi di amputazione, in sei operazioni di mammelle e nell' estirpazione di due testicoli. Tutte queste operazioni ebbero un esito felice, tranne un uomo che perdette la coscia e morì di un' affezione polmonale. Le ferite si cicatrizzarono speditamente, e nulla si diede a divedere delle legature ». Seguono tredici storie di diverse operazioni nelle quali l' autore ha impiegato questa maniera di legatura con felice successo, e che legge di brevità ci impone di passare sotto silenzio, tanto più che sopra questo soggetto ci accadrà di parlarne diffusamente nei fascicoli seguenti.

INDICE.

Abernety. Malattie dell' uretra . . . . . pag. 329
Camuzzoni. Uso dell' olio d'olivo nell' artritide vaga » 179
Canin. Nuovo metodo di curare la frattura del collo del femore . . . . . » 336
Coindet. Sull' idrencefalo *(fine)* . . . . . » 183
Copeland. Segni e cura del mal vertebrale . . » 66
Cooper. Legatura dell' aorta addominale fatta per la cura dell' aneurisma all' arteria crurale . . . » 110
Esquirols. Sull' epilessia vertebrale . . . . . » 247
Hufeland e Horn. Descrizione del bagno a vapore che si usa nello spedale di Berlino . . . » 90
Geromini Genesi e cura dell' idrope *(fine)* . . . » 294
Granville. Descrizione della nuova maniera di curare l' ano artificiale, del sig. Dupuytren *(con un rame.)* . . . . . » 107
Latham. Della cachexia aphtosa . . . . . » 84
Lawrence. Nuovo metodo di legare le arterie nell' aneurisma ec. . . . . » 399
Mayer Assorbimento nei polmoni . . . . . » 358
—— Forza sorbente delle vene . . . . . » 359
Meckel. Osservazioni sul forame lacero . . . . » 116
—— Sulla membrana pupillare . . . . . » *ivi*
—— Sulla formazione preternaturale dei capelli e dei denti . . . . . » 117
Montesanto. Sul Ravaglione . . . . . » 166

Moreschi. Ufficio de' vasi splenici . . . . . » 53
Nauche. Vaccinazione dei cani . . . . . » 114
Orfila. Tossicologia generale *(veleni narcotici)* . » 98
—— *(veleni narcotico-acri)*. . . . . » 209
Riccobelli. Abuso delle bevande spiritose . . . » 288
Ridolfi e Orfila. Sperienze sul morfio . . . . » 87
Satterley. Casi di diabete guariti col salasso . . » 81
Scarpa. Sulla gravidanza susseguita da ascite . . » 5
—— Mal: degli occhi *(fine)*. . . . . » 267
Serturner. Sulla natura dell'oppio . . . . . » 86
Speranza. Febbre petecchiale del Mantovano *(1.° art.)* . . . . . » 16
—— *(Articolo 2.° Fine.)* . . . . . » 121
Tommasini. Delle febbri contagiose . . . . . » 257
Transazioni della Società medico-chirurgica di Londra Vol. VII.
Albers. Effetto singolare del nitrato di mercurio sul color della cute . . . . . » 356
Black. Sull' angina pectoris . . . . . » 341
Brodie. Nuovo metodo di curare le varici. . » 349
Collier. Legatura della carotide per ferita alla faccia . . . . . » 345
—— Legatura dell' iliaca esterna per aneurisma » 346
Goodlad. Legatura della carotide nell' estirpazione d' un tumore al volto . . . . . » ivi
Joes. Analisi dell' acqua di Spa. . . . . » 338
Maunoir. Descrizione di un feto mostruoso . » 353
Murel. Frattura dell' omero guarita coll' amputazione di porzione dell' osso . . . . . » 348
Sommerville. Sulla struttura delle parti genitali delle donne Ottentote . . . . . » 347
Stansfield. Frattura dell' omero non riunita, risanata col setone . . . . . » 344
Travers. Disfagia per ossificazione delle cartilagini della laringe . . . . . » 346
Wardrop. Sulla lacerazione delle fibre muscolari . . . . . » 355

WOOD. Malattia singolare delle parti genitali delle fanciulle . . . . . pag. 341
—— Cura di una Chorea S. Viti. . . . . » 352
—— Operazione cesarea . . . . . » 354
VAUQUELIN. Analisi del segale cornuto . . . . . » 254
ZECCHINELLI. Sul *suspirium* di Seneca . . . . . » 174